



XXXIII CONGRESSO
GEOGRAFICO ITALIANO



GEOGRAFIE IN MOVIMENTO
Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME QUARTO

IDEE, TESTI, RAPPRESENTAZIONI

**Pensare, raccontare,
immaginare il movimento**

a cura di

Tania Rossetto Giada Peterle Chiara Gallanti

cleup

XXXIII CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

GEOGRAFIE IN MOVIMENTO

Padova 8-13 settembre 2021

VOLUME QUARTO

IDEE, TESTI, RAPPRESENTAZIONI

**Pensare, raccontare,
immaginare il movimento**

a cura di

Tania Rossetto Giada Peterle Chiara Gallanti

cleup

XXXIII Congresso Geografico Italiano
Padova, 8-13 settembre 2021

Con il sostegno di



Associazione dei Geografi Italiani



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

DSSGeA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

Dipartimento di Scienze Storiche
Geografiche e dell'Antichità



Dipartimento di Ingegneria Civile
Edile Ambientale



MUSEO DI GEOGRAFIA

PALAZZO WOLLEMBORG
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Museo di Geografia
Università di Padova



MOBILITY & HUMANITIES
Centre for Advanced Studies

Centro di Eccellenza
Mobility and Humanities



Master in GIScience e Sistemi a pilotaggio
remoto per la gestione integrata
del territorio e delle risorse naturali



Sustainable Territorial Development:
Climate Change Cooperation Diversity -
International Master Degree



Associazione
GIShub

Associazione GIShub

Comitato Organizzatore

Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvy Boccaletti, Aldino Bondesan, Benedetta Castiglioni, Margherita Cisani, Daniele Codato, Giuseppe Della Fera, Massimo De Marchi, Alberto Diantini, Giovanni Donadelli, Francesco Facchinelli, Francesco Ferrarese, Chiara Gallanti, Laura Lo Presti, Sabrina Meneghello, Marco Orlandi, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Chiara Pasquato, Giada Peterle, Silvia Piovan, Daria Quatrada, Chiara Rabbiosi, Tania Rossetto, Mauro Varotto.

Comitato Scientifico

Marina Bertoncin (coordinatrice), Silvia Aru, Aldino Bondesan, Panos Bourlessas, Giorgia Bressan, Luisa Carbone, Benedetta Castiglioni, Giacomo Cavuta, Margherita Cisani, Annalisa Colombino, Elena Dell'Agnese, Massimo De Marchi, Federica Epifani, Chiara Gallanti, Arturo Gallia, Francesca Governa, Laura Lo Presti, Sara Luchetta, Salvatore Eugenio Pappalardo, Andrea Pase, Giada Peterle, Silvia Piovan, Carlo Pongetti, Chiara Rabbiosi, Andrea Riggio, Lorena Rocca, Tania Rossetto, Mauro Spotorno, Massimiliano Tabusi, Mauro Varotto, Giacomo Zanolin.

Prima edizione: maggio 2023

ISBN 978 88 5495 595 0

CLEUP sc

“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”

via G. Belzoni 118/3 – Padova (t. +39 049 8753496)

www.cleup.it

www.facebook.com/cleup

© 2023 Associazione dei Geografi Italiani

Licenza Creative Commons: Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International
(CC BY-NC-ND 4.0)

Ideazione grafica di copertina: www.studio7am.it

Indice

Marina Bertoincin, <i>Discorso di apertura ai lavori del XXXIII Congresso Geografico Italiano</i>	9
Andrea Riggio, <i>Discorso di apertura</i>	13
NODO 4	
ITR. Idee, testi, rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento	
Tania Rossetto, Panos Bourlessas, Luisa Carbone, Chiara Gallanti, Giada Peterle, Massimiliano Tabusi, <i>Introduzione</i>	19
ITR 1. <i>Traveling Geographies</i>. Idee, tradizioni e approcci geografici fra mobilità e resistenze	
Anna Casaglia, Chiara Giubilaro, <i>Introduzione</i>	25
Luca Muscarà, <i>Genealogie intellettuali e discontinuità transatlantiche: alcuni concetti della geografia francese della prima metà del Novecento</i>	29
ITR 2. La mobilità delle politiche	
Giacomo Pettenati, Alessia Toldo, Egidio Dansero, <i>Introduzione</i>	37
Marco Tononi, <i>Le politiche ambientali urbane nella città postindustriale. Dalla sostenibilità ai cambiamenti climatici nel caso di Brescia</i>	41
Carlo Perelli, Giovanni Sistu, Giacomo Spanu, <i>Altre energie. La territorialità effimera della transizione energetica in Sardegna</i>	47
Beatrice Ruggieri, <i>Governare le (im)mobilità climatiche: la rilocalizzazione pianificata come strumento di adattamento e sviluppo nelle policies globali e nelle Planned Relocation Guidelines di Fiji</i>	54
Beatrice Ferlino, <i>Reinventare la rivoluzione verde: l'agricoltura marocchina fra mutamento e stabilità</i>	60
Francesca Blanc, <i>Mobilità delle politiche in America latina tra logiche di assemblaggio transnazionale e path dependence. Il caso studio dell'Ecuador</i>	66
Arturo Di Bella, <i>Boutique festival, mobilità delle politiche e nuovo turismo urbano</i>	72
Andrea Giansanti, <i>Pandemia e politiche attive: criticità e prospettive</i>	77
ITR 3. Il dinamismo dello spazio geopolitico e le sue molteplici cartografie	
Edoardo Boria, <i>Introduzione</i>	85

Giorgio Mangani, <i>Un raffinato documento di geopolitica: il mappamondo veneto-turco di Hajji Ahmed</i>	87
Matteo Marconi, <i>L'ultima tentazione di Cesare Battisti. Il conflitto tra Stato e Nazione nelle opposte rappresentazioni spaziali dell'Italia a Salorno e al Brennero</i>	90
Andrea Perrone, <i>Cartografia, geopolitica e determinismo nella parabola scientifica di Giotto Dainelli. Gli studi geocartografici dello scienziato fiorentino fra scienza e nazionalismo</i>	99
Matteo Proto, <i>La geografia italiana e lo spazio a est: questione adriatica e dominio mediterraneo fra le due guerre mondiali</i>	106
Orietta Selva, <i>Sino a che vi è Continente. Cartografie sul Delta del Po tra gli argini rotti di una diplomazia (1749- 1790)</i>	112
Cristiana Zorzi, <i>Praticare paesaggi in divenire. La cartografia sensibile come mezzo di governance territoriale: il caso della Val di Fiemme</i>	119

ITR 4. Covid-19 e forme del potere amministrativo in Italia

Francesco Dini, Sergio Zilli, <i>Introduzione</i>	129
Francesco Dini, Sergio Zilli, <i>Vecchie e nuove forme del potere amministrativo in Italia fra riordino territoriale e Covid-19</i>	131

La sessione ITR5 non si è svolta durante il Congresso.

ITR 6. «Antropo-scene»: esercizi di narrazione geografica

Cristiano Giorda, Michele Bandiera, <i>Introduzione</i>	139
Chiara Spadaro, <i>Le scuole di storia orale nel paesaggio del prosecco superiore: voci di un ambiente in movimento</i>	141
Carolien Fornasari, <i>Migrazioni ambientali. Scrittura personalista e letteratura migrante: una lettura in chiave geografica</i>	148
Martina Loi, Alice Salimbeni, <i>Esercizi di improvvisazione: un'auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554</i>	154
Giacomo Bandiera, <i>Narrazioni in movimento. Identità e retorica dei luoghi: fruizione turistica</i>	161
Matteo Bronzi, Caterina Ciarleglio, Gioacchino Piras, Enrico Priarone, Valerio Salvini, Riccardo Valentini, <i>Ripensare spazi di contaminazione</i>	166

ITR 7. Migrazioni/biodiversità/residenza: Geografie del movimento tra scienza e arte

Raffaele Cattedra, <i>Introduzione</i>	177
Gianluca Gaias, Cinzia Atzeni, <i>Diaspore di racconti transmediterranei. Il corpo racconta il viaggio fra deserto, città e mare</i>	181
Dario La Stella, Valentina Solinas, <i>La coreografia della migrazione</i>	189

ITR 8. Narrazioni visuali e spazi geografici

Marco Maggioli, Maurizio Memoli, <i>Introduzione</i>	197
Luca Paolo Cirillo, Fabio Amato, <i>Into the buffer zone. Micro etnografie sensoriali dell'area vesuviana</i>	203
Patrizia Miggiano, <i>«Viviamo in un incantesimo». Per un racconto visuale del caso Xylella in Salento</i>	208
Giorgia Iovino, <i>Geografie dell'effimero: street art tour e periferie urbane</i>	212
Giulia de Spuches, <i>Viaggio in Italia tra gli spettri dell'emigrazione. Geografia delle terrae incognitae</i>	219

ITR 9. Immagini in movimento nella ricerca geografica: osservare, com-prendere e rappresentare il mondo con gli audiovisivi

Sandra Leonardi, Riccardo Russo, <i>Introduzione</i>	227
Marino Midena, <i>La lettura integrata dell'Ecocinema tra geografia, ecopolitics, ecocritica letteraria e diritto</i>	231
Maurizio Zignale, <i>Cineturismo, da rappresentazione visuale a geografia reale</i>	237
Silvy Boccaletti, <i>Playscape: mappare, frammentare e de-materializzare un parco urbano attraverso lo strumento audiovisivo</i>	240
Maria Conte, <i>Dove nuotano i caprioli. Filmic geography «dentro» il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore</i>	243
Giuseppe Sommario, <i>Sentirsi a casa. Voci dalle Spartenze</i>	247

ITR 10. (Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria

Giulia de Spuches, <i>Introduzione</i>	255
Alessandra Bonazzi, <i>Anamorfosi e corpi sommersi: la Zona Critica del Mediterraneo</i>	257
Stefania Bonfiglioli, <i>Corpi che parlano: arte femminista e dibattiti geografici odierni</i>	261
Antonia De Michele, <i>Spazi di possibilità nel quartiere Pigneto a Roma: pratiche artistiche come veicolo per la produzione di soggettività fuori dalla norma</i>	267
Gabriella Palermo, Alice Salimbeni, <i>Donne, corpi e territori: riflessioni sulla transitorietà</i>	275
Massimiliano Fantò, Giuseppe Muti, Valeria Pecorelli, <i>Toponomastica transfemminista come pratica performativa: una lettura geografica</i>	280

Discorso di apertura ai lavori del XXXIII Congresso Geografico Italiano
Geografie in movimento | Moving Geographies
Padova, 8 settembre 2021

Marina Bertoncin

Presidente del XXXIII Congresso Geografico Italiano

Benvenuti a tutte e a tutti, colleghi geografi, studiosi di discipline a noi vicine, appassionati del sapere geografico.

Benvenuti a coloro che portano la loro consolidata esperienza e ai giovani che contribuiscono con la loro energia e con la freschezza delle loro idee.

L'avvio del Congresso è convenzionalmente anche il tempo dei ringraziamenti.

L'elenco delle persone da ringraziare per questa iniziativa sarebbe talmente lungo che occuperebbe tutto il tempo di questo breve intervento di apertura e credo che mi scuserete se esprimo un grazie generale a tutti e a tutte coloro che a vario titolo hanno contribuito all'organizzazione di questo evento così cruciale per la geografia italiana. Avremo modo di ricordare singolarmente ogni collaborazione negli Atti del Congresso.

Con vivo piacere, tuttavia, prendo qualche secondo del tempo a disposizione per ringraziare individualmente il Rettore del nostro Ateneo, Prof. Rosario Rizzuto e i Direttori dei Dipartimenti coinvolti nell'organizzazione del Congresso, il Prof. Gianluigi Baldo, Direttore del Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità e il Prof. Carlo Pellegrino Direttore del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale. Ringrazio, con particolare affetto e riconoscenza, il Presidente dell'A.Ge.I., Prof. Andrea Riggio, e i Presidenti dei Sodalizi Geografici; a partire dal Prof. Riccardo Morri, Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e Coordinatore 2021 del SOGEI – Coordinamento dei Sodalizi Geografici Italiani che riunisce le più importanti Associazioni e Società Scientifiche attive in Italia in ambito geografico – che prenderà la parola più tardi a nome di tutti gli altri Presidenti dei Sodalizi Geografici:

il Prof. Egidio Dansero, Presidente della Società di Studi Geografici;

il Prof. Claudio Cerreti, Presidente della Società Geografica di Roma;

il Prof. Giuseppe Scanu, Presidente dell'Associazione Italiana di Cartografia;

la Prof. Carla Masetti, Presidente del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, tutti «virtualmente» presenti.

Si apre oggi il XXXIII Congresso Geografico Italiano.

Lo celebreremo in un modo speciale, nelle forme consentite dalla situazione straordinaria in cui siamo costretti a vivere a causa della pandemia.

Quando nel 2019 abbiamo concordato con il Direttivo A.Ge.I. il titolo del Congresso mai avremmo immaginato che di lì a poco saremmo entrati in *lockdown* e che proprio il movimento sarebbe diventato così difficile, vincolato ai colori delle regioni, alla diffusione delle varianti, ai *green pass*.

Due anni fa, la scelta del tema del Congresso emergeva oltre che dalla consapevolezza che esso toccava aspetti cruciali del mondo globalizzato, anche dalla volontà di creare una sinergia con il progetto *Mobility & Humanities*, grazie al quale il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova è stato identificato come dipartimento d'eccellenza da parte del MIUR.

Di nuovo mai, in quel momento, avremmo pensato che da lì a poco intere aree del pianeta ci sarebbero state precluse per mesi, se non per anni.

In un mondo a pezzi, frammentato dal virus e dalle politiche di contenimento e controllo che esso ha determinato, l'attualità della nostra disciplina è resa ancor più evidente: improvvise distanze separano i luoghi, inedite prossimità collegano le persone.

Sono tutti spazi sconosciuti da esplorare con metodologie diverse, costruendo rappresentazioni nuove.

Anche a questo potrà essere utile il nostro Congresso che, pur se *online* e pur se in queste condizioni così complicate, registra comunque 415 iscritti dei quali 54 anche alle escursioni post-congressuali e vede la presentazione nel programma di 330 contributi, organizzati in 38 sessioni nei 5 nodi tematici.

Sono passati 67 anni da quando, nel 1954, Padova ha ospitato – insieme a Venezia – il XVI Congresso Geografico Italiano. Lo presiedevano Luigi Candida, a rappresentare Ca' Foscari, e Giuseppe Morandini, a nome dell'Istituto di Geografia patavina. Di quell'Istituto che – divenuto Dipartimento di Geografia e poi Sezione di Geografia – porterà il nome del fondatore, noi siamo gli eredi attuali: ne abitiamo gli spazi presso Palazzo Wollemborg, che proprio l'attivismo di Morandini aveva conquistato alla geografia. Questi spazi nell'ultimo anno sono stati completamente rinnovati. Segretaria di quel lontano Congresso – ne curerà anche gli Atti – era una giovane Eugenia Bevilacqua, che nel 1968 diventerà la prima donna italiana Professore Ordinario di Geografia.

Oggi a Padova su 12 geografi 8 sono donne. Due giovani colleghe sono da poco entrate a far parte della Geografia padovana.

In quel Congresso, inoltre, Elio Migliorini proporrà la costituzione dell'Associazione degli Insegnanti di Geografia: nel 2004 proprio qui a Padova si è festeggiato infatti il 50° anniversario. La sessione dedicata all'insegnamento della Geografia in questo Congresso è anche in memoria di tale importante eredità.

Ora, se riportiamo la mente alla metà degli anni '50, gli orizzonti politico-sociali che si presentavano erano drasticamente diversi da quelli che possiamo osservare oggi. Basti solo pensare al Veneto contadino e migrante, e a quanto è accaduto in seguito, dal successo del «modello Nord-est» alla delocalizzazione, dalla dilatazione della città diffusa, una vera e propria metropoli seppur inconsapevole di esserlo, alle molte crisi ambientali. L'acqua devastatrice del Vajont – 1963 – e l'acqua inquinata dai Pfas – oggi – ben rappresentano la magnitudine dei problemi generati dal «progresso scorsoio», per usare le parole di quel grande poeta veneto, amante del paesaggio, che è stato Andrea Zanzotto.

Non meno è cambiata la geografia, da allora: quante svolte sono state affrontate, quante sensibilità diverse sono fiorite.

Da una disciplina fondamentalmente e orgogliosamente italiana – nel 1954, su 88 fra relazioni e comunicazioni solo 7 erano esplicitamente aperte ad una dimensione internazionale: l'8% – siamo passati ad una geografia sì italiana ma in dialogo continuo con contesti internazionali e anzi globali, come ben potete vedere già dal *Book of Abstract* – dove 79 contributi su 330 sono esplicitamente rivolti a contesti internazionali: il 24%; e dove comunque la letteratura internazionale è pressoché sempre usata e citata –.

L'ideazione scientifica del Congresso, pur se il motore organizzativo è stato ed è per forza di cose padovano, è stata largamente condivisa e aperta ad altre sedi e ai giovani. Ogni nodo ha infatti un Comitato – che qui ringrazio – che ha pensato, stimolato le sessioni, compiuto le inevitabili e sempre faticose scelte dovute al limite del tempo a disposizione: ogni comitato è composto da sei colleghi, per la metà non padovani; almeno due fra essi sono giovani; più di metà sono donne.

Il primo nodo mette al centro i movimenti della natura, degli elementi, delle piante, degli animali. Il secondo nodo si focalizza sulle diverse impronte materiali del movimento, seguendo gli oggetti, le merci, i beni. Il terzo invece si concentra sui movimenti delle persone, dei gruppi, sulle diverse forme che assume la mobilità umana. Il quarto nodo focalizza l'immaterialità del movimento, dedicandosi alla circolazione di idee, testi e rappresentazioni. Il quinto e ultimo nodo osserva il movimento attraverso la lente delle nuove tecnologie, delle potenzialità offerte dalla rete, dai nuovi sensori, dai GIS, che si confrontano non solo con il presente ma anche con il patrimonio – cartografico, ad esempio – che ci viene dal passato. Ci aspettiamo molto da questi nodi, che seguiranno un percorso articolato in sei *slot* temporali, organizzati ciascuno in un'unica o in più sessioni. Il racconto, seppur sintetico, di quanto avverrà, delle idee che emergeranno, delle riflessioni compiute lo sentiremo nell'ultima giornata.

Gli Atti poi renderanno a tutti disponibile questo vasto bagaglio di contributi.

Tra le innovazioni di questo Congresso, per molti versi inedito, vi è sicuramente l'apertura programmatica a contributi presentati in formati alternativi – video, *podcast* e *gallery* fotografiche –: sono 23 e la loro gestione ha richiesto di immaginare forme diverse di diffusione e conservazione. La dimensione digitale del Congresso ha poi consentito di poter videoregistrare le relazioni tenutesi durante i lavori, andando così a costituire un patrimonio di oltre 150 video pubblicati sul canale *YouTube* dell'Associazione dei Geografi Italiani, interamente accessibili tanto alla comunità scientifica quanto alla fruizione da parte del pubblico extra-accademico.

Per compensare in qualche modo la distanza obbligata dalla quale siamo costretti a lavorare in questi giorni, come comitato organizzatore abbiamo deciso di puntare decisamente sulle escursioni, seppure aperte a un numero ristretto di persone, compatibile con le norme sociali in tempo di pandemia. Ci è sembrata questa la via per garantire, a chi poteva partecipare, una possibilità di incontro faccia a faccia. Non avevamo però calcolato la diffusione della variante Delta e la nuova incertezza che essa ha generato: delle sei escursioni proposte – e già organizzate – ne sono rimaste attive tre, sulle quali abbiamo cercato di concentrare le preferenze degli iscritti. È interessante notare come i luoghi delle escursioni si sovrappongano largamente a quelli delle escursioni proposte nel 1954: la montagna e la laguna. Come sede padovana, abbiamo sempre creduto fortemente al ruolo del lavoro di terreno e, nella didattica, delle escursioni. Molte figure autorevoli, che ci hanno preceduto, ci dicevano, negli anni della nostra formazione, che «la geografia va fatta con i piedi». Ovviamente strettamente collegati con la testa.

Un pensiero, infine, alla collocazione di questo Congresso nell'immediata vigilia dell'Ottocentesimo anno dell'Ateneo di Padova. Il contributo della geografia, da quando nella seconda metà dell'Ottocento è stata istituzionalizzata la sua presenza in Ateneo, è sempre stato rilevante, tanto quello della geografia umana come quello della geografia fisica, tanto per gli studi sui territori regionali e nazionali come nell'apertura internazionale. Vi invitiamo a guardare anche la presentazione della sede nel sito del Congresso, dove potrete trovare il contributo che i geografi danno attraverso la didattica e nella gestione di corsi di laurea magistrali, di Master e del dottorato, tra i pochi – quest'ultimo – con un indirizzo geografico esplicitamente organizzato.

La Geografia padovana inoltre svolge un importante ruolo come motore della terza missione, dando sostanza all'impegno dell'Università nella città e nel territorio, con iniziative, per citarne solo alcune, come il Museo di Geografia. Aggiungiamo il MobiLab (*Digital Laboratory for Mobility Research*), che è ospitato nella nostra Sezione in via del Santo e che consiste di un rinnovato laboratorio con postazioni GIS e ricco di una innovativa dotazione software. Citiamo ancora il MoHu (Centro di Studi Avanzati *Mobility & Humanities*) e il centro di eccellenza Jean Monnet sulla giustizia climatica.

Per concludere, tra gli esempi indicati per spiegare il significato di *mobility/mobile* il dizionario Merriam-Webster spiega «an organization – mobile enough – to be able to cope with any emergency» ... noi abbiamo fatto del nostro meglio.

Grazie di essere qui con noi e soprattutto: buon lavoro!

Discorso di apertura

Andrea Riggio

Presidente dell'Associazione dei Geografi Italiani

Prima di tutto vorrei rivolgere un grazie sentito a tutte le autorità accademiche per aver accolto, nella prestigiosa ricorrenza dell'Ottocentesimo dalla fondazione dell'Università di Padova, la manifestazione scientifica più importante per i geografi italiani.

Per spiegare ai non geografi e ai geografi più giovani cosa rappresenti questa manifestazione basterà dire che anche il Congresso Geografico Italiano, che si svolge in genere ogni 4 anni, ha una lunga storia perché con quello che si apre oggi si dà seguito a un percorso iniziato nel quarto centenario della scoperta dell'America, nel 1892, e quindi, tra poco, raggiungerà il 130° anniversario. Certamente non siamo di fronte a una storia di lunga durata, che risale al Medioevo, come quella dell'Università patavina, ma si tratta anche in questo caso di un traguardo importante, se rapportato all'avvento ottocentesco nel mondo europeo delle società scientifiche disciplinari.

Come ha giustamente notato Marina Bertoincin con il suo riferimento al Congresso del 1954 in Veneto, attraverso la lettura degli Atti dei Congressi Geografici Italiani si comprende quanto siano cambiati l'organizzazione del territorio nel corso del tempo e – nello stesso tempo – i modi di studiarla e quindi quanto sia cambiata la geografia nel suo costante sforzo di affinare i suoi modelli, le metodologie e gli strumenti per lo studio dei processi di territorializzazione e – oggi maggiormente – di riterritorializzazione. Questo – secondo me – è dovuto al fatto che al Congresso Geografico Italiano partecipa da sempre tutta la geografia italiana come mostra anche in questa occasione il dato degli iscritti, 415, a fronte dei circa 300 geografi universitari incardinati, e degli stessi iscritti all'A.Ge.I., l'Associazione dei Geografi Italiani che ho l'onore di presiedere, che sono poco più di 350. Qui ci sono veramente tutti i geografi italiani e ci sono da 130 anni!

E ancora per comprendere la rilevanza di questo Congresso non è un caso che una delle prime iniziative di digitalizzazione del sapere geografico in Italia risalga al 2002 allorché il mio predecessore Alberto di Blasi ebbe l'idea di mettere in un CD, distribuito poi a tutti i geografi italiani, l'indice degli scritti pubblicati negli Atti dei Congressi Geografici Italiani dal 1892 al 1992¹: ne risultarono allora 1.700 circa, che diventeranno circa 2.700 con il XXXII Congresso. I precedenti indici cartacei erano stati realizzati da Elio Migliorini nel 1934 e da Luigi Cardì nel 1972. Ancora, l'Associazione dei Geografi Italiani che riunisce i geografi universitari ha nei suoi compiti statutari all'art. 2 – l'articolo 2 degli Statuti riassume sempre i compiti principali di un sodalizio – l'organizzazione ogni 4 anni dei Congressi Geografici Italiani che vengono affidati a un Comitato Ordinatore facente capo a uno degli Atenei italiani, coordinato in questo caso da Marina Bertoincin – l'attuale Vicepresidente dell'A.Ge.I. con delega alle manifestazioni scientifiche –.

Ecco, questo riferimento allo Statuto mi serve per ricordare che in qualità di Presidente A.Ge.I. devo subito svolgere il mio secondo compito odierno, dopo quello dei saluti. Difatti, il nostro Regolamento prevede che il giorno dell'apertura dei lavori congressuali sia nominato Presidente del Congresso Geografico colui o colei che ha coordinato l'organo del Comitato ordinatore a cui si deve l'ideazione scientifica del Congresso. Pertan-

¹ Di Blasi A. (a cura di), *Un secolo di Congressi Geografici Italiani (1892-1992)*, Bologna, Pàtron, 2002.

to, cara Marina, con grande piacere, ti nomino ufficialmente Presidente del XXXIII Congresso Geografico Italiano. Rallegramenti a te e un grande ringraziamento dall'A.Ge.I. all'intero gruppo dei geografi padovani che hanno lavorato sotto la tua sapiente guida. Cara Marina, quanta passione e quanto lavoro hai messo in questa iniziativa! Se nei prossimi giorni ti capiterà di dare un'occhiata ai nomi di chi ti ha preceduto in questo ruolo nei 130 anni precedenti, avrai motivo di essere ripagata per lo sforzo compiuto insieme a tutte e a tutti i tuoi colleghi.

Lo stretto rapporto tra l'A.Ge.I. e il C.G.I. mi consente di fare, come Presidente di questa Associazione, un ragionamento di politica universitaria. Anche la politica A.Ge.I., la consulta scientifica della Geografia, si è sempre palesata e riflessa in questa manifestazione. Avete appena ascoltato direttamente da Marina Bertocin l'impianto generale del Congresso e gli aspetti innovativi introdotti in questa edizione. Essi si inseriscono perfettamente in tre pilastri nuovi della politica A.Ge.I. in tema di manifestazioni scientifiche: la *call for session*, introdotta dopo il 2013 (sono 38 le sessioni quest'anno); *l'open access* (la Casa Editrice A.Ge.I. diretta da Franco Farinelli e «Geotema» la nostra rivista di Fascia A sono *open access*) e l'adozione di criteri internazionali e comunitari di referaggio e di valutazione seguiti nella selezione dei lavori presentati a seguito della *call for abstract*. Certamente l'A.Ge.I., oltre all'innovazione, rappresenta e mantiene un legame forte con la tradizione. E la tradizione nei Congressi Geografici Italiani erano le Relazioni generali, le Comunicazioni, le Discussioni, le Mostre, le Escursioni.

Il CGI di Padova del 1954 ad esempio, a cui ha già fatto riferimento Marina Bertocin, ebbe il pregio di superare il vecchio impianto che portava a una dispersione di argomenti introducendo dei temi specifici organizzati in Sezioni. Di nuovo, nel 2021, gli organizzatori apportano altre innovazioni già riferite dalla stessa collega. A me qui fa piacere sottolineare un'altra: la scelta ponderata del Comitato Ordinatore e Scientifico di ripensare, migliorandola, la stessa innovativa *call for session* introdotta nel 2013 che aveva involontariamente portato a una proliferazione/dispersione dei temi discussi. Utilizzando la struttura e – direi – il metodo dei cinque Nodi tematici si è ottenuta una riduzione del numero delle sessioni rispetto ai congressi precedenti, senza limitare quell'organizzazione «dal basso» (la *call for session*) utile per favorire la trasmissione delle nuove tendenze di ricerca emergenti nella geografia italiana.

L'altra cosa, che vorrei mettere in evidenza anch'io, è il ritorno della centralità delle Escursioni Geografiche Interuniversitarie che aveva perso forza – per vari motivi anche d'ordine pratico – negli ultimi due decenni. Anche qui è utile ricordare che la prima Escursione Geografica Interuniversitaria si svolse nel 1926 con un itinerario da Ravenna alla Laguna veneziana. Io auspico che questo ritorno a escursioni lunghe, con un programma fittissimo ed estremamente specialistico, sia raccolto dagli organizzatori delle prossime manifestazioni A.Ge.I. Questo puntare decisamente sulle escursioni è un richiamo esplicito all'importanza della ricerca e della didattica sul campo. Qui è stato possibile perché la scuola padovana è sempre stata all'avanguardia nella ricerca sul terreno e negli ultimi anni sta contribuendo, con altri poli, al suo rinnovamento attraverso, ad esempio, l'introduzione delle geotecnologie, dai droni alle *app* geografiche, con i GIS partecipativi o altri strumenti preparatori all'escursione sul terreno, come il ricorso ai *big data* e al *crowdsourcing* – che ci consentono d'individuare attraverso lo studio degli spostamenti dei *city users* i nuovi luoghi pubblici della modernità – o ancora ricorrendo ad altri metodi come l'uso della cartografia partecipativa per restituire i risultati della ricerca sul campo rivolta alla *governance* territoriale.

L'aver poi inserito dei giovani geografi nei *board* che hanno gestito i Nodi – facendoli partecipare quindi anche alla valutazione degli *abstract* pervenuti – mi è sembrato un segnale forte di ascolto e di profondo rispetto per questa componente della geografia accademica, spesso costretta per molti anni a lavorare in condizioni precarie e d'incertezza – si arriva ormai facilmente a 15 anni di precariato in Italia –, componente che oggi comprende circa un quarto dei geografi universitari.

Concludo il mio saluto con un riferimento alle tematiche che saranno al centro del Congresso formulando un auspicio e una sottolineatura.

I geografi italiani tornano a Padova, dopo le «Giornate della Geografia» del 2018 dedicate alla *Public Geography*, per affrontare un altro tema strategico, quello della mobilità e del movimento nel processo di globalizzazione intesi nelle loro declinazioni più recenti e più ampie. L'auspicio è che tutti i geografi che si occupano di mobilità contribuiscano con le loro ricerche, con le loro rappresentazioni cartografiche, con le loro esperienze di analisi di terreno a dare forza alla ancora fragile *governance* mondiale delle migrazioni avviata a un percorso

più strutturato con gli accordi di Marrakesh del 2018 del *Global Compact*. Si tratta di un'altra delle grandi sfide del XXI secolo paragonabile per importanza alla lotta e all'adattamento ai cambiamenti climatici – con la transizione energetica territoriale – e al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 per la transizione alla sostenibilità. L'importante è fare tanta ricerca, didattica e trasferimento delle conoscenze su questo tema. Per quello che conta, la mia posizione è nota: la *governance* mondiale delle migrazioni deve partire dal riconoscimento delle migrazioni come bene pubblico mondiale.

La sottolineatura è che la lettura del programma, degli obiettivi dei nodi tematici e del *book* degli *abstract* del Congresso, fa facilmente prevedere che l'ascolto dei relatori mostrerà che la nostra disciplina sta affinando molto rapidamente le sue metodologie e i suoi strumenti per lo studio della mobilità e delle geografie in movimento nella *network society*, e tutto questo consentirà anche di produrre nuove visioni e forse un ripensamento sul nostro modo di abitare il pianeta, adesso che mobilità, reticolarità e prossimità del vivere urbanizzato, anche con la pandemia, mostrano evidenti criticità.

Grazie agli oltre 400 iscritti, agli Enti e alle Associazioni che hanno dato il loro patrocinio, grazie ai relatori italiani e stranieri, grazie ai presenti, e l'augurio di buon XXXIII Congresso Geografico Italiano a tutte e a tutti.

NODO 4 - ITR

**Idee, testi, rappresentazioni:
pensare, raccontare, immaginare il movimento**

Introduzione

a cura di Tania Rossetto, Panos Bourlessas, Luisa Carbone,
Chiara Gallanti, Giada Peterle, Massimiliano Tabusi¹

La mobilità interroga profondamente i nessi tra fatti e rappresentazioni, materialità e immaterialità, movimento e stasi, mettendo in dubbio le dicotomie in favore di una visione fluida e dinamica, ma anche instabile e transitoria dell'esperienza. Indagata attraverso una lente umanistico-culturale e socio-politica, la mobilità mostra fenomenologie complesse, che coinvolgono la dimensione intellettuale, comunicativa, testuale, visuale e multisensoriale, ispirando un caleidoscopio di moti interpretativi. Da un lato le idee, i testi e le rappresentazioni raccontano le forme della mobilità; dall'altro i prodotti culturali stessi circolano, possono generare forme di mobilità e diventare a loro volta pratiche mobili, performative, dinamicamente situate. Spesso ci si muove anche perché si sono percepite idee, letti testi, ascoltati racconti, immaginati paesaggi e nuove forme di comunità attraverso la *topothesia* operata da media tradizionali e nuove tecnologie. Migrazioni di immagini, testi e discorsi; circolazioni di idee, ideologie e pratiche di potere che le sottendono, influenzano o governano; diffusione memetica di conoscenze, concetti ed elementi culturali; figurazioni del movimento nei nuovi media e nei dispositivi narrativi; flussi dello sguardo che si muovono con i nostri corpi; transizioni di idee, testi e immagini tra spazi digitali e materiali; narrazioni alternative innescate dalla tensione nata lungo percorsi tra nodi di scambio e punti di stasi, centri, margini, periferie, spazi reali e immaginati. A partire da questi ed altri fenomeni, e da approcci tanto rappresentazionali quanto non-rappresentazionali, il Nodo 4 del XXXIII Congresso Geografico ha inteso sollecitare letture critiche di natura teorica, metodologica oppure empirica della mobilità o immobilità di idee, testi e rappresentazioni, nonché dei loro significati nei diversi contesti spaziali, sociali, culturali, economici e politici.

La risposta alla *call for panels* lanciata dal Nodo *Idee, Testi, Rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento* è stata straordinariamente ampia – ben 9 sessioni – e articolata. Per raccontare lo svolgimento dei lavori del Nodo e allo stesso tempo dare conto della complessa articolazione delle idee di mobilità proposte nei contributi raccolti in questo volume, proponiamo qui di seguito un assemblaggio di espressioni emerse durante le relazioni e nei dibattiti che le hanno seguite. Questa sintesi, quasi una cronaca, vuole cogliere la parola viva di chi ha partecipato ai lavori, senza rinunciare a restituire in qualche modo anche l'ampiezza delle declinazioni tematiche della mobilità proposte dall'intera gamma di interventi che sono presenti in questi Atti, inclusi i contributi presentati al Congresso solo in forma scritta.

Nella sessione *Traveling Geographies. Idee, tradizioni e approcci geografici fra mobilità e resistenze* – coordinata da Chiara Giubilaro e Anna Casaglia –, dedicata alla mobilità delle teorie geografiche, le relazioni presentate al Congresso hanno discusso di come colmare asimmetrie rispetto alla ricerca internazionale, ma anche di come scostarsi da modelli imposti, intrecciare tradizioni e provincializzare paradigmi, di come mettere in discussione rassicuranti stereotipi teorici a partire da posizionalità allargate che però troppo spesso tendiamo a naturalizzare, come quelle tra Nord e Sud del mondo, perdendo eterogeneità empirica e creatività interpretativa. Molti

¹ Tania Rossetto, Giada Peterle, Chiara Gallanti, Università di Padova; Panos Bourlessas, Università di Firenze; Luisa Carbone, Università della Tuscia; Massimiliano Tabusi, Università per Stranieri di Siena.

interrogativi emergono da una sessione che traccia una mappa per nuovi percorsi di riflessione i quali, però, affondano le loro radici nelle teorie del pensiero geografico italiano e internazionale. Ci si chiede, allora: in epoca di confusa internazionalizzazione della ricerca, chi controlla e come avviene la circolazione delle idee geografiche? Come veicolare oggi il sapere teorico geografico, e in particolare il sapere decoloniale ai nostri studenti, qui e ora? Perché alcuni autori circolano nel dibattito geografico italiano e altri no? Perché alcune tradizioni di geografie italiane hanno incrociato o meno altre geografie internazionali? Quali i limiti di natura linguistica, culturale, storica e ideologica alla circolazione delle idee geografiche? Quali le discontinuità generazionali? Come far viaggiare teorie senza farle diventare etichette decontestualizzate? E come proiettarsi, oggi, nel dibattito internazionale da geografi italiani? Trovare risposte a queste domande è una delle eredità vive lasciate dai lavori congressuali e una delle necessità ribadite dai contributi raccolti in questo volume. Come ci ha sapientemente suggerito Vincenzo Guarrasi in chiusura dei lavori, non possiamo che farlo tenendo presente che il vantaggio della geografia italiana è quello di includere tante geografie diverse nelle sue diverse sedi locali, tutte con pari riconosciuta legittimità.

I ragionamenti presentati al Congresso nell'ambito della sessione *La mobilità delle politiche* – coordinata da Giacomo Pettenati, Alessia Toldo e Egidio Dansero – hanno indagato innanzitutto come esse vengano territorializzate, scalate tra paradigmi internazionali e contesti locali secondo procedure mai neutre. Le mosse interpretative hanno portato dalle teorie del *policy transfer* a quelle più francamente orientate alle forme della mobilità, restituendo i viaggi multidimensionali delle politiche, le partenze e gli arrivi, le tensioni, le rigidità, le inerzie e le torsioni delle istituzioni, tra mutamenti sociali e necessità di stabilità identitaria, tra modernità e tradizione, tra diplomazie politico-economiche, saperi militanti e azioni comunitarie. Dalle campagne africane alle politiche urbane del Sud e Nord America, dai contesti europei alle regioni italiane, con un grande protagonismo di casi di studio dal Sud, nazionale e globale – e questo vale per tutti gli interventi del Nodo –, vediamo come tali viaggi intercettino circuiti globali della conoscenza, visioni indigene e dipendenze dal passato, originando nuovi assemblaggi di senso e nuove chiavi interpretative attraverso l'accostamento di quadri distanti e apparentemente irrelati, ma anche mettendo in luce i divari tra quadri esistenti e modelli ideali, tra genealogie politiche e terreni d'approdo resistenti, tra speculazioni e riappropriazioni, trasferimenti tecnologici e ibridazioni locali.

Nella sessione *Il dinamismo dello spazio geopolitico e le sue molteplici cartografie* – coordinata da Edoardo Boria –, l'entrata in campo della dimensione geopolitica e dell'elemento cartografico porta quindi a riflettere sulle possibilità e le impossibilità di rappresentare ciò che si muove, sia esso un corpo idrico o un confine conteso, con l'obiettivo di affrontare la relazione tra mappa e im/mobilità. I contributi raccolti in questa sessione ragionano di documenti fluidi che raccontano spazi altrettanto fluidi; di cartografie come flussi culturali che, attraverso la loro polisemia, acutizzano o ridimensionano gli scontri; di circolazione e lettura processuale delle mappe; di viaggi dei testi e riemersione di documenti cartografici storici; di linee mobili o ambulanti, visibili o invisibili, su cui si giocano equilibri geopolitici o soltanto ondeggiamenti di senso. Le contemporanee cartografie sensibili, infine, rimescolano le carte in gioco con esercizi cronotopici che aprono a nuovi coinvolgimenti dal basso e alla forza generativa di una geografia dei sentimenti.

La sessione *Covid-19 e forme del potere amministrativo in Italia*, con l'intervento di Francesco Dini e Sergio Zilli, ha riflettuto invece sulle mobilità pandemiche, osservando nello specifico le implicazioni della pandemia nel nostro contesto nazionale, le ricadute territoriali, materiali e politico-amministrative a scala regionale, laddove la corsa del virus attraverso i confini amministrativi ha messo in evidenza i limiti delle pratiche in atto di riordino territoriale.

Le scene emergenti dell'antropocene, presentate nei contributi della sessione «*Antropo-scene*»: *esercizi di narrazione geografica* – coordinata da Cristiano Giorda e Michele Bandiera –, si materializzano e umanizzano attraverso storie orali e letterature della migrazione ambientale, ma anche pratiche di deriva, volte alla sintonizzazione sensoriale con le infrastrutture che innervano vite mobili e paesaggi dall'estetica apparentemente immobile. Quelle proposte sono scene dall'antropocene che sono capaci di emozionare attraverso le loro risonanze con paesaggi umani e naturali, ma anche pratiche di una politica gentile e sottile di reazione alle dinamiche neoliberali che interessano luoghi del movimento come margini urbani, pendii, assi viari.

È insomma anche il dialogo tra scienza e arte, come dimostrato nella sessione *Migrazioni/ biodiversità/ residenza: Geografie del movimento tra scienza e arte* – coordinata da Raffaele Cattedra con Dario La Stella, Silvia Serreli e

Gianluca Gaias –, che stimola oggi le geografie, culturali ed ecologiche insieme, che vogliono comprendere il movimento performato da biografie, umane e non, in concreti *overlappings* e *overmappings*. Si originano allora diaspore di racconti, intimi e pubblici, lungo diramazioni rizomatiche, coreografie, danze degli occhi, migrazioni di registri discorsivi o di specie animali. Lo spazio transmediterraneo assurge a spazio emblematico di queste proposte progettuali che danno voce all'esperienza multimediale, a interrogazioni etiche, a convergenze interdisciplinari vibranti che pongono al centro lo spazio.

Le ricerche presentate nella sessione *Narrazioni visuali e interpretazioni non-rappresentazionali: metodologie, approcci e pratiche della ricerca geografica* – coordinata da Marco Maggioli e Maurizio Memoli – sottolineano come immagini performative anziché rappresentative incrocino il tentativo di liberare la realtà in forme di ricerca ermeneutica, soprattutto per mezzo di movimenti di immagini che lavorano in parallelo a movimenti di rivendicazione e sensibilizzazione. Quello che emerge dai contributi è un quadro articolato, che propone approcci metodologici non necessariamente ascrivibili alle *mobile methodologies*, ma che con la mobilità intessono una trama di scambi e riflessioni, nel tentativo di esplorarla a partire da linee di attraversamento mai banali, in contesti ancora una volta diversificati su scala nazionale e globale. Dalle dinamiche effimere della *street art* all'attraversamento dell'infinito nelle *buffer zones* delle periferie grazie al *videomaking*, fino all'analisi della presenza spettacolare o spettrale della migrazione nel cinema, le metodologie etnografiche e di indagine del visuale hanno puntato i nostri sguardi sulla mobilità umana e non umana subalterna.

I contributi della sessione *Immagini in movimento nella ricerca geografica: osservare, com-prendere e rappresentare il mondo con gli audiovisivi* – coordinata da Sandra Leonardi e Riccardo Russo – conducono nell'avvincente dimensione mediale di una geografia che si fa sempre più propositiva in questo ambito. Se da una parte si sperimentano *filmic geographies* critiche dello spazio pubblico che assemblano videosorveglianza, social media e visioni immersive, in altri contributi ci si concentra sull'autoriflessione lungo percorsi di video-ricerca narrativa e finzionale, costruita attraverso la scrittura, lo *shooting* e il montaggio di storie personali di migrazione in territori contesi tra rimasti e partiti. Infine, altre relazioni si dedicano al tentativo di catturare trasformazioni traumatiche di paesaggi d'acqua artificializzati, filtrate dai volti e dai passi dei loro testimoni e dalle tracce volatili di *soundscape*s ambientali.

La sessione *(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria* – coordinata da Giulia De Spuches, Alice Salimbeni e Gabriella Palermo – presenta infine raffinate declinazioni concettuali e lessicali della mobilità intesa come transitorietà, riannodando ad esempio la comune natura migratoria delle onde e dell'umano in una idrografia anamorfica del Mediterraneo, imprimendo moti che rimettono al centro ciò che è più fragile e minacciato. La transitorietà delle costellazioni di significati che ruotano attorno al genere ha condotto a pensare ed esperire la mobilità anche come mobilitazione: si pensa allora a guerriglie culturali, come quella per una odonomastica al femminile, alle alleanze transfemministe, a diverse forme di performance sociospaziali, e a sperimentazioni di creatività artistiche che muovono i propri linguaggi oltre l'immaginario *mainstream*. La mobilità è stata quindi focalizzata anche in quanto mutabilità, temporaneità e provvisorietà, a partire dal coinvolgimento dei corpi in collisioni, euritmie e aritmie, accelerazioni e decelerazioni, ritmi imposti e ritmi scelti, pratiche emancipatorie inclusive di soggettività non omologate, situazioni-flusso che oltrepassano partizioni ordinarie. Disassemblando e riassemblando immaginari del futuro, le speculazioni transitorie hanno portato verso l'immaginazione di convivenze postumane che risignificano i corpi in movimento. Vale la pena di sottolineare, in chiusura, che questa pulsione verso la reimmaginazione dei movimenti dei corpi in un quadro anti-essenzializzante non è stata solo guidata dal bisogno di resistenza e decostruzione, ma anche dal bisogno di cura e ricostruzione.

L'attività del Nodo durante le giornate congressuali ha dunque offerto una rassegna davvero produttiva e promettente di interpretazioni ed espressioni della mobilità nella ricerca geografica, che sono ora raccolte in questo volume al fine di procedere alla costruzione di nuove mappe di significati.

ITR 1

Traveling Geographies.

Idee, tradizioni e approcci geografici
fra mobilità e resistenze

Introduzione

Anna Casaglia, Chiara Giubilaro¹

Nel suo saggio del 1982 *Traveling Theory*, Edward Said propone di rileggere la produzione dei saperi come il prodotto mai stabile di un intreccio di movimenti che attraversano tempi, spazi e discipline (Said, 1983). Le teorie viaggiano e nel corso dei loro itinerari si trasformano, adattandosi di volta in volta ai contesti sociali, politici e culturali che incontrano nel loro procedere. «All'inizio» – scrive Said – «c'è un punto di origine, un insieme di circostanze all'interno delle quali l'idea fa il suo ingresso nel discorso. Da qui l'idea inizia a percorrere distanze, spaziali e temporali, approdando entro nuovi contesti. È lungo e attraverso queste distanze che si producono nuove condizioni, che possono essere segnate da dinamiche di accettazione, mutamento o, in alcuni casi, resistenza» (Said, 1983, pp. 157-58). Come ogni esperienza di mobilità insegna, infatti, le geografie teoriche non sono fatte solo di passaggi, ma anche di confini e sbarramenti che possono interferire con la circolazione di voci, testi e idee.

Se la teoria è sempre il prodotto di un posizionamento (Rich, 1996), questo posizionamento non ha nulla di statico, ma al contrario va pensato come un punto di articolazione entro un sistema di traiettorie mobili. Come osserva James Clifford nel suo *Notes on Travel and Theory* (Clifford, 1988), il viaggio rappresenta la figura più adatta ad accogliere i posizionamenti e le dislocazioni che ogni lavoro teorico comporta. Incrociando infatti la politica del posizionamento di Adrienne Rich e i viaggi teorici ricostruiti da Edward Said, l'antropologo statunitense aveva aperto la teoria al dove e alla sua costitutiva forza dislocante: «Theory is always written from some “where”, and that where is less a place than itineraries: different, concrete histories of dwelling, immigration, exile, migration» (Clifford, 1988, p. 182). Il dove a partire dal quale ogni teoria viene prodotta è fatto di viaggi e itinerari concreti, di storie, dialoghi e interazioni, dei quali ogni lavoro di ricognizione teorica deve provare a tenere conto.

Il sapere geografico non fa naturalmente eccezione, rivelando il peso che dialoghi e incontri hanno avuto nel susseguirsi di scuole, tradizioni e paradigmi. Dalla «rivoluzione quantitativa» che dalla Washington University della metà degli anni Cinquanta è sbarcata circa un decennio dopo sulla scena geografica italiana, trovando fra i suoi interpreti Giuseppe Dematteis (1970) e Angelo Turco (1981), alla geografia radicale di impronta marxista che a partire dagli anni Settanta si è irradiata in diversi paesi europei, Italia compresa, innescando un moto di rinnovamento nella disciplina che ha trovato nella rivista *Hérodote Italia* un perno decisivo, la storia della geografia italiana è segnata da un intricato sistema di itinerari teorici che la congiunge – e alle volte la disgiunge – da altre tradizioni geografiche, specie da quelle anglo-americana e francese.

Il modo in cui testi, idee e modelli sono stati «importati» nella geografia italiana, rivisitati, tradotti, riscritti e trasformati è a nostro avviso parte integrante della storia e, naturalmente, della geografia della disciplina. Ripercorrere questi itinerari, seguirne traiettorie, deviazioni e sbarramenti, significa inevitabilmente riflettere su come dentro e attraverso questi dialoghi la geografia italiana si sia progressivamente costruita, su quali centri e quali margini abbia prodotto, su come contesti politici, sociali e culturali differenti abbiano via via interferito

¹ Anna Casaglia, Università di Trento; Chiara Giubilaro, Università di Palermo.

con il farsi di questa storia. Per due geografe nate fra gli anni Settanta e Ottanta, questa opera di ricostruzione ha naturalmente a che fare con le controverse eredità di questi viaggi teorici, che in forme che forse meriterebbero maggiore attenzione critica non sono prive di implicazioni sull'oggi, sui nostri modi di pensare e praticare la geografia, le geografie.

All'interno di questa cornice, l'obiettivo della sessione è stato di provare a riflettere criticamente su come teorie, concetti, testi, modelli e idee abbiano circolato e circolino ancora oggi all'interno della geografia italiana scandendone gli sviluppi e articolandone i dibattiti. In particolare, la *call* aveva individuato alcune possibili traiettorie di indagine nell'evoluzione spazio-temporale delle tradizioni geografiche in Italia, nel dialogo fra la geografia italiana e la geografia anglo-americana *mainstream* e nei rischi che questo alle volte può sollevare, nell'impatto sulla geografia italiana della *New Cultural Geography* o della *Radical Geography*, negli scambi fra la geografia sociale italiana e francese e nell'ambiguo posizionamento degli studi urbani italiani fra Nord globale e Sud globale. Seguire i viaggi delle teorie geografiche attraverso epoche, tradizioni disciplinari o contesti sociali differenti rappresentava a nostro avviso l'occasione per avviare un dialogo critico e autoriflessivo sulle specificità della geografia italiana, senza correre il rischio di derive essenzialiste.

I contributi presentati nella sessione hanno risposto alle domande poste dalla *call* attraverso l'individuazione di specifiche traiettorie e di passaggi, relazioni, rotture. L'intervento di Francesca Governa *Urbano, globale e lo spazio «di mezzo»* ha aperto la sessione ponendo degli interrogativi e avanzando delle ipotesi sulle relazioni tra le geografie urbane e le attuali geografie mobili della produzione della conoscenza. Il contributo si è concentrato sull'unicità della dimensione urbana italiana, e più in generale caratteristica delle città del Sud Europa (Leontidou, 1996), destinata a sfuggire ai consueti – più o meno *mainstream* – quadri teorici e dicotomie concettuali e a non trovare quindi spazio nella distinzione *Global North / Global South*. La proposta di Governa è quella di vedere il dibattito sul cosiddetto *global urbanism* (Lancione, McFarlane, 2021) a partire dalle città italiane, per provare a fare esplodere ambiguità e debolezze e mostrare le eterogeneità empiriche dell'attuale «arte di essere globali». L'ambiguità, infatti, si riferisce non solo a quelle che, in qualche modo, possiamo definire «città italiane», ma si tratta di una caratteristica delle «metropoli del XXI secolo» (Roy, 2009). Il contributo di Governa ha quindi discusso quadri teorici e posizioni metodologiche in grado di perseguire una visione «diversa» della relazione fra il globale e l'urbano. Una visione, quindi, alternativa alle dicotomie globale/locale, generale/specifico, e che provi ad essere «singolarmente plurale e pluralmente singolare» (Nancy, 2000). Questo permetterebbe di iniziare a colmare la «ignoranza asimmetrica» fra diversi «duoghi» della conoscenza e di aprire un possibile dialogo in cui la posizione «diversamente centrale» – o «diversamente marginale» – come quella delle città italiane costituisca un punto di osservazione utile per riconfigurare il campo e per superare le dicotomie e le semplificazioni.

Con il secondo contributo *Traveling Geographies: «The Agamben Effect» e la geografia* Claudio Minca ha ripercorso le traiettorie e l'impatto del pensiero del filosofo politico italiano Giorgio Agamben sulla geografia politica internazionale degli ultimi due decenni, specialmente a partire dal progetto *Homo Sacer* e dalla traduzione in lingua inglese dell'opera di Agamben. Questa avrebbe esercitato una forte influenza soprattutto in relazione alla cosiddetta svolta biopolitica in geografia così come al crescente interesse per i campi e altri spazi di eccezione (Agamben 1995; 1998). È infatti in gran parte grazie alla rilettura che Agamben ha dato del concetto foucaultiano di biopolitica che quest'ultimo è migrato dalla filosofia ad altre discipline, tra cui la geografia. Minca si è interrogato sui viaggi di idee e persone che hanno caratterizzato questo impatto e il dibattito critico che hanno generato. In particolare, il contributo si è concentrato sulle traiettorie e sugli ostacoli che hanno segnato il cosiddetto «effetto Agamben» nella nostra disciplina, sia nel dialogo con altri campi del sapere, sia in relazione a diversi contesti nazionali. In conclusione, Minca si è soffermato sulle controversie interne al sapere accademico e sulle recenti spinte verso una decolonizzazione della geografia e dei curricula accademici che hanno investito forme di sapere consolidato reclamando una maggiore partecipazione di soggetti e saperi finora marginalizzati.

Filippo Celata nel terzo intervento della sessione *Intorno a Geografia democratica. Tra Marx e Foucault, l'Italia e l'America* ha rivolto lo sguardo alla geografia italiana e in particolare alle esperienze di Geografia democratica e *Hérodote-Italia*, anche grazie alla rilettura di alcuni testi di Massimo Quaini (1978; 1982; 2007). Proponendo quindi una riflessione critica sul rapporto tra geografia italiana e marxismo, Celata ha descritto le sorprendenti analogie con la geografia radicale anglofona di quegli anni: la geografia italiana eterodossa era all'epoca non

solo del tutto in linea ma straordinaria precorritrice di alcune «svolte» che hanno caratterizzato successivamente il dibattito in lingua inglese. Il contributo ha riflettuto anche sulle differenze che hanno caratterizzato questi percorsi, ovvero il tentativo dei geografi democratici di conciliare teoria marxista e «inchiesta sul terreno», e l'incapacità di promuovere una rifondazione complessiva della disciplina in senso critico e radicale. L'incontro tra Geografia democratica e Michel Foucault – a partire dalle famose *Domande di Foucault ai geografi* pubblicate da *Hérodote* nel 1980 – è stato, secondo Celata, un'occasione cruciale ma per buona parte mancata. Anche come conseguenza di questo, la geografia italiana ha avuto e ha un rapporto problematico con la successiva «svolta culturale» e con la geografia critica contemporanea. Celata ha infatti descritto il «riflusso» e la svolta applicativa degli anni Novanta, la diffidenza nei confronti della geografia cosiddetta «postmoderna», l'assenza nei decenni che sono seguiti di un qualsiasi tentativo di mettere l'eterodossia geografica al servizio di un progetto collettivo e nazionale di cambiamento al tempo stesso dei contenuti, delle pratiche e delle forme di riproduzione del pensiero geografico – ovvero del «nesso inscindibile tra i discorsi e i concorsi», come disse Franco Farinelli nell'ambito della sua nota controversia con Massimo Quaini. L'intervento ha quindi dato spazio a un'esperienza che ha consegnato un'eredità straordinaria alle generazioni successive, e che ancora oggi risulta attuale, ancorché problematica.

A seguire il contributo di Vincenzo Guarrasi *Il pensiero critico in Italia: da torrente di montagna a mare aperto* ha proseguito la riflessione aperta da Celata sul contesto italiano e sulla relazione tra gli studi geografici italiani e il pensiero critico. Insoddisfatto dall'uso di aggettivi come serrata, aspra, dialettica, per descrivere tale relazione, Guarrasi ha invece utilizzato la metafora del ruscello di Élisée Reclus in *Storia di un ruscello*, opera in cui si ricostruisce la storia di un ruscello come metafora della vita umana dalla nascita alla vecchiaia. Questo *escamotage* analitico e descrittivo permette di tenere insieme autori diversi come Lucio Gambi, Giuseppe Dematteis, Franco Farinelli e Claudio Minca. La metafora è proseguita nella discussione della geografia critica in Italia come un processo inizialmente riconducibile a un torrente tumultuoso e rapido, corrispondente all'esperienza di Geografia democratica, che ha via via raggiunto l'andamento lento e maturo del fiume. È avvenuto così che come per magia – sostiene Guarrasi – il pensiero critico si sia trasformato nella tradizione stessa degli studi geografici, il che lo ha reso un'avventura appassionante per coloro che hanno preso parte alla fase torrenziale e una piattaforma ideale per le nuove generazioni di studiosi, da cui partire verso nuove avventure epistemologiche.

La sessione è stata chiusa dall'intervento di Luca Muscarà *Genealogie intellettuali e discontinuità transatlantiche*, che è presente anche in forma di contributo scritto negli Atti del Congresso, a cui rimandiamo per un approfondimento. Muscarà ha ripercorso il tentativo di Gottmann (1947; 1952; 1973) e di Demangeon prima di lui di liberare la geografia dal riduzionismo materialista che vorrebbe limitarne le possibilità esplicative. Questo, secondo Muscarà, rende paradossale che tale sua lezione sia ancora così poco recepita dalla tradizione geografica, in particolare dalla geopolitica critica che, *mainstream* da due decenni, dovrebbe riconoscervi un proprio ineludibile precursore intellettuale.

Il dibattito che ha seguito le presentazioni ha confermato l'interesse per i temi della sessione e per un'analisi autoriflessiva della produzione del sapere geografico, riconoscendo il modo in cui questo si costituisca in gran parte in virtù delle interferenze, degli incontri, delle tensioni e dei movimenti con correnti e pensieri che viaggiano, si arrestano, rallentano o forzano.

Bibliografia

- Agamben G., *Homo sacer*, Torino, Einaudi, 1995.
 Agamben G., *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
 Clifford J., *Notes on Travel and Theory*, in «Inscriptions», 1988, 5, pp. 177-88.
 Dematteis G., «Rivoluzione Quantitativa» e *Nuova Geografia*, Torino, Università di Torino, 1970.
 Dematteis G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
 Gottmann J., *De la méthode d'analyse en géographie humaine*, in «Annales de géographie», 1947, 56, pp. 1-12.
 Gottmann J., *La politique des Etats et leur géographie*, Parigi, Armand Colin, 1952.
 Gottmann J., *The Significance of Territory*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1973.
 Lancione M., Mcfarlane C. (a cura di), *Global Urbanism*, Londra, Routledge, 2021.

- Leontidou L., *Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 1996, 20, 1, pp. 178-195.
- Nancy J.L., *Being Singular Plural*, Stanford, Stanford University Press, 2000.
- Rich A., *La Politica del Posizionamento*, in «Mediterranean», 1996, 2, pp. 15-22.
- Roy A., *The 21st Century Metropolis: New Geographies of Theory*, in «Regional Studies», 2009, 43, 6, pp. 819-30.
- Quaini M., *Dopo la geografia*, Roma, Espresso Strumenti, 1978.
- Quaini M., *Towards a Marxist Geography*, in Quaini M., *Geography and Marxism*, Oxford, Blackwell, 1982, pp. 144-71.
- Quaini M., *Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia democratica*, in Dansero e altri (a cura di), *Geografia, società, politica: la ricerca in geografia come impegno*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Said E.W., *Traveling Theory*, in Said E.W., *The World, the Text, and the Critic*, Cambridge, Harvard University Press, 1982, pp. 226-47.
- Turco A., *Classici della geografia, quantitativismo e possibilità di riunificazione dei paradigmi disciplinari*, in «Rivista geografica italiana», 1981, 88, 1, pp. 1-27.

Genealogie intellettuali e discontinuità transatlantiche: alcuni concetti della geografia francese della prima metà del Novecento

Luca Muscarà¹

[Society] is a partnership in all science; a partnership in all art; [...] As the ends of such a partnership cannot be obtained in many generations, it becomes a partnership not only between those who are living, but between those who are living, those who are dead, and those who are to be born.

(Burke E., *Reflections on the Revolution in France*, 1790, pp. 81-82.)

1. Introduzione

Se le società si tengono assieme diacronicamente attraverso la trasmissione intergenerazionale di saperi e valori condivisi, eventi di portata storica come le guerre possono interrompere tali continuità, generando voragini che inghiottono intere generazioni. Ciò si manifesta in modo evidente nella geografia umana nel Novecento. Come già nella Prima, la Seconda Guerra Mondiale vede i geografi coinvolti nello sforzo bellico (Agnew, Muscarà, 2012, pp. 96-99), ma le discontinuità che essa genera risulteranno amplificate nel dopoguerra, con l'affacciarsi di una nuova generazione a partire dagli anni Sessanta. In tale contesto, caratterizzato da una crescente accelerazione, questo articolo rintraccia alcuni fili di continuità ed evoluzione nella geografia francese che la storiografia disciplinare italiana più centrata sulle discontinuità pare aver trascurato.

2. La scuola francese

Nel periodo del Canone Storico la geografia si era notoriamente sviluppata su basi nazionali². In Francia, in particolare, essa si era costituita in scuola durante la Terza Repubblica grazie all'azione di Vidal de la Blache e dei suoi allievi (Berdoulay, 1981)³. Essi parteciparono attivamente alla Grande guerra e ai Trattati di Versailles, ma la morte del caposcuola nel 1918 introdusse una discontinuità, solo parzialmente colmata dalla pubblicazione postuma dei suoi *Principes de géographie humaine* (1922) ad opera di Emmanuel de Martonne, che contribuì a formalizzare l'epistemologia vidaliana.

Un ulteriore contributo al riconoscimento della scuola francese venne nello stesso anno da Lucien Febvre (1922), che ne consolidò la reputazione internazionale. La geografia francese era ormai universalmente riconosciuta e influenzava molte geografie nazionali (Claval, 2022, p. 33), benché secondo Febvre (1949) nel periodo tra le due guerre una crisi della geografia si preparasse.

La scuola francese si avvaleva anche del sostegno di potenti case editrici scientifiche come Armand Colin, editore degli *Annales de Géographie* e di un'opera enciclopedica come la *Géographie Universelle*, diretta da Vidal stesso

¹ Università del Molise.

² Una limitata circolazione delle idee filosofiche e scientifiche preesisteva all'era dei nazionalismi otto e novecenteschi e rimase attiva anche durante questi ultimi.

³ Essi avevano concepito e realizzato un piano per educare i francesi alla geografia, con una visione coerente dalle scuole elementari all'università. L'impianto teorico di Vidal si era affermato grazie a generazioni di allievi che, condividendone l'impostazione, nel corso dei decenni avevano occupato la quasi totalità delle cattedre nelle province francesi e oltremare (ad eccezione di Raoul Blanchard a Grenoble). Il metodo della monografia regionale si prestava bene a tale crescita incrementale, dato che ogni nuovo geografo disponeva di una varietà di regioni da analizzare.

e da Lucien Gallois, dove le regioni del mondo erano ripartite tra i suoi allievi. Albert Demangeon, che Claval considera il più originale degli allievi di Vidal, fu autore del primo tomo della *Géographie Universelle* sulle *Iles Britanniques* (1927). Stava scrivendo quello sulla Francia economica e umana quando esplose la Seconda Guerra. Protagonista per decenni di una geografia umana ricca di preoccupazioni politiche e sociali, egli morì poco dopo la *débâcle*, lasciandolo incompiuto, e con esso i suoi tentativi di far evolvere l'epistemologia vidaliana così da poter rendere conto dei grandi mutamenti intervenuti tra le due guerre in un Paese che si era ulteriormente industrializzato e urbanizzato.

3. La circulation

Sin dagli anni Venti, Demangeon era stato anche protagonista della rivoluzione nella storiografia francese guidata da Marc Bloch e Lucien Febvre e rappresentata dagli *Annales*. Così, quando *La France économique et humaine* apparve postuma nel 1948, grazie ad Aimé Perpillou, Febvre, principale fondatore sopravvissuto alla guerra, ne elogiò diversi aspetti su quella stessa rivista alla quale Demangeon aveva collaborato sin dalla sua fondazione (Febvre, 1950).

Pur consapevole di come la Francia del dopoguerra inevitabilmente differisse da quella del 1939, in quella recensione Febvre dichiarò la propria perplessità rispetto al piano dell'opera che sconvolgeva l'impianto classico della monografia regionale, il cui prototipo Demangeon stesso aveva contribuito a formalizzare con il suo studio sulla Picardia e il volume sulle isole britanniche. Febvre non comprendeva ad esempio come il capitolo sulla «Francia in Europa e nel mondo» precedesse quelli sulla Francia stessa. In particolare, gli rimproverava di aver separato lo studio della *circulation*, «generatrice delle città» (Demangeon, 1948, p. 461), dai capitoli su agricoltura e industria, mentre anche i capitoli su mare e città portuali sembravano interrompere la trama del libro, essendo scollegati da quelli su regioni agricole e industriali, 2-300 pagine oltre. Ciò gli appariva tanto meno comprensibile, quanto più in tutte le altre pubblicazioni Demangeon era noto come modello di chiarezza nell'impostazione, definita «lucida, semplice e di un'eccellenza classica».

L'enigma fu chiarito in una lettera a Febvre di Jean Gottmann, il miglior allievo di Demangeon (Claval, 2022)⁴. L'apparente «confusione» nel piano dell'opera era in realtà un tentativo incompiuto di far evolvere l'epistemologia vidaliana.

Les hésitations de la rédaction traduisent plus que de la hâte et de l'inachevé; elles reproduisent des hésitations de la pensée, le sentiment qui poussait d'un rôle de la circulation en géographie humaine bien plus important qu'on n'avait eu l'habitude de le dire. Vers cette époque, dans ses Cours, D. avait commencé à mettre la circulation en tête de sa *Géographie économique* – avant l'agriculture et l'industrie. Le plan classique en était révolutionné. La mort ne lui laissa pas le temps de donner une forme définitive à l'ordre nouveau dont il sentait le besoin (Gottmann a Febvre, cit. in Febvre, 1950).

La *circulation* era un tema ben presente nella geografia di Vidal, e non solo⁵. Come ha rilevato Berdoulay (1981, pp.186-197), esso è essenziale in tutto il suo percorso, inclusi gli studi regionali, e va inteso in relazione al suo interesse per la nozione di *civilisation*. Se Vidal aveva tentato di attribuire a quest'ultima un significato geografico attraverso il concetto di *genre de vie*, la *circulation*, in particolare quella legata al commercio, gli era parsa come il mezzo attraverso cui si realizzava l'evoluzione delle civiltà stesse.

Sin dagli anni Trenta, Demangeon aveva compreso che, con la crescita delle città, lo studio delle grandi agglomerazioni urbane sarebbe stato una delle grandi questioni che la generazione successiva avrebbe dovuto affrontare, dato che la sua non ne aveva avuto il tempo⁶.

⁴ Allievo di Demangeon dal 1932, Gottmann ne era divenuto l'assistente di ricerca (1936-1940), collaborando agli studi sulla Francia rurale – che saranno un modello anche in Italia –, sostituendolo alla presidenza della commissione sull'habitat rurale al Congresso IGU (Amsterdam, 1938) e nello studio sui mercati internazionali di materie prime (1937), estremo tentativo dell'International Institute for Intellectual Cooperation di salvare la pace europea.

⁵ Com'è noto, essa era presente negli studi sulla diaspora cinese di Ratzel e l'analisi del «perno geografico» di Mackinder era fondata sul ruolo storico delle migrazioni asiatiche per l'Europa e l'importanza strategica di ferrovie e flotta nella Russia zarista.

⁶ Gottmann ricorda come, nel 1933 per la sua tesi di primo livello, Demangeon gli avesse proposto di scegliere uno di quattro filoni

Se già Vidal ricordava come «la vita di certi paesi fosse intimamente legata ai mari che li circondano, talvolta anche lontani», al punto da comparare «le grandi linee di comunicazione alle grandi correnti che sostengono i fenomeni del clima» (Gallois, 1927, p. VII), anche Gottmann aveva riconosciuto il primato della *circulation* in un visionario articolo del 1947:

Le caractère premier et capital est cette fluidité, ce mouvement perpétuel qui anime la masse, mouvement qui se décompose en une quasi-infinité de mouvements particuliers et dont ni l'ensemble ni les divers *éléments* ne semblent suivre les règles d'un système. Cette circulation constante des foules qui se déplacent de continent à continent, de pays à pays, de campagne à ville et de ville à ville, considérée dans l'espace comme dans le temps, n'apparaît pourtant pas chaotique. De grands courants, des tendances plus ou moins stables se dégagent des études nombreuses dont on dispose aujourd'hui. [...] Elle se présente ainsi dans un rôle semblable à celui que la circulation de l'eau tient dans la nature.

4. Reti di crocevia

Se le correnti della *circulation* erano responsabili della prosperità delle campagne e delle economie regionali, l'incrocio tra più flussi di circolazione generava il *carrefour*, il nodo all'origine delle stesse città, la cui funzione era di essere luoghi di contatto, di scambi e di trasformazione.

Per innovare la nozione vidaliana di *carrefour* o crocevia, ispirato dalla frequentazione dei grandi fisici del Novecento di Princeton, in quello stesso articolo Gottmann introdusse la nozione di *chaînes-de-carrefours*, o reti di crocevia, applicata «all'analisi dell'habitat, della distribuzione di popolazione sulla superficie terrestre», e più tardi, alla comprensione delle varie relazioni tra le diverse parti del mondo, tra i compartimenti di un mondo partizionato (Robic, Tissier, 1993, p. 3).

Les géographes [...] ont défini beaucoup de régions géographiques par les carrefours sur lesquels la structure et la personnalité du pays se sont *établies*. Ainsi, de la croisée des chemins ruraux, où se décide le chemin que prend une récolte et dont dépend le mode de vie de la ferme voisine, jusqu'à la combinaison des *éléments* qui créent de grands *États* et des civilisations nouvelles, court un fil ténu, mais continu, qui est une chaîne de carrefours.

Con questo concetto, applicato ai fenomeni urbani e regionali, Gottmann rivendica una geografia umana ed economica non limitata ai soli aspetti visibili, materiali, misurabili. Ispirandosi all'*Evolution créatrice* di Bergson, egli si interroga inoltre su quali altre forze di natura più astratta possano opporre resistenza alla *circulation*. Estraneo a ogni forma di determinismo ambientale e attratto dalla varietà e diversità culturali incontrate in Levante, negli Stati Uniti e all'ONU, nel solco di Demangeon e Siegfried, Gottmann era attratto dall'«elemento soggettivo dei gruppi umani», come risulta anche dai suoi scambi sul «regionalismo culturale» con David Lowenthal (Muscarà, 2022).

È così che egli giunge a formulare l'idea delle «iconografie regionali», alla base della sua euristica, per spiegare la divisione dello spazio geografico in compartimenti politici mediante una messa in tensione dell'iconografia con le forze della *circulation* e delle reti di città (Gottmann, 1952).

Le iconografie di Gottmann sono il concetto con cui trascende la regione economica alla ricerca della regione culturale, innovando i *genres de vie* di Vidal e l'idea di *personnalité d'une région et de son peuple*⁷. Questi insiemi di simboli, più o meno astratti, che offrono identità e senso di appartenenza a una comunità e includono elementi del suo passato religioso, storico, politico o culturale, radicandolo a un luogo, sono presenti a diverse scale. Non sono tanto importanti per i loro contenuti, che variano tra gruppi umani, quanto per la loro azione di resistenza al movimento. Esprimono infatti un meccanismo di autodifesa psicologica, rintracciabile ancora oggi, ad esempio nelle reazioni neo-nazionaliste alla globalizzazione (Muscarà, 2020).

di ricerca futura: le grandi agglomerazioni urbane; le grandi masse di popolazione in Estremo Oriente, India e Vietnam; le relazioni interetniche tra bianchi e neri nel mondo; l'irrigazione nelle zone aride. Gottmann scelse una tesi sull'agricoltura irrigata in Palestina (Hammack, 1987, pp. 1-10).

⁷ L'uso tradizionale del termine in storia dell'arte ha creato confusione. In Gottmann è ispirato dalle icone sacre del mondo russo ortodosso e bizantino che svolgono un ruolo di protezione della casa.

Nondimeno, il piano teoretico richiede la prova empirica che viene dal riscontro della realtà sul terreno. Se nel suo settimanale pendolarismo tra Princeton, Washington, Baltimora e New York, egli aveva visto la crescita dei principali poli urbani catalizzata dallo sforzo bellico in quella regione, nel dopoguerra utilizzerà le iconografie per le sue analisi di Americhe ed Europa (Gottmann, 1949, 1950). Quindi, nel successivo studio sulla Virginia, confronterà le regioni culturali della costa atlantica lungo la cesura Nord-Sud della Guerra civile americana, alla luce di una differente attitudine psicologica nei confronti del cambiamento, in un contesto di crescente accelerazione: l'attaccamento al passato degli stati del Sud è agli antipodi del prometeismo delle città costiere del Nordest (Gottmann, 1955, 1961).

È dunque proprio dalla comprensione di tale discontinuità culturale e psicologica, combinata con la sua analisi delle reti di crocevia, che egli perviene a identificare la prima città-regione globale, cerniera che opera attraverso molteplici scale (Gottmann, 1951, 1961). A partire dunque dal tentativo di Demangeon di evolvere l'epistemologia vidaliana, *Megalopoli* farà così esplodere la monografia regionale classica della scuola francese.

5. Megalopoli e l'iconografia americana

Il principale risultato di tale duplice metodo, che unisce gli studi sul regionalismo culturale all'analisi delle reti urbane, che ricevono e irradiano alle diverse scale gli innumerevoli flussi della *circulation*, è dunque la città-regione atlantica, presentata come simbolo del prometeismo americano che caratterizza la cultura dei suoi abitanti.

Le innovazioni geografiche contenute nello studio di 810 pagine sono numerose: il ruolo di cerniera tra mare e terra, come tra le molteplici scale; il superamento della dicotomia urbano/rurale; l'anticipazione del post-industriale con la crescita dell'occupazione nel settore quaternario – mentre nel mondo domina ancora il lavoro agricolo o industriale –; il mosaico culturale di una città-regione polinucleare vista come laboratorio di un nuovo ordine mondiale, che egli immagina più libero ed equo.

Se gli ultimi decenni impongono di dubitare che tale ultimo auspicio si sia realizzato, nondimeno esso va contestualizzato storicamente: sono gli anni di Kennedy e il geografo sopravvissuto a due guerre mondiali, a una rivoluzione e una guerra civile – oltre a due sradicamenti e due esodi –, nel 1942 aveva trovato rifugio a New York, da lui poi definita «il più grande campo profughi al mondo», operando fino al 1945 nella Washington di FDR, e vedeva gli Stati Uniti attraverso il prisma della comunità scientifica ideale incontrata all'Institute for Advanced Study di Princeton oltre che attraverso quello della sua formazione nella scuola francese d'anteguerra.

Negli anni Cinquanta, la sua carriera era stata salvata grazie alle relazioni sviluppate a Princeton: Flexner gli aveva presentato Mellon – sponsor dello studio sulla Virginia –, e Oppenheimer, il Twentieth Century Fund – che avendo come propria missione di contribuire al progresso degli Stati Uniti, gli affida il quadriennale studio –.

Vi è tuttavia anche una ragione più sottile del successo di quell'opera – che oltrepassa l'ambito della geografia, proiettandolo verso architettura, studi urbani e sociologia, e che riceverà una esposizione mediatica generale –, una ragione di ordine culturale. La Megalopoli del Nordest rappresenta anche un'icona americana, che innova l'iconografia della frontiera, alla scala di quella parte più dinamica degli Stati Uniti. Letta attraverso la stessa euristica gottmaniana, essa costituisce una risposta propositiva, e insieme simbolica, a una crisi identitaria, quella degli Stati Uniti negli anni della Guerra Fredda, che la recente storiografia ha sintetizzato con il concetto di *uncertain empire* (Isaac, Bell, 2012).

Se lo stesso mutamento di nome – da regione-cerniera nel 1951 a megalopoli dieci anni dopo – è pure dovuto a Oppenheimer – che come direttore dell'Agenzia atomica americana nel 1949 si era rifiutato di dirigere anche la costruzione della bomba all'idrogeno, venendo poi ostracizzato e umiliato durante il picco del maccartismo –, ciò era perché il fisico sapeva bene che il bersaglio di quegli ordigni erano le città, e che ormai il potenziale distruttivo delle nuove bombe all'idrogeno non si misurava più in chilotoni come per la bomba-A, bensì in megatoni.

Concentrando un sesto della popolazione americana e il cuore pulsante della vita economica, politica e culturale degli Stati Uniti dell'epoca, la megalopoli era dunque il principale bersaglio delle bombe-H che anche i Sovietici stavano costruendo, mentre, per contro, in URSS non esistevano concentrazioni di popolazione e

potenza economica paragonabili. Solo alla luce dell'incubo nucleare in quella regione perno (Farish, 2003), per gli USA, i loro alleati e lo stesso globalismo americano, si può comprendere la profondità della crisi identitaria degli Stati Uniti, che pure nel '45 erano usciti dal conflitto vincitori sul piano militare, economico e morale, a fronte di un mondo devastato.

Se l'idea che la Guerra Fredda fu un'invenzione americana resta oggetto di dibattito tra gli storici (Gilman, 2014), è certo che gli USA furono investiti troppo rapidamente di responsabilità globali troppo grandi, mentre la guerra e l'immediato dopoguerra si portavano via quelle generazioni protagoniste dell'era FDR, che avevano guidato il Paese negli anni del *New Deal* e durante il conflitto. Si comprende così come in pochi anni ai trionfalismi della vittoria si sostituisca una crisi identitaria americana, apprezzabile nei fenomeni del *Red Scare* e del maccartismo, o pensando alla folle proliferazione delle testate nucleari durante la presidenza Eisenhower – il cui monito sul *military-industrial complex* al suo successore suona sinistramente profetico dopo l'assassinio di JFK –, fino a prendere la forma di una vera e propria paranoia, messa in scena da Kubrick in *Dr. Strangelove*, o denunciata da Hofstadter (1964) sulle pagine di *Harper Magazine*.

La sua conoscenza del mondo americano, nelle sue sfumature culturali e psicologiche, permise dunque a Gottmann di sintetizzare i risultati della propria dettagliata analisi come espressione di un prometeismo che non solo anticipa l'idea delle *global city-regions* (Scott, 2001), ma costituisce una vera e propria iconografia americana, insieme regionale, nazionale e globale, direttamente rivolta alla perturbata psicologia degli Stati Uniti in piena Guerra Fredda.

Del resto, se tra il 1949 e 1955 egli stesso aveva formulato l'idea della funzione protettiva delle iconografie nel quadro del regionalismo culturale, non c'è da meravigliarsi se con quel volume del 1961 egli mise in atto tale funzione già teorizzata dieci anni prima, facendo così appello sia al messianesimo americano sia al nazionalismo eccezionalista e alla vocazione universalista che ne deriva (Del Pero, 2011).

Va infine considerato come, con la sua documentata analisi della regione-cerniera degli Stati Uniti, interpretata alla luce della cultura prometeica dei suoi abitanti, con quel volume Gottmann offrì un radicamento storico e geografico a un globalismo americano che, nonostante la presenza di una vastissima rete di basi militari nel mondo, si esprimeva ormai globalmente nei termini di un'economia post-territoriale, rivendicando in questo modo il contributo specifico della disciplina.

6. Resistenza a Megalopoli

L'opera incontrerà un vasto successo internazionale, e ben presto una serie di nuovi studi megalopolitani avranno luogo per altre grandi regioni urbanizzate del mondo, dall'Europa al Giappone, fino a divenire paradigma dell'urbanizzazione contemporanea.

Nondimeno la sua interpretazione darà luogo anche ad alcune resistenze, sia negli Stati Uniti sia in Italia, dove la traduzione di *Megalopoli* apparirà dieci anni dopo, grazie a Lucio Gambi.

Il contesto scientifico e intellettuale infatti nel frattempo era mutato: mentre le grandi manifestazioni contro la guerra in Vietnam e a favore dei diritti civili scuotevano gli Stati Uniti, l'accesso bipolarismo ideologico della Guerra Fredda, alimentato dall'evoluzione del conflitto tra le due superpotenze, continuava a polarizzare gli animi.

Pur non paragonabile a una Guerra mondiale, il Sessantotto, tra i cui obiettivi vi era quello di svecchiare i sistemi universitari, finì così col creare una ulteriore linea di faglia, in parte ideologica e in parte generazionale. L'affacciarsi al dibattito scientifico e intellettuale della generazione dei *baby boomer* degli anni Quaranta, e il conseguente affermarsi in geografia di nuovi paradigmi che sostituirono i precedenti – spesso privilegiando la dimensione materialista a scapito di quella culturale –, combinato alla barriera linguistica, creò una crescente amnesia dell'epistemologia vidaliana e della sua evoluzione già interrotta dalle due guerre mondiali, perdendo di vista quei fili del discorso che da Vidal erano confluiti attraverso Demangeon nell'opera di Gottmann, peraltro primo geografo a trascendere la singola appartenenza a una scuola nazionale in senso cosmopolita (Hooson, 1983). Pur con tutte le differenze, tali continuità erano unite dal comune tentativo di evolvere il metodo geografico, al fine di catturare meglio una realtà sul terreno sempre più interconnessa e in continua e rapida evoluzione, con l'obiettivo di contribuire a migliorarne la gestione politica e infine le condizioni delle stesse società che lo abitano.

Bibliografia

- Agnew J., Muscarà L., *Making Political Geography*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2012.
- Berdoulay V., *La formation de l'école française de géographie (1870-1914)*, Parigi, CTHS, 1981.
- Burke E., *Reflections on the Revolution in France*, London, Dodsley, 1790.
- Claval P., *Itinéraires et rencontres. La découverte de l'altérité*, 2022, in «Bulletin de l'Association de Géographes Français», 2021, 2, pp. 165-321.
- Demangeon A., *Iles britanniques*, Parigi, Armand Colin, 1927.
- Demangeon A., *La France économique et humaine*, Parigi, Armand Colin, 1948.
- Farish M., *Disaster and Decentralization: American Cities in the Cold War*, in «Cultural Geographies», 2003, 10, pp. 125-148.
- Febvre L., *La Terre et l'Évolution humaine. Introduction géographique à l'histoire*, Parigi, La Renaissance du Livre, 1922.
- Febvre L., *Achèvement d'une grande entreprise: La géographie universelle et la France d'Albert Demangeon*, in «Annales (E.S.C.)», 1949, 4, 1, pp. 65-72.
- Febvre L., *Le mot d'une énigme?*, in «Annales (E.S.C.)», gennaio-marzo 1951, 6, 1, pp. 95-96.
- Gallois L., *Anant-propos de l'ouvrage*, in Demangeon A., *Iles britanniques*, Parigi, Armand Colin, 1927, pp. I-VIII.
- Gilman N., *The Cold War as Intellectual Force Field*, in «Modern Intellectual History», Ottobre 2014, pp. 1-17.
- Gottmann J., *De la méthode d'analyse en géographie humaine*, in «Annales de géographie», 1947, 56, pp. 1-12.
- Gottmann J., *L'Amérique*, Parigi, Hachette, 1949.
- Gottmann J., *A Geography of Europe*, New York, Holt, 1950.
- Gottmann J., *La région charnière de l'économie américaine*, in «Revue de la Porte Océane», 1951, 7, 71-72, pp. 9-14, 73-74, pp. 11-20.
- Gottmann J., *La politique des Etats et leur géographie*, Parigi, Armand Colin, 1952.
- Gottmann J., *Virginia at Mid-Century*, New York, Holt, 1955.
- Gottmann J., *Megalopolis. The Urbanized Northeastern Seaboard of the United States*, New York, The Twentieth Century Fund, 1961 (tr. it.: Torino, Einaudi, 1970).
- Hammack D., *The Reminiscences of Jean Gottmann*, in «The Oral History Collection of Columbia University», New York, 1987.
- Hofstadter R., *The Paranoid Style in American Politics*, in «Harper's Magazine», novembre 1964, pp. 77-86.
- Hooson D., *National Cultures and Academic Geography in an Urbanizing Age*, in Patten J. (a cura di), *The Expanding City*, Londra-New York-Parigi, Academic Press, 1983.
- Isaac J., Bell D. (a cura di), *Uncertain Empire. American History and the Idea of the Cold War*, Oxford, OUP, 2012.
- Muscarà L., *The Great Swindle of Nationalist Sovereignism*, in Koch N. e altri (a cura di), *Changing Geographies of the State*, Cheltenham, UK, Edward Elgar, 2020, pp. 96-106.
- Muscarà L., *Transatlantic Landscapes: Gottmann and the Roots of Lowenthal's Intellectual Heritage*, in «Landscape Research», 2022 (DOI: 10.1080/01426397.2021.2021162).
- Robic M.-C., Tissier J.-L., *Entretiens d'Oxford*, Parigi, CNRS-EH.GO, 1993.
- Scott A.J. (a cura di), *Global City-Regions. Trends, Theories, Policies*, Oxford, OUP, 2001.
- Vidal De La Blache P., *Principes de géographie humaine*, Parigi, Armand Colin, 1922.

ITR 2

La mobilità delle politiche

Introduzione

Giacomo Pettenati, Alessia Toldo, Egidio Dansero¹

1. Introduzione

Il tema del trasferimento delle politiche in ambiti territoriali diversi da quelli in cui esse sono state originariamente sviluppate e sperimentate è da tempo centrale nel dibattito sul rapporto tra dispositivi di governance e contesti geografici e sulla territorializzazione delle politiche.

La globalizzazione dei flussi di idee, informazioni e capitali ha aumentato, negli ultimi decenni, le manifestazioni di quello che è definito dalla letteratura internazionale come *policy transfer*, reso ancora più pervasivo e, in alcuni casi strutturale, dall'istituzione di organizzazioni transnazionali – come la UE –, particolarmente attive nel favorire la diffusione delle politiche tra diversi territori.

Muovendosi prevalentemente all'interno dei confini disciplinari delle scienze politiche, molti contributi su questo tema hanno affrontato questioni come il ruolo degli attori politici e sociali nei processi di *policy transfer*, la selezione dei dispositivi politici oggetto del processo, i fattori di successo e di fallimento delle politiche in determinati contesti territoriali, la proliferazione delle cosiddette *best practices* e di quella che è stata definita criticamente «fast policy» (Dolowitz, Marsh, 2000; Peck, Theodore, 2015).

In tempi più recenti, il dibattito sul policy transfer è stato oggetto di una svolta fortemente «geografica» che ne ha ampliato la dimensione critica e l'ha integrato nel dibattito transdisciplinare sulle mobilità, portando alla diffusione del concetto di *policy mobilities*, caratterizzato da una prospettiva costruttivista, focalizzata sui processi di riproduzione, trasformazione e adattamento delle politiche e sui contesti sociali, istituzionali, ideologici e politici nei quali prende forma il trasferimento spaziale delle politiche stesse (McCann, 2011; Peck, 2011). L'obiettivo della sessione dedicata alla mobilità delle politiche è stato quello di mettere criticamente in evidenza il ruolo dei contesti territoriali nel determinare come l'adozione di alcune politiche trasformi l'agenda locale e, in senso opposto, come la loro sperimentazione in contesti diversi le modifichi, aprendo a nuove prospettive, nuove direzioni e nuove circolazioni di idee e meccanismi di *governance*. La discussione si è articolata intorno ai numerosi contributi giunti in vista del XXXIII Congresso Geografico Italiano, che sono sinteticamente anticipati nel paragrafo conclusivo di questa introduzione e ampiamente discussi direttamente dai loro autori e autrici nei contributi successivi. Lo spunto per l'organizzazione di questa sessione, dedicata alla mobilità di entità immateriali ma dalla forte performatività materiale, come le politiche, è derivato dalle attività di ricerca di chi scrive, riguardo a un ambito specifico di politiche pubbliche in movimento, quello delle cosiddette politiche urbane – o locali – del cibo – PUC o PLC –, di cui si discuterà brevemente nel paragrafo successivo.

¹ Università di Torino.

2. La mobilità delle politiche urbane del cibo

Da oltre un decennio, nel dibattito internazionale sulle politiche urbane è presente l'ampia categoria delle «politiche urbane del cibo» – PUC –, in riferimento a un vasto e variegato insieme di politiche e di pratiche, finalizzate ad aumentare la sostenibilità e la giustizia dei «sistemi del cibo» alla scala urbana e metropolitana. Si tratta di un dispositivo complesso di *governance*, che vede coinvolti in misura variabile i diversi attori della «*food policy arena*» locale: istituzioni, società civile, imprese (Sonnino, 2019). Alla base di queste politiche si può individuare la progressiva affermazione dell'idea di una specificità della dimensione urbana del cibo, che ha portato, da un lato, all'inclusione della questione alimentare nel dibattito sulla pianificazione urbana (Pothukuchi, Kaufman, 1999; Morgan, 2013; Dansero e altri, 2017) e, dall'altro, all'identificazione della scala urbana come ambito d'azione per un'agenda politica ambientale e alimentare di più ampio respiro (Sonnino, Coulson, 2021).

Sviluppatesi inizialmente in alcune città nordamericane e britanniche, come Toronto (Blay-Palmer, 2009) o Bristol (Carey, 2013), su impulso di movimenti sociali e istituzioni impegnati su temi che caratterizzano molti sistemi del cibo dei contesti urbani anglosassoni – a partire dalle ricadute di una dieta non equilibrata sulla salute pubblica –, le politiche del cibo sono progressivamente entrate a far parte dell'agenda urbana di centinaia di città in tutti i continenti, assumendo priorità, forme e modalità di azione differenti in base ai diversi contesti. L'ampia diffusione di questi dispositivi di *governance* e le diverse caratteristiche della loro attuazione in base ai contesti hanno portato allo sviluppo e alla pubblicazione di numerose ricerche di taglio comparativo, finalizzate a descrivere e analizzare le specificità territoriali delle PUC (si vedano per esempio: Moragues-Faus, Morgan, 2015; Smit, 2016; Bini e altri, 2017; Calori e altri, 2017; Moschitz, 2018; Dansero e altri, 2019; Sibbing e altri, 2021; Santo, Moragues-Faus, 2021).

Con un taglio più specifico, altri autori e autrici hanno messo in evidenza il modo in cui le PUC hanno contribuito a sviluppare e mettere in atto diverse narrazioni e pratiche relative ad alcune dimensioni del sistema del cibo, come nel caso della giustizia sociale (Smaal e altri, 2021), del *food sharing* (Davies e altri, 2019) o delle strutture di *governance* (Deakin e altri, 2016).

Sono tuttavia praticamente assenti dal dibattito riflessioni esplicitamente dedicate a indagare criticamente i meccanismi di mobilità delle PUC, a evidenziare il ruolo degli attori collettivi e individuali nel trasferire e trasformare idee, dispositivi di *governance* e politiche, ad adottare l'approccio critico, multiscalare e multidimensionale nei confronti della mobilità delle politiche invocato, tra gli altri, da McCann (2011).

Eppure le politiche urbane e locali del cibo rappresentano un campo in cui una prospettiva del genere risponderebbe a un grande bisogno di analisi critica, legato ad almeno due ordini di fattori.

In primo luogo, perché le politiche urbane del cibo sono diventate uno «standard» delle politiche di sostenibilità in ambito urbano (Ilieva, 2017; Cretella, 2019, Sonnino, Coulson, 2021) e l'aumento del numero di città che mettono in atto varie forme di PUC, costituisce uno degli elementi principali del discorso pubblico sul tema, grazie anche all'azione di importanti reti internazionali, come quella legata al *Milan Urban Food Policy Pact*, al quale aderiscono centinaia di città in tutto il mondo. La letteratura scientifica e tecnica sul tema è ricca di testi dedicati a presentare buone pratiche di PUC e fornire indicazioni relative al loro sviluppo e al trasferimento dei diversi strumenti ad esse connessi (Moragues-Faus e altri, 2013; Brand e altri, 2019). Il rischio, data anche la quasi completa assenza di studi dedicati all'analisi dell'impatto effettivo di queste politiche sulla sostenibilità dei sistemi del cibo (Cretella, 2019), è che le PUC diventino un caso esemplare della «*fast policy*» denunciata da Peck (2002; 2011; 2015), tradendo la spinta comunitaria e a volte perfino radicale che caratterizza molte esperienze di PUC e portando a dispositivi «post-politici», organici a una visione neoliberale della governance urbana, che non mettono realmente in discussione i fattori di insostenibilità dell'urbanizzazione e dei sistemi del cibo (Cretella, 2015; Spadaro, Pettenati, 2022).

In secondo luogo, perché i sistemi del cibo, ovvero l'insieme dei diversi modi con cui il cibo consumato in una città viene prodotto, trasformato, distribuito e venduto (Wiskerke, 2016), sono caratterizzati da un'estrema diversità su base geografica, legata alle caratteristiche fisiche di un'area urbana, alle caratteristiche socio-economiche e culturali della sua popolazione e al ruolo del territorio in cui si trova nel complesso sistema di relazioni transcalari dei sistemi del cibo regionali, nazionali e globali. Diventa perciò imprescindibile interrogarsi su come dispositivi politici sviluppati a partire dai *foodscape* obesogenici e fortemente industrializzati come quelli che caratterizzano le grandi città statunitensi o canadesi possano trasformarsi ed essere efficaci per accompa-

gnare i sistemi alimentari delle città mediterranee, subsahariane o postsovietiche verso la necessaria transizione sostenibile, mettendo in discussione anche lo stesso modello di urbano e di urbanità a partire dal quale tali politiche si sono sviluppate.

3. I contributi alla sessione

Lo spunto per l'organizzazione di una sessione dedicata alla mobilità delle politiche all'interno del XXXIII Congresso Geografico Italiano è dunque partito dalle riflessioni dei proponenti intorno alle politiche urbane del cibo, tratteggiato brevemente in questo capitolo introduttivo. A partire da questo input iniziale, la sessione ha ospitato una ricca rassegna di contributi, che hanno messo in luce, con una solida prospettiva critica, diverse dimensioni della mobilità delle politiche in una varietà di contesti tematici e geografici.

La città è oggetto anche del contributo di Tononi, che analizza criticamente il processo di mobilità delle politiche ambientali e la loro recente curvatura urbana, mettendo in luce la relazione tra pratiche locali e cornici politiche e istituzionali più ampie, a partire dal caso empirico delle trasformazioni postindustriali nella città di Brescia.

A partire dal caso della Sardegna, Perelli, Sistu e Spanu riflettono invece sulla territorializzazione delle politiche finalizzate alla transizione energetica e alla diffusione di energie rinnovabili o alternative, mettendo in luce l'inerzia delle geografie energetiche esistenti, che aumentano la complessità del processo di transizione dando talvolta dato vita a conflitti intorno all'utilizzo delle risorse e a territorialità effimere.

La tematica ambientale è centrale anche nel contributo di Ruggieri, che analizza gli effetti del cambiamento climatico sui regimi di mobilità globali, a partire dal caso empirico delle *Planned Relocation Guidelines* del governo delle Figi, evidenziando le modalità con le quali l'agenda politica locale si sia da un lato adattata alle politiche internazionali sulla gestione delle mobilità climatiche e, dall'altro, le abbia invece messe in discussione adattando le narrazioni dominanti a specifici sistemi valoriali socio-culturali.

Ferlino approfondisce invece il processo di rielaborazione dei paradigmi della Rivoluzione Verde in Marocco, dove la cornice d'azione esogena si relaziona con un complesso intreccio tra obiettivi nazionali e storia dello sviluppo agricolo marocchino. La mobilità delle politiche si incrocia in questo contributo con uno sguardo critico nei confronti dei paradigmi dello sviluppo, evidenziando la natura situata e legata a progettualità politiche della loro applicazione concreta.

Blanc interpreta con le lenti del quadro teorico della mobilità delle politiche lo sviluppo della nuova legge urbanistica dell'Ecuador – *Ley Orgánica de Ordenamiento Territorial, Uso y Gestión del Suelo, LOOTUGS* –, evidenziando il complesso rapporto tra l'ispirazione a modelli provenienti da paesi confinanti come il Brasile e la Colombia, l'influenza delle prospettive sviluppate nel Nord Globale e il quadro costituzionale avanguardista basato sul paradigma del *Buen Vivir*, che deriva dalla visione indigena delle popolazioni andine.

Il contributo di Di Bella, che restituisce i risultati di una ricerca dedicata ai «*boutique festival*» siciliani, si concentra sui cosiddetti processi di festivalizzazione, vedendo in essi un nuovo paradigma della *governance* locale, che utilizza eventi e festival come strumenti di rigenerazione economica, sociale e culturale, mettendo in particolare in luce i rischi legati alle logiche di competizione territoriale, che portano a una standardizzazione dell'esperienza urbana e possono creare disuguaglianze socio-spaziali.

Infine, Giansanti si concentra sulle diversità di concezione e applicazione delle politiche attive del lavoro nei paesi dell'Unione Europea, soffermandosi in particolare sulla diffusione anche in Italia di approcci neoliberisti come quello della *flexicurity* nordeuropea e sottolineando le prospettive aperte dalla pandemia di Covid-19.

Bibliografia

- Bini V. e altri, *Politiche urbane del cibo nel sud globale: temi, approcci, casi di riferimento*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2017, 10, pp. 53-71.
- Blay-Palmer A., *The Canadian Pioneer: The Genesis of Urban Food Policy in Toronto*, in «International planning studies», 2009, 14, 4, pp. 401-416.
- Brand C. e altri, (a cura di), *Designing Urban Food Policies*, Cham, Springer, 2019.

- Calori A. e altri, *Urban Food Planning in Italian Cities: a Comparative Analysis of the Cases of Milan and Turin*, in «Agroecology and Sustainable Food Systems», 2017, 41, 8, pp. 1026-1046.
- Carey J., *Urban and Community Food Strategies. The Case of Bristol*, in «International Planning Studies», 2013, 18, 1, pp. 111-128.
- Cretella A., *Beyond the Alternative Complex. The London Urban Food Strategy and Neoliberal Governance*, in «Métropoles», 2015, 17, online.
- Cretella A., *Alternative Food and the Urban Institutional Agenda: Challenges and Insights from Pisa*, in «Journal of Rural Studies», 2019, 69, pp. 117-129.
- Dansero E. e altri (a cura di), *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*, Torino, Celid, 2019.
- Dansero E., Pettenati G., Toldo A., *Il rapporto fra cibo e città e le politiche urbane del cibo: uno spazio per la geografia?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2017, 10, pp. 5-22.
- Davies A.R., Cretella A., Franck V., *Food Sharing Initiatives and Food Democracy: Practice and Policy in Three European Cities*, in «Politics and Governance», 2019, 7, 4, pp. 8-20.
- Deakin M., Borrelli N., Diamantini D. (a cura di), *The Governance of City Food Systems: Case Studies from Around the World*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2016.
- Dolowitz D.P., Marsh D., *Learning from Abroad: The Role of Policy Transfer in Contemporary Policy Making*, in «Governance», 2000, 13, 1, pp. 5-23.
- Ilieva R.T., *Urban Food Systems Strategies: A Promising Tool for Implementing the SDGs in Practice*, in «Sustainability», 2017, 9, 10.
- McCann E., *Urban Policy Mobilities and Global Circuits of Knowledge: Toward a Research Agenda*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2011, 101, 1, pp. 107-130.
- Moragues-Faus A., Morgan K., *Reframing the Foodscape: The Emergent World of Urban Food Policy*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 2015, 47, 7, pp. 1558-1573.
- Moragues-Faus A. e altri, *Urban Food Strategies: The Rough Guide To Sustainable Food Systems*, Document developed in the framework of the FP7 project FOODLINKS, 2013.
- Morgan K., *The Rise of Urban Food Planning*, in «International Planning Studies», 2013, 18, 1, pp. 1-4.
- Moschitz H., *Where is Urban Food Policy in Switzerland? A Frame Analysis*, in «International Planning Studies», 2018, 23, 2, pp. 180-194.
- Peck J., *Political Economies of Scale: Fast Policy, Interscalar Relations, and Neoliberal Workfare*, in «Economic geography», 2002, 78, 3, pp. 331-360.
- Peck J., *Geographies of Policy: From Transfer-Diffusion to Mobility-mutation*, in «Progress in human geography», 2011, 35, 6, pp. 773-797.
- Peck J., Theodore N., *Fast Policy: Experimental Statecraft at the Thresholds of Neoliberalism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2015.
- Pothukuchi K., Kaufman J.L., *Placing the Food System on the Urban Agenda: The Role of Municipal Institutions in Food Systems Planning*, in «Agriculture and human values», 1999, 16, 2, pp. 213-224.
- Santo R., Moragues-Faus A., *Towards a Trans-local Food Governance: Exploring the Transformative Capacity of Food Policy Assemblages in the US and UK*, in «Geoforum», 2021, 98, pp. 75-87.
- Smaal S.A. e altri, *Social Justice-oriented Narratives in European Urban Food Strategies: Bringing Forward Redistribution, Recognition and Representation*, in «Agriculture and Human Values», 2021, 38, 3, pp. 709-727.
- Smit W., *Urban Governance and Urban Food Systems in Africa: Examining the Linkages*, in «Cities», 2016, 58, pp. 80-86.
- Sibbing L., Candel J., Termeer K., *A Comparative Assessment of Local Municipal Food Policy Integration in the Netherlands*, in «International Planning Studies», 2021, 26, 1, pp. 56-69.
- Sonnino R., Coulson H., *Unpacking the New Urban Food Agenda: The Changing Dynamics of Global Governance in the Urban Age*, in «Urban Studies», 2021, 58, 5, pp. 1032-1049.
- Spadaro C., Pettenati G., *Le politiche urbane del cibo come possibile arena per la governance climatica urbana*, in «Rivista Geografica Italiana», 2022 (in uscita).
- Wiskerke J.S., *Urban food systems*, in De Zeeuw H., Drechsel P. (a cura di), *Cities and Agriculture: Developing Resilient Urban Food Systems*, Abingdon, Routledge, 2016.

Le politiche ambientali urbane nella città postindustriale. Dalla sostenibilità ai cambiamenti climatici nel caso di Brescia

Marco Tononi⁸

1. Introduzione

Le politiche urbane, soprattutto in ambito europeo, hanno visto emergere dagli anni Novanta il tema dell'ecologia come fattore centrale nello sviluppo dell'urbano, passando dalle elaborazioni teoriche alle proposte di pratiche e azioni di transizione sostenibile (Beatley, 2000). Non mancano approcci critici sul tema (Krueger, Gibbs, 2007), come quello dell'*Urban Political Ecology* (Cook, Swyngedouw, 2012; Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006; Desfor, Keil, 2004), che mettono in evidenza come i modelli di *governance* sostenibile proposti siano più attenti al mercato che alle problematiche sociali. All'interno delle strategie ambientali europee, nella loro declinazione urbana, in origine ci fu il progetto «Città sostenibili» che negli anni Novanta ha animato la ricerca di buone pratiche legate al tema alla sostenibilità e all'applicazione dell'Agenda 21. Successivamente, su spinta soprattutto del Nord Europa, il premio «Capitale verde europea» dal 2010 produce una classifica delle città più verdi d'Europa, in anni in cui si moltiplicano pratiche, esperimenti, classifiche e strumenti di misurazione della sostenibilità urbana (Camuffo, Soriani, 2015; Tononi, 2015). Oggi le politiche di adattamento e mitigazione dei cambiamenti climatici trovano un loro spazio crescente nelle politiche urbane. A livello europeo il «Patto dei sindaci» con la produzione di strategie climatiche è promotore di nuovi strumenti di *governance* climatica urbana. La sostenibilità urbana emerge nelle politiche urbane italiane proprio grazie all'impulso di quelle europee. Come esempio del processo di tale affermazione, il contributo analizza il caso della città di Brescia che sta vivendo una fase di profondo rinnovamento guidato proprio dalla nuova attenzione alle istanze ecologiche (Tononi, Pietta, 2020).

2. Le politiche ambientali e la loro applicazione in ambito urbano

Il ripensamento delle politiche urbane e l'introduzione delle tematiche ambientali nello sviluppo delle città sono dovuti secondo Whitehead (2007) a due diverse crisi, iniziate entrambe fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso con tempistiche diverse in base alla collocazione geografica. Soprattutto a partire dall'emisfero Nord, si intrecciano una crisi urbana, che vede i territori urbani dopo la loro incontrollata espansione entrare in crisi a dover ripensare la loro identità, ed una crisi ecologica, che fa emergere gli impatti e l'insostenibilità dei sistemi territoriali e le criticità ecologiche legate alle scelte di sviluppo messe in atto. Questo costringe le città a ripensare il proprio sviluppo e il rapporto fra società e natura, modificando gli spazi urbani e la loro progettazione. La crisi della città industriale mette in luce, oltre alle problematiche sociali ed economiche (Jacobs, 1961; Harvey, 1974; 1989), le conseguenze ecologiche di uno sviluppo urbano che determina pesanti impatti ambientali con ricadute sulla salute degli ecosistemi (Tononi, 2021). La necessità di ridisegnare le città, alla

⁸ Università di Brescia.

luce di tali crisi, porta al diffondersi della sostenibilità urbana che diventa, dagli anni Novanta, tema centrale a livello internazionale (UN, 1992; Un-Habitat, 2017). Nonostante alcune difficoltà nell'introdurre politiche ambientali urbane, iniziano ad emergere una serie di studi (Beatley, 2000; Tononi, 2015) che indicano le città europee, in particolare quelle del Nord Europa, come casi da cui importare pratiche sostenibili per progettare città più *green* (Beatley, 2000) o *biophilic* in grado di riavvicinare l'urbano al naturale (Beatley, 2011; Luccarelli, Røe, 2012). Si innesca un processo che dapprima vede la ricerca e lo studio di esperimenti di sostenibilità urbana (Wheeler, Beatley, 2004) e successivamente la diffusione di programmi e strumenti di finanziamento che generano una mobilità delle politiche urbane (McCann, 2011) sostenibili e un nuovo interesse anche da parte di stakeholders economici (Kruger, Gibbs, 2007).

A livello internazionale si sono affermate dagli anni Ottanta politiche che mirano a promuovere la sostenibilità degli insediamenti umani. Le Nazioni Unite con i *Sustainable Development Goals* (SDG, www.sdgs.un.org) e con la Nuova Agenda Urbana (UN, 2017) indirizzano le politiche verso obiettivi di equità sociale, prosperità economica, qualità e benessere degli ecosistemi, partecipazione delle comunità locali. La creazione di un *framework* teorico di principi e obiettivi generali viene completato da strategie applicative regionali e locali per meglio intercettare le esigenze di ogni contesto territoriale. Vengono a tal proposito veicolate le migliori pratiche e strumenti di monitoraggio per la loro implementazione (UN-Habitat, 2020).

A livello continentale le istituzioni europee hanno mostrato una profonda attenzione alle tematiche ambientali urbane. Il Settimo programma ambientale (EC, 2014) cita esplicitamente la sostenibilità delle città nei propri obiettivi; in oltre 30 anni sono stati prodotti numerosi programmi di finanziamento e strumenti comunitari con l'obiettivo di diffondere buone pratiche di sostenibilità urbana fra le diverse aree urbane comunitarie. Questo crea un particolare legame fra le amministrazioni locali e le istituzioni europee che promuovono fondi direttamente dedicati a loro, soprattutto in un momento di disinvestimento degli Stati nazionali (Le Galès, 2006). Alcuni importanti esempi di strumenti europei sono: negli anni Novanta il progetto «Città sostenibili» che promuove l'Agenda21 locale, dal 2008 il «Patto dei Sindaci» con la rete di città europee che lottano contro i Cambiamenti Climatici, a partire dal 2010 il premio «Capitali Verdi Europee» e dal 2015 quello «*Green Leaf*», per le città fra 100'000 e 20'000 abitanti, che premiano e diffondono azioni per il miglioramento della sostenibilità urbana. Anche grazie alle politiche europee le città nord europee – Stoccolma, Oslo, Copenhagen, Amburgo – sono protagoniste soprattutto nelle fasi iniziali di questa diffusione e una serie di buone pratiche diventano esempi da esportare nelle altre città che ambiscono a ottenere riconoscimenti simili in termini di qualità ambientale (Tononi, 2015; Beatley, 2000).

Come già successo per la cultura (Governa, Memoli, 2011; Rossi, Vanolo, 2010) anche le politiche riconducibili alla sostenibilità e al miglioramento ambientale possono essere contrassegnate da approcci fortemente neoliberali: l'obiettivo principale in tale caso è quello di attirare finanziamenti e promuovere grandi progetti che non tengono conto delle ricadute sociali sulla comunità locale, ma piuttosto creano nuove disparità all'interno dei diversi quartieri di una stessa città (Kruger, Gibbs, 2007). Nel tempo emerge una critica radicale allo sviluppo urbano sostenibile, ad esempio nell'*Urban Political Ecology* (Cook, Swyngedouw, 2012) viene considerato un approccio manageriale che si concentra sulle tecniche attraverso cui gestire i problemi ambientali e ignora le problematiche sociali. Questi studi critici sollecitano una maggiore attenzione alle disuguaglianze presenti nei sistemi urbani e suggeriscono di ri-politicizzare l'approccio ambientale per superare la dicotomia fra natura e società che spinge a considerare gli elementi naturali come mere risorse da gestire (Ernstson, Swyngedouw, 2018; Cook, Swyngedouw, 2012; Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006).

La diffusione delle tematiche ecologiche in ambito urbano ha prodotto nel tempo una serie di esperimenti di transizione verso la sostenibilità, in cui gruppi di diversi *stakeholders* si riuniscono per mettere alla prova applicazioni innovative su diverse tematiche dalla mobilità all'energia, dalla pianificazione alla politica del cibo. La geografia economica ha studiato la nascita di laboratori di transizione urbana (Tononi, Pietta, 2020; Celata, Coletti, 2019; Hansen, Coenen, 2015; Nevens e altri, 2013) che promuovono la sperimentazione di pratiche sostenibili in ambito locale. Nasce il concetto di *Experimental City* (Evans, Karvonen, Raven, 2017) e vengono studiate pratiche che producono esperimenti, coinvolgendo i diversi attori locali come gli *Urban living labs* (Marvin e altri, 2018). Tali laboratori producono esempi che possono essere generati dal basso da un gruppo di componenti della comunità locale, oppure dall'alto da attori esterni che su *input* di finanziamenti promuovono pratiche che coinvolgono alcune componenti locali. Come ci ricordano Caprotti e Cowley (2017) anche

le città sperimentali e l'approccio laboratoriale allo sviluppo di politiche e strumenti di sostenibilità urbana non devono essere affrontati in maniera acritica. Si deve, anche in questo caso, esaminare in ottica geografica la capacità di adattarsi al contesto territoriale e di tenere in considerazione la dimensione sociale in termini di disuguaglianze generate dalle proposte.

3. Le politiche urbane ambientali dall'Europa all'Italia

In Italia, fino al 2012, non sono mai state promosse strategie nazionali specifiche sul tema urbano, si sono susseguite piuttosto una serie di norme che hanno influenzato, indirettamente, gli sviluppi urbani. Il processo di decentramento amministrativo che ha visto l'istituzione delle Regioni, con la legge 281 del 1970, non ha coinvolto in modo coordinato le città e le amministrazioni locali nel riassetto dei poteri territoriali. La riforma del titolo V, legge costituzionale 3 del 2001, ha redistribuito i poteri legislativi fra i diversi livelli amministrativi ma per le amministrazioni comunali non ha portato decisivi cambiamenti nella gestione e nella dotazione finanziaria. L'introduzione del Patto di bilancio nel 1999 ha invece limitato le possibilità di spesa e programmazione di molte amministrazioni comunali (Alulli, 2010).

La trasformazione delle Province in enti di secondo livello, con la legge 56 del 2014 e l'istituzione contestuale delle città metropolitane ha in realtà generato una ulteriore disparità nella gestione fra i grandi agglomerati urbani, scelti senza specifici criteri geografico-territoriali, e le città di medie dimensioni. A partire dal 2012 con il «Piano nazionale per le città» (art.12 del D.L. 83/2012) si inizia un piano di selezione e finanziamenti di progetti vocati alla rigenerazione urbana di zone periferiche o degradate, che continua con legge di stabilità 2016 (legge 208/2015, art. 1, commi 974-978) e successive.

L'assenza per lungo tempo di politiche urbane nazionali coordinate e specificatamente dedicate si confronta al contrario con una particolare attenzione delle politiche europee al tema urbano (Le Galès, 2006; Zimmerman, Valeri, 2021) che l'amministrazione statale deve comunque acquisire. Le città italiane, vista la mancanza di risorse e linee progettuali nazionali, seguono gli input provenienti dalle istituzioni comunitarie per ottenere finanziamenti e visibilità. La sostenibilità urbana e la rigenerazione sostenibile negli anni Novanta divengono temi centrali per poter accedere a programmi e finanziamenti europei, come ad esempio i programmi *Urban* e *Urbact* (Zimmerman, Fedeli, 2021). Il progetto «Città Sostenibili», il «Patto dei Sindaci», i premi «Capitale Verde» e «*Green Leafs*», sono alcuni degli strumenti europei a cui le città italiane guardano per applicare i temi della sostenibilità e del *green urbanism*.

Proprio i piani e i progetti europei rendono, nel tempo, la sostenibilità urbana un concetto accettato e usato da una larga maggioranza di *stakeholders* urbani. Hillary Angelo (2020) analizza il percorso attraverso il quale il «*green became goods*», cioè il processo attraverso il quale da istanze conflittuali le tematiche ambientali vengono assunte come paradigmi centrali per i pianificatori nei progetti di rigenerazione. In questa analisi la rinaturalizzazione della città non è un mero processo tecnico o fisico ma socio-culturale che produce la diffusione delle buone pratiche sostenibili proprio a partire dal contesto europeo. La città verde, sostenibile, resiliente diviene un ideale da inseguire e genera la diffusione di connesse pratiche di pianificazione urbana. Anche in Italia si vede questo processo di affermazione del verde come paradigma imprescindibile di sviluppo urbano, su input degli esempi provenienti dall'Europa. Il paragrafo seguente ricostruisce questo percorso illustrando quanto successo negli ultimi decenni nella città di Brescia.

4. Rinaturalizzare la città industriale: il caso di Brescia

L'affermarsi delle politiche ambientali urbane in Italia, su spinta delle politiche europee, trova nella città di Brescia un interessante esempio di città industriale che attraverso tre tappe vede affermarsi la sostenibilità urbana come tema centrale del suo sviluppo. L'analisi è stata possibile grazie alle varie esperienze e progetti di ricerca realizzati in collaborazione con il mondo ambientalista bresciano e attraverso anni di osservazione partecipante all'interno della Consulta dell'Ambiente del Comune di Brescia (Tononi, Pietta, 2020). La prima fase, all'inizio degli anni Novanta, può essere individuata con l'emergere di forti conflitti ambientali legati ai

numerosi siti industriali cittadini. Una seconda, dai primi anni Duemila, vede imporsi politiche ambientali urbane che accolgono alcune delle istanze emerse dalla società civile. Infine la terza, negli ultimi anni, assume la sostenibilità urbana come componente cardine della politica di sviluppo e rigenerazione di ampie parti del suo territorio. L'obiettivo dell'amministrazione nel prossimo futuro è quello di partecipare al premio di «Capitale verde europea», per certificare il percorso di transizione verso la sostenibilità della città lombarda.

La prima fase è caratterizzata dalle proposte delle associazioni ambientaliste e dai conflitti che emergono soprattutto attorno ai principali impianti industriali per le problematiche ambientali ad essi connessi. L'esempio più emblematico che evidenzia le conseguenze ecologiche che ha portato lo sviluppo industriale della città è rappresentato dal caso Caffaro (Ruzzenenti, 2001; Tononi, 2021). Attorno a questo sito industriale diventano evidenti gli impatti di uno sviluppo che non tiene conto delle conseguenze sugli ecosistemi e sulla salute umana, di uno sviluppo basato sullo sfruttamento delle risorse naturali per scopi produttivi.

In un secondo momento, traendo spunto dai casi europei, cominciano a farsi largo alcuni tentativi per portare le istanze ambientali nelle politiche della città. Si dà vita ad un progetto di Agenda 21 locale, che però non porta ai risultati sperati; la Consulta per l'ambiente del Comune, che raccoglie le associazioni interessate alle tematiche ecologiche della città, diventa un luogo di ascolto e scontro fra le diverse anime ambientaliste della città. È il momento delle proposte, che guardano alle esperienze europee, e dei dialoghi, non privi di scontri, sulle azioni da intraprendere. Nascono degli Osservatori, sugli impianti industriali più impattanti e sull'inceneritore di rifiuti, dove i rappresentanti delle associazioni possono confrontarsi con proprietari ed amministrazione sui problemi ambientali emersi. La Consulta stessa propone approcci partecipativi alla riduzione dei rifiuti come la strategia rifiuti zero nel progetto «Altrevie» in collaborazione con i ricercatori dell'Università di Brescia (Tononi, Pietta, Bonati, 2017). Si delineano progetti di creazione di Parchi che salvaguardino o recuperino le aree di valore naturale della città prima nell'area nord con il Parco delle Colline, poi nell'area sud con il Parco delle Cave. In questo periodo in cui si cerca di promuovere politiche ambientali basate sul coinvolgimento della società civile non mancano i conflitti ma, è anche evidente una necessità di collaborazione fra le diverse anime ambientaliste e l'amministrazione.

Negli ultimi anni il tema della sostenibilità è divenuto parte integrante delle politiche urbane della città. Il patto dei sindaci e lo sviluppo del PAESC – Piano di azione per l'energia e il clima – portano il dibattito sui cambiamenti climatici e le sperimentazioni di transizione energetica al centro delle politiche urbane. Emergono progetti di rigenerazione urbana che nell'ottica della sostenibilità trasformeranno il volto della città, uno di questi proprio nella zona del Sito di interesse nazionale Caffaro. Si fa strada la ricerca di finanziamenti per esperimenti di trasformazione e rinaturalizzazione della città; ad esempio il progetto «Un filo naturale» propone una strategia di transizione climatica per la città con laboratori che coinvolgano il territorio nella loro progettazione. È la fase dei grandi progetti dove il *«green became good»*, usando le parole di Angelo (2020), la sostenibilità, è perno per il rilancio dell'economia della città. I protagonisti non sono più solo le associazioni ambientaliste ma sono diversi attori – economici, politici, culturali – che iniziano a far emergere diverse visioni del futuro sostenibile della città, in linea con altre esperienze europee. Non è naturalmente un momento privo di conflitti, anzi come ci ricorda la UPE (Ernstson, Swyngedouw, 2018; Heynen, Kaika, Swyngedouw, 2006), le strategie di sostenibilità o di rigenerazione urbana non sono neutre e possono produrre disparità nella loro attuazione con conseguenze socioecologiche diverse. Il percorso della città verso la partecipazione al premio di «Capitale verde europea» dovrà confrontarsi proprio con il tema delle disuguaglianze e della condivisione delle scelte di sviluppo urbano.

5. Considerazioni conclusive

Le dinamiche di transizione urbana coinvolgono, come abbiamo visto nel caso di Brescia, processi socio-ecologici complessi che denotano lo stretto legame fra società e natura, mettono in luce le criticità degli approcci tecno-manageriali alla sostenibilità, alla resilienza e ai cambiamenti climatici. Come sottolineano Cook, Swyngedouw (2012) è necessario ri-politicizzare la natura per un corretto approccio alla transizione socio-ecologica urbana con l'obiettivo di tenere in considerazione le disuguaglianze prodotte. La mobilità delle politiche ambientali dimostra come le città si stiano rivelando luoghi adatti per esperimenti che applicano e adottano

soluzioni – piani, progetti, strumenti – sostenibili, come accaduto a Brescia. La città sperimentale proposta da Evans, Karvoneen e Raven (2017) rivela come la creazione di laboratori in cui si applicano tali esperimenti trovi nel contesto urbano il luogo adatto per studiare l'applicabilità delle politiche ambientali. Come ci mostra il caso di Brescia, è necessario attraverso un approccio geografico tenere presenti potenzialità e rischi dell'affermarsi della sostenibilità come fulcro delle politiche urbane. In quest'ottica le potenzialità di sperimentazioni ambientali a livello urbano sono la capacità di coinvolgimento della comunità, l'adattabilità al contesto territoriale, la flessibilità degli approcci e degli strumenti, il considerare le ineguaglianze prodotte dagli interventi in tema di sostenibilità urbana. I rischi possibili sono invece l'esclusione di alcune componenti della comunità, solitamente le più deboli, il non tenere conto del contesto, applicando politiche e strumenti in maniera acritica, replicando grandi interventi con la sola prospettiva di attrarre finanziamenti e investimenti.

Bibliografia

- Alulli M., *Le politiche urbane in Italia, tra adattamento e trasformazione*, Roma, Citalia Fondazione Anci Ricerche, 2010.
- Angelo H., *How Green Became Good: Urbanized Nature and the Making of Cities and Citizens*, Chicago, University of Chicago Press, 2020.
- Beatley T., *Green Urbanism: Learning from European Cities*, Washington, Island Press, 2000.
- Beatley T., *Biophilic Cities. Integrating Nature into Urban Design and Planning*, Washington, Island Press, 2011.
- Camuffo M., Soriani S. (a cura di), *Politica e gestione dell'ambiente. Attori, processi, esperienze*, Bologna, Patron, 2015.
- Caprotti F., Cowley R., *Interrogating Urban Experiments*, in «Urban Geography», 2017, 38, 9, pp. 1441-1450.
- Celata F., Coletti R., *Enabling and Disabling Policy Environments for Community-led Sustainability Transitions*, in «Regional Environmental Change», 2019, 19, 4, pp. 983-993.
- Cook I., Swyngedouw E., *Cities, Social Cohesion and the Environment: Towards a Future Research Agenda*, in «Urban Studies», 2012, 49, 9, pp. 1959-1979.
- Desfor G., Keil R., *Nature and the City: Making Environmental Policy in Toronto and Los Angeles*, Tuscon, University of Arizona Press, 2004.
- Ernstson H., Swyngedouw E. (a cura di), *Urban Political Ecology in the Anthro-obsene Interruptions and Possibilities*, Londra, Routledge, 2018.
- European Commission (EC), Directorate-General for Environment, *General Union Environment Action Programme to 2020: Living well, within the Limits of Our Planet*, Publications Office, 2014.
- Evans J., Karvonen A., Raven R., *The Experimental City*, Londra, Routledge 2017.
- Governa F., Memoli M., *Geografia dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Roma, Carocci, 2011.
- Hansen T., Coenen L., *The Geography of Sustainability Transitions: Review, Synthesis and Reflections on an Emergent Research Field*, in «Environmental Innovation and Societal Transitions», 2015, 17, pp. 92-109.
- Harvey D., *Social Justice and the City*, Oxford, Blackwell, 1973.
- Harvey D., *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in late Capitalism*, in «Geografiska Annaler. Series B. Human Geography», 1989, 71, 1, pp. 3-17.
- Heynen N., Kaika M., Swyngedouw E., *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*, Londra, Routledge, 2006.
- Jacobs J., *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Vintage Books, 1961.
- Krueger R., Gibbs D., *The Sustainable Development Paradox. Urban political Economy in the United States and Europe*, New York, The Guilford Press, 2007.
- Le Galès P., *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Luccarelli M., Røe P.G., *Green Oslo: Visions, Planning and Discourse*, Farnham, Ashgate, 2012.
- Marvin S., Bulkeley H., Mai L., McCormick K., Voytenko Palgan Y., *Urban Living Labs. Experimenting with City Futures*, Londra, Routledge, 2018.
- Mccann E., *Urban Policy Mobilities and Global Circuits of Knowledge: Toward a Research Agenda*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2011, 101, 1, pp. 107-130.
- Nevens F., Frantzeskaki N., Gorissen L., Loorbach D., *Urban Transition Labs: Co-creating Transformative Action for Sustainable Cities*, in «Journal of Cleaner Production», 2013, 50, pp. 111-122.
- Rossi U., Vanolo A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010.
- Tononi M., *Immaginare, misurare e realizzare la sostenibilità urbana. Come le città europee diventano più verdi*, in «Rivista Geografica Italiana», 2015, 122, pp. 283-304.

- Tononi M., Pietta A., Bonati S., *Alternative Spaces of Urban Sustainability: Results of a First Integrative Approach in the Italian City of Brescia*, in «The Geographical Journal», 2017, 183, 2, pp. 187-200.
- Tononi M., Pietta A., *Città in transizione. Un'analisi geografica delle relazioni socioecologiche a scala urbana*. Milano, Mimesis, 2020.
- Tononi M., *Nature urbane. Rinaturalizzare la città (post)industriale, l'esempio di Brescia*, in «Rivista Geografica Italiana», 2021, 2, pp. 102-118.
- United Nations (UN), *Agenda 21*, Rio de Janeiro, UN, 1992.
- United Nations (UN), *New Urban Agenda*, Quito, UN, 2017.
- United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat), *New Urban Agenda Illustrated*, Nairobi, UN-Habitat, 2020.
- Wheeler S.M., Beatley T., *The Sustainable Urban Development Reader*, Londra, Routledge, 2004.
- Whitehead M., *Spaces of Sustainability Geographical Perspectives on the Sustainable Society*, Londra, Routledge, 2007.
- Zimmermann K, Fedeli V. (a cura di), *A Modern Guide to National Urban Policies in Europe*, Cheltenham, Elgar Publishing, 2021.

Altre energie. La territorialità effimera della transizione energetica in Sardegna

Carlo Perelli, Giovanni Sistu, Giacomo Spanu⁹

1. Introduzione

In un recente contributo di Simonetta Armondi (2021), l'autrice mette in evidenza la necessità di porre maggiore enfasi sulla spazialità nella pianificazione e nelle *policies* per la transizione energetica verso le energie rinnovabili o alternative. In quest'ottica, l'emergere della pandemia Covid-19 e le conseguenti politiche di ripresa economica si pongono come sfida per specifici approfondimenti sulle dimensioni socio-spaziali della transizione ecologica. Nei casi più interessanti emerge una teoria disciplinare della pandemia (Turco, 2020), da porre in relazione critica con il preesistente percorso ultraventennale di territorializzazione delle politiche energetiche, teso a ridurre la dipendenza dalle fonti fossili, che non ha saputo associare il dettato della norma con un'adeguata attenzione alla declinazione spaziale.

Seguendo tale spunto, il contributo mira ad analizzare l'effetto delle declinazioni territoriali delle strategie e delle *policies* per una ridefinizione dei sistemi ecologici ed energetici, approfondendo il dibattito fra l'agire politico, istituzionale e no, e le azioni/retroazioni conseguenti (Bridge, Gailing, 2020). Inoltre, si rifletterà su come l'interazione fra nuove e vecchie geografie energetiche determini condizionalità non facilmente superabili e conflittualità sull'utilizzo delle risorse comuni, che rendono tutt'altro che lineare il passaggio transcalare di tali processi.

L'esperienza della Sardegna è stata scelta come punto di vista privilegiato per questa analisi, perché capace di mostrare come le strategie europee in tema di transizione energetica, e le conseguenti azioni sul piano nazionale e locale, prefigurino, nelle differenti subregioni dell'isola, declinazioni ibride della territorialità energetica.

2. Fra strategie globali e ri-costruzioni locali

La relazione fra spazio ed energia è storicamente un fattore strutturante della configurazione territoriale. Un rapporto sinergico indissolubile lega energia, spazio, capitale e tecnologia (Pessina, 2021). Il comporsi, attraverso complessi meccanismi di potere, dell'interesse pubblico con quello del capitale privato ha accompagnato la progressiva trasformazione del mix energetico nell'ultimo secolo, lungo un percorso teso a garantire la continua crescita della complessiva disponibilità di energia. Un percorso dinamico che, associato al termine transizione solo nell'ultimo ventennio, ha conosciuto un andamento oscillante, irregolare e condizionato, nella sua fisicità spaziale, da complessi meccanismi di equilibrio geopolitico.

All'interno di un processo globale dove gli investimenti sulle fonti energetiche fossili sono continuati con regolarità, in misura tale che ancora oggi l'84% dell'energia primaria che consumiamo nel mondo, pari a 136 mila Tw – Terawatt –, è di origine fossile – con oltre 8000 centrali a carbone ancora attive – (Newell, Lane,

⁹ Carlo Perelli, Giovanni Sistu, Università di Cagliari; Giacomo Spanu, Università La Sapienza di Roma.

2020), l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile redatta nel 2015 dalle Nazioni Unite si è affermata come manifesto di un approccio, maturato nel corso degli ultimi decenni, che prova a congiungere questioni ambientali ed ecologiche con le pratiche di sviluppo. Tale paradigma si riproduce in maniera trasversale nei programmi di indirizzo europei e nelle politiche nazionali e regionali. In Europa, il *Green New Deal*, approvato dal Consiglio Europeo nel maggio 2021, rappresenta il più ingente stimolo finanziario per dare continuità alle indicazioni di *policy* energetica, già emerse negli anni precedenti, e tentare di consolidarne in maniera irreversibile l'andamento auspicato.

Ma questo percorso, inserito in un «diverso modello di sviluppo territoriale, con investimenti imponenti per ricostruire le geografie della mobilità, della produzione, del lavoro e dell'abitare» (Armondi, 2021, p. 10) è destinato a pagare un prezzo che, al di là di un emergente populismo energetico, implicherà il rischio di ulteriori squilibri fra costi e benefici territoriali. Questi squilibri potranno produrre nuove forme di dissenso e ulteriori conflitti intorno alle possibili iniquità spaziali, già nel passato condizionate dallo stigma della marginalità e del sottosviluppo. In particolare, in quelle aree che, per motivi diversi, vedono affievolirsi le ragioni storiche dell'organizzazione territoriale o non sono in grado, anche per capacità istituzionale, di contribuire alla costruzione di un equilibrato percorso di programmazione energetica condivisa.

Infatti, se il paradigma *green* risulta essere un mantra intoccabile a livello internazionale, è necessario indagare come nei territori le conseguenti politiche originino contraddizioni e conflitti tra poteri ed attori, poiché come sostiene Marco Maggioli:

le politiche configurative e la conflittualità interconfigurativa, che si relazionano e mettono a confronto azioni pubbliche imperniate sulla configuratività topica, ambientale e paesaggistica, proiettano effetti e producono posizionamenti politici degli attori della territorialità. Questa conflittualità interconfigurativa investe il campo delle norme, delle pratiche e dei discorsi (Maggioli, 2016, p. 127).

Più nello specifico, i progetti basati sulla produzione di energia rinnovabile, nel tentativo di determinare un impatto positivo sulla crisi ambientale, riducendo la dipendenza dai combustibili fossili, pongono nuovi interrogativi sulla progettazione locale e sull'utilizzo delle risorse naturali, quali il suolo, l'aria, l'acqua (Siamanta, Dunlap, 2019; Ashukem, 2020).

3. La ri-costruzione energetica regionale in Sardegna

La fine della produzione del Carbone Sulcis, la rinuncia al GALSI – gasdotto Algeria-Sardegna-Corsica-Toscana – e la fine del ciclo di vita delle centrali a carbone o ad olio combustibile, in una regione che è l'unica delle 20 regioni italiane senza infrastrutture di trasporto del gas, ha dato spazio a un duro confronto istituzionale sulla strategia più idonea per garantire all'isola parità di condizioni di costo nella fornitura energetica. Un confronto che si muove all'interno di un disegno istituzionale teso a sostenere il rilancio di parte delle filiere industriali esistenti – alluminio e piombo-zinco nel polo di Portovesme – e di riconversione di quelle decotte – chimica verde a Porto Torres –, ma anche il rafforzamento dell'immagine turistica della regione, fortemente legata all'elevata qualità ecosistemica del suo territorio.

La Sardegna ha adottato, il 28 novembre 2020, le linee di indirizzo per l'aggiornamento strategico del Piano energetico ambientale regionale, che indica quali obiettivi principali: la stabilità della rete e la sicurezza energetica attraverso il potenziamento delle infrastrutture energetiche, l'adeguamento del sistema energetico alle esigenze del sistema produttivo regionale, la diversificazione del mix energetico per garantire una fornitura efficiente, la riduzione della dipendenza dai prodotti petroliferi, la compatibilità della produzione e distribuzione di energia con i requisiti di protezione ambientale e l'armonizzazione della struttura delle reti energetiche (Sardegna ricerche, 2021)

In questo quadro si gioca una partita complessa all'interno della quale attori con diverso peso istituzionale e finanziario agiscono secondo logiche che, ad oggi, contrappongono chi vede nel futuro energetico dell'isola un passaggio esclusivamente basato sull'autoproduzione da risorse rinnovabili, con la parallela creazione di un robusto sistema di accumulo, con chi ritiene indispensabile l'arrivo nell'isola del gas naturale, attraverso un

sistema di rigassificatori costieri a supporto di un'infrastruttura di distribuzione, oggetto di ulteriori conflitti con riferimento alla sua configurazione (Osti, 2018; Legambiente, 2021).

Da un lato, l'esistenza di condizioni climatiche ideali per un processo duraturo di decarbonizzazione (O'Brian, 2021) ha favorito la progressiva individuazione della regione quale laboratorio ideale per una transizione rapida, scelta sostenuta da alcuni *player* nazionali – Enel, Legambiente, Wwf – ma contrastata, con motivazioni diverse, da attori istituzionali regionali e da altri *player* energetici – Snam, Saras-. In particolare, il mancato decollo del progetto di una dorsale di distribuzione del gas, che avrebbe dovuto attraversare l'isola da nord a sud, con varie diramazioni locali, per lungo tempo vista dalle istituzioni regionali come la panacea capace di garantire il riequilibrio dei costi energetici, ha rafforzato le opposizioni alla realizzazione dei rigassificatori costieri e del sistema infrastrutturale contermine.

Ad oggi, la declinazione di un vasto insieme di interessi e di azioni contrastanti ha contribuito a una riorganizzazione del sistema che, lungi dall'essere in grado di dar luogo all'auspicato riequilibrio territoriale delle pressioni, sembra piuttosto delineare una sostanziale cristallizzazione del quadro esistente, nel quale il ruolo storico affidato alle fonti non rinnovabili è ora attribuito a quelle rinnovabili, ma all'interno di un contesto politico-istituzionale-imprenditoriale quasi frattale, poco coerente con gli obiettivi che hanno ispirato la programmazione di medio periodo.

4. Tracce energetiche

Due componenti fondamentali hanno costituito la base storica della produzione di energia in Sardegna: la valorizzazione dei giacimenti di lignite del Sulcis e l'avvio della grande infrastrutturazione idraulica, essenziale per la produzione idroelettrica. I due percorsi hanno lasciato segni diversi e irreversibili nella configurazione territoriale dell'isola. Ma se il carbone sembra definitivamente destinato a chiudere la propria epopea entro il 2025 (Carbosulcis, 2018), l'idroelettrico rappresenta ancora una quota produttiva significativa e, soprattutto, coerente con le nuove strategie energetiche dei prossimi decenni. Non a caso il confronto per il controllo di quest'ultima produzione costituisce elemento di conflitto fra l'istituzione regionale, che con atti legislativi ha cercato di acquisirne il controllo esclusivo, e l'ENEL, che in virtù delle proprie concessioni storiche, alle quali non intende rinunciare, controlla ancora una quota preponderante della produzione. Il segno di quanto i rapporti di forza fra gli attori in campo pesino in una transizione non scontata.

In parallelo, il processo di industrializzazione della seconda metà del Novecento ha integrato il sistema energetico regionale, con l'ulteriore ricorso alle fonti fossili – integrazione di Portovesme con la centrale di Fiumesanto nel Sassarese –, alla base della sopravvivenza di un sistema industriale costiero fortemente energivoro.

A partire dagli anni Novanta del Novecento, il progressivo processo di destrutturazione industriale, ad oggi ancora in atto, fra molteplici tentativi di salvaguardia delle filiere metallurgiche storiche e difficile – e lenta – apertura alla chimica verde, accompagna l'accidentato percorso di diversificazione del mix energetico regionale, favorito dall'introduzione degli incentivi alla produzione di energie rinnovabili e assimilate – il sistema del CIP6 e, subito dopo, i Certificati Verdi –. In particolare, l'assimilazione alle fonti rinnovabili dell'energia prodotta dalla combustione degli scarti di lavorazione e dalla combustione di rifiuto tal quale o della frazione non organica dei rifiuti urbani, ha sostenuto l'investimento nella termovalorizzazione con gli impianti di Cagliari e Macomer e la produzione energetica dagli scarti della raffineria Saras a Sarroch.

Una riconfigurazione territoriale che si è concretizzata in parallelo alla prima corsa all'eolico, con oltre cento richieste che, all'inizio del nuovo secolo, hanno accompagnato l'attuazione della normativa nazionale, in assenza di adeguati strumenti di pianificazione regionale e grazie all'interesse per il (limitato) ritorno finanziario conseguente di molti piccoli comuni, motivato dalla fragilità dei propri bilanci. Sarà l'inizio di una lunga battaglia politica, che caratterizzerà la legislatura regionale che condurrà alla redazione del Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna nel 2006 (Perelli e altri, 2020), all'interno del quale il tentativo di limitare l'insediamento degli impianti alle sole aree industriali sarà bloccato dalle sentenze della magistratura amministrativa. Di questa fase storica resteranno installazioni di vasta estensione, oggi parte integrante del paesaggio regionale, diversamente vissute dalle comunità ospitanti (Mura, Strazzera, 2013; Mariotti e altri, 2021) e oggi interessate da importanti interventi di *revamping*, ostacolati dall'interpretazione del dettato normativo (Legambiente, 2021).

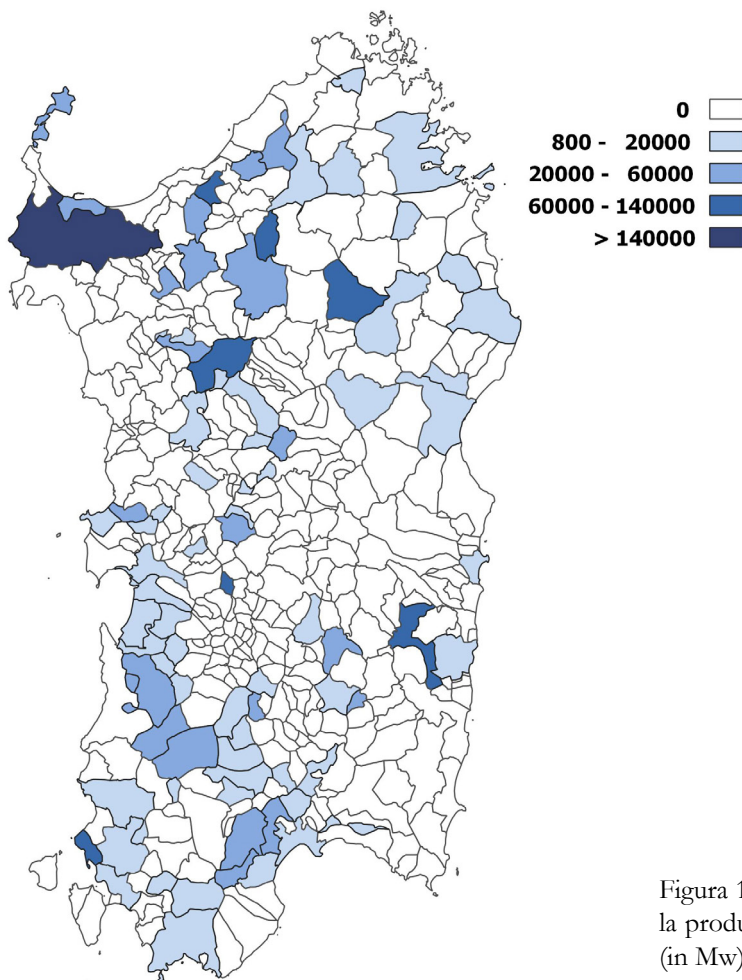


Figura 1. Carta della capacità produttiva degli impianti per la produzione di energia da fonte rinnovabile in Sardegna (in Mw). Fonte: GSE, 2021.

L'ultimo quindicennio contribuisce a costruire un nuovo mosaico territoriale della configurazione energetica regionale.

I diversi indirizzi strategici emergenti e le declinazioni sottese lasciano spazio, anche come riflesso della territorializzazione locale delle strategie nazionali e comunitarie, a un quadro all'interno del quale i fattori condizionanti per la scelta e la localizzazione degli impianti sono associati prioritariamente alla presenza di incentivi, legati a politiche di sostegno alle fonti energetiche rinnovabili (Perelli e altri, 2021), e solo marginalmente ad un'azione proattiva di comunità.

Ciò spiega la coesistenza di iniziative destinate a sostenere «figurativamente» la riconversione energetica delle sub-regioni storiche della produzione energetica regionale, accanto a una miriade di situazioni puntuali diffuse nel territorio. Fra le prime, il percorso poi naufragato della creazione di un polo per la produzione di bioetanolo nel Sulcis, a partire dalla canna comune – *Arundo donax* –, destinato ad alimentare con la componente lignea del biodigestato una nuova centrale a biomasse, in sostituzione dell'attuale centrale a carbone (Perelli e altri, 2021). Il fallimento di questo progetto lascia nell'indeterminatezza le prospettive energetiche dell'area, e la sopravvivenza della filiera metallurgica, ora affidata a interventi di agevolazione tariffaria.

All'altro capo dell'isola, l'avvio del progetto MÀTRICA avrebbe dovuto creare un polo della chimica verde a partire dalla produzione di bioplastiche, consentita dalla coltivazione estesa di *Cardo* per la produzione di oli di base e la cui biomassa di scarto avrebbe dovuto alimentare una nuova centrale in sostituzione dell'esistente centrale a carbone (Perelli e altri, 2021). Anche in questo caso il lento insterilirsi del percorso industriale e la rinuncia pressoché certa alla produzione del cardo, oltre alle forti opposizioni locali, hanno condotto all'abbandono del progetto di nuova centrale e lasciato ulteriori prospettive incerte sul destino energetico dell'area. Ma ciò che realmente caratterizza i nuovi paesaggi energetici rurali, dopo il fragile risultato della stagione delle serre fotovoltaiche, censurato anche dalla magistratura in ragione di irregolarità diverse (Unione Sarda, 2019), è la nuova corsa all'eolico, al fotovoltaico e al biogas.

Nei fatti il divenire di questo processo ha costruito una nuova geografia dell'energia nell'isola, all'interno della quale 25 comuni ospitano il 45,5% della capacità produttiva degli impianti solari, 8 comuni il 100% del potenziale idroelettrico, 20 comuni il 98,2% del potenziale eolico, 18 comuni il 99,50% della produzione da biodigestori (GSE, 2021).

Fra essi, due comuni ospitano tre tipologie di impianti – biogas, eolico e solare a Sassari e Villacidro –, sette comuni ospitano impianti solari e biodigestori – Arborea, Iglesias, Olbia, Ottana, Ozieri, Sanluri, Serramanna –, due comuni ospitano impianti eolici e solari – Florinas e Uta –, un comune impianti eolici e biodigestori – Assemini – e un comune impianti idroelettrici e solari – Sestu –. Un ristretto gruppo di comunità che comprende le principali aree industriali attrezzate e alcune delle maggiori comunità agricole, mentre sono ancora bloccate lungo l'iter autorizzativo le richieste per la realizzazione di impianti eolici *offshore* nel sud dell'isola (Legambiente, 2021).

Questo progressivo e dinamico processo di concentrazione produttiva ha portato al delinarsi di conflitti socio-ambientali latenti ed espressi e pone il problema del reale consolidamento nel tempo di questa geografia. Si può richiamare quanto avviene in ambito agricolo (Perelli e altri, 2021): la disponibilità di risorsa irrigua a prezzo politico e la rilevanza degli incentivi statali ha progressivamente spostato la destinazione d'uso delle piante oleaginose – mais in particolare – verso l'alimentazione dei biodigestori, in associazione con idonei materiali di scarto – da macellazione, olivicoltura, produzione casearia e allevamento –. Di fatto, in alcune delle aree coinvolte, laddove manca l'apporto prevalente degli scarti produttivi, la riconfigurazione dell'organizzazione agronomica è ora fortemente legata alla dinamica degli incentivi per le FER.

Al contempo, l'attuarsi del tentativo, a lungo non controllato, di ignorare la relazione fra qualità dei suoli e potenziale produttivo, in aree interessate dall'investimento esogeno per la realizzazione di campi fotovoltaici e all'interno di una cornice che potremmo definire di *land devaluation*, ha portato a situazioni conflittuali, tuttora oggetto di contenzioso giuridico, in comuni esterni alle aree industriali attrezzate, per il resto destinate a sostenere gli investimenti più consistenti del settore.

In questo contesto, vale la pena richiamare alcune delle situazioni nelle quali le comunità locali assumono un ruolo proattivo. A partire dall'esperienza storica del piccolo comune di Loceri in Ogliastra, avviata in accordo con Banca Etica nel 2007, numerosi comuni hanno avviato progetti di infrastrutturazione per l'autoproduzione energetica degli edifici pubblici. Nel 2019 si è avviato il finanziamento per la realizzazione delle prime *smart grid* comunali in due centri del Nord Sardegna – Berchidda e Benetutti –, chiamati a fare da laboratori per lo sviluppo delle reti intelligenti, in grado di aumentare l'efficienza e la capacità di distribuzione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili. Infine, negli ultimi mesi sono nate le prime comunità energetiche in piccoli centri del nord e del sud dell'isola – Borutta, Villanovaforru, Ussaramanna –, sostenute dai risultati di alcune iniziative di ricerca.

5. Prospettive sottotraccia

In Sardegna, nel 2019, la quota dei consumi complessivi di energia coperta da fonti rinnovabili è stata pari al 25,1%. Un dato superiore sia alla previsione del DM 15 marzo 2012 per il 2018 – 14,9% – sia all'obiettivo da raggiungere al 2020 – 17,8% – (GSE, 2021).

Nel 2020 la contrazione della domanda di energia, favorita dal persistente quadro pandemico, ha fatto sì che l'isola esportasse il 37,3% della propria produzione energetica (TERNA, 2021), anche in relazione al fatto che

l'energia elettrica non fluisce più da nord verso sud come in passato ma da sud (ricco di impianti eolici e fotovoltaici ma con bassa domanda) verso nord. Le stesse considerazioni valgono anche in relazione alle isole maggiori, Sicilia e Sardegna, ricche di impianti eolici e fotovoltaici ma con bassa domanda elettrica. Ciò può comportare l'insorgere congestioni di rete e può richiedere importanti interventi infrastrutturali (ARERA, 2020, p. 18).

Siamo dunque di fronte a un bivio, rispetto al quale i fattori strategici, che per inerzia trascinano le dinamiche regionali, sembrano costituire la base di un sistema con forte controllo esogeno, che nella progressiva differenziazione del mix energetico sembra mantenere una sostanziale fragilità relazionale con le dinamiche terri-

toriali e con le reali prospettive di sviluppo delle comunità locali. Gli esempi delle iniziative *bottom up* paiono, per ora, più simbolici che in grado di invertire la tendenza in atto.

Se «la più forte domanda e performance di prezzo dell'energia verde rispetto ai combustibili fossili attraverso la crisi pandemica, è infatti un aspetto centrale delle transizioni energetiche sostenibili attese a lungo termine (IRENA, 2020)» (Armondi, 2021, p. 12), è anche vero che le possibilità della territorialità attiva, attraverso sistemi energetici coerenti con una impostazione dello sviluppo locale alla scala bioregionale, prefigurerebbero prioritariamente la partecipazione, la progettazione e l'autogoverno finalizzati all'autosufficienza energetica dei luoghi, lungo una strada ancora da tracciare.

Bibliografia

- Autorità di regolazione per energia, Reti e Ambiente (ARERA), *Stato di utilizzo e di integrazione degli impianti di produzione alimentati dalle fonti rinnovabili e di generazione distribuita. Anno 2019, 2020* (www.arera.it/allegati/docs/20/321-20.pdf).
- Armondi S., *Ripensare le politiche energetiche tra emergenze e transizioni. Una prospettiva geografica*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2021, 2, pp. 7-19.
- Ashukem J.C.N., *The SDGs and the Bio-economy: Fostering Land-grabbing in Africa*, in «Review of African Political Economy», 2020, 47, 164, pp. 275-290.
- Bolognesi M., Magnaghi A., *Verso le comunità energetiche*, in «Scienze del Territorio», 2020, pp. 142-150.
- Bridge G., Gailing L., *New Energy Spaces: Towards a Geographical Political Economy of Energy Transition*, in «Economy and Space», 2020, 52, 6, pp. 1037-1050.
- Carbosulcis, *Piano Industriale 2018-2022*, 18 maggio 2018 (delibere.regione.sardegna.it/protected/44749/0/def/ref/DBR44581/).
- Gestore Servizi Energetici (GSE), *Monitoraggio regionale*, Sardegna, 2021 (www.gse.it/dati-e-scenari/monitoraggio-fer/monitoraggio-regionale/Sardegna).
- International Renewable Energy Agency (IRENA), *The Post-Covid Recovery: An Agenda for Resilience, Development and Equality*, International Renewable Energy Agency Abu Dhabi, 2020 (www.irena.org/publications/2020/Jun/Post-COVID-Recovery).
- Legambiente, *Scacco matto alle fonti rinnovabili*, 2021 (www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Scacco-matto-alle-rinnovabili_report-2022.pdf).
- Maggioli M., *Politiche configurative e conflitti interconfigurativi*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2016, 1, pp. 123-140.
- Mariotti G., Camerada M.V., Lampreu S., Carrus S., *Transizione verde e aree marginali: impatti socioeconomici e ambientali dell'eolico in un'area interna della Sardegna*, in «Book of Abstract», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 2021, p.141.
- Mura M., Strazzeria E., *Vento, sole, paesaggio: beni comuni rinnovabili. Cosa pensano i cittadini delle energie rinnovabili*, Cagliari, Cucc Editrice, 2013.
- Newell P., Lane R., *A Climate for Change? The Impacts of Climate Change on Energy Politics*, in «Cambridge Review of International Affairs», 2020, 33, 3, pp. 347-364.
- O'Brian H., *Why Sardinia's Gas Plans Make Little Climate or Economic Sense*, in «Energy Monitor», 6 ottobre 2020, (www.energymonitor.ai/policy/market-design/why-sardinias-gas-plans-make-little-climate-or-economic-sense).
- Osti G., *The Uncertain Games of Energy Transition in the Island of Sardinia (Italy)*, in «Journal of Cleaner Production», 2018, 205, pp. 681-689.
- Perelli C., Sistu G., Corsale A., *Large Island, Big Issues. Vulnerability and Resilience in Sardinia*, in Gelabert M.G. e altri (a cura di), *The Anthropocene and Islands: Vulnerability, Adaptation and Resilience to Natural Hazards and Climate Change*, Lago, Il Sileno Edizioni, 2020, 3, 2, pp. 59-77.
- Perelli C., Sistu G., Spanu G., Statzu V., *Fuochi fatui? Biocarburanti e bioplastiche in un'esperienza regionale*, in «Documenti Geografici», 2021, 2, pp. 271-282.
- Pessina G., *Territorial Dimensions of Energy Transition and New Spatial Inequalities in Peripheral Regions: The Case of Sardinia, Italia*, 60th ERS Conference (Bolzano, 24-27 agosto 2021).
- Puttilli M., *Geografia delle fonti rinnovabili: energia e territorio per un'eco-ristrutturazione della società*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Siamanta Z.C., Dunlap A., *Accumulation by Wind Energy? Wind Energy Development as a Capitalist Trojan Horse in Crete, Greece and Oaxaca, Mexico*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 2019, 18, 4, pp. 925-955.
- Vakulchuk R., Overland I., Scholten D., *Renewable Energy and Geopolitics: A Review*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», 2020, 122, 109547.

- Sardegna ricerche, *The Region of Sardinia's Energy Strategy*, 2021 (www.sardegna.ricerche.it/index.php?xsl=529&cs=13&v=9&c=6061&nc=1&esp=1).
- TERNA, *L'elettricità nelle regioni*, 2021 (download.terna.it/terna/9-REGIONI_8d9ced0f766c801.pdf).
- Turco A., *Epistemologia della pandemia*, in «Documenti Geografici», 2020, 1, pp. 19-60.
- Unione Sarda, *Fotovoltaico a Villasor: società condannata a risarcire 22 milioni*, 6 Agosto 2019 (www.unionesarda.it/news-sardegna/provincia-cagliari/fotovoltaico-a-villasor-societa-condannata-a-risarcire-22-milioni-j8h12f9z).

Governare le (im)mobilità climatiche: la rilocalizzazione pianificata come strumento di adattamento e sviluppo nelle *policies* globali e nelle *Planned Relocation Guidelines* di Fiji

Beatrice Ruggieri¹⁰

1. Introduzione

Sempre più studi riconoscono il cambiamento climatico come uno dei molteplici drivers migratori su scala globale (Piguet e altri, 2011; Affi e altri, 2016; McLeman, Gemenne, 2018). Contestualmente, da poco più di un decennio, la mobilità umana è stata riconosciuta dalla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici – UNFCCC – come una delle strategie di adattamento agli effetti presenti e attesi dell'estremizzazione del sistema climatico. Il Cancun Adaptation Framework (2010), ad esempio, riconosce esplicitamente la migrazione, la dislocazione – *displacement* – e la rilocalizzazione pianificata – *planned relocation* – come processi da affrontare, gestire e coordinare all'interno delle politiche di adattamento, emerso come un nuovo paradigma gestionale del cambiamento climatico a fianco a quello mitigativo¹¹ (Warner, 2012). Il tema della mobilità umana all'interno dell'UNFCCC ha aperto la strada a una molteplicità di questioni legate alla *governance*, ai fondi e alla gestione multi-scalare e multi-attoriale dei movimenti di popolazione nel contesto dei cambiamenti climatici (Warner, 2012). All'interno di questo quadro politico-istituzionale, la rilocalizzazione pianificata ha suscitato un crescente interesse come soluzione alla dislocazione e all'evacuazione temporanea, opportunità di sviluppo per le comunità che la attuano e supporto alla sicurezza umana¹². Negli ultimi anni, il riconoscimento della rilocalizzazione pianificata come possibile soluzione allo sfollamento ha spinto le istituzioni internazionali coinvolte nella *governance* delle mobilità climatiche – UNHCR, IOM, EU... – a offrire linee guida e suggerimenti pratici per supportare gli attori implicati nei processi di rilocalizzazione in diverse aree del globo. Un esempio è offerto dal documento del Parlamento Europeo (EU, 2020) sulle sfide politico-giuridiche poste dalla gestione delle migrazioni ambientali al cui interno viene ribadita la rilevanza del ruolo dell'UE nella facilitazione della cooperazione multi-attoriale nei processi di rilocalizzazione pianificata come forma adattativa. Ulteriori tipologie di gestione della mobilità umana attraverso processi di reinsediamento interno, invece, sono pianificate su scala nazionale. Tra queste vi sono le *National Planned Relocation Guidelines* (Fiji Government, GIZ, 2018) della Repubblica di Fiji, stato arcipelagico del Sud Pacifico appartenente al gruppo degli *Small Island Developing States* – SIDS –. Il contenuto del documento, elaborato su diretta emanazione delle linee guida dell'UNHCR, enfatizza la necessità di fare tesoro delle *lessons learned* a livello globale e nell'area del Pacifico al fine di minimizzare gli effetti avversi delle rilocalizzazioni. Il presente contributo ha l'obiettivo di analizzare le *Planned Relocation Guidelines* del governo di Fiji in relazione al testo dell'UNHCR, indagando in che modo l'agenda politica locale si sia da un lato adattata alle politiche internazionali sulla gestione delle mobilità climatiche e, dall'altro, le abbia invece messe in discussione e resiste attraverso un processo trasformativo di

¹⁰ Università di Bologna.

¹¹ Dagli anni Duemila, l'adattamento è identificato come *top priority* dalla *governance* climatica globale (Hall, 2016, p.25).

¹² Per rilocalizzazione pianificata si intende un processo guidato dall'autorità statale attraverso cui un gruppo di persone è assistito nello spostamento e nel reinsediamento – all'interno dei confini statali – da un'area a elevato rischio ambientale a un'altra considerata più sicura e qui provvisto delle condizioni per ricostituire la propria quotidianità (UNHCR e altri, 2017).

alcune specifiche narrazioni sulla base di sistemi valoriali socio-culturali peculiari, spesso distanti da quelli che informano le *policies* della *governance* climatica e sostengono le strutture dei regimi di mobilità globali. Attraverso una revisione critica della letteratura sulle mobilità climatiche e sulla base di una ricerca empirica presso Fiji condotta nel trimestre maggio-luglio 2019 (Ruggieri, 2021), si metterà in evidenza in che modo le *policies* globali influiscano e influenzino le agende politiche locali in materia di adattamento e di sviluppo.

2. Governare le mobilità climatiche

Malgrado il persistere di discorsi allarmistici in relazione alle mobilità climatiche, l'incremento di studi sul tema ha portato a riconcettualizzare la mobilità umana come una misura adattativa e, al contempo, come un'opportunità di sviluppo. Nell'ambito dell'UNFCCC, in particolare, la rilocalizzazione pianificata si situa come un nuovo paradigma adattativo sulla base del quale il rifugiato climatico si trasforma da pericolosa minaccia – alla stabilità dei paesi del Nord globale – a soggetto resiliente e adattativo, capace di «salvarsi» rimanendo all'interno dei confini del proprio paese (Bettini, 2017). Lo spostamento pianificato secondo i criteri delle istituzioni internazionali, dunque, emerge come valida soluzione al rischio di ondate di «rifugiati climatici» Sud-Nord, oltre che come risposta razionale più appropriata: «– governed – migration is predicated as positive response to climate stress, and the vulnerable are not represented – only – as passive victims – to be protected or to fear –, but as virtuous “agents of adaptation”» (Bettini, 2017a, p. 84). In tal senso, la deresponsabilizzazione delle cause – quindi delle misure mitigative da attuare – e delle conseguenze del cambiamento climatico riflette la tendenza a depoliticizzare la questione delle mobilità indotte da una crisi climatica radicata in secoli di colonialismo e rapporti di potere asimmetrici (Trombetta, 2014; Boas, 2015; Eriksen e altri, 2015). Secondo altri studi, il passaggio da una narrativa securitaria a una che identifica la migrazione come adattamento ha supportato il *reframing* della questione del cambiamento climatico e delle mobilità a esso connesse come una «low controversy issue within adaptation» (Bettini, 2014, p. 185) e come uno strumento politico che posiziona la gestione della migrazione climatica nelle mani di un «array of key mainstreaming actors and institutions» (Bettini, 2017, p. 81) caratterizzati da mandati e posizioni radicalmente mutati nel corso degli ultimi decenni (Hall, 2016). Pertanto, sia il rinnovato interesse della *governance* climatica globale verso la rilocalizzazione pianificata sia la costruzione di quest'ultima come soluzione allo sfollamento, risponde a determinati canoni gestionali delle mobilità climatiche secondo cui solo una pianificazione accurata – supportata da figure istituzionali attraverso un sofisticato insieme di regole, pratiche e norme non più situate all'interno del diritto internazionale – permette di governarle opportunamente al fine di giungere a un adattamento di successo ed evitare che la mobilità degli individui si trasformi in una minaccia alla sicurezza (IOM, 2009; Bettini, 2013; Bengtsson, Neef, 2020). Attraverso i sistemi di *governance* delle mobilità climatiche, caratterizzati da linee guida, protocolli, *best practices*, valutazioni e interventi tecnici, l'intera questione del cambiamento climatico è ridotta e depoliticizzata (Felli, 2013).

3. L'esempio della rilocalizzazione pianificata come adattamento

Sebbene il contributo dei *mobilities studies* (Sheller, Urry, 2006; Cresswell, 2010; Sheller, 2018) abbia supportato l'emergere di una prospettiva alternativa a quella contraddistinta dal prevalere di uno sguardo sedentario in cui il movimento, e chi lo compie, rappresentano l'eccezione¹³, la mobilità continua a essere oggetto di politiche di controllo restrittive (Transnational Institute, 2021) e crescenti sforzi di gestione e pianificazione di migrazioni volontarie (IOM, 2014). Secondo la critica di Felli (2013), la presenza delle organizzazioni internazionali nei processi di *governance* delle rilocalizzazioni pianificate può essere riconducibile a una forma di riorganizzazione

¹³ Come suggerito da Nail (2015) potremmo definire la nostra epoca come Kinocene – epoca del movimento, in quanto caratterizzata da movimenti senza precedenti di persone, merci, risorse, informazioni, dati, specie... Secondo Nail (2015), l'ontologia della nostra epoca è definibile come un'*ontology of motion* e l'impiego di una prospettiva kinopolitica supporta il *reframing* della mobilità, del movimento e del migrante come non eccezionali bensì al centro di ciò che significa essere umani oggi.

dall'alto, o meglio dall'esterno, che ha come effetto collaterale quello di indebolire ulteriormente le capacità degli attori governativi locali – principalmente degli stati del Sud globale – di adoperarsi nella gestione di processi interni. Come si legge nel documento del Parlamento Europeo (EU, 2020), ad esempio, «the EU's global engagement – both in terms of climate policy and migration and displacement policy – has significantly expanded and is set to become yet more important in the context of ongoing geopolitical shifts» (p. 13), confermando quanto osservato da Peck (2011) a proposito dell'influenza normativa delle decisioni politiche e dei modelli globali di policy «over significant distance» (p. 773). In tal modo, la gestione della migrazione si compie attraverso un processo che, mentre sembra potenziare alcuni aspetti della sovranità statale, in realtà mette a rischio l'abilità di attori e governi locali di influenzare lo sviluppo territoriale (Geiger, Pécoud, 2010). In generale, la rilocalizzazione deve essere pianificata con l'obiettivo di attuare un adattamento trasformativo definito da Pelling (2011) come: «the deepest form of adaptation indicated by reform in overarching political economy regimes and associated cultural discourses on development, security and risk» (p. 50) e come opportunità «for social reform, for the questioning of values that drive inequalities in development and our unsustainable relationship with the environment» (p. 1). Questo principio, tuttavia, comporta due conseguenze principali. La prima è che la descrizione del soggetto *in need of relocation and development* come bisognoso di supporto e assistenza dall'alto, incrementa il rischio di un approccio tecnocratico all'adattamento (Taylor, 2015). La seconda è che, spesso, il concetto di adattamento climatico è considerato come universale e in tal modo pianificato localmente. Tuttavia, se l'obiettivo è quello di apportare benefici ponendo particolare attenzione soprattutto a chi soffre in modo sproporzionato degli effetti del cambiamento climatico pur avendovi contribuito in modo minimo, è indispensabile considerare l'adattamento come concetto non predeterminato, da implementare attraverso una lente critica che metta in risalto le asimmetrie di potere tra il contesto territoriale in cui viene pensato e quello in cui opera. Per far sì che l'adattamento sia giusto e benefico per le comunità a cui si rivolge, è prioritario dare ascolto alle conoscenze, ai valori e alle interpretazioni locali di quello che Klepp e Chavez-Rodriguez (2018, p. 11) chiamano *good living*, relativizzando di conseguenza il ruolo dominante della scienza climatica e leggendo criticamente il concetto di adattamento, troppo spesso pensato come solo incrementale e focalizzato prevalentemente su cambiamenti tecno-manageriali (Hochachka, 2021; Walker, 2022). In questo quadro complesso, l'opzione della rilocalizzazione pianificata rappresenta un concetto importante attraverso cui analizzare la mobilità delle politiche sul tema, interrogandone la valenza trasformativa verso il raggiungimento di quello che Bendell (2018) chiama *Deep Adaptation*¹⁴.

4. La rilocalizzazione pianificata nelle *Planned Relocation Guidelines* del governo di Fiji

Il *Climate Vulnerability Assessment* del governo di Fiji (2016) riconosce i cambiamenti climatici come un'enorme barriera al raggiungimento di diversi obiettivi di sviluppo. Pertanto, nel 2018, la *National Climate Change Policy – 2018-2030* – definisce il cambiamento climatico una complessa «*development challenge*» (Fiji Government, 2018, p.7) e propone l'adozione di una visione olistica nell'affrontarlo. Le *National Planned Relocation Guidelines* si inseriscono in questo quadro al fine di definire i passi da seguire per l'implementazione di processi di rilocalizzazione interna che, finora, hanno interessato già tre comunità costiere: Vunidogoloa, Narikoso, Denimanu –. Il governo, inoltre, ha identificato almeno 45 comunità da rilocalizzare nei prossimi 5-10 anni (Fiji Government, 2017). Il documento, elaborato sulla base del *framework* dell'UNHCR (2017) e allineato al piano nazionale per l'adattamento (Fiji Government, 2018), afferma la centralità di tre principi chiave di una rilocalizzazione di successo: il consenso della comunità allo spostamento, la richiesta della rilocalizzazione da parte della comunità stessa, il ricorso alla rilocalizzazione solo in assenza di altre soluzioni adattative. Secondo le *Guidelines*, ogni intervento di rilocalizzazione deve essere implementato al pari di un programma di sviluppo, con riferimento alla necessità di garantire migliori condizioni socio-economiche, minimizzare danni e perdite e incrementare i livelli di resilienza

¹⁴ Per *Deep Adaptation*, Jem Bendell (2018) intende un concetto, un'agenda e un movimento sociale volti a superare il *framing* convenzionale di adattamento, riduttivamente associato ai concetti di resilienza e sviluppo sostenibile. Oltre alla resilienza, i pilastri della *Deep Adaptation* sono i seguenti: rinuncia – *relinquishment* –, ripristino – *restoration* –, riconciliazione – *reconciliation* –. Inoltre, l'agenda della *Deep Adaptation* si identifica in modo esplicito come progetto *post-sustainability*.

della comunità che si sposta. Le *Guidelines* sono un primo tentativo di favorire e assicurare il coinvolgimento della comunità e il relativo controllo sui processi di rilocalizzazione che, in assenza di misure di mitigazione più rigide su scala globale, diventeranno una misura sempre più probabile. Rispetto alle linee guida dell'UNHCR, inoltre, le *Guidelines* specificano che la rilocalizzazione è un processo che coinvolge tutta la comunità e non solo alcuni individui, sottolineando la rilevanza di tenere conto delle specificità socio-culturali del contesto locale. Infatti, come osservano Charan, Singh e Kaur (2017), «Fijian settlement is extensively identified as a closely-knit community due to its communal way of living» (p. 28). Altra specificità di Fiji è il regime consuetudinario a cui è sottoposto il controllo della terra, portatrice di significati sociali, culturali e spirituali (Ravuvu, 1988). In ogni piano di rilocalizzazione rimangono essenziali l'integrazione della diversità nella gestione della proprietà e dei diritti terrieri di tipo consuetudinario rispetto a quella tipica di mercato, l'incorporazione e la valorizzazione di conoscenze ambientali locali e tradizionali nei processi decisionali nazionali e regionali. Poiché il processo di rilocalizzazione può essere ostacolato da questioni relative alla terra, il governo di Fiji nelle *Guidelines* affronta tale questione tramite una prospettiva storico-politica, dimostrando di aver recepito le norme e i principi internazionali e di averli declinati sulla base degli interessi e dei valori specifici delle comunità, *iTaukei*, al fine di evitare gli errori commessi in passato «where community movements have been associated with numerous social, cultural, gender, economic and environmental issues relating to tensions over land, dislocation of communities, inadequate resources and unsuitable sites» (Fiji Government, GIZ, 2018, p. 8). Le *policies* del governo di Fiji tendono a incentivare il dialogo e la collaborazione tra gli *stakeholder* esterni e le comunità interessate, evitando la riproduzione di schemi di pianificazione e di attuazione di tipo *top-down* e dando enfasi alla partecipazione e alle prospettive della comunità. Tuttavia, sebbene nel documento ufficiale sia enfatizzata la natura inclusiva delle consultazioni, McNamara e Jacot Des Combes (2015) suggeriscono di analizzare il processo consultivo con cautela, sottolineando che le linee guida «do not appear to be done in consultation with any potentially affected communities [...]». Time will tell how well these guidelines consider issues of rights to land, culture, and local sovereignty, and ensure that the needs and aspirations of communities and people are placed center stage» (p. 318): una criticità spesso sollevata anche da alcuni interlocutori intervistati durante il periodo di ricerca sul campo nel 2019. Infine, occorre notare che gli standard di operatività delle *Guidelines* sono ancora in fase di elaborazione e che, pertanto, la loro validità dovrà essere testata nei prossimi processi di rilocalizzazione. In generale, lo stile e il carattere eccessivamente tecnico del documento sono stati enfatizzati più volte durante le interviste e ciò è stato descritto come una limitazione all'attuazione della rilocalizzazione nel rispetto dei principi e dei valori delle comunità di Fiji, dimostrando anche come il documento risponda più all'agenda della *governance* climatica che ai bisogni reali della popolazione. A sei mesi di distanza dalla pubblicazione molte comunità *iTaukei* partecipanti alla ricerca non erano a conoscenza di questo strumento normativo che tutt'ora deve essere tradotto nella lingua indigena. A più di due anni dalla pubblicazione, le *Guidelines* rimangono uno strumento essenzialmente tecnico e, se si tiene conto del fatto che il cambiamento climatico è spesso utilizzato per giustificare il perseguimento di interessi politico-economici controversi, il rischio maggiore è che questo documento possa essere stato guidato da altre agende e aver risposto ad altri interessi e obiettivi.

5. Conclusioni

Come mostrato in parte da questo contributo, con il passaggio dalle politiche di mitigazione a quelle di adattamento la migrazione climatica diventa *la* questione di cui occuparsi all'interno di logiche neoliberali che richiedono una trasformazione prevalentemente individuale piuttosto che una politica, collettiva e sociale delle condizioni strutturali del cambiamento climatico (Felli, 2013). Lo strumento politico della rilocalizzazione pianificata riflette da un lato la centralità dell'adattamento nell'agenda politica globale, dall'altro il rinnovato interesse per la questione dello sviluppo. Il caso di Fiji offre la possibilità di mettere in evidenza le complessità del concetto di adattamento così come assorbito, tradotto, elaborato e esplicitato dalle politiche climatiche di un piccolo stato insulare alle prese con gli effetti locali della crisi climatica globale. Malgrado nel contesto di Fiji sia piuttosto chiaro come l'adattamento non sia solo tecnico ma anche spirituale, culturale ed emotivo (Intervista personale, PCC, 2019) e al contempo sia necessario integrare conoscenza indigene e tradizionali nel processo di pianificazione delle rilocalizzazioni – facilitando, ad esempio, l'accesso dei leader locali ai processi

decisionali in merito alla pianificazione e all'implementazione della rilocalizzazione –, troppo spesso la politica del reinsediamento pianificato rende esplicito l'abbandono della dimensione politica delle cause del cambiamento climatico a favore della «rule of technocracy» (Bettini, 2017a, p. 87) dell'adattamento, ossia del prevalere di una prospettiva d'intervento che vede esperti, protocolli tecnocratici e approcci *top-down* nella formulazione e nella gestione di nuovi regimi di mobilità in un'epoca di eventi estremi (Sheller, 2018; Mikulewicz, 2018). Sulla base della recente letteratura da un lato (Bertana, 2019; Lindegaard, 2020; Marter-Kenyon, 2020) e dei risultati della presente ricerca dall'altro (Ruggieri, 2021), è interessante osservare come in diversi casi nel contesto delle rilocalizzazioni interne di Fiji vi sia stata la tendenza a gestire la rilocalizzazione tramite un sistema manageriale tecnocratico, legittimando l'intervento sulla base di sistemi di valutazione inadeguati sia nel tenere conto delle specificità dei sistemi ecologici locali, sia nella valorizzazione dell'auto-determinazione durante il processo di reinsediamento.

Bibliografia

- Afifi T. e altri, *Human Mobility in Response to Rainfall Variability: Opportunities for Migration as a Successful Adaptation Strategy in Eight Case Studies*, in «Migration and Development», 2016, 5, 2, pp. 254-274.
- Bendell J., *Deep Adaptation: A Map for Navigating Climate Tragedy*, IFLAS Occasional Paper 2, Ambleside, UK, University of Cumbria, 2018.
- Benge L., Neef A., *Planned Relocation as a Contentious Strategy of Climate Change Adaptation in Fiji*, in Neef A., Pauli N. (a cura di.), *Climate Induced Disasters in the Asia-Pacific Region: Response, Recovery, Adaptation (Community, Environment and Disaster Risk Management)*, Vol. 22, Bingley, Emerald Publishing Limited, 2020, pp. 193-212.
- Bertana A.R., *Relocation as an Adaptation to Sea-Level Rise: Valuable Lessons from the Narikoso Village Relocation Project in Fiji*, in «Case Studies in the Environment», 2019, 3, 1, pp. 1-7.
- Bettini G., *Climate Barbarians at the Gate? A Critique of Apocalyptic Narratives on Climate Refugees*, in «Geoforum», 2013, 45, pp. 63-72.
- Bettini G., *Climate Migration as an Adaptation Strategy: de-Securitizing Climate-Induced Migration or Making the Unruly Governable?*, in «Critical Studies on Security», 2014, 2, 2, pp. 180-195.
- Bettini G., *Unsettling Futures. Climate Change, Migration and the Obscene Biopolitics of Resilience*, in Baldwin A., Bettini G., *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield, 2017, pp. 79-95.
- Boas I., *Climate Migration and Security: Securitisation as a Strategy in Climate Change Politics*, Abingdon, Routledge, 2015.
- Charan D., Singh P., Kaur M., *Customary Land and Climate Change Induced Relocation-A Case Study of Vunidogoloa Village, Vanna Levu, Fiji*, in Filho L. (a cura di), *Climate Change Adaptation in Pacific Countries Fostering Resilience and Improving the Quality of Life*, Springer, 2017, pp. 19-33.
- Cresswell T., *On the Move. Mobility in the Modern Western World*, Abingdon, Routledge, 2010.
- Eriksen S.H., Nightingale A.J., Eakin H., *Reframing Adaptation: The political Nature of Climate Change Adaptation*, in «Global Environmental Change», 2015, 35, pp. 523-33.
- EU, *Climate Change and Migration. Legal and Policy Challenges and Responses to Environmentally Induced Migration*, Study requested by the LIBE committee, 2020 ([www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/655591/IPOL_STU\(2020\)655591_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/655591/IPOL_STU(2020)655591_EN.pdf)).
- Felli R., *Managing Climate Insecurity by Ensuring Continuous Capital Accumulation: 'Climate Refugees' and 'Climate Migrants'*, in «New Political Economy», 2013, 18, 3, pp. 1-27.
- Fiji Government, *5-year and 20-year National Development Plan. Transforming Fiji*, Ministry of Economy, 2017 (www.fiji.gov.fj/getattachment/5-Year-20-Year-NATIONAL-DEVELOPMENT-PLAN.aspx).
- Fiji Government, *National Adaptation Plan. A Pathway towards Climate Resilience*, 2018 (www4.unfccc.int/sites/NAPC/Documents/Parties/National%20Adaptation%20Plan_Fiji.pdf).
- Fiji Government, GIZ, *National Guidelines on Planned Relocation. A Framework to Undertake Climate Change Related Relocation*, Ministry of Economic e GIZ, 2018 (cop23.com.fj/wp-content/uploads/2018/12/CC-PRG-BOOKLET-22-1.pdf).
- Geiger M., Pécoud A., *The Politics of International Migration Management*, in Geiger M., Pécoud A. (a cura di), *The Politics of International Migration Management*, Houndmills/Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 1-20.
- Hall N., *Displacement, Development, and Climate Change*, Abingdon, Routledge, 2016.
- Hochachka G., *Integrating the Four Faces of Climate Change Adaptation: Towards Transformative Change in Guatemalan Coffee Communities*, in «World Development», 2021, 140, 105361.

- IOM, *Compendium of IOM's Activities in Migration, Climate Change, and the Environment*, 2009 (www.iom.int/sites/g/files/tmzbd1486/files/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/activities/env_degradation/compendium_climate_change.pdf)
- IOM, *Outlook on Migration, Environment, and Climate Change*, 2014 (publications.iom.int/system/files/pdf/mecc_outlook.pdf).
- Klepp S., Chavez-Rodriguez L., *A Critical Approach to Climate Change Adaptation Discourses, Policies, and Practices*, Abingdon, Routledge, 2018.
- Lindgaard L.S., *Lessons from Climate-related Planned Relocations: The Case of Vietnam*, in «Climate and Development», 2020, 12, 7, pp. 600-609.
- Marter-Kenyon J., *Origins and Functions of Climate-related Relocation: An analytical Review*, in «The Anthropocene Review», 2020, 7(12), pp. 159-188.
- McLeman R., Gemenne F., *Routledge Handbook of Environmental Migration*, Abingdon, Routledge, 2018.
- McNamara K.E., Jacot Des Combes H., *Planning for Community Relocations Due to Climate Change in Fiji*, in «International Journal of Disaster Risk Science», 2015, 6, 3, pp. 315-319.
- Mikulewicz M., *Politicizing Vulnerability and Adaptation: On the Need to Democratize Local Responses to Climate Impacts in Developing Countries*, in «Climate and Development», 2018, 10, 1, pp. 18-34.
- Nail T., *The Figure of the Migrant*, Stanford, Stanford University Press, 2015.
- Peck J., *Geographies of Policy: from Transfer-Diffusion to Mobility-Mutation*, in «Progress in Human Geography», 2011, 35, 6, pp. 773-797.
- Pelling M., *Adaptation to Climate Change: From Resilience to Adaptation*, Abingdon, Routledge, 2011.
- Piguet E., Pecoud A., De Guchteneire P., *Introduction: Migration and Climate Change*, in Piguet E., Pecoud A., De Guchteneire P. (a cura di), *Migration and Climate Change*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 225-259.
- Ravuvu A., *Development or Dependence. The Pattern of Change in a Fijian Village*, Suva, University of the South Pacific, 1988.
- Ruggieri B., *Moving to Higher Ground: Planning for Relocation as an Adaptation Strategy to Climate Change in the Fiji Islands*, in Ajibade I.J., Siders A.R. (a cura di), *Global Views on Climate Relocation and Social Justice*, Abingdon, Routledge, 2021.
- Sheller M., *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*, Londra e New York, Verso, 2018.
- Sheller M., Urry J., *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A», 2006, 38, pp. 207-226.
- Taylor M., *The Political Ecology of Climate Change Adaptation: Livelihoods, Agrarian Change and the Conflicts of Development*, Abingdon, Routledge, 2015.
- Transnational Institute, *Global Climate Wall. How the World's Wealthiest Nations Prioritise Borders over Climate Action*, 2021, www.tni.org/en/publication/global-climate-wall.
- Trombetta M.J., *Linking Climate-Induced Migration and Security within the EU: Insights from the Securitization Debate*, in «Critical Studies on Security», 2014, 2, 2, pp. 131-147.
- UNHCR e altri, *A Toolbox: Planning Relocations to Protect People from Disasters and Environmental Change*, UNHCR, Georgetown University and IOM, 2017 (www.unhcr.org/protection/environment/596f1bb47/planned-relocation-toolbox.html).
- Walker K., *Climate Politics on the Border: Environmental Justice Rhetorics*, Tuscaloosa, University of Alabama Press, 2022.
- Warner K., *Human Migration and Displacement in the Context of Adaptation to Climate Change: the Cancun Adaptation Framework and Potential for Future Action*, in «Environment and Planning C: Government and Policy», 2012, 30, pp. 1061-1077.

Reinventare la rivoluzione verde: l'agricoltura marocchina fra mutamento e stabilità

Beatrice Ferlino¹

1. Introduzione

È tempo che delle ricchezze dell'Africa beneficino gli africani stessi. [...] Da molti anni ormai, il tasso di crescita di alcuni paesi del Nord del mondo non supera quello di alcuni paesi africani, e il fallimento dei loro sondaggi politici mostra come abbiano perso ogni capacità di comprendere le aspirazioni dei loro popoli! [...] Questi paesi dalla situazione sociale ed economica problematica e dalla leadership indebolita si arrogano il diritto di dettarci il loro modello di crescita! Lo ripeto! La nozione di terzomondismo è superata! [...] Noi, popolo d'Africa, abbiamo gli strumenti e le capacità, e insieme possiamo realizzare le aspirazioni del nostro popolo (discorso Reale del 31 gennaio 2017).

Così si rivolgeva il Re del Marocco Mohammed VI all'Unione Africana per celebrare il rientro del «suo» paese in quest'istituzione, da cui era uscito nel 1984 a causa dell'integrazione della *République Arabe Saharaïenne Démocratique* – la RASD, unione politica con cui il Marocco si contende la legittimità sul territorio del Sahara Occidentale –². Il paese di Mohamed VI ha preso sul serio le parole del Sovrano, e si fa oggi portatore di un Nuovo Modello di Sviluppo, che rivolge al continente sotto forma di «Rivoluzione Verde».

La proposta marocchina è peculiare sia per il carattere «africano» con cui è presentata, sia per la particolare relazione fra mutamento sociale e stabilità politica che mette in campo.

Da un lato, infatti, il Marocco legittima la sua proposta a partire da una critica ai programmi di sviluppo esogeni, presentandosi capace di capire i bisogni del continente e sviluppando un modello coerente con il suo tessuto economico. Il ruolo centrale rivestito dall'agricoltura è non a caso considerato un indice dell'«africanità» della proposta monarchica. Dall'altro, questo modello si rivolge tanto alle nazioni continentali, quanto agli osservatori esterni, e coniuga il mutamento sociale delle campagne con un percorso di stabilizzazione interna, volto a risolvere i problemi dell'emigrazione e della povertà. Il cambiamento delle pratiche agricole porterebbe a una modifica della struttura socio-economica delle campagne africane, inserendo i piccoli agricoltori nel mercato internazionale, e sostenendo la costruzione di una «classe media agricola, vettore d'equilibrio politico e sociale» (discorso Reale del 12 ottobre 2018).

Il presente contributo mostrerà come la rielaborazione del paradigma della «Rivoluzione Verde» avvenga all'interno di un'articolazione complessa dei fini nazionali, e sia influenzata dalla storia dello sviluppo agricolo in Marocco. Dopo aver ricostruito la multidimensionalità dell'azione marocchina sul continente, si analizzerà la proposta di sviluppo agricolo e la si inquadrerà all'interno degli strumenti principali d'azione sul settore primario nel contesto nazionale.

La proposta è quella di guardare ai paradigmi dello sviluppo a partire dallo studio delle elaborazioni specifiche e situate, che modellano nuove relazioni fra territori e definiscono progettualità politiche.

¹ Università di Torino, Università di Firenze, Science Po Nanterre.

² Per approfondimenti, Rivet, 2012; Hibou, Tozy, 2020.

2. Il Marocco in Africa. Una presenza multidimensionale

L'attività africana del Marocco si muove su diversi fronti, fra loro interconnessi.

In primo luogo essa si presenta come una «marcia economica», che include tanto privati quanto istituzioni pubbliche e semipubbliche attraverso una fitta rete di relazioni, abbastanza ampia da fare del Marocco una «nuova potenza africana»³. Gli investimenti diretti esteri delle imprese marocchine sul continente si sono quintuplicati fra il 2009 e il 2013 e coprono oggi il 47% del totale, mentre nello stesso periodo le esportazioni sono decuplicate⁴. I settori finanziario, delle telecomunicazioni, industriale e logistico ricoprono alcuni dei punti nevralgici dell'azione marocchina⁵. L'Africa, presentata ai «*champions chérifiens*»⁶ come un «Eldorado degli investimenti mondiali»⁷, diventa accessibile attraverso strumenti ed incentivi finanziari, capaci di dare garanzie ai «portatori del Modello Marocco»⁸.

La maggioranza delle imprese si sono impiantate in Africa da una decina d'anni. Questa dinamica, favorita da una diplomazia economica volontarista, ha beneficiato della presenza sul continente di banche marocchine e ha creato un «effetto di trasmissione» che ha spinto le imprese ad investire. Le Visite di Stato effettuate da Sua Maestà Il Re Mohamed VI hanno aperto grandi prospettive allo sviluppo delle imprese marocchine. Da un lato, [...] hanno aumentato l'influenza politica del Marocco sul continente [...] dall'altro hanno permesso di costruire dei partenariati strategici concreti per progetti di ampio respiro. [...] L'impulso dato dalla diplomazia Reale ha incitato diversi gruppi marocchini ad essere proattivi nel contesto africano⁹.

La conquista marocchina del mercato africano è infatti contemporaneamente mezzo e fine di una diplomazia Reale che contribuisce a rendere il Marocco «locomotiva economica dello sviluppo del continente»¹⁰. L'azione intergovernativa – che ha visto fra febbraio e marzo 2014 la firma di 91 accordi intergovernativi e partenariati pubblico-privato – è al centro degli strumenti d'azione, arrivando a toccare alcuni dei temi più delicati della realtà africana come la religione – diffondendo quello che viene definito «*l'Islam du juste milieu*»¹¹, o il potere militare – attraverso progetti di formazione degli eserciti nazionali di diversi paesi¹².

Sul fronte politico, l'attività «africana» portata avanti dal Marocco rafforza l'immagine internazionale del Paese e diviene fonte di legittimazione interna per la figura del Sovrano. Mohamed VI è infatti presentato come il principale promotore del progetto di sviluppo continentale, nonché come ideatore della strategia internazionale del Paese. Fin dall'inizio del suo regno, il Sovrano ha mosso diverse azioni simboliche per richiamare l'attenzione sulla caratteristica «africanista» del suo regno¹³. Riprendendo l'immagine di un passato precoloniale – dell'Impero *chérifiens* – intriso di identità africana, il Re ha elaborato una *Vision Royale*¹⁴ con l'obiettivo di stimolare un mutamento sociale in Marocco e nel continente, per una maggiore stabilità economica e politica. Mentre a livello internazionale l'azione marocchina sul continente africano struttura l'immagine di un Paese

³ The conversation, *Comment le Maroc est-il devenu une puissance africaine?*, 1 marzo 2021.

⁴ La Tribune Afrique, *Investissements: ces champions africains venus du Maroc*, 27 luglio 2019.

⁵ Per dettagli sugli attori si rimanda a Fassi Fihri, 2014.

⁶ Termine usato per definire gli imprenditori marocchini sul continente (Fassi Fihri, 2014, p. 11).

⁷ *Ibid.*, p. 15.

⁸ Medi1tv Afrique, *Maroc-Afrique: un modèle de coopération Sud-Sud*, 30 luglio 2020.

⁹ Oukessou e altri, 2018, p. 21.

¹⁰ Fassi Fihri, 2014, p. 11.

¹¹ Per ulteriori approfondimenti vedere Baylocq, Hlaoua, 2016; Saint-Prot, 2019.

¹² Jeune Afrique, *Maroc: les forces armées royales, sentinelles du Mohammed VI*, 31 agosto 2016.

¹³ Sia nella comunicazione, come si può vedere da diversi articoli di giornale dedicati a questa strategia, come ad esempio: Telquel, *Depuis Fès, le Maroc continue de tisser sa toile diplomatique-réligieuse en Afrique*, 10 dicembre 2017; Monde Afrique, *Maroc, Mohamed VI l'Africain*, 17 settembre 2019; da libri o report governativi a tale proposito (Fassi Fihri, 2014; Moubarak, 2016; Le Matin, 2017; Oukessou, 2018; Chauprade, 2019; Abourabi, 2020); sia attraverso azioni concrete, quale ad esempio, l'estinzione totale del debito che alcuni paesi africani avevano contratto nei confronti del Marocco, approvata l'anno successivo alla sua incoronazione (Agence de Presse Africaine, *Les dettes des PMA de l'Afrique envers le Maroc ont été annulées depuis 2000*, 16 marzo 2019).

¹⁴ Presentata internazionalmente al Morocco Today Forum tenutosi a Casablanca il 7 luglio 2017. Tale visione è stata omaggiata da esponenti politici esteri e da rappresentanti delle organizzazioni multilaterali, ed è stata divulgata all'opinione pubblica in giornali nazionali e non, fino ad essere celebrata in un documentario (Morocco world news, *New Documentary on King Mohammed VI: «A King, A Vision, An Ambition»*).

dinamico e solido, portatore di un movimento imprenditoriale ma anche di una visione di *governance*, questo processo ha stimolato la rimessa in discussione della sovranità monarchica sul territorio del Sahara Occidentale¹⁵. Il riconoscimento dell'appartenenza marocchina di questo lembo di terra desertico – dal forte valore simbolico, ricco di fosfati e affacciato su una delle coste più pescose del mondo – è ancora oggi discusso ma, intanto, il Marocco ha ottenuto la reintegrazione nell'Unione Africana senza condizioni. Benché Marocco e *République Arabe* convivano oggi all'interno dell'Unione Africana, dimostrazioni del riconoscimento della sovranità marocchina vengono attuate da diversi paesi del continente¹⁶. Il Marocco ha un posto sempre più solido nell'Unione, scavato a forza di partenariati economici e accordi intergovernativi, e consolidato con la proposta del modello di sviluppo continentale.

La relazione fra mutamento e stabilità è centrale in questo progetto: le «virtù pacificatrici¹⁷» dello sviluppo sono strettamente legate ai progetti di mutamento sociale che esso dovrebbe portare. È in quest'ottica che il Marocco promette maggiore stabilità non solo ai leader interni al continente, ma anche agli organismi internazionali e ai rappresentanti europei¹⁸, da raggiungere attraverso un mutamento sociale profondo, capace di costruire un nuovo approccio al mercato, e di portare tale cambiamento fin nelle zone più remote del continente. L'agricoltura è il centro di questo progetto: «cambiando le campagne si potrà cambiare il paese; e cambiando il paese si potrà cambiare il continente», questo sembrano dire le parole delle istituzioni quando promuovono il «Modello Marocco¹⁹». Il mutamento delle pratiche agricole, infatti, viene presentato come strumento principale attraverso cui raggiungere le popolazioni delle zone rurali africane, e inserirle in un mutamento stabilizzatore, capace di limitare l'esodo rurale e aumentare il capitale economico di queste aree. Focalizzare l'attenzione sul settore primario mostra non solo come esso diventi uno strumento per l'attività diplomatica marocchina, ma anche come la sovrapposizione fra pubblico e privato sia al cuore di quest'attività.

3. La diplomazia dei fosfati

A capo degli sforzi riferiti al settore primario vi è l'*Office Chérifien des Phosphates* (OCP). Principale impresa del paese, l'OCP gestisce tutti i giacimenti di fosfati marocchini, pari a circa l'85% delle riserve mondiali. Impresa privata a capitale pubblico, essa è fortemente legata alla figura del Re²⁰. Proprio come l'azione marocchina nel continente ricopre diversi ruoli e ha scopi paralleli; anche l'attività OCP – che lavora in 16 paesi africani attraverso partenariati con imprese private, istituzioni pubbliche o organizzazioni non governative – è caratterizzata da questa multidimensionalità.

Vi è una prima dimensione economico-politica rappresentata dall'attività del Gruppo OCP, e nello specifico dalla sua filiale OCP Africa. Per il commercio dell'impresa, l'Africa è molto importante: ricopre circa il 30% del mercato totale e muove un giro d'affari attorno ai 600 milioni di euro²¹. Il Gruppo ha costruito appositamente l'*African Fertilizer Complex*, un complesso industriale dove si producono fertilizzanti per le colture e i suoli africani. Accanto a questo stabilimento, l'attività OCP è anche completata da fabbriche dislocate, incluse in specifici partenariati che permettono all'impresa d'accedere più semplicemente alle risorse naturali necessarie per creare i fertilizzanti²². I fertilizzanti chimici, infatti, sono composti da fosforo, dei fosfati, e da potassio e azoto, per lo più estratti da gas naturale e petrolio. Gli accordi intergovernativi presi con alcuni paesi – come

¹⁵ Ad oggi, 28 paesi membri dell'Unione Africana hanno chiesto la sospensione della RASD dal gruppo, e il riconoscimento del suo territorio come parte dello Stato marocchino (Fr.le360, *Union Africaine: 28 pays demandent la suspension de la RASD*, 18 luglio 2016).

¹⁶ Come la costruzione di ambasciate nella zona contesa o accordi economici che coinvolgono questo territorio (Jeune Afrique, *Union africaine – Sahara: l'année du jackpot pour le Maroc ?*, 19 febbraio 2021).

¹⁷ Bono e Hibou, 2017.

¹⁸ Il Marocco gode di un riconoscimento particolare agli occhi dell'Unione Europea, con la quale è legato da accordi politici di vicinanza rafforzato da uno Statuto Avanzato del partenariato che simbolizza il desiderio reciproco di continuare a consolidare le relazioni diplomatiche (Senat.fr., *Politique de coopération. Maroc*, 29 aprile 2016).

¹⁹ Fassi Fihri, 2014., pp. 12.

²⁰ Si rimanda alla mia tesi specialistica, in cui ho analizzato tale istituzione a partire dall'osservazione di un suo progetto di partenariato pubblico privato in campo agricolo (Ferlaino, 2018).

²¹ Commodafrica, *L'OCP crée Africa OCP, fer de lance sur la conquête du marché africain des engrais*, 25 febbraio 2016.

²² Le Monde Afrique, *Le Maroc mise sur la diplomatie du phosphate pour étendre son influence en Afrique*, 20 dicembre 2016.

ad esempio la Nigeria, l'Etiopia o il Gabon – comprendono l'accesso alle materie prime e, in alcuni casi, anche il loro trasporto fino in Marocco²³. Altri paesi invece²⁴ concludono accordi che prevedono la creazione di vere e proprie società OCP nell'*African Fertiliser Complex*, e la realizzazione di vari progetti implementati dalla Fondazione OCP volti a «modernizzare» l'agricoltura attraverso il «modello Marocco». Lo scopo dichiarato è di «allargare la rete OCP, [...] di migliorarne la posizione sul continente e di sviluppare le relazioni con i diversi paesi africani²⁵».

Accanto – o meglio, assieme – all'attività del Gruppo, vi è infatti quella della Fondazione OCP. Queste due componenti si sfumano e si confondono all'interno dell'«universo OCP²⁶». Attraverso la Fondazione, l'OCP ha formato i Ministri dell'Agricoltura di alcuni Stati africani – come Guinea Conakry e Madagascar –²⁷; ha firmato con l'Unesco un accordo per «immaginare il futuro dell'Africa» insieme, in una collaborazione riferita all'Agenda 2030 Unesco e a quella 2063 dell'Unione Africana²⁸; sta completando la Mappa di fertilità dei suoli del continente²⁹; lavora con l'OCP Policy Center – *think tank* di proprietà OCP – per produrre consulenze, studi e strategie per diversi stati³⁰; partecipa agli *Atlantic Dialogues* come portavoce del Marocco³¹; sostiene il progetto *Triple A – Adaptation of African Agriculture* – definendo ufficialmente il suo impegno nella Rivoluzione Verde africana³²; e mette in campo azioni di diffusione dei prodotti OCP e di formazione degli agricoltori per le «buone pratiche» del loro utilizzo. È nel quadro di questi enormi sforzi congiunti fra OCP e settore pubblico, che il Marocco, attraverso il Ministero dell'Agricoltura, ha firmato nel 2014 un partenariato con la FAO di Cooperazione Sud-Sud diretto inizialmente alla Guinea Conakry, ma riferito al continente intero «per condividere il successo della sua strategia nazionale, il Plan Maroc Vert³³» e per diffondere la «sua» Rivoluzione Verde.

4. La Rivoluzione Verde in chiave marocchina

L'Africa e il Marocco sono luoghi estremamente ricchi di agricoltori. [...] Importiamo troppo cibo e siamo dipendenti dal mercato internazionale. La volontà di aumentare la produzione è collegata al desiderio d'indipendenza e di esportare più prodotti agricoli. Vogliamo portare l'Africa con noi in questo percorso di sviluppo, per non essere un'isola di ricchezza in un mare di povertà. Questa è la mia visione politica, da cittadino; a livello d'impresa, il mio lavoro è aumentare il mercato. Inoltre perché un paese si sviluppi si deve sviluppare l'agricoltura: non ci sono paesi sviluppati in cui gli agricoltori siano sotto sviluppati. Le due cose vanno necessariamente insieme³⁴.

Così uno dei responsabili dell'OCP spiegava come l'attività continentale potesse contemporaneamente rispondere a diverse esigenze.

L'azione dell'OCP racchiude il progetto di rendere l'Africa «leader mondiale dell'agricoltura sostenibile, capace di liberare il suo potenziale immenso per nutrire la sua popolazione e il mondo intero³⁵» a partire dalla

²³ Le Monde Afrique – 20 dicembre 2016 –. *Le Maroc mise sur la diplomatie du phosphate pour étendre son influence en Afrique*.

²⁴ Nello specifico in Costa d'Avorio, Senegal, Camerun, Benin, Repubblica Democratica del Congo, Angola, Tanzania, Zambia, Zimbabwe, Rwanda, Mozambico, Kenya e Ghana (Huffpost Maroc, *Sénégal, Kenya, Nigéria, Bénin... Les détails sur les 13 nouvelles filiales de l'OCP en Afrique ?*, 27 luglio 2016).

²⁵ Bulletin Officiel n. 6484 del 21 luglio 2016.

²⁶ Formula molto utilizzata dai membri dell'impresa (Ferlaino, 2018).

²⁷ Fondation OCP, *Rapport d'activité 2016*, Casablanca, 2016.

²⁸ Accordo dal titolo «Imaginer le futur de l'Afrique» (Service de Presse, *Signature d'un accord de partenariat entre la Fondation OCP e l'UNESCO*, 04 ottobre 2017).

²⁹ Agri Maroc, *Lancement de la carte de fertilité des sols cultivés de l'OCP*, 12 dicembre 2019.

³⁰ OCP Policy Center, *Qui sommes nous* (www.policycenter.ma).

³¹ Il *think tank* dell'OCP inoltre ha creato una collaborazione con la *German Marshall Found* statunitense per presentare il Marocco come portavoce africano negli *Atlantic Dialogues*, una riunione annuale organizzata a partire dal 2012 per inserire l'Africa nella comunità degli Stati che si affacciano sull'Oceano Atlantico.

³² Initiative AAA, *We AAAre* (www.aaainitiative.org/we-are).

³³ FAO, *Premier accord de coopération Sud-Sud du Maroc au profit de la Guinée et d'autres pays d'Afrique*, 17 giugno 2014.

³⁴ Intervista a un responsabile OCP, Casablanca, il 19 settembre 2017.

³⁵ OCP Africa, *Notre vision* (www.ocpafrika.com/fr/notre-vision).

«trasformazione di un'agricoltura di sussistenza in un'agricoltura creatrice di valore aggiunto³⁶». Il Marocco non è l'unico attore a proporre una tale visione, ma è parte di un movimento che ha ripreso il paradigma della Rivoluzione Verde per applicarlo al contesto africano.

Presentato con insistenza a partire dagli anni Settanta, il concetto di Rivoluzione Verde è usato per definire l'aumento sostanziale di produzione alimentare nel corso della seconda metà del Ventesimo secolo raggiunto con l'adozione di pratiche agricole considerate «moderne» da parte dei paesi «in via di sviluppo». I finanziatori esteri fornivano il capitale economico, tecnologico e scientifico, e i governi locali sostenevano la modernizzazione agricola con la creazione di centri di ricerca e l'organizzazione dello «sviluppo agricolo» sul territorio. L'impegno nell'aumento di produzione delle zone rurali povere del mondo veniva presentato come una strategia di pace, che affidava al «miracolo» della scienza la produzione agricola globale per ottenere un livello senza precedenti e superare i limiti naturali della terra. Il modello d'agricoltura proposto era leggermente diverso rispetto a quelli visti in Europa e negli Stati Uniti: mancava quasi completamente la meccanizzazione agricola ed era principalmente focalizzato sull'uso della chimica e, a partire dagli anni Ottanta, della genetica³⁷. L'Africa è considerata un fallimento delle prime ondate di «modernizzazione agricola», ed oggi è al centro di nuove proposte, implementate da vari attori.

Il Marocco concentra la propria visione sui piccoli agricoltori: fertilizzanti chimici, semi certificati e prodotti fitosanitari accompagneranno il cambiamento delle pratiche quotidiane di coltivazione, l'approccio alla terra e al mercato. Questo disegno culturale è affidato ad azioni prettamente «tecniche», e passa per la costruzione di una Mappa di fertilità dei suoli africani, per la costruzione di fertilizzanti *ad hoc* e per la loro distribuzione presso i piccoli agricoltori. Questi mutamenti dovrebbero costruire una società rurale più dinamica e più ricca e, al contempo, stabilizzare politicamente il continente africano, limitando l'esodo rurale e costruendo una nuova forma di benessere economico e sociale. A differenza dagli altri attori che lavorano per cambiare il modo di fare agricoltura in Africa, il Marocco si presenta come Stato-fratello, che condivide quotidianamente le preoccupazioni proprie del contesto africano, e fa delle sue politiche agricole esempi concreti del progetto sociale proposto.

La Rivoluzione Verde «in chiave marocchina», intreccia agricoltura, mutamento sociale e stabilità politica, e ha radici profonde nella storia del paese. Tre rappresentazioni stanno alla base di questa concezione: che il mondo agricolo sia il luogo principe attraverso cui guardare la società e modificarla, che esista una dualità strutturale a questo contesto e che gli agricoltori «moderni» siano alla base della stabilità politica. Questi tre assunti sono stati elaborati a partire dalla colonizzazione e sono presenti ancora oggi nell'approccio politico alle campagne. L'attività dei geografi coloniali e la costruzione di una scuola di sociologia rurale a cavallo con l'Indipendenza, fondamentale nella definizione delle politiche agricole, sono stati tasselli cruciali per delineare la prima rappresentazione. Il mondo agricolo, infatti, è stato usato come lente attraverso cui conoscere tanto il Marocco «da conquistare» quanto quello «da governare», e la partecipazione diretta degli intellettuali nell'elaborazione delle politiche agricole ha consolidato l'unione fra agricoltura e governo della società. Proprio quest'influenza ha poi consolidato nell'azione di governo la concezione del Marocco come luogo duale, spaccato fra modernità e tradizione. Se in epoca coloniale questa separazione prendeva la forma di una distinzione fra «Marocco utile» e «Marocco inutile», fra agricoltura coloniale e indigena (Rivet, 2012), oggi si parla di «zone favorevoli» e «non favorevoli» e la dualità continua ad essere un paradigma considerato necessario per comprendere la realtà del paese. Infine, la rappresentazione dell'agricoltore moderno come fine ultimo delle politiche ha convogliato tutti gli sforzi del settore pubblico nel corso del tempo. Una forte defiscalizzazione dell'agricoltura, le sovvenzioni dirette e la costruzione di una scuola specifica di ingegneri agronomi formati per comunicare con i piccoli agricoltori – capacità oggi usata per sostenere il Modello Marocco – sono state le basi su cui si sono mosse le politiche agricole del paese nel corso della storia.

Se, dunque, la traiettoria storica marocchina ha fortemente influenzato il modo in cui è stato compreso il paradigma della Rivoluzione Verde, oggi questo paradigma rielaborato accompagna l'attività economica del Marocco all'internazionale e la sua strategia multidimensionale di legittimazione politica e di consolidamento economico.

³⁶ OCP Afrique, *Message du PDG* (www.ocpafrika.com/fr/message-du-pdg).

³⁷ Per un buon approfondimento del concetto di Rivoluzione Verde vedere, fra altri: Wu, Butz, 2004; Griffon, 2013.

Bibliografia

- Abourabi Y., *La Politique Africaine du Maroc. Identité de Rôle et Projection de Puissance.*, Leida, Brill, 2020.
- Baylocqu C., Hlaoua A., *Diffuser un «Islam du Juste Milieu?»*, in «Afrique Contemporaine», 2016, 257, 1, pp. 113-128.
- Chauprade A., *Géopolitique d'un Roi – Essai sur un Maroc Moderne et Multipolaire*, Parigi, Ellipses, 2019.
- Fassi Fihri B., *Le Maroc et l'Afrique. Pour une Mobilisation Nationale d'Envergure*, Rabat, Institut Amedeus, 2014.
- Ferlaino B., *Il Marocco dei fosfati. Politiche e discorsi nel governo del sociale*. Tesi di laurea magistrale in Scienze Internazionali, Università di Torino, 2018.
- Griffon M., *Vers une Septième Révolution Agricole*, in «Revue Project», 2013, 1, 332, pp. 11-19.
- Hibou B., Tozy M., *Tisser le Temps du Politique au Maroc. L'Imaginaire de l'Etat à l'Âge Néolibéral*, Parigi, Khartala, 2020.
- Le Matin, *Changements, Évolution et Respect des Coutumes: entre Tradition et Modernité, la Société Balance*, 3 febbraio 2004.
- Moubarack O., *Relations Maroc-Afrique Subsaharienne: quel Bilan pour les 15 Dernières Années?*, Rabat, OCP Policy Center, 2016.
- Oukessu T. e altri, *Développement des Entreprises Marocaines en Afrique: Réalité et Perspectives*, Royaume du Maroc et Agence du Développement Française, Depf Policy Africa, 2018.
- Rivet D., *Histoire du Maroc: de Moulay Idrîs à Mohammed VI*, Parigi, Fayard, 2012.
- Saint-Prot C., *Mohammed VI ou la Monarchie Visionnaire*, Parigi, Editions du Cerf, 2019.
- Wu F., Butz W.P., *The Green Revolution*, in *The Future of Genetically Modified Crops*, Santa Monica, RAND Corporation, 2004.

Mobilità delle politiche in America latina tra logiche di assemblaggio transnazionale e *path dependence*. Il caso studio dell'Ecuador

Francesca Blanc¹

1. Introduzione

A partire dagli anni Novanta del secolo scorso in America Latina sono state approvate alcune nuove leggi urbanistiche, come risultato del cosiddetto fenomeno di «riforma urbana» (Fernandes, 2019; Máximo, Royer, 2021). La legge urbanistica dell'Ecuador – *Ley Orgánica de Ordenamiento Territorial, Uso y Gestión del Suelo*, LO-OTUGS – trae esempio da questi modelli urbanistici, in particolare quello colombiano e brasiliano. Tuttavia, nonostante il «filtro» delle esperienze latino-americane nel plasmare gli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS, questi ultimi richiamano modelli provenienti dal Nord globale e si scontrano con il quadro costituzionale avanguardista basato sul paradigma del *Buen Vivir*, che deriva dalla visione indigena delle popolazioni andine. Perché esiste questo divario e a cosa può essere fatto risalire?

Per rispondere a queste domande attingo dalla letteratura accademica relativa alla mobilità delle politiche (McCann, 2011; McCann, Ward, 2012; Temenos, McCann, 2013; Peck, Theodore, 2015) ed in particolare al concetto di *policy-making* inteso come «assemblaggio globale-locale». Cerco, inoltre, di approfondire il dibattito esistente in merito alla «riforma urbana» latino-americana, che finora ha analizzato il divario esistente tra le leggi urbanistiche e le pratiche locali di pianificazione del territorio (Caldeira, 2017; Friendly, Stiphany, 2019; Horn, 2019). Nella mia analisi sposto l'attenzione verso il divario esistente tra il quadro costituzionale e gli strumenti di pianificazione, cioè *prima* che le pratiche di pianificazione vengano attuate (per maggiori dettagli vedere Blanc, 2022).

Dopo questa introduzione, inquadro la legge urbanistica ecuadoriana all'interno della «riforma urbana» latino-americana, per passare poi a descrivere il quadro teorico su cui si basa l'articolo e, successivamente, presento la metodologia di ricerca adottata. Successivamente, analizzo gli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS e cerco di fare luce sugli attori che ne hanno favorito l'introduzione. I risultati dell'analisi sono discussi in seguito, e suggeriscono come il divario esistente tra il quadro costituzionale all'avanguardia e gli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS possa essere attribuito a logiche di *path dependence* ed alla natura inerziale dei diritti di proprietà (Sorensen, 2010), che hanno influito sulla circolazione stessa dei modelli di pianificazione.

2. La LOOTUGS nell'ambito della «riforma urbana» latino-americana

In America Latina, la «riforma urbana» iniziata nel XX secolo è stata resa possibile dai movimenti sociali e dalle rivendicazioni dei cittadini per il diritto alla casa ed il diritto alla città (Máximo, Royer, 2021), portando ad un «nuovo ordinamento urbano» (Rossbach, Montandon, 2017), che ha incluso l'emanazione della legge urba-

¹ Politecnico di Torino.

nistica colombiana nel 1997 e dello Statuto della Città in Brasile nel 2001. Ciononostante, esiste un estremo divario tra i quadri normativi di questi Paesi ed i risultati della pianificazione, di cui l'attuale dibattito accademico, principalmente riferito al Brasile, si è occupato (Caldeira, 2017; Fernandes, 2019; Friendly, Stiphany, 2019). Le ragioni di questo fallimento sono molteplici: eccessiva burocrazia e formalismo, mancanza di partecipazione pubblica, difficoltà di intervenire sulla struttura della proprietà e sul mercato fondiario (Fernandes, 2019). Allo stesso modo, Horn (2019) ha messo in evidenza il divario esistente in Bolivia ed Ecuador tra il diritto alla città delle popolazioni indigene e la sua mancata incorporazione nelle politiche urbane e nelle pratiche locali. La sua analisi ha dimostrato che la visione dell'ambito urbano come luogo storicamente «non indigeno, bianco e moderno» (Horn, 2019, p. 5) ha impedito l'attuazione dei diritti costituzionali tramite le pratiche di pianificazione del territorio che, sommati a priorità di sviluppo contrastanti ed alle difficoltà di promuovere l'accesso ai diritti universali, hanno portato al paradosso già riscontrato in altri Paesi.

All'inizio degli anni Duemila, in Ecuador, il governo centrale ha istituito un sistema di pianificazione nazionale e la costituzione politica approvata nel 2008 ha posto le basi per un rinnovato quadro di pianificazione del territorio. La LOOTUGS si inserisce in un più ampio percorso di riforma governativa che ha introdotto una serie di importanti modifiche relative all'organizzazione del territorio, all'attribuzione delle competenze e degli strumenti di pianificazione (Benabent, Vivanco, 2017). Il preambolo della LOOTUGS fa appello all'attuazione del *Buen Vivir* ed allo sviluppo dei numerosi distretti territoriali esistenti in Ecuador, tra i quali si annoverano i territori indigeni. Il suo scopo finale è il conseguimento del diritto alla città, del diritto alla casa e ad un ambiente sano e sicuro per tutti, attraverso l'attuazione della funzione sociale ed ambientale della proprietà. Tuttavia, l'implementazione dei diritti costituzionali rimane un ambito di ricerca aperto ed estremamente critico.

3. Framework teorico

Nell'analizzare la legge urbanistica ecuadoriana nell'ambito della «riforma urbana» latino-americana ho deciso di dialogare con la letteratura accademica esistente sulla mobilità delle politiche. Temenos e McCann (2013) hanno definito il *policy making* come un fenomeno di «assemblaggio globale-locale», guardando al livello trans-nazionale in cui avvengono i trasferimenti ed analizzando il ruolo svolto dai «circuiti globali della conoscenza» (McCann, 2011; McCann, Ward, 2012; Peck, Theodore, 2015). Indagare sugli strumenti di pianificazione è un modo indiretto per osservare il *policy making* (Stead, 2021) e nell'articolo utilizzo il concetto di «traduzione» e di «bricolage» (Stone, 2012; 2017) per descrivere l'assemblaggio che ha portato agli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS nel 2016.

Negli ultimi decenni un numero crescente di contributi accademici ha spostato la propria attenzione verso il Sud globale, da luogo di importazione a luogo di esportazione di politiche (Porto de Oliveira e altri, 2019) e, più specificamente, verso le dinamiche di trasferimento interne all'America Latina (Porto de Oliveira, Pal, 2018; Jajamovich, Delgadillo, 2020). Espandere l'analisi verso il Sud del mondo non significa soltanto spostare l'ambito geografico di studio ma, soprattutto, considerare un universo ricco di modelli, dinamiche e meccanismi che costituiscono le «ecologie» spesso uniche che si creano tra esperti e *policy makers* (Stone, Porto de Oliveira, Pal, 2019, p. 5) e che considero in questo articolo.

Il dibattito in corso sulla «riforma urbana» latino-americana e la mobilità delle politiche in America Latina costituiscono, dunque, lo scenario all'interno del quale si colloca l'oggetto del mio studio, ovvero l'analisi degli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS, intesi come risultato di un assemblaggio di modelli esterni sui quali hanno influito logiche di *path dependence*. In questo articolo, infatti, uso il concetto di *path dependence* (Mahoney, 2000; Gerard, 2001) intesa come l'influsso delle decisioni politiche del passato sulle possibilità e limitazioni attuali di sviluppo istituzionale, come fatto in precedenza da altri autori (Sorensen 2010, 2020; Dąbrowski, Piskorek, 2018), in merito ai diritti di proprietà ed alla pianificazione. Nel mio caso, il concetto di *path dependence* consente di dare una spiegazione al divario esistente tra i fondamenti costituzionali e gli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS.

4. Metodologia di ricerca

L'articolo è il risultato della combinazione tra: 1. osservazione partecipante svolta dal 2011 al 2013 quando lavorai presso il Ministero dello Sviluppo Urbano e della Casa – MIDUVI – in Ecuador; 2. attività di consulenza condotte dal 2014 in poi; 3. analisi documentale delle leggi e degli strumenti di pianificazione in America Latina; 4. venti interviste semi-strutturate con attori chiave che sono stati coinvolti nella formulazione della LOOTUGS.

Il mio coinvolgimento presso il MIDUVI è iniziato come consulente di UN-Habitat e, in seguito, sono stata responsabile della Direzione per l'Habitat e gli Insediamenti Umani presso lo stesso Ministero. Far parte di questa «ecologia» di attori chiave mi ha permesso di osservare in prima persona le fasi di stesura della LOOTUGS ma, allo stesso tempo, il mio punto di vista parziale ha costituito una limitazione (Lapdat, 2017) al presente studio, che ho cercato di colmare ricorrendo a ripetuti *feedback* da parte di ex colleghi e persone che ho intervistato. Inoltre, dal 2014 sono stata coinvolta in attività di consulenza presso organizzazioni internazionali, università e Comuni dell'Ecuador, orientate all'implementazione della LOOTUGS, che mi sono servite come materiale di ricerca.

Le interviste semi-strutturate sono state condotte nel 2020/2021, per telefono o via e-mail, in modo da raggiungere le parti interessate presso il governo centrale ed i Comuni, le organizzazioni internazionali, le università ed i principali professionisti coinvolti nella formulazione della LOOTUGS. Le interviste hanno riguardato le diverse fasi, gli spazi e gli attori coinvolti, per poter ricostruirne il percorso di stesura. Per poter affrontare le ovvie limitazioni metodologiche, ho abbinato le interviste semi-strutturate allo studio delle principali leggi urbanistiche latino-americane e dei documenti di politica urbana.

5. Assemblaggio globale-locale degli strumenti di pianificazione

La LOOTUGS può essere considerata il risultato della circolazione di diversi quadri normativi, provenienti sia dal Nord sia dal Sud del mondo, che si sono fusi con le pratiche locali. Tuttavia, la «traduzione» (Stone, 2012; 2017) che ne è risultata ha le sue origini lontano dal quadro costituzionale avanguardista basato sul *Buen Vivir*. Le categorie di uso del suolo definite dalla LOOTUGS hanno un chiaro riferimento alla legge di pianificazione spagnola del 1956. La legge ecuadoriana, infatti, ne riprende la *distribución equitativa de cargas y beneficios* – distribuzione di oneri e benefici generati dall'urbanizzazione – e le *unidades de actuación* – perimetri di attuazione –, tutte filtrate dal modello della legge urbanistica colombiana del 1997 (intervista, 31/07/2020). Il *kukakuseiri* giapponese e la *reparcelación* spagnola – entrambi assimilabili alla perequazione urbanistica italiana – hanno influenzato la legge urbanistica colombiana e, successivamente, sono stati «tradotti» passando dalla Colombia all'Ecuador dando origine al *rejuste de tierras*. Allo stesso modo, i piani attuativi – *planes parciales* – sono stati introdotti in Ecuador sulla base dell'esperienza spagnola e della loro applicazione in Colombia (intervista, 19/09/2020). Lo Statuto brasiliano della Città ha fornito alla LOOTUGS ulteriori strumenti di finanziamento urbano, come, ad esempio, il *solo criado*, che ha dato origine alla *concesión onerosa del derecho a construir* – diritto oneroso di costruzione –.

Prima dell'approvazione della LOOTUGS, tuttavia, in alcuni Comuni dell'Ecuador erano già stati introdotti alcuni strumenti di pianificazione che in seguito sono confluiti nella nuova legge. Questo è il caso della *venta de derechos de edificabilidad* – vendita dei diritti edificatori –, già usata nella capitale Quito, sulla base dell'esempio di Curitiba, in Brasile. Un caso simile è rappresentato dai *polígonos de intervención territorial* – aree di intervento – che, nonostante siano «strumenti tipicamente ecuadoriani introdotti dalla nuova legge» (intervista, 20/10/2020), sono associati a trattamenti urbanistici specifici che hanno origine nella legislazione urbanistica di Bogotá degli anni Settanta che, a sua volta, ha influito sulla legge urbanistica colombiana del 1997 (intervista, 07/10/2020). Inoltre, prima di essere usati nella LOOTUGS, i trattamenti urbanistici erano già stati utilizzati a livello locale nel piano regolatore generale di Quito del 2001.

Dagli esempi citati, si esemplifica come le pratiche usate dai Comuni – ed in particolare nella capitale Quito – abbiano influito sugli strumenti di pianificazione adottati a livello nazionale, tramite trasferimenti di modelli avvenuti a livello internazionale con esempi adottati da città estere, determinando quello che può essere

definito «assemblaggio globale-locale». Questa circolazione di modelli è stata promossa dalle organizzazioni internazionali che hanno svolto il ruolo di catalizzatori, con supporto sia finanziario sia tecnico, nei confronti dell'Ecuador. Nel seguente capitolo analizzo gli attori che hanno reso possibile questo assemblaggio.

6. Attori transnazionali e «circuiti globali della conoscenza»

Le origini della LOOTUGS possono essere fatte risalire ai primi anni Duemila, quando alcuni professionisti dell'Ecuador parteciparono ad alcuni corsi finanziati dalla cooperazione giapponese – JICA – e tenutisi in Giappone, inerenti alle «buone pratiche» di pianificazione del territorio. I corsi di JICA iniziarono negli anni Novanta e, tutt'oggi, si rivolgono ai dipendenti comunali dei diversi Paesi latino-americani, offrendo periodi di formazione in Giappone e, dal 2000 circa, includono viaggi-studio in Colombia, con il fine di «acclimatare i partecipanti con l'esperienza colombiana» (intervista, 30/09/2020). I corsi organizzati da JICA in America Latina nei primi anni Duemila sono una pietra miliare nella storia della LOOTUGS, perché sono stati l'evento scatenante che ha incoraggiato alcuni professionisti ecuadoriani a «sognare una legge urbanistica» (intervista, 03/08/2020) per il loro Paese, emulando (Evans, 2009; Gilardi, 2012) gli esempi del Giappone e della Colombia.

JICA fa parte dei cosiddetti «circuiti globali della conoscenza» (McCann, 2011), che includono molteplici «individui, organizzazioni e networks» (Stone, Porto de Oliveira, Pal, 2019), quali ad esempio il *Lincoln Institute of Land Policy*, i cui corsi di formazione possono essere considerati un «punto di passaggio obbligatorio» (Peck, Theodore, 2015) per i pianificatori latinoamericani. È significativo il caso di Arturo Mejía, principale promotore della LOOTUGS, che, dopo ad aver partecipato ai corsi di JICA in Giappone, prese parte a diversi corsi di formazione del *Lincoln Institute of Land Policy*.

La LOOTUGS ricevette il sostegno di UN-Habitat sin da quando, nel 2011, fu creato presso il MIDUVI il Sottosegretariato all'Habitat ed Insediamenti Umani, gestito dallo stesso Arturo Mejía. L'assistenza tecnica fornita da UN-Habitat permise a molti professionisti ecuadoriani di partecipare a viaggi-studio a Bogotá, Medellín, San Paolo e Barcellona. In particolare, fu chiave il ruolo di Mónica Quintana, ex capo dell'ufficio di UN-Habitat in Ecuador ed ex studente di JICA, che può essere annoverata tra i *knowledge brokers* (Stone, Porto de Oliveira, Pal, 2019) che hanno favorito la stesura della LOOTUGS. Tra i *knowledge brokers* della LOOTUGS, altre due figure di spicco furono Barbara Scholz e José Morales della *Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit* (GIZ). Entrambi, come anche Arturo Mejía e Mónica Quintana, fanno parte delle cosiddette *élites* delle classi latino-americane medio-alte (Whitney, 2020), che hanno svolto un ruolo chiave nella stesura della LOOTUGS.

7. Un percorso globale-locale e *path-dependent*

Ciò che emerge dall'analisi della LOOTUGS è una totale assenza di strumenti volti alla gestione dei territori indigeni, con un divario enorme rispetto al quadro costituzionale avanguardista basato sul *Buen Vivir*. Anche se in alcune comunità indigene sono stati utilizzati strumenti specifici per la gestione dei territori – *Planes de Vida* –, questi non fanno parte del sistema ufficiale di pianificazione. Come suggerito da Horn (2019), la questione indigena in Ecuador è comunemente associata alla ruralità e le popolazioni indigene sono, in realtà, escluse dall'ambito urbano ed il loro diritto alla città viene quasi sempre trascurato.

La LOOTUGS, infatti, non tiene conto dei diritti indigeni di proprietà collettiva della terra, e non stabilisce strumenti specifici per la loro gestione. «Fin dal periodo coloniale, le popolazioni indigene sono state considerate popolazioni rurali. Le loro rivendicazioni erano considerate una questione culturale, e solo negli ultimi anni hanno raggiunto la dimensione territoriale. E questo, ovviamente, si scontra con l'organizzazione amministrativa del paese» (intervista, 24/02/2021).

L'evoluzione della pianificazione, intesa come *governance* del territorio, ha comportato ripetuti momenti in cui nuovi approcci sono serviti a porre vincoli ai diritti di proprietà (Sorensen, 2010), come è successo in Ecuador con l'introduzione della funzione sociale ed ambientale della proprietà. Tuttavia, ciò che mi preme aggiungere

qui è che i modelli di proprietà hanno conseguenze a lungo termine (Sorensen, 2020), che sono chiaramente visibili negli strumenti di pianificazione adottati dalla LOOTUGS. La lobby indigena ed i movimenti sociali, che riuscirono a plasmare i contenuti della costituzione politica del 2008, non riuscirono, invece, ad adattare la legge urbanistica a sistemi alternativi di proprietà della terra. Così, le «istituzioni lente dei diritti di proprietà» (Sorensen, 2010) hanno prevalso sul *Buen Vivir* indigeno, e su forme alternative di gestione del territorio.

8. Conclusioni

In questo articolo ho analizzato il divario esistente tra il quadro costituzionale e gli strumenti di pianificazione introdotti dalla legge urbanistica dell'Ecuador. Con la mia ricerca ho mostrato che la LOOTUGS è stata il risultato di un «assemblaggio globale-locale», mediato da logiche di *path dependence*. In primo luogo, ho mostrato che gli strumenti di pianificazione introdotti dalla LOOTUGS sono stati il risultato di una «traduzione» di modelli di pianificazione che hanno origine nel Nord globale, anche se «acclimatati» da esperienze latino-americane. Una comprensione rurale e *path-dependent* della questione indigena legata ad assetti istituzionali coloniali ha escluso le popolazioni indigene dall'ambito urbano e ha impedito che le loro pratiche confluissero negli strumenti di pianificazione ufficiali. In secondo luogo, professionisti, istituzioni e *networks* coinvolti nella stesura della LOOTUGS sono chiaramente parte dei cosiddetti «circuiti globali della conoscenza» che operano dietro la mobilità delle politiche in America Latina. Ciò non significa che la LOOTUGS sia stata redatta principalmente da consulenti stranieri ma, piuttosto, che le persone che maggiormente hanno contribuito facevano e fanno parte di quei circuiti globali ed appartengono alle *élites* delle classi latino-americane medio-alte: ed io mi colloco criticamente in questa miscela conflittuale di professionisti. È importante segnalare che la legge urbanistica fu finalmente approvata a luglio del 2016, tre mesi dopo il terremoto che scosse l'Ecuador, e tre mesi prima della conferenza *Habitat 3* tenutasi a Quito. Senza queste due circostanze, probabilmente, non sarebbe mai stata approvata, a causa delle opposizioni politiche verso il governo Correa. Le organizzazioni internazionali coinvolte nella «vetrina» di *Habitat 3* sono state le stesse che si sono fatte promotrici della mobilità delle politiche in America Latina, favorendo la circolazione di «certi modelli» (McCann 2011) e la mobilità di concetti «pastorizzati» (Peck, Theodore, 2015). Questo è avvenuto con la «diluizione» del diritto alla città in Brasile (Caldeira, 2017), così come con il paradigma del *Buen Vivir* in Ecuador, che «è stato svuotato di significato» (intervista, 24/02/2021). Evidentemente è presto per valutare l'implementazione di un insieme di strumenti di pianificazione creato recentemente, ma indagare sulle origini e sugli attori che stanno dietro la circolazione degli strumenti di pianificazione è sicuramente un campo di ricerca fruttuoso nell'ambito della mobilità delle politiche in America Latina.

Bibliografia

- Benabent Fernández de Córdoba M., Vivanco Cruz L., *El Ordenamiento Territorial y el Urbanismo en el Ecuador y su Articulación Competencial*, in «Ciudad y Territorio: Estudios Territoriales», 2017, 194, pp. 713-726.
- Blanc F., *Unpacking the Ecuadorian Spatial Planning Law: Policy Mobilities in Latin America between Transnational Agency and Path-dependent Logics*, in «Planning Practice & Research», 2022 (DOI 10.1080/02697459.2022.2034283).
- Caldeira T.P.R., *Peripheral Urbanization: Autoconstruction, Transversal Logics, and Politics in Cities of the Global South*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 2017, 35, 1, pp. 3-20.
- Dąbrowski M., Piskorek K., *The Development of Strategic Spatial Planning in Central and Eastern Europe: between Path Dependence, European Influence, and Domestic Politics*, in «Planning Perspectives», 2018, 33, 4, pp. 571-589.
- Evans M., *Policy Transfer in Critical Perspective*, in «Policy Studies», 2009, 30, 3, pp. 243-268.
- Fernandes E., *Urban Planning at a Crossroads. A Critical Assessment of Brazil's City Statute, 15 Years Later*, in Bhan G., Srinivas S., Watson V. (a cura di), *The Routledge Companion to Planning in the Global South*, Londra, Routledge, 2019.
- Friendly A., Stiphany K., *Paradigm or Paradox? The 'Cumbersome Impasse' of the Participatory Turn in Brazilian Urban Planning*, in «Urban Studies», 2019, 56, 2, pp. 271-287.
- Gerard A., *Institutions, Path Dependence, and Democratic Consolidation*, in «Journal of Theoretical Politics», 2001, 13, 3, pp. 249-269.
- Gilardi F., *Transnational Diffusion: Norms, Ideas and Policies*, in Carlsnaes W., Risse T., Simmons B.A. (a cura di), *Handbook of International Relations*, Londra, Sage, 2012.

- Horn P., *Indigenous Rights to the City. Ethnicity and Urban Planning in Bolivia and Ecuador*, Routledge Studies in Urbanism and the City, Londra, Routledge, 2019.
- Jajamovich G., Delgadillo V., *La Circulación de Conocimientos, Saberes y Políticas Urbanas en América Latina. Introducción*, in «Iberoamericana», 2020, 10, 74, pp. 7-11.
- Lapdat J.C., *Ethics in Autoethnography and Collaborative Autoethnography*, in «Qualitative Inquiry», 2017, 23, 8, pp. 589-603.
- Mahoney J., *Path Dependence in Historical Sociology*, in «Theory and Society», 2000, 29, 4, pp. 507-548.
- Máximo R., Royer L., *La Reforma Urbana en Brasil y su Semántica*, in «Eure», 2021, 47, 140, pp. 143-158.
- McCann E., *Urban Policy Mobilities and Global Circuits of Knowledge: Toward a Research Agenda*, in «Annals of the Association of American Geographers», 2011, 101, 1, pp. 107-130.
- McCann E., Ward K., *Policy Assemblages, Mobilities and Mutations: Toward a Multidisciplinary Conversation*, in «Political Studies Review», 2012, 10, pp. 325-332.
- Peck J., Theodore N., *Fast Policy: Experimental Statecraft at the Thresholds of Neo-liberalism*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2015.
- Porto de Oliveira O., Pal L.A., *New Frontiers and Directions in Policy Transfer, Diffusion and Circulation Research: Agents, Spaces, Resistance, and Translations*, in «Revista de Administração Pública. Escola Brasileira de Administração Pública», 2018, 52, 2, pp. 199-220.
- Porto de Oliveira O. e altri, *Latin America and Policy Diffusion: From Import to Export*, Routledge Studies in Latin American Politics, Londra, Routledge, 2019.
- Rosbach A., Montandon D. (a cura di), *An Overview of National Urban Laws in Latin America and the Caribbean: Case Studies from Brazil, Colombia and Ecuador*, San Pablo, Cities Alliance, 2017.
- Sorensen A., *Land, Property Rights, and Planning in Japan: Institutional Design and Institutional Change in Land Management*, in «Planning Perspectives», 2010, 25, 3, pp. 279-302.
- Sorensen A., *Urbanization and Developmental Pathways: Critical Junctures of Urban Transition*, in Labbé D., Sorensen A. (a cura di), *International Handbook on Megacities and Megacity-regions*, Cheltenham, UK, Edward Elgar, 2020.
- Stead D., *Conceptualizing the Policy Tools of Spatial Planning*, in «Journal of Planning Literature», 2021, 36, 6, pp. 297-311.
- Stone D., *Transfer and Translation of Policy*, in «Policy Studies», 2012, 33, 6, pp. 483-499.
- Stone D., *Understanding the Transfer of Policy Failure: Bricolage, Experimentalism and Translation*, in «Policy and Politics», 2017, 45, 1, pp. 55-70.
- Stone D., Porto de Oliveira O., Pal L., *Transnational Policy Transfer: The Circulation of Ideas, Power and Development Models*, in «Policy and Society», 2019, 39, 1, pp. 1-18.
- Temenos C., McCann E., *Geographies of Policy Mobilities*, in «Geography Compass», 2013, 7, 5, pp. 344-357.
- Whitney R.A., *Trendy Urbanists, Innovation Laboratories and Best Practices: in Pursuit of 'Progressive' Urban Planning in Mexico City*, in «Town Planning Review», 2020, 93, 1, pp. 15-35.

Boutique festival, mobilità delle politiche e nuovo turismo urbano

Arturo Di Bella¹

1. Boutique festival tra innovazione turistica e sviluppo locale

Nel campo degli studi urbani e del turismo, la diffusione di concetti come quelli di *festivalization* ed *eventification* ha inteso evidenziare sia la centralità attribuita allo spettacolo come principio guida dell'organizzazione e della trasformazione dello spazio urbano, sia i rischi connessi alla riproduzione seriale di modelli, format e contenuti, che finisce con l'appiattire l'esperienza urbana e quella turistica (Häubermann, Siebel 1993; Jakob 2013). In termini generali, la festivalizzazione può essere intesa come un nuovo paradigma della *governance* locale che attribuisce una rinnovata centralità agli eventi e ai festival come strumenti di rigenerazione economica, sociale e culturale, in grado di migliorare l'immagine territoriale, accrescere la capacità competitiva delle città e il loro posizionamento nella gerarchia globale, creare nuove attrazioni turistiche, ampliare il ventaglio dell'offerta di esperienze e intercettare nicchie emergenti.

Un'ampia letteratura ha però evidenziato come la messa in evento dello spazio urbano comporta anche rischi ed esternalità negative, connesse in particolar modo a strategie di valorizzazione in cui la cultura e le arti tendono ad essere strumentalizzate per legittimare e accelerare agende politiche guidate da una logica imprenditoriale e di competizione territoriale, che finiscono spesso per standardizzare l'esperienza urbana e creare importanti disimmetrie socio-spaziali: un fenomeno globale che appare particolarmente accentuato nel caso dei mega-eventi sportivi e culturali.

Rispetto a tale dibattito, nel corso dell'ultimo decennio si è assistito ad una progressiva diffusione globale del modello dei boutique festival – BF – che è invece promosso da organizzazioni internazionali, come l'UE, e altri attori pubblici e privati, come modello creativo, sostenibile, inclusivo e interattivo. Con tale concetto, di origine anglosassone, si fa riferimento soprattutto a festival di musica popolare e contemporanea, dalle ridotte dimensioni, intimi e familiari, esteticamente sofisticati, artisticamente sperimentali, territorialmente radicati e socialmente orientati, che nella loro offerta abbinano differenti produzioni artistiche ed un ampio ventaglio di forme di partecipazione, tra cui attività artigianali, seminari di approfondimento, workshop e altre iniziative di sperimentazione artistica e di innovazione socio-culturale (Johansson, Toraldo 2015). Aprendosi a processi di co-creazione dell'esperienza turistica, i BF appaiono particolarmente adatti a rispondere alle sfide poste dalla standardizzazione dell'offerta turistica e dall'emersione del nuovo turismo urbano, contraddistinto tra l'altro dalla richiesta di esperienze autentiche e originali, connesse alla tipicità dei luoghi, radicate nel contesto locale e co-prodotte dallo stesso consumatore (Füller, Michel 2014; Di Bella, 2022).

A partire da tali premesse, questo contributo intende mettere in luce alcuni aspetti chiave connessi alla mobilità degli immaginari e delle politiche che guidano l'incorporazione locale del modello globale dei BF in Sicilia nell'era post-Covid, in particolare la messa in scena di esperienze anticipatorie e la messa in valore del consumatore attraverso pratiche di co-creazione, tra innovazione turistica e territoriale. Adottando un approccio

¹ Università di Catania.

critico di *cultural political economy*, si è inteso sviluppare una analisi critica delle rappresentazioni e dei discorsi veicolati tramite pagine social, siti internet e report aziendali dai principali BF siciliani e da alcune loro reti imprenditoriali. Tra i primi si annoverano Ypsigrock – Castelbuono, PA –, Opera – Milo, CT –, Ricciweekender – CT –, The Djoon Experience – Favignana, TP –, Festivalle – AG –, OSS – Ortigia, SR –, Marranzano World Fest – CT – e Mish Mash – Milazzo, ME –. Tra le seconde, l'attenzione si è focalizzata soprattutto su: *SMA!* – *Small Festival Accelerator* –, un acceleratore a sostegno dei BF cofinanziato nel 2019 da Europa Creativa, il cui capofila è l'associazione culturale *Gleen Gould* che produce dal 1997 Ypsigrock di Castelbuono, riconosciuto come uno dei BF più prestigiosi d'Europa; e *Sicilia Festivals*, un raggruppamento di BF siciliani che durante il primo lockdown imposto per contenere la diffusione della pandemia Covid-19 ha deciso di avviare un percorso di lavoro comune, che ha inteso tramutare la crisi in uno spazio di opportunità di collaborazione e di innovazione.

2. Boutique festival come spazi di incontro e di condivisione di conoscenza

In primo luogo, i BF sono rappresentati come spazi di incontro che fungono da piattaforme di produzione e scambio di conoscenza. In tale prospettiva, il festival è rappresentato come uno spazio comunitario, un sofisticato sistema relazionale che, attraverso la mediazione territoriale, funge da luogo d'incontro tra complesse reti sociali, imprenditoriali e territoriali, che includono artisti, organizzatori, aziende, media, politici, pianificatori, ricercatori, fruitori, residenti e turisti. È possibile notare come l'enfasi sulla natura comunitaria del BF in Sicilia si avvalga in particolare della produzione e della mobilitazione di discorsi e immaginari che promuovono valori socialmente orientati di innovazione culturale, inclusione sociale e coesione territoriale.

L'obiettivo del progetto *SMA!* è quello di definire un modello sostenibile di BF nelle aree periferiche dell'UE attraverso la sperimentazione e la circolazione di idee, azioni e strategie che puntano, tra l'altro, alla creazione di infrastrutture sostenibili nel campo delle economie creative dei territori coinvolti, nonché all'innovazione del loro sviluppo turistico, al fine di favorire la crescita economica e sociale delle comunità e la coesione sociale e territoriale dello spazio periferico europeo. Attenzione particolare è rivolta alla loro eco-sostenibilità, all'accessibilità e all'inclusione, anche avvalendosi della creazione di reti locali e internazionali funzionali a tali obiettivi (ypsi.link/SMA).

Nelle pagine social di *Sicilia festivals*, il BF è definito come un evento esperienziale che include un ampio ventaglio di prodotti artistici e culturali di nuova generazione accomunati da un forte orientamento ai valori del radicamento, dell'internazionalizzazione e della sperimentazione. Ad una marcata ripetitività temporale e un forte ancoraggio territoriale delle strutture organizzative, dei prodotti offerti e delle risorse attivate, si associa una elevata propensione alla connettività, cioè alla capacità di attivare e valorizzare relazioni, reti e sinergie, tra attori, luoghi, produzioni e attività, e all'innovazione, intesa in senso ampio, come innovazione culturale, tecnologica, ambientale e sociale (www.facebook.com/siciliafestivals).

Il sito www.siciliafestivals.com indica come missione della rete la creazione di una piattaforma di condivisione di valori, conoscenze, competenze, esperienze, tecnologie, servizi e strategie utili sia ad affrontare nel breve le emergenze più contingenti connesse alla sospensione delle proprie attività culturali imposte dalle misure di *lockdown*, sia ad ideare ed implementare un nuovo modello regionale di *governance* del fenomeno dei festival musicali, in linea con i più innovativi modelli nazionali e internazionali. Il *network* regionale di BF è riconosciuto come portatore di ulteriori vantaggi, fungendo da *watchdog organization* e da strumento di contrattazione politica, che consente tra l'altro di dialogare, controllare ed eventualmente contestare in modo più efficace le strategie politiche locali. In più, lo sviluppo di iniziative comuni può accrescere la sensibilità presso l'opinione pubblica, oltre che consapevolezza, capacità collaborativa e apprendimento reciproco, tra addetti ai lavori, amministratori, pianificatori, università, mondo imprenditoriale e comunità locali, garantendo l'acquisizione di vantaggi competitivi sia per i singoli festival sia per le destinazioni turistiche. La creazione di una struttura e di un brand unico consente infine di promuovere una maggiore riconoscibilità all'esterno della scena locale, facilitando la creazione di connessioni e collaborazioni con realtà diverse e con altri *network* nazionali e internazionali, in grado di garantire l'accesso a ulteriori risorse e conoscenze.

3. BF come laboratori di innovazione tra creatività, tecnologia e sostenibilità

L'idea base sia di *SMA!* che di *Sicilia festivals* è quella di riconoscere i BF al tempo del Covid-19 come veri e propri *living lab* creativi, spazi di sperimentazione di idee, pratiche e modelli innovativi di produzione artistica e culturale, e laboratori di innovazione sociale, ambientale e tecnologica, che possono fungere da volano per il rilancio del comparto turistico nell'Era post-Covid-19, in una logica di sviluppo sostenibile e inclusivo.

Nella più recente edizione post-*lockdown*, tutti i festival hanno dovuto fronteggiare una serie di difficoltà finanziarie, organizzative e logistiche connesse sia alla crisi economica che al rispetto delle misure di contenimento della diffusione del virus, che hanno imposto capienze limitate, controlli all'ingresso, riduzione della mobilità all'interno delle *location*, ecc., e che si sono inevitabilmente tradotte in minor incassi, maggiori costi e ridotta flessibilità organizzativa. Tuttavia, oltre alla messa in scena di programmazioni artistiche significative e di alto profilo, attraverso l'integrazione tra culture locali, pratiche innovative e nuove tecnologie e attribuendo un ruolo chiave alle esperienze di co-creazione (Richards 2020), i BF siciliani hanno promosso e implementato anche numerosi progetti di innovazione socio-culturale e tecno-sociale orientati a modelli di turismo creativo, inclusivo ed eco-sostenibile.

La creatività è al centro di un insieme di iniziative finalizzate alla valorizzazione e all'innovazione del patrimonio culturale materiale e immateriale del territorio, attraverso l'offerta di esperienze turistiche e di apprendimento, connesse a musica e cultura popolare, produzioni tipiche, arti visuali e performative, artigianato, ecc.

La salvaguardia del patrimonio culturale intangibile è il focus del progetto Tremolo, finanziato da *Creative Europe*, attraverso cui tre festival, tra cui il Marranzano World Fest di Catania, si pongono l'obiettivo di supportare la mobilità dei giovani artisti e professionisti europei delle aree periferiche del continente, fungendo da ponte di creatività nel campo della musica tradizionale (tremoloproject.eu/about).

Il festival Ricciweekender, prodotto da Mercati Generali di Catania in collaborazione con Worldwide FM, piattaforma musicale globale basata in Inghilterra, nasce come spazio creativo d'incontro del new jazz e dell'elettronica con la tradizione enogastronomica siciliana. Alcune tappe del festival sono organizzate nel piccolo centro medievale di Castiglione di Sicilia, capitale etnea del vino e uno dei 75 borghi più belli d'Italia, dove oltre ad attività d'intrattenimento musicale si offre l'opportunità di visite e attività di degustazione in cantina, consentendo ai fruitori di vivere un'esperienza multisensoriale tra arte, patrimonio storico-culturale, tradizione enogastronomica, costume e musica.

Opera festival è un BF esperienziale che si tiene a Milo, borgo ai piedi dell'Etna, che oltre ad un ricco calendario di eventi live all'interno dell'anfiteatro, dove la pietra lavica diventa elemento fondamentale della costruzione scenografica, ha previsto anche una serie di eventi collaterali. Tra questi, alcuni *workshop* su tradizioni artigianali locali, come quello sull'uncinetto, che è stato tenuto da un gruppo di signore di Milo a favore dei giovani avventurieri del festival, come strumento di incontro inter-generazionale e di coinvolgimento e apprendimento reciproco tra la comunità locale e quella dei fruitori del festival.

Uno dei tanti nuovi progetti promossi da Ypsigrock di Castelbuono è *The Sound of This Place 2021*, basato sull'incontro tra produzioni creative sperimentali e comunità locali, attraverso cui una residenza artistica è stata messa a disposizione di un collettivo, che per due settimane si è immerso nella vita quotidiana della cittadina, *living like a local*, con l'intento di trarre ispirazione per nuove produzioni artistiche territorialmente radicate, che sono poi culminate nel concerto di agosto.

Un'altra pratica, particolarmente diffusa, di apprendimento e di attivo coinvolgimento dei fruitori è quella che prevede l'organizzazione di *talk* e seminari, attraverso cui coinvolgere esperti del settore, architetti, designer, accademici, giornalisti, mecenati, consulenti, *policy-makers* su dibattiti riguardanti diverse tematiche socio-culturali e territoriali, come la disparità di genere nell'industria musicale, la relazione tra eventi culturali e sviluppo urbano, il ruolo dei BF nel rilancio delle aree periferiche, la questione dei diritti e del copyright nell'industria musicale e in quella creativa.

Più in generale, per il BF le questioni della sostenibilità sociale e ambientale rappresentano un importante campo di sperimentazione per nuove progettualità e nuovi servizi.

Ypsigrock nel corso degli ultimi anni ha attivato una serie di progetti collaterali al BF, fortemente incentrati sulle tematiche dell'innovazione socio-culturale, come *Tutti Inclusi* e *Safe Place*. Il primo, finanziato dalla Fon-

dazione con il Sud e lanciato nel 2018, è un programma di promozione territoriale e di inclusione sociale che ha l'obiettivo di accrescere l'accessibilità di eventi e strutture nella area di Castelbuono, incoraggiando l'attiva partecipazione di tutti, con attenzione specifica a soggetti con interessi, esigenze e – dis– abilità uniche e specifiche. Il secondo, invece, lanciato nel 2021 è un progetto internazionale finanziato dall'UE tramite Erasmus+ che attraverso l'implementazione di specifici programmi di formazione intende promuovere eventi culturali più sicuri, inclusivi ed equi, in grado di contrastare discriminazioni e altre barriere socio-culturali (www.ypsi-grock.it/en/associazione-culturale-glenn-gould).

Ancor di più nel contesto post-*lockdown*, il tema della sostenibilità ambientale è stato incorporato nelle strategie promozionali e nelle pratiche innovative dei BF siciliani, che intendono proiettare l'immagine di eventi di volta in volta promossi come festival *green*, *plastic free* e a rifiuti-zero, come nel caso del *Mish Mash* di Milazzo e di OSS a Ortigia. In tale ambito, l'innovazione tecnologia è ormai riconosciuta come la leva principale della sperimentazione, e tramutata in una opportunità per creare sinergie e collaborazioni con i più ampi eco-sistemi urbani dell'innovazione, ed in particolare con le comunità di startup digitali che animano la scena *high-tech* di alcune città, come Catania. Meccanismi è un braccialetto elettronico sviluppato dalla omonima startup catanese e adottato da OSS, come *smart event optimizer*, in grado di operare come un vero e proprio identificativo personalizzato per il fruitore attraverso cui gestire tutti i servizi connessi all'evento, dal *ticketing* al bar, passando per l'intera gamma di attività e servizi offerti dal festival. Sempre OSS ha sperimentato anche Ustep, che attraverso la componente della *gamification* intende modificare i paradigmi sociali e comportamentali di mobilità dei turisti-fruitori. Si tratta di un'applicazione, anch'essa sviluppata da una *startup* catanese, che funge da conta passi dentro e fuori le *location* in cui si organizzano eventi e festival, attraverso cui misurare, valutare ed eventualmente premiare la mobilità sostenibile, e nel frattempo rendicontare l'anidride carbonica risparmiata grazie alle distanze percorse a piedi.

4. BF come porte d'accesso per esperienze turistiche autentiche e originali

I BF rappresentano spazi culturali temporanei che influenzano i processi di trasformazione simbolica e materiale dei luoghi, impattando in modo diretto anche sull'esperienza turistica. Da un lato, i BF prestano una particolare attenzione alla costruzione di un'identità e di una immagine del festival in grado di incorporare e celebrare i caratteri tipici del territorio. Dall'altro lato, il BF influenza a sua volta l'identità dei luoghi, avvalendosi della sperimentazione di nuovi e originali linguaggi, forme espressive e modi di raccontare il territorio e il suo patrimonio culturale materiale e immateriale, anche per mezzo della diffusione di messaggi, come ad esempio il rispetto per l'ambiente e per le differenze socioculturali, che passano dal pubblico dei fruitori alle comunità delle città e dei luoghi che li ospitano.

Il BF è così spesso presentato come un *hallmark event*, un evento marchio, la cui stessa esistenza è indissolubilmente legata al territorio che lo ospita, le cui risorse artistiche, culturali, paesaggistiche e ambientali, così come le sue tradizioni e vocazioni, materiali e immateriali, sono al centro dell'innovazione, promozione e commercializzazione delle esperienze culturali e turistiche offerte. Strategica è la scelta delle *location*, che si esplicita in diversi casi nella realizzazione di festival diffusi, che prevedono una *main vanue*, spesso corrispondente ad importanti attrattori turistici – Valle dei templi di Agrigento per Festivalle, Castello Maniace di Ortigia per OSS, Area marina protetta di capo Milazzo per Mish Mash, ecc. –, e un numero variabile di località secondarie dall'elevato valore simbolico e culturale, come centri storici, mercati rionali, aziende di produzioni tipiche, vigneti, aree marine, complessi monumentali, dove ospitare iniziative collaterali ed eventi off. Attraverso questi spazi, i BF fungono da quelli che nella letteratura anglosassone sono definiti *tourism precincts* (Hayllar e altri, 2008): punti di riferimento a partire dai quali il turista entra in contatto con un ambiente non familiare e inizia a comprendere e apprezzare i luoghi, la storia e gli stili di vita del contesto più ampio; ed *entry points*, che consentono l'accesso ad esperienze autentiche, uniche e creative, spesso connesse alla vita quotidiana dei luoghi, alla cui produzione co-partecipano organizzatori, artisti, residenti, fruitori e turisti attraverso scambi di conoscenze e competenze.

5. Conclusioni

Dall'analisi degli immaginari e dei discorsi che caratterizzano l'incorporazione locale del modello globale dei BF in Sicilia alcuni aspetti emergono con maggior forza.

In primo luogo, la promozione e la commercializzazione del festival e l'enfasi attribuita sia al loro radicamento territoriale che al loro orientamento internazionale è funzionale ad una messa in scena anticipata di un'esperienza turistica insieme autentica e innovativa, in grado di conciliare in modo armonico e originale la fruizione di aspetti artistici propri della cultura globale con tratti tipici della cultura locale.

La produzione artistica non appare però fine a se stessa ma serve a costruire uno spazio d'incontro tra un pubblico, un progetto culturale e un territorio, aprendosi a una forma di turismo che offre ai visitatori l'opportunità di sviluppare il proprio potenziale creativo, in linea con i caratteri del «turismo esperienziale», cioè quel tipo di turismo orientato ad esaltare i valori della partecipazione e dell'apprendimento attraverso esperienze autentiche, che scaturiscono dall'immersione nella cultura locale (Smith, 2006). La messa in scena dei BF si avvale di una crescente importanza attribuita alla co-produzione di forme, performance ed esperienze culturali, ed è concepita non soltanto come attività prodotta da artisti creativi o rivolta a turisti creativi, ma in termini di «turismo relazionale» (Richards, 2020), in cui il festival e le stesse comunità locali fungono da porta d'accesso alla vita quotidiana, alle culture e alle tradizioni dei luoghi.

In secondo luogo, il BF è un festival fortemente orientato ai valori dell'innovazione, intesa in senso olistico, come innovazione culturale, tecnologica, ambientale e sociale. L'innovazione culturale è al centro del prodotto offerto dal festival, attraverso l'adozione e la messa in dialogo dei diversi linguaggi artistici, culturali e sperimentali. Il BF opera però anche come un laboratorio di innovazione tecno-sociale, che pone i temi della sostenibilità ambientale, dell'inclusione sociale e della coesione territoriale al centro delle proprie iniziative e attività. Da un lato, la messa in valore del consumatore, attraverso l'appropriazione del lavoro creativo di un pubblico di fruitori-turisti socialmente cooperativi, evoca discorsi di responsabilizzazione dell'individuo associabili ad una razionalità governamentale neoliberista, funzionale alla creazione di una società imprenditoriale, in cui le responsabilità del benessere economico e sociale sono progressivamente trasferite dal settore pubblico ai cittadini e agli altri attori privati. Dall'altro lato, il forte orientamento ai valori dell'impegno civico, del rispetto ambientale, dell'inclusione socio-culturale e della coesione territoriale manifesta anche le potenzialità innovative e trasformative di questo modello di festival, soprattutto nel contesto post-Covid. Nella specificità del contesto siciliano, i BF possono infatti assurgere a leva strategica di innovazione turistica e sviluppo locale, in grado di promuovere una diversa immagine territoriale, rinnovare il patrimonio culturale tangibile e intangibile, e intercettare nuove nicchie turistiche, promuovendo modelli più sostenibili e socialmente orientati di offerta e fruizione turistica. Essi inoltre offrono occasioni straordinarie di creazione e valorizzazione di spazi di espressione per le culture e le capacità imprenditoriali delle nuove generazioni, di rinnovamento e ampliamento della sfera pubblica culturale e di quella politica, di rafforzamento del capitale sociale, ed in ultima istanza di contrasto a quei numerosi e persistenti processi di periferizzazione e in alcuni casi di vera e propria desertificazione economica, sociale e culturale che continuano a caratterizzare ampie parti del contesto isolano.

Bibliografia

- Di Bella A., *Geografia del turismo urbano*, Laterza, Bari-Roma, 2022.
- Füller H., Michel B., *Stop being a Tourist! New Dynamics of Urban Tourism in Berlin-Kreuzberg*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2014, 38, 4, pp. 1304-1318.
- Hayllar B., Griffin T., Edwards D., *City Spaces – Tourist Places: Urban Tourism Precincts*, Elsevier, Oxford, 2008.
- Häubermann H., Siebel W., *Festivalization of Urban Policies*, Oplanden, Westdeutscher, Verlag, 1993.
- Jakob D., *The Eventification of Place: Urban Development and Experience Consumption in Berlin and New York City*, in «European Urban and Regional Studies», 2013, 20, 4, pp. 447-59.
- Johansson M., Toraldo M.L., *From Mosh Pit to Posh Pit: Festival Imaginary in the Context of the Boutique Festival*, in «Culture and Organization», 2015, 27, pp. 220-237.
- Richards G., *Designing Creative Places: The Role of Creative Tourism*, in «Annals of Tourism Research», 2020, 85, pp. 1-11.
- Smith W.L., *Experiential Tourism around the World and at Home: Definitions and Standards*, in «International Journal of Services and Standards», 2006, 2, 1, pp. 1-14.

Pandemia e politiche attive: criticità e prospettive

Andrea Giansanti¹

1. Introduzione

Il concetto di politica attiva abbraccia una pluralità di azioni, spesso importate nella pratica italiana da altre esperienze europee, senza un preventivo dibattito sia sulla loro reale efficacia, sia nel merito della contestualizzazione spazio-temporale degli interventi proposti. Le politiche attive del lavoro si propongono di incrementare le probabilità di occupazione dei soggetti in cerca di lavoro e di ridurre il *gap* tra domanda e offerta: le misure di riqualificazione e perfezionamento professionale hanno anche l'obiettivo di orientare la forza lavoro verso i settori che abbisognano di lavoratori qualificati, indirizzando di fatto le politiche industriali e la trasformazione dell'economia. Secondo la definizione fornita dall'OCSE, le politiche attive ricomprendono tutte le spese finalizzate a migliorare le prospettive occupazionali dei beneficiari, quali gli investimenti nei servizi pubblici per l'impiego, nella formazione finalizzata all'occupazione, nei programmi per la transizione scuola/lavoro, nei progetti di reinserimento professionale e a favore delle persone con disabilità. Le politiche attive del lavoro possono essere ripartite in quattro tipologie per natura ed ambito di azione: la consulenza e assistenza nella ricerca di un impiego, con sostegni efficaci se personalizzati sulle esigenze dei disoccupati di breve durata, che ricomprendono anche percorsi formativi e di accompagnamento mirato; le sovvenzioni ai datori di lavoro, destinate prevalentemente all'impiego di categorie fragili per ridurre la distanza dal mercato del lavoro; i programmi di occupazione diretta, orientati al coinvolgimento di persone in cerca di impiego da maggior tempo e finalizzati a scongiurare la marginalizzazione; gli interventi di formazione e riqualificazione professionale, volti a rafforzare le competenze già in possesso o a crearne di nuove (Commissione Europea, 2017). I Paesi aderenti all'Unione Europea considerano le politiche attive del lavoro come lo strumento più efficace per combattere la disoccupazione, superando le misure protezionistiche e di mero sussidio, laddove riescano nell'intento di incrementare l'occupabilità e l'inclusione sociale e lavorativa. L'obiettivo è quindi di tutelare o migliorare la partecipazione dei cittadini nel mercato del lavoro, ma a causa della varietà e della diversità di interventi legati alle politiche attive, non c'è modo di determinare una comparazione oggettiva delle percentuali d'inserimento lavorativo nell'UE: le relazioni degli Stati Membri restituiscono un tasso di inserimento medio di circa il 35%, ma gli studi effettuati sugli specifici programmi nazionali o regionali forniscono un'ampia oscillazione della loro efficacia, con una quota tra il 40 e l'80 per cento dei beneficiari che ha trovato un nuovo impiego (Commissione Europea, 2010).

¹ Università Niccolò Cusano.

2. L'evoluzione del mercato del lavoro in chiave europea e italiana

Il mercato del lavoro ha subito profonde innovazioni in ambito europeo nel corso del ventesimo secolo, in particolare sotto il profilo normativo, con l'obiettivo di ridefinire la regolazione di procedure e vincoli legati al percorso occupazionale dei lavoratori. Le spinte all'incremento della mobilità e della flessibilità interna si sono tradotte in interventi di stampo marcatamente neoliberista, improntato all'adozione di soluzioni univoche seppur in diversi contesti e a fronte di differenti problematiche. Ciò ha inevitabilmente comportato risultati disomogenei: l'Italia, sotto questo punto di vista, rappresenta un esempio paradigmatico, alla luce delle riforme legislative che si sono susseguite dalla fine degli anni Novanta. Il risultato ha condotto a una precarizzazione dell'occupazione, derivante da una deregolamentazione effettuata in maniera parziale e selettiva, con la conseguenza di polarizzare e segmentare ulteriormente il mercato del lavoro (Lamonica, 2018). I Centri per l'Impiego – CPI –, che dal 1997 hanno sostituito gli Uffici di collocamento, rappresentano il nodo cruciale di un sistema che vuole spostare l'attenzione dalle forme di sostegno passivo al lavoratore – sussidi, indennità – all'approccio attivo nella fase di non occupazione. Lo stesso superamento del concetto di collocamento tramite richiesta numerica, sistema abrogato solo nel 1991, va nella direzione di promuovere l'azione della persona nella ricerca di lavoro, incentivandone lo spirito d'iniziativa in luogo dell'attesa di una chiamata dai servizi pubblici per l'impiego. In coerenza con questo intento sono state ammesse nell'ordinamento le agenzie per il lavoro private, prima limitatamente ai rapporti di natura interinale, poi legittimate alla somministrazione – anche non a tempo determinato – nonché alla ricollocazione professionale e alla ricerca e selezione del personale. I Centri per l'Impiego, pur rappresentando le entità deputate alla costruzione dei percorsi per l'ingresso e il reinserimento nel mercato del lavoro, non sono stati dotati di adeguate risorse e funzionalità, registrando peraltro un dimezzamento del personale tra il 2000 e il 2020, in cui si contavano meno di ottomila dipendenti. Per oltre tre lustri, nonostante il cambio di funzioni, non ci sono state sostanziali riorganizzazioni dei CPI: il 2014 ha coinciso da un lato con l'approvazione della legge n. 183/2014 di delega al Governo in materia di lavoro, a cui hanno fatto seguito i decreti legislativi attuativi del *Jobs Act*, e dall'altro con l'avvio del programma europeo Garanzia Giovani, che ha chiamato i CPI a sperimentare la messa in pratica di politiche attive. Al deficit di personale e alla mancata riorganizzazione delle funzioni dei Centri per l'Impiego, nel primo decennio del Duemila si è affiancata la carenza di formulazione, elaborazione ed attuazione di politiche pubbliche a medio-lungo termine e di ampio respiro da parte degli apparati istituzionali (Burroni, 2020). Questo aspetto ha frenato anche le politiche attive del lavoro, che hanno pagato inoltre il venir meno della loro incorporazione in un'architettura complessiva volta a programmare e coordinare gli interventi a supporto dell'inserimento e reinserimento lavorativo: una delle concause è individuabile nella ripartizione istituzionale delle competenze prevista dall'ordinamento costituzionale. Fattori fondanti della riattivazione sono la formazione professionale, di competenza regionale, la garanzia di livelli essenziali delle prestazioni, demandata allo Stato, il sistema dell'istruzione che, fatte salve le norme generali di legislazione esclusiva statale, è a competenza concorrente di Stato e Regioni così come la tutela e sicurezza del lavoro, secondo quanto previsto dall'art. 117 della Costituzione italiana. Questa suddivisione ha causato cortocircuiti nella progettazione ancor prima che nell'erogazione delle politiche attive per il lavoro: il disegno di legge di riforma della Costituzione promosso dal governo Renzi nel 2016, superando il concetto di legislazione concorrente e attribuendo esplicitamente allo Stato la competenza esclusiva sulle politiche attive del lavoro – che avrebbero così avuto dignità costituzionale – mirava a mettere ordine nello schema generale ma, a seguito della bocciatura referendaria dell'impianto complessivo della riforma, il legislatore non è più intervenuto sulla materia specifica. L'emanazione dei decreti attuativi del *Jobs Act*, essendo avvenuta nel mentre della predisposizione della riforma costituzionale, ha risentito del clima politico dell'epoca, fiducioso nell'adesione degli elettori alla proposta: da qui l'articolazione di norme e principi che avrebbero trovato piena compiutezza con la nuova formulazione della Carta. La miopia politica ha condotto quindi all'entrata – e al mantenimento – in vigore di disposizioni che divergono nella sostanza dall'ordinamento ad oggi esistente, e amplificano le dissonanze in materia di politiche attive. Va detto, per completezza, che il supposto consenso popolare al governo del tempo ha esteso quella miopia a diversi ambiti della riforma: basti pensare alla legge Delrio n. 56 del 2014, esplicitamente promulgata in attesa della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione (Giansanti, 2017). Al contesto politico si è sommato quello economico: il *Jobs Act* è divenuto operativo in una

fase di crescita dell'economia italiana, che seguiva il punto più basso dalla grande recessione del 2007-2008. La lettura in termini assoluti dell'incremento del tasso di occupazione – e del contestuale decremento del tasso di disoccupazione – ha fornito l'opportunità di una narrazione entusiastica delle innovazioni nella normativa sul lavoro, a cominciare dall'efficacia delle politiche attive. Un'analisi comparativa permette di evidenziare che il livello massimo di partecipazione al mercato del lavoro, registrato nel 2019, ha pressoché uguagliato il tetto precedente, registrato subito prima della crisi del 2008. Nella zona Euro la parificazione si è avuta nel 2016, e la flessione registrata con la pandemia da Covid-19 ha portato il valore del tasso di occupazione italiano al livello di quindici anni prima, mentre nell'area della moneta unica esso è comunque restato ben al di sopra del picco precedente. A tutto ciò va aggiunto che il divario italiano rispetto al dato medio continentale è passato dal 7% del 2008 a quasi il 10% del 2020. La valutazione dell'andamento del tasso di disoccupazione evidenzia ulteriormente lo scarto: dopo un decennio in cui la quota di persone in cerca di lavoro in Italia era inferiore alla media europea, pur rispecchiandone l'andamento, proprio nel 2014 il dato italiano ha superato quello continentale, rimanendo in seguito assai più elevato, con una progressione irregolare che ha presentato anche valori crescenti in corrispondenza di una continuativa riduzione dell'indice nella zona Euro.

3. Impatto ed efficacia delle politiche attive

Nel contesto del *Jobs Act*, tutti i lavoratori sono destinatari delle politiche attive, non solamente particolari categorie, e inoltre si definiscono strategie volte all'obiettivo della cosiddetta *flexicurity*, ossia un sistema di tutele mutuato dall'esperienza del Nord Europa – in particolare della Danimarca – basato su strumenti di sostegno al reddito in caso di perdita dell'occupazione a fronte di una bassa protezione dell'occupazione in un mercato del lavoro flessibile, con un'ampia gamma di politiche attive per la riqualificazione dei lavoratori finalizzata a incrementarne l'occupabilità (Gualmini, Rizza, 2013). Nei paesi del Nord Europa vige il principio della tutela dei lavoratori nel mercato, ossia con ingenti investimenti nelle politiche attive e nei sostegni al reddito a fronte di minori vincoli al licenziamento, mentre nell'area mediterranea le garanzie occupazionali sono storicamente legate al mantenimento del posto di lavoro, e ciò ha limitato la spesa per politiche attive e indennità di disoccupazione comunque denominate: l'ampliamento del raggio d'azione degli ammortizzatori sociali ha però dei costi, che non dovrebbero ricadere sui lavoratori perché non sono loro a trarre i benefici dell'aumentata flessibilità, neanche indirettamente (Giansanti, 2014). Il quadro d'insieme nel quale hanno preso avvio le politiche attive del lavoro spinge a interrogarsi sulla loro capacità di centrare l'obiettivo dell'inserimento occupazionale nelle fasi di contrazione della domanda, ossia quando si riduce il numero di posti disponibili sul mercato. Altro fattore critico è dato dalla loro maggiore efficacia nei confronti di coloro che presentano una minor distanza dal mercato del lavoro, mentre difficilmente raggiungono risultati consoni con le persone con disabilità o i disoccupati di lunga durata, in favore dei quali andrebbero avviati programmi di formazione e riqualificazione professionale continua e specialistica, piuttosto che iniziative incentrate esclusivamente sul reinserimento. Un terzo elemento da valutare è legato ai posti di lavoro accessibili tramite le misure di attivazione, che spesso creano fenomeni di sottoccupazione, i quali si traducono nella trasformazione dei disoccupati in lavoratori poveri (Ambra, 2020) o di svolgimento di mansioni inferiori rispetto alle competenze possedute, con conseguenze legate al depauperamento delle professionalità. Il danno che ne deriva non deve essere misurato solo su base individuale, ma si estende alla comunità in duplice direzione: da un lato perché comporta uno sperpero dell'investimento collettivo in formazione e qualificazione, dall'altro perché determina una perdita di qualità della forza lavoro, da cui una minor forza d'attrazione del territorio sotto il profilo delle scelte di localizzazione d'impresa. Le azioni pubbliche volte all'inserimento nel mercato del lavoro si articolano in due ambiti: quelle legate all'introduzione di politiche attive e all'indirizzo dato al sistema scolastico, di istruzione e formazione professionale, e quelle connesse alla concessione di redditi slegati da obiettivi di natura occupazionale. L'approccio nei singoli ordinamenti nazionali è abitualmente teso a combinare obiettivi di natura sociale ed economica, ma un limite diffuso è rappresentato dall'inefficacia delle politiche attive per l'acquisizione di competenze, di cui hanno beneficiato solamente coloro che già presentavano un elevato livello di qualificazione, senza quindi incidere sullo *skills gap* tra i lavoratori meno specializzati e i posti di lavoro disponibili, ma anzi incrementando il divario tra chi è in possesso di una professionalità riconosciuta e chi

ha una bassa occupabilità. Come evidenzia Tommaso Vitale (2018) il programma europeo Garanzia Giovani per il contrasto delle difficoltà di inserimento lavorativo e della disoccupazione giovanile ha rappresentato, per l'Italia, un primo esperimento di politica pubblica ispirato a una concezione abilitante, tipica dei paesi nordici, in grado di combinare investimento nella formazione e diritti sociali individuali. Esperimento che però si innesta in un contesto di debolezza delle politiche attive del lavoro, di mancanza di orientamento e di irregolare distribuzione delle opportunità formative, non in grado di sostenere adeguatamente le attitudini dei giovani e le vocazioni dei territori: ne sono esempio gli Istituti Tecnici Superiori – ITS –, istituti di formazione terziaria a natura professionalizzante, nati nel 2010 ma la cui diffusione è tuttora a macchia di leopardo. Al 2021 si contano in Italia 117 ITS, di cui 20 solo in Lombardia: nel 2019 i diplomati furono appena 3.761 – a fronte di oltre 340 mila laureati –, ma l'80 per cento ha trovato lavoro ad un anno dal conseguimento del titolo, dato particolarmente significativo perché riferito al 2020, in cui è esplosa la crisi pandemica col relativo *lockdown* (Zuccaro, 2021).

4. Reddito minimo e inserimento lavorativo

Nelle prime due decadi degli anni Duemila, gli studi in materia di reddito minimo hanno determinato una convergenza delle politiche assistenziali con quelle legate all'incentivazione dell'inserimento lavorativo, da cui l'incremento dell'obbligo di adesione a percorsi di riattivazione a fronte dell'erogazione di un sussidio monetario. Questo indirizzo è stato promosso anche dall'Unione Europea che, se da un lato ha esortato più volte gli Stati membri all'introduzione di forme di reddito minimo come strumento di contrasto alla povertà e all'emarginazione, dall'altro ha incardinato le politiche di *welfare* europeo per il superamento dell'esclusione sociale su principi di attivazione occupazionale (Busilacchi, 2018). Tanto è vero che l'UE suggerisce di fissare l'ammontare del reddito minimo al di sotto del 40% del reddito mediano nazionale (Commissione Europea, 2013) per evitare la cosiddetta trappola della povertà, ossia la situazione in cui le persone beneficiarie di un sussidio al reddito non sono incentivate a trovare un'occupazione, poiché il reddito da lavoro addizionale non compenserebbe la perdita del beneficio assistenziale e l'incremento delle imposte. Le esperienze di reddito minimo in Europa afferiscono a diversi Paesi, tra cui Finlandia, Svezia, Irlanda e Malta. In Spagna sono state introdotte due misure su base nazionale: la prima è un'indennità di disoccupazione di natura assistenziale, rivolta ai disoccupati che risultano iscritti come in cerca di lavoro da un mese senza aver rifiutato un'offerta di lavoro adeguata e che non hanno un reddito di qualsiasi natura superiore al 75% dell'attuale Salario Minimo Interprofessionale, la seconda è il Reddito di inserimento attivo, prestazione non contributiva destinata ai disoccupati che non percepiscono altri aiuti e che presentano particolari difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro, a cui viene richiesto di registrarsi come in cerca di lavoro e sottoscrivere il *compromiso de actividad*, ossia l'impegno all'adesione a politiche attive a fronte del sussidio ricevuto. Anche in Italia vi sono state iniziative per l'introduzione del reddito di base, sulla scia delle esperienze europee – oltre a quelle citate si pensi al *revenu minimum d'insertion* in Francia, al *supplementary benefit* nel Regno Unito o al *bundessozialhilfe* in Germania – che hanno condotto nel 2013 alla sperimentazione del Sostegno per l'Inclusione Attiva – SIA –, sostituito nel 2018 dal Reddito di Inclusione – REI – che, come il SIA, prevede la sottoscrizione di un patto con i servizi sociali o i centri per l'impiego per percorsi di attivazione. Infine, dal 2019 è stato introdotto il Reddito di Cittadinanza – RdC – che da un lato si propone come misura di contrasto alla povertà e all'emarginazione sociale, e dall'altro quale strumento per la riattivazione e riqualificazione delle competenze. Le varie misure adottate, però, scontano l'equivoco di fondo legato all'idea che basti favorire l'incontro domanda/offerta per coprire i posti vacanti e rioccupare i percettori di RdC: la realtà testimonia l'esistenza di uno *skills mismatch* con radici profonde (Bruni, 2020) L'introduzione nell'ordinamento del Reddito di Cittadinanza ha amplificato ulteriormente questa discrasia: se, per un verso, le motivazioni ad esso sottese hanno fatto esplicito riferimento al successo di simili esperimenti in altre nazioni, per l'altro si è rimarcato il duplice obiettivo di tale politica, che dovrebbe contemporaneamente «eliminare la povertà» e riqualificare lavoratori lontani dal mercato. Ciò sottintende una sovrapposizione tra le due dimensioni, che non appare però così nitida, né basata su una precedente analisi territoriale. La pandemia da Covid-19 ha introdotto un fattore aggiuntivo, che in ambito interno ha enfatizzato le disparità esistenti, introducendone di nuove, le cui conseguenze non

sono ancora completamente misurabili per l'alterazione delle dinamiche del mercato occupazionale dovuta al blocco dei licenziamenti, ma che rischiano di avere un impatto dirompente sugli equilibri locali, economici e sociali. Impatto che viene esercitato non solo sulla dimensione individuale, ma anche sugli elementi del milieu territoriale e sulle sue ramificazioni. Le diverse misure adottate nel tempo hanno peraltro tutte come obiettivo ultimo l'incremento del tasso di occupazione (Casano, 2018) anziché il sostegno a transizioni occupazionali di qualità che necessiterebbe di politiche di formazione e riqualificazione professionale legate all'apprendimento permanente e all'investimento sociale strettamente legato al contesto di riferimento.

5. La pandemia da Covid-19 e le prospettive per l'occupazione

Le politiche del lavoro rivestono un ruolo fondamentale e di stimolo nel rilancio del sistema produttivo nazionale a seguito della pandemia da Covid-19, sollecitando l'adozione di misure in grado di combinare il sostegno passivo ai soggetti a rischio marginalità con l'attivazione di target specifici quali giovani e donne, la cui efficacia venga misurata secondo un criterio di validazione continua, sulla base di indici specifici di risultato (Ambra, 2020). Il principio dell'attivazione rischia però di fare da schermo al conflitto tra l'impostazione neoliberista del *workfare*, che appunto collega l'erogazione di sussidi alle politiche attive onde evitare potenziali effetti disincentivanti del sistema di *welfare* sull'offerta di lavoro, e l'investimento sociale teso a incrementare le risorse destinate alla riqualificazione della forza lavoro. Anche un'adozione acritica di quest'ultimo principio, però, rischia di non produrre i risultati desiderati, se non si lega alle caratteristiche del territorio (Barberis, Sergi, 2016). Attuare le stesse misure in diversi contesti, secondo l'approccio neoliberista *one size fits all* (Giansanti, 2019), potrebbe condurre a esiti divergenti rispetto agli obiettivi attesi delle politiche. Le conseguenze della pandemia incideranno sulle caratteristiche dell'occupazione, così come sugli strumenti del sistema di *welfare* e di contrasto alla povertà. Ma se, come già accaduto per le precedenti riforme del mercato del lavoro, i prossimi interventi – a cominciare da quelli previsti nel Piano nazionale di ripresa e resilienza, PNRR – verranno presentati come risolutivi nel contrasto alle disuguaglianze, potrebbero creare aspettative eccessive nell'opinione pubblica e causare frustrazione se i risultati non saranno quelli sperati (Lucifora, 2020), anche in relazione al clima sociale in cui essi vengono attivati. Gli effetti della pandemia da Covid-19, la cui velocità di diffusione evidenzia l'integrazione orizzontale derivante dalla globalizzazione dei mercati e delle relazioni, richiederanno un profondo ripensamento del *welfare state*, anche alla luce della scarsa tenuta della coesione sociale, dell'aumento della necessità di supporto ai gruppi sociali più vulnerabili specie sotto il profilo occupazionale, e dell'accelerazione di processi migratori, sia interni che esterni ai diversi Paesi, dalle aree più povere a quelle più ricche (Bruni, 2020). Da ciò l'esigenza di una revisione generale delle politiche industriali, al fine di indirizzare la riqualificazione professionale verso settori ad alto valore aggiunto, incrementando la qualità della forza lavoro e quindi l'attrattività per investimenti non delocalizzabili. A ciò va unita una ridefinizione degli interventi di sostegno al reddito, scindendo gli strumenti utili al contrasto della povertà da quelli indirizzati al reinserimento professionale. Se i primi hanno la finalità sociale di non creare marginalità a rischio di caduta nell'illegalità e nella delinquenza, i secondi devono essere orientati a rafforzare e aggiornare le capacità e le competenze, nell'ottica di scongiurare fenomeni di dequalificazione che si riverberano non solo nella sfera professionale, ma anche in quella personale dell'individuo.

Bibliografia

- Ambra M.C., *L'attuazione di Garanzia Giovani in Italia. Verso un nuovo modello di politiche attive del lavoro per i giovani?*, Avellino, Edizioni del Centro Dorso, 2020.
- Barberis E., Sergi V., *Politiche attive per il mercato del lavoro nella crisi: il quadro europeo e il caso italiano*, in «Argomenti», 2016, terza serie, 5, pp. 5-28.
- Bruni C., *COVID-19. Una sfida per le politiche sociali*, in «Studi di teoria e ricerca sociale. Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione», 2020, 2 (doi.org/10.32049/RTSA.2020.2.15).
- Busilacchi G., *Le politiche di reddito minimo in Europa: un cambio paradigmatico verso una nuova convergenza?*, in «SINAPPSI. Connessioni tra ricerca e politiche pubbliche. Rivista quadrimestrale dell'Inapp», 2018, VIII, 3, pp. 84-93.

- Casano L., *Supporting Occupational Transitions in «The New Geography of Work»: Limits and Possible Developments of the Italian Labour Market Reform*, in «E-Journal of International and Comparative Labour Studies», ADAPT University Press, 2018, 7, 1, pp. 1-19.
- Commissione Europea, *Il Fondo Sociale Europeo: politiche attive del lavoro e servizi pubblici per l'impiego*, Bruxelles, Unione Europea, 2010.
- Commissione Europea, *Follow-up on the Implementation by the Member States of the 2008 European Commission Recommendation on Active Inclusion of People Excluded from the Labour Market. Towards a Social Investment Approach*, Bruxelles, Unione Europea, 2013.
- Commissione Europea, *Scheda tematica per il semestre europeo sulle politiche attive del mercato del lavoro*, Bruxelles, Unione Europea, 2017.
- Giansanti A., *Settant'anni senza lavoro. La disoccupazione dal secondo dopoguerra al Jobs Act*, Vignate, Lampi di stampa, 2014.
- Giansanti A., *Aree vaste: definitivo sradicamento oppure occasione per la ricerca di una nuova identità territoriale?*, in Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti*, «Memorie Geografiche», nuova serie, 2017, 15, pp. 87-91.
- Giansanti A., *Sviluppo locale, Europa, nazionalismi. Territorio e globalizzazione in una prospettiva critica*, Firenze, goWare, 2019.
- Gualmini E., Rizza R., *Le politiche del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Lamonica V., *Giovani e mercato del lavoro: un'analisi critica della letteratura*, in «Quaderni IRCrES», 2018, 5, pp. 31-48.
- Lucifora C., *Lavoro e welfare: tra riforme incomplete ed emergenza COVID-19*, in «Aggiornamenti Sociali», maggio 2020, pp. 387-396.
- Vitale T., *Dare cittadinanza ai giovani: indicazioni di metodo per le politiche*, in Zucca G. (a cura di), *Il ri[s]catto del presente. Giovani e lavoro nell'Italia della crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018, pp. 155-183.
- Zuccaro A. (a cura di), *Istituti Tecnici Superiori - Monitoraggio nazionale 2021 - Sintesi*, Firenze, INDIRE, 2021.

ITR 3

**Il dinamismo dello spazio geopolitico
e le sue molteplici cartografie**

Introduzione

Edoardo Boria¹

Gli articoli ospitati in questa sessione, realizzati da Giorgio Mangani, Matteo Marconi, Andrea Perrone, Matteo Proto, Orietta Selva e Cristiana Zorzi, danno conto della ricchezza della relazione tra la dimensione politica del sapere geografico e la corrispondente rappresentazione cartografica. Essi offrono uno spaccato delle potenzialità di questa relazione, applicandola a specifici casi di studio, indagati con rigore scientifico e attenzione alla documentazione visuale. Le loro metodologie di analisi sono diverse, così come i loro percorsi di indagine. Analoghi, invece, gli interessi di ricerca e gli obiettivi di fondo: cogliere, nelle sue molteplici sfaccettature, il rapporto tra le situazioni politiche e le relative immagini cartografiche.

Nel complesso, la sessione restituisce l'idea che indagare il potere in chiave geografica significa documentare uno spazio mobile, dinamico, soggetto a modifiche incessanti, dove ideologie e pensieri si muovono insieme ai discorsi e alle pratiche che li materializzano. Parallelamente, esercitare il potere significa non solo controllare materialmente quello spazio ma anche riprodurlo e comunicarlo conformemente ai propri interessi, spesso in collisione con altri poteri. Per entrambi gli obiettivi, le rappresentazioni svolgono una funzione cruciale che non si limita a raccontare ma performa la realtà.

La prospettiva spaziale permette alla geografia di indagare i rapporti di potere attraverso una lente più originale, feconda e complessificata rispetto ad altre discipline. Può giocare questa carta con l'etichetta di "geopolitica", che non solo vive oggi un momento di rinnovato interesse scientifico e di forte notorietà pubblica, ma coglie anche bene la natura relazionale del rapporto tra il pensare il mondo, il raccontarlo e l'intervenire materialmente su di esso.

L'ininterrotto flusso della loro interazione è, dunque, al centro di questa sessione. I sei contributi che la compongono sono dedicati a espressioni cartografiche di molteplici aspetti dello spazio geopolitico. Vi sono cartografie di oggi e del passato, dalla metrica topografica e topologica, tradizionali e sperimentali, materiali e mentali, esplicite e implicite nella loro assertività. Tutte, comunque, capaci di problematizzare la rappresentazione dello spazio politico restituendo informazioni e suggestioni riferite a una pluralità di suoi elementi: i caratteri, le scale e le loro relazioni, le forme della conflittualità, la natura degli attori, le poste in palio, i rapporti di potere, gli strumenti di lotta.

¹ Università La Sapienza di Roma.

Un raffinato documento di geopolitica: il mappamondo veneto-turco di Hajji Ahmed

Giorgio Mangani¹

Mi sono già occupato del mappamondo veneto-turco a forma di cuore di Hajji Ahmed del 1559-60 – Biblioteca Marciana, Venezia, a stampa – fig.1 –, su un numero monografico della rivista *Gnosis* dedicato alla storia della cartografia, curato di Edoardo Boria (Mangani, 2020). Quel testo riprendeva a sua volta un altro mio precedente lavoro dedicato ad Abramo Ortelio, nel quale mi ero occupato di questa mappa in relazione al significato della proiezione cordiforme e al suo utilizzo nell'ambiente delle sette religiose del XVI secolo (Mangani, 1998).

Qualcosa a che fare con quell'ambiente, questo mappamondo in effetti ce l'ha, e cercherò qui di analizzarlo brevemente, piuttosto che sviluppare la sua storia – per la quale rimando al mio saggio su *Gnosis* – per le diverse fasi e i contesti culturali, politici ed epistemologici che hanno influenzato la sua interpretazione.

Sul documento dirò solo che fu confiscato dal Consiglio dei Dieci di Venezia, in matrici per la stampa, all'editore veneziano Marcantonio Giustinian per poi autorizzarne la stampa, nel 1568, ma le matrici non furono in realtà mai restituite per dei sospetti che l'autorità aveva maturato sullo stampatore, accusato di commercializzare libri proibiti, e per il clima di allarme generatosi, negli anni Sessanta del secolo, verso i Turchi e che portò allo scontro di Lepanto del 1571. Il mio saggio sosteneva il ruolo centrale che avrebbe svolto l'orientalista francese, a quel tempo a Venezia, Guillaume Postel, nella genesi del mappamondo.

La mappa è interessante anche perché consente, però, di ricostruire diverse stagioni interpretative di età contemporanea che ne hanno influenzato lo studio, e in generale anche l'interpretazione del mondo mediterraneo del tempo.

La prima stagione è quella filologica a impianto positivista, fondata sul ruolo dei documenti. Tra 1958 e 1989 due orientalisti di fama, l'inglese Victor Louis Ménage e l'italiano Antonio Fabris, riuscirono a decostruire l'apparato retorico-pubblicitario del documento dimostrando che l'autore che aveva firmato la mappa – Hajji Ahmed – era probabilmente un prestanome, che la lingua turca adottata era una traduzione fatta a Venezia e non in Oriente, ridimensionando la pretesa rivendicata dal mappamondo di essere un prodotto orientale confezionato a Venezia (Ménage, 1958; Fabris, 1989). Il mappamondo doveva molto di più a fonti veneziane come Giovanni Battista Ramusio che a quelle orientali millantate.

La scuola filologica di Fabris aveva scoperto anche che, tra il 1552 e il 1553, su richiesta della Sublime Porta, il Senato veneziano si era dato da fare per confezionare un mappamondo simile per il Sultano, probabilmente allestito dal cartografo ufficiale della Dominante Giacomo Gastaldi. Da sola, però, la filologia dei documenti non spiega tutto e non basta; serve una interpretazione fondata su *pattern* teorici più complessi.

Queste informazioni emerse dai documenti di archivio offrirono l'occasione, negli anni 2000, per sottolineare come i due mondi, quello veneziano e turco, apparentemente in conflitto, fossero in realtà da considerarsi legati da uno scambio culturale sotterraneo. Molti riferimenti culturali che emergono nel testo che accompagna la mappa, infatti, sarebbero forme di ibridazione culturale, come l'uso delle metafore astrologiche per rap-

¹ Università di Bologna.

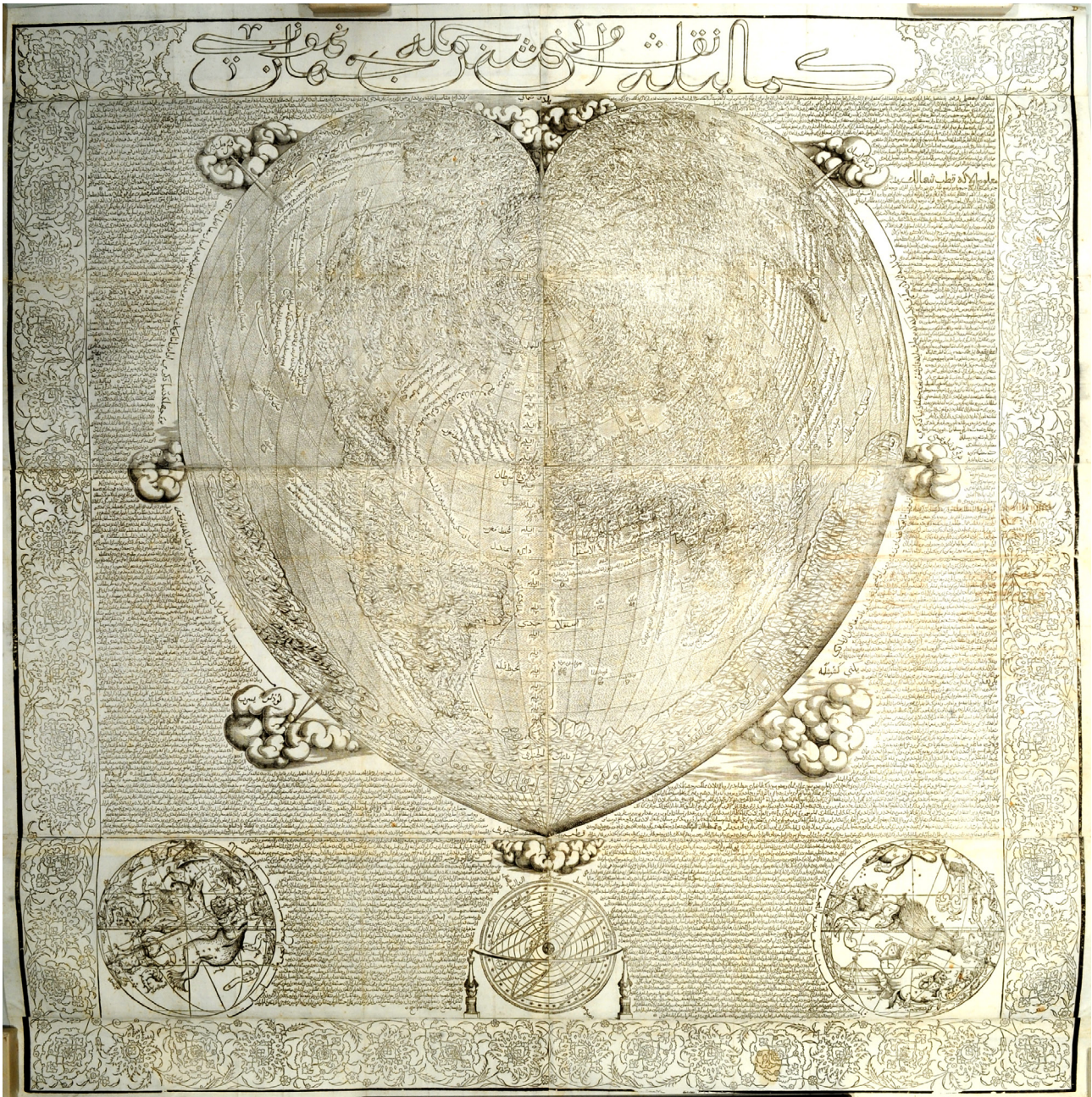


Figura 1. Il mappamondo veneto-turco, Venezia, Biblioteca Marciana, xilografia, sec. XVI.

presentare i poteri imperiali occidentale e orientale, fra loro parificati, come anche l'impiego di altre metafore divenute comuni ai due mondi.

A questa tesi hanno aderito soprattutto gli orientalisti ispirati dagli «Studi Culturali», come Pascale Barthe (2008) e Giuseppe Casale (2013).

Il mappamondo diventa così la prova della tesi, molto ispirata dalla teoria del *soft-power* di Joseph J. Nye, adattata alla storia del Mediterraneo del XVI secolo da Lisa Jardine (1998), per la quale la nascita di un mercato mediterraneo di beni di consumo mobili faceva ripensare lo scontro tra Venezia e la Sublime Porta in termini più simili alla Guerra Fredda, vinta dal *soft-power* del mercato.

Questa seconda sensibilità interpretativa ha molto favorito l'idea che, sotto il conflitto, esistesse una rete di relazioni mai interrotte, rappresentate dalla «ibridazione» culturale, che era un tema emergente degli Studi Culturali e molto «politicamente corretto», influenzato, cioè, dall'interesse contemporaneo per la società «multietnica».

Questa relazione sotterranea, pure certamente esistente, non cancellava però i conflitti, come in certe analisi sembrerebbe di leggere. Si scopre, per esempio, che la richiesta di produzione della mappa del 1552-53 per la corte turca era stata sollecitata in documenti diversi da entrambi i figli di Solimano il Magnifico, in lotta per la successione.

La richiesta assomigliava molto più a un tentativo di legittimazione – da parte di uno pseudo nemico, comunque autorevole – che a una commissione cartografica di tipo, diciamo così, commerciale. Era piuttosto un documento raffinato di geopolitica, rivolta all'interno della corte turca, che infatti provocava risposte evasive e temporeggiamento da parte del Senato veneziano, in attesa che si chiarisse quale delle candidature al trono fosse più attendibile. Dietro lo scambio, restava in controluce lo scontro e, dietro lo scontro, anche il gioco doppio e triplo della diplomazia e della *intelligence*.

La pretesa di pensare che l'interesse economico potesse risolvere ogni conflitto ideologico, tema della cultura neoliberale contemporanea, non funziona neppure per il secolo XVI e riporta questa vicenda piuttosto nell'alveo della sociologia del conflitto, meglio comprensibile utilizzando le nozioni di *campo* e del *capitale culturale* di Pierre Bourdieu, capaci meglio di altre di rappresentare i conflitti sotto il velo di un apparente «disinteresse», che con gli argomenti della ibridazione culturale.

Bibliografia

- Barthe P., *An Uncommon Map of a Common World: Hajji Ahmed's Cordiform Map of 1559*, in «L'Esprit Créateur», 2008, XL-VIII, 1, pp. 32-44.
- Casale G., *Seeing the Past: Maps and Ottoman Historical Consciousness*, in Erdem Cipa H., Fetvaci E. (a cura di), *Writing History at the Ottoman Court*, Bloomington- Indianapolis, Indiana University Press, 2013, pp. 80-99.
- Fabris A., *Note sul mappamondo cordiforme di Raci Ahmed di Tunisi*, in «Quaderni di studi arabi», 1989, VII, pp. 3-17.
- Jardine L., *Worldly Goods. A New History of the Renaissance*, New York, Norton, 1998.
- Mangani G., *Il «mondo» di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1998, 2005.
- Mangani G., *Un documento della guerra fredda. Il mappamondo veneto-turco di Hajji Ahmed (XVI secolo)*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», 2020, XXVI, 1, pp. 144-159.
- Ménage V.L., *The Map of Hajji Ahmed and its Makers*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 1958, 21, pp. 291-314.

L'ultima tentazione di Cesare Battisti. Il conflitto tra Stato e Nazione nelle opposte rappresentazioni spaziali dell'Italia a Salorno e al Brennero

Matteo Marconi¹

1. Paralleli metafisici

In un fortunato libro del secolo scorso, lo scrittore greco Nikos Kazantzakis immagina che Cristo in croce sia sottoposto a un'ultima, temibile tentazione (Kazantzakis, 2018). Egli rivive in un lampo come sarebbe stata la propria vita se non fosse stato il Messia, ma uomo tra gli altri uomini. La straordinarietà dell'opera di Kazantzakis è nel valorizzare l'aspetto mortale del Cristo, di contro a tante agiografie legate alla sua natura divina. L'immanentizzazione del divino restituirà per analogia uno sguardo più ampio anche alla realtà che indagheremo. Non sono poche, infatti, le similitudini tra il capolavoro di Kazantzakis e la figura di Cesare Battisti. Oggetto di devozione, portato sull'altare da partiti diversi, santificato per il suo martirio, anche Battisti è stato oggetto di feroci discussioni e sbrigative assegnazioni.

E se anche Battisti, alla maniera del Cristo di Kazantzakis, avesse assaggiato il gusto della tentazione? E se la sua posizione, invece che assegnata a uno sbrigativo nazionalismo o a uno scolastico mazzinianesimo, fosse invece più complessa da sciogliere? E se nell'ultimo eroe del Risorgimento rimanesse una tragica, quanto umana, ambiguità di fondo? Non perché frutto di un calcolo politico, ma per una tentazione. Che forse non fu tale solo per l'uomo Battisti, ma esattamente come per l'agnello sacrificale a nome e come paradigma di una umanità. Precisamente l'umanità risorgimentale italiana, indecisa tra due forme fondamentali della geopolitica moderna. Farsi Stato o Nazione?

Di particolare interesse metodologico per la nostra trattazione è la produzione cartografica, che Battisti redasse avendo attenzione a differenti destinatari, dall'opinione pubblica generalista agli studiosi, fino agli specialisti dell'esercito. Lo strumento cartografico, in quanto visivo, permette ragionamenti differenti e paralleli a quelli che riguardano il testo scritto.

La chiave dimostrativa sarà un elemento cartografico particolarmente importante, ovvero l'auspicata linea di confine ottimale tra Italia e Austria al termine della Prima guerra mondiale. Su quale criterio andava disegnato il nuovo confine? Andavano preferite le istanze linguistico-culturali, che avrebbero determinato la chiusura a Salorno – Nazione –, oppure sposare la linea di displuvio delle Alpi, corrispondente a un disegno maggiormente strategico e difensivo – Stato –? Il confine, in termini topografici, avrebbe dovuto essere delimitato dalla chiusa di Salorno –Trentino –, oppure ricomprendere anche l'Alto Adige fino al passo del Brennero?

Approfondire questo aspetto della produzione battistiana permette di comprenderne il ruolo paradigmatico nella storia europea dell'epoca, capace di svelarci dissidi e paradossi altrimenti insospettabili nella dialettica tra due elementi del paesaggio geopolitico della tarda modernità: Stato e Nazione.

¹ Università La Sapienza Roma. Il saggio è una profonda rivisitazione del contributo pubblicato sul primo numero del 2022 della rivista *Gnosis*.

2. La riscoperta

Negli ultimi anni, complice il centenario della Prima guerra mondiale, Battisti è stato oggetto di una discreta riscoperta (Dai Prà, 2018; Dal Prà, 2016; Perrone, 2017; Proto, 2015 e 2017; Rombai, 2016). Basta una breve scorsa ai materiali prodotti per rendersi conto che Battisti è un personaggio ancora divisivo, nonostante non abbia avuto il tempo per prendere una posizione sul fascismo e a dispetto di un'impostazione socialista e nazionalista, figlie del XIX secolo, quindi distante dal nostro modo di intendere queste categorie.

Proprio la ferma adesione al fronte irredentista gli inimicherà in seguito alla sua morte molte simpatie a sinistra, schierata su posizioni internazionalistiche. D'altra parte, la scelta socialista di Battisti renderà difficile inquadralo come uomo di destra.

All'impossibilità pratica di ascrivere il lascito battistiano a una delle famiglie politiche dominanti il panorama novecentesco, si deve però aggiungere la normalizzazione di un mito battistiano. Saranno le istituzioni a farne un uso cospicuo, individuando in Battisti un padre della patria degno di imprimere il proprio nome su statue, piazze e vie di tutto il Paese.

Per cogliere il senso delle polemiche che si scatenarono su Battisti dopo la sua morte dobbiamo interrogarci su una delle pagine più controverse del suo impegno politico. Il nazionalismo del trentino fu massimalista o meno? All'entrata del paese in guerra, infatti, la polemica coinvolgeva su fronti opposti i massimalisti e gli interventisti democratici. I primi avevano richieste territoriali più importanti, con il dichiarato scopo di fare del Paese una potenza di primo livello; i secondi, invece, si facevano guidare da un'idea di comunità internazionale maggiormente ispirata ai principi di convivenza e fraternità tra i popoli².

L'errore che si potrebbe commettere nello studiare la contrapposizione tra i due fronti è assegnare a una fazione un valore democratico e pacifico, di contro alla presunta violenza di quello opposto. Sarebbe ridurre quel contesto a una macchiettistica contrapposizione tra buoni e cattivi, che impedirebbe di comprendere cosa era davvero in gioco.

In realtà, il fronte massimalista proponeva una rappresentazione geopolitica dell'Italia opposta a quella degli interventisti; la polemica sul confine settentrionale ci permette di entrare dentro a queste due differenti raffigurazioni politiche dell'Italia. Gli interventisti democratici, sostenitori del confine a Salorno, pensavano che lo Stato italiano dovesse coincidere con lo spazio nazionale, definito secondo il metro linguistico. Coloro che parlavano la lingua italiana potevano considerarsi parte integrante del corpo della Nazione e quindi rivendicare il ricongiungimento alla madre patria. A Salorno era possibile, con un certo grado di approssimazione accettabile, distinguere l'areale abitato dalla popolazione italiana, corrispondente al Trentino, dall'area a maggioranza germanofona in Alto Adige. È quindi evidente che per gli interventisti democratici bisognava riguadagnare allo Stato tutti quei territori in cui si parlava italiano, così da ricomporre un rapporto omogeneo tra Stato e Nazione. Era una linea equiparabile al modello classico di Stato-nazione: dato che il corpo della Nazione era fattivamente diffuso sul territorio – nazionale – attraverso i suoi appartenenti, allora diveniva compito dello Stato garantire tutte le possibilità di ricongiunzione delle sue parti sotto la stessa istituzione. Gli interessi dello Stato erano sottoposti alla condizione di dovere prima di tutto soddisfare la tensione della Nazione all'unità.

Il ragionamento di chi sposava la linea del Brennero era differente: il passo rappresentava un punto saldo nella difesa dell'Italia dagli invasori (Boria, 2015). Era ben difendibile perché piuttosto profondo, quindi si potevano organizzare più linee difensive; sicuramente in numero maggiore rispetto a Salorno. Il sostegno alla linea del Brennero non era giustificata dalla volontà di espandere quanto più possibile i confini nazionali. Al contrario, una più attenta analisi mostra che i massimalisti avevano una idea di Italia diversa: andava privilegiato lo Stato sulla Nazione, quindi la difesa delle istituzioni sulla aggregazione massiva del corpo della Nazione. Maggiori strumenti difensivi dal punto di vista strategico sottintendevano maggiori possibilità di sopravvivenza dello Stato in quanto istituzione. I massimalisti erano sostenitori di un nazionalismo istituzionale. Mentre gli interventisti erano disposti a mettere in gioco la sopravvivenza delle istituzioni per consentire alle stesse di essere

² Gaetano Salvemini ha usato spesso questa distinzione, oltretutto identificando i massimalisti come «nazionalisti» e gli interventisti democratici come «irredentisti» (Battisti, 1988, pp. 113-114).

più «vere», ossia maggiormente aderenti al corpo della Nazione, i massimalisti al contrario volevano uno stato difendibile, che non corresse il rischio di vedere messa a repentaglio la propria sicurezza.

La posizione battistiana su questa linea di frattura fu ambigua: la sua ideologia nazionalista era costituita sulla predominanza dell'elemento linguistico-familiare, ma ciononostante non sempre sostenne in modo coerente l'idea del confine a Salorno (Battisti, 1966b, pp. 165-178 e pp. 486-509).

Nelle prossime pagine cercheremo di definire i contorni di queste ambiguità, per comprendere se sia possibile inserire l'opera di Battisti all'interno di una di queste due rappresentazioni dello spazio politico italiano.

3. Passione per la politica con studi di geografia

Le scelte di Battisti possono essere discusse solo tenendo in mente degli spunti biografici funzionali a identificare formazione e scelte politiche. La prima parte della vita del grande trentino fu caratterizzata da una formazione fortemente vocata alla geografia. Studiò presso la migliore cattedra all'epoca presente nel Regno, nella Firenze di Giovanni Marinelli. Furono suoi compagni alcuni dei migliori geografi che caratterizzarono il dibattito dei decenni successivi. Proprio la qualità delle frequentazioni fiorentine, nonché gli esiti incoraggianti delle sue prime pubblicazioni, ci inducono a sostenere che l'apparato cartografico può essere un utile ausilio per definire la posizione battistiana.

Nel 1899, ancora giovanissimo, Battisti lasciò gli studi a favore della passione per la politica, che lo avrebbe presto portato come socialista a occupare il ruolo di consigliere comunale a Trento e poi di deputato a Vienna. Nel rapporto tra socialismo e irredentismo, secondo Salvemini la biografia battistiana fu maggiormente condizionata dal secondo (Delle Donne, 1987, p. 43). Il socialismo era funzionale a polemizzare contro le strutture sclerotiche dell'Impero Asburgico, in linea con la lotta per la liberazione del Trentino. Da qui nacque la volontà di Battisti di impegnarsi in una forte campagna interventista nel 1914. Girò per tutta Italia fino al 1915, quando all'apertura delle ostilità partì volontario, offrendo le sue competenze di vasto conoscitore del territorio trentino.

Catturato sul Monte Corno nel 1916, fu giustiziato dagli austriaci per alto tradimento.

4. La scienza a servizio della causa dell'irredentismo

Per dare una risposta soddisfacente al nostro interrogativo di ricerca dobbiamo fare un passaggio veloce anche sul rapporto battistiano tra nazionalismo e scienza, particolarmente utile dal punto di vista metodologico, dal momento che la nostra analisi prende a riferimento degli oggetti cartografici. In Battisti la scienza non assume mai un valore autonomo, ma sempre ausiliario alle necessità della politica. La scelta politica del nazionalismo, dunque, indirizza l'uso degli strumenti messi a disposizione dalla scienza (Marconi, 2011). Ne consegue che il Trentino era una regione italiana in nome della valorizzazione politica di un dato linguistico e familiare, non in virtù di un ragionamento scientifico. Proprio per questo, Battisti scrisse per migliorare la conoscenza fisica, umana ed economica della sua regione da un punto di vista prevalentemente nozionistico (Battisti, 1923, p. 677).

Politicamente parlando, il nazionalismo battistiano è di ascendenze mazziniane, dunque favorevole alla mutua comprensione dei popoli sulla base del reciproco riconoscimento dei diritti nazionali. Le incongruenze e i conflitti tra le diverse nazionalità avrebbero dovuto trovare composizione attraverso la chiave socialista e in nome dell'unità del proletariato (Battisti, 1966b, pp. 240-246; Marconi, 2011, p. 38).

Proprio questo equilibrio battistiano tra stato, socialismo e nazionalismo subì una crisi irreversibile con lo scoppio della Prima guerra mondiale e aprì la strada ai dubbi che caratterizzeranno l'ultima fase dell'esperienza del Grande Trentino.

5. Salorno o il Brennero?

Negli scritti di natura scientifica la posizione di Battisti sul confine settentrionale è netta, sempre favorevole a riconoscere che il territorio al di là di Salorno è saldamente tedesco, così come scrive già nel 1898. Non ci sono dubbi neanche sulla toponomastica, tanto che la regione a maggioranza tedesca secondo Battisti va denominata Tirolo del Sud, così da distinguerla nettamente dal Trentino e piuttosto sottolineare la vicinanza culturale e nazionale con la parte nord del Tirolo, saldamente in mano austriaca (Battisti, 1984). La posizione di Battisti non subisce scossoni fino alla Prima guerra mondiale, tanto che in importanti dibattiti politici parla ancora della forte differenza tra Tirolo del Sud e Trentino, sia nel 1912 che nel 1913 (Gatterer, 1975, pp. 170-209). Battisti rese più ambigua la sua posizione con lo scoppio delle ostilità del 1914 e soprattutto con il suo impegno per la campagna di entrata in guerra dell'Italia. Tutto ciò che avvenne in quegli anni deve essere letto alla luce di un forte cambio di ruolo di Battisti, che da capo di una minoranza italiana di orientamento socialista divenne responsabile di un movimento di portata nazionale, coacervo di interessi e visioni fortemente contrapposte (Rombai, 2016, p. 160). Le pressioni per una presa di posizione maggiormente massimalista furono forti, a cominciare da Ettore Tolomei (Biguzzi, 2008, pp. 328-340).

Il nuovo ruolo non mancò di creare dubbi anche nell'animo di Battisti, come riportato in una missiva inviata a Gaetano Salvemini il primo gennaio del 1915, ricca di titubanze e considerazioni problematiche sulle alternative confinarie (Battisti, 1966a, p. 387).

Se prendiamo in considerazione le suggestioni sopra riportate ne risulta chiaro che Battisti si dibatteva tra due opposte rappresentazioni spaziali dell'Italia. La differente valenza delle due ipotesi fu direttamente affrontata dall'eroe trentino in un dibattito pubblico del 13 Gennaio 1915, a Milano (Battisti, 1966b, pp. 555-581), che lo portò a sposare la posizione brennerista, poi ripresa in un discorso del 21 Aprile 1916 (Delle Donne, 1987, p. 7). In un periodo così inteso non tardarono a manifestarsi anche opzioni ulteriori, come quella di porre il limite confinario a Bolzano (Rombai, 2016, p. 168).

Nella produzione geografica e cartografica Battisti espresse le medesime ambivalenze. Alla netta distinzione tra Trentino e Alto Adige, propria alla produzione dei primi anni, si aggiunse una nuova sensibilità. Nel 1915 Battisti edita dei lavori dove è presente anche un tono massimalista, in particolare un atlante tematico del Trentino pubblicato da De Agostini.

Ci sono delle tensioni in questo documento tra aspetti cartografici ed elementi testuali. Se Trentino e Alto Adige sono regioni distinte (Battisti, 1915, p. 3), tuttavia rappresentano un'unità idrografica (Battisti, 1915, p. 28) e quindi geografica (Battisti, 1915, p. 50).

Tre carte in particolare colpiscono la nostra attenzione, perché rappresentano le due regioni come unità³, anche grazie alla linea di displuvio alpina che demarca il confine naturale italiano e permette di vederle come una stessa realtà. L'effetto è ben marcato nella figura 1, dove le delimitazioni interne tra Alto Adige e Trentino scompaiono a favore del senso unitario. La trattazione delle questioni idriche giustifica scientificamente una rappresentazione monolitica, ma la suggestione politica complessiva a favore dell'annessione all'Italia è altrettanto innegabile.

La seconda carta sembra giustificare con più decisione le mire espansionistiche italiane: il confine etnografico ricomprende quasi l'intera area grazie allo stratagemma di aggregare gli insediamenti italiani attuali con quelle località in cui le politiche germanofone avrebbero contribuito a cancellare l'impronta italiana. Sebbene la raffigurazione ricordi le proposte massimaliste di Ettore Tolomei (Proto, 2015, pp. 8-9), tuttavia ciò non pregiudicava i diritti austriaci sull'Alto Adige nel complesso del pensiero battistiano, dato che l'appartenenza linguistica – nazionale – di un territorio nel momento presente (Laureti, 2018, p. 212) era sovraordinata rispetto alla distribuzione archeologica dell'elemento italiano al di là di Salorno.

³ Le carte sono già state pubblicate di recente in calce a Proto 2015, così come l'intero testo di Battisti.



Figura 1. I bacini idrici in Alto Adige e in Trentino (Battisti, 1915).

Ipotesi confermata dalla lettura del testo, dove Battisti sostiene che la componente italiana in Alto Adige non supera un quinto della popolazione totale (Battisti, 1915, p. 52). Dal punto di vista storico, la comunità italiana in loco è stata soffocata dalle politiche austriache (Battisti, 1915, p. 50), ma ciò non smentisce che già nell'Alto medioevo «gli elementi stranieri insediatisi riuscirono a sovrapporsi» nell'Alto Adige (Battisti, 1915, p. 50), così determinando il successo dell'elemento germanofono. È vero che Battisti rappresenta la riconosciuta preponderanza tedesca con delle accortezze tecniche funzionali a minimizzarne la schiacciante maggioranza, ossia escludendo dalla rappresentazione tutti coloro che abitavano sopra un'altitudine di 1300 metri (Proto, 2015, p. 9); tuttavia, ciò non mutava che linguisticamente, dunque per Battisti politicamente, il Trentino era italiano, mentre l'Alto Adige tedesco.



Figura 2: Alto Adige e Trentino: confini storici, politici ed etnografici (Battisti, 1915).

6. La necessità di contestualizzare – davvero –

I documenti non ci permettono di arrivare a una conclusione che sappia risolvere le ambivalenze tra il giovane Battisti, geografo e politico convintamente schierato sulla posizione di Salorno, dal movimentista coinvolto in una campagna nazionale a favore dell'intervento.

Il fatto che la posizione non sia netta non ci impedisce di indagare i motivi dell'*impasse* battistiano e il suo significato politico più recondito.

Come detto sopra, dobbiamo tenere in considerazione che Battisti tra il 1914 e il 1915 era un rappresentante a livello nazionale del fronte interventista. Ciò ha comportato una ricerca di equilibri tattici che non sono



Figura 3. Gli italiani – rosa – e i tedeschi – celeste – in Alto Adige e in Trentino (Battisti, 1915).

propri alla ricerca scientifica (Rombai, 2016, pp. 170-173; Biguzzi, 2008, pp. 328-330). Inoltre, la politica di quegli anni era già novecentesca, quindi governata da spinte emotive che producevano un cambiamento dei linguaggi, a segnare una differenza ulteriore con il discorso scientifico. Battisti pronunciò numerosi discorsi nelle piazze dell'Italia irredenta, dove fu necessario adottare formule di compromesso che accontentassero le diverse ali del movimento. Ciò valeva anche per tutta la produzione

scritta battistiana, anche gli atlanti e le monografie, che pensate per una ampia distribuzione rientravano all'interno della stessa strategia politica⁴.

Con la discesa in guerra dell'Italia, il ruolo di Battisti cambia e questo rende ancora più difficile farsi una idea complessiva. Partito in guerra come ufficiale degli alpini, ogni sua apparizione o presa di posizione pubblica deve essere letta all'interno del nuovo ruolo di rappresentante dell'esercito, dunque dello Stato. La rivendicazione del Brennero e la dura retorica nazionalista, che emergono chiaramente in un importante discorso tenuto nell'Aprile del 1916 davanti ad alti ufficiali, vanno interpretati in tal senso. Oltretutto, si tenga presente che in questi mesi l'oggetto delle polemiche battistiane era lo stesso che affrontava ogni giorno sui campi di battaglia, dato che fu anche schierato in prima linea. Toni esasperati di fronte al ricorrente pericolo della morte non dovrebbero sorprenderci.

Per tutti questi motivi è importante contestualizzare le fonti in base alle situazioni contingenti che si trovò a vivere Battisti; ciò non per relativizzare l'attività di chi lo studia, bensì per consentirci di effettuare un autentico lavoro di peso dei diversi materiali, alla ricerca dell'interpretazione più adeguata. Un discorso fatto in tempo di guerra non è la stessa cosa di uno fatto in tempo di pace, così come redigere un atlante da rappresentante di un movimento politico non è la stessa cosa che farlo da studioso o indossando una divisa dell'esercito.

7. Conclusioni

È sorprendente quanto l'esperienza battistiana della guerra sia rimasta una chiave interpretativa secondaria della sua produzione cartografica. Eppure, proprio l'avvicinarsi del conflitto portò Battisti a sperimentare le contraddizioni tra Stato, Nazione e socialismo. Il socialismo si dimostrò inadeguato a frenare le singole volontà nazionali. L'utopia mazziniana era irrealizzabile perché la nazione era dotata di una propria ontologia irriducibile alle ragioni universali del socialismo ma anche a quelle particolari dello Stato. Nello specifico, il dramma battistiano riguardava il rapporto tra Stato e Nazione, ossia tra le ragioni di Salorno e quelle del Brennero. Il primato della sicurezza dello Stato si basa sulla possibilità di cercare un corpo politico alternativo alla Nazione. La tensione di fondo tra la Nazione e lo Stato è infatti nella distribuzione territoriale della Nazione, che raramente coincide con i limiti dei confini statuali. La ricerca dell'unità del corpo politico nazionale, propria a tutta questa fase storica, comporta la messa a rischio dell'integrità dello Stato.

La dialettica tra Stato e Nazione ha accompagnato l'itinerario del mondo contemporaneo e in parte ancora lo condiziona. Cesare Battisti visse le contraddizioni di trovarsi nel mezzo di questo attrito, impossibilitato a trovare una soluzione ulteriore e più ampia a uno dei grandi problemi dello spazio politico degli ultimi duecento anni. Proprio per questi motivi lo studio della figura del Grande Trentino ci restituisce uno degli snodi decisivi della tarda modernità.

Bibliografia

- Battisti C., *Il Trentino, saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento, Zippel, 1898, ristampa anastatica del Lions Club Trento, 1984.
- Battisti C., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915.
- Battisti C., *Scritti Geografici di Cesare Battisti* (a cura di Ernesta Bittanti ved. Battisti), Firenze, Le Monnier, 1923.
- Battisti C., *Epistolario* (a cura di Monteleone R., Alatri P.), Firenze, La Nuova Italia, 1966a.
- Battisti C., *Scritti politici e sociali* (a cura di Monteleone R., introduzione di Galante Garrone A.), Firenze, La Nuova Italia, 1966b.

⁴ Le difficoltà politiche in cui si muoveva il geografo trentino sono ben esemplificate da una lettura della sua corrispondenza privata in quel periodo: basti vedere il cambio di toni tra gli scambi con un massimalista come Tolomei e un personaggio moderato come Salvemini.

- Battisti C., *Cesare Battisti geografo, carteggi 1894-1916* (a cura di Calì V.), Trento, Temi, 1988.
- Biguzzi S., *Cesare Battisti*, Torino, UTET, 2008.
- Boria E., *Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale*, in Lenzi F.R. (a cura di), *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, Roma, IF press, 2015, pp. 117-132.
- Dai Prà E. (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Trento, CISGE, 2018.
- Dal Prà L. (a cura di), *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, Trento, Castello del Buonconsiglio, 2016.
- Delle Donne G., *Cesare Battisti e la questione altoatesina*, Roma, Valerio Levi Editore, 1987.
- Gatterer C., *Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Kazantzakis N., *L'ultima tentazione*, Milano, Crocetti, 2018.
- Laurenti L., *Confini naturali e politici del nostro paese: la posizione dei geografi italiani agli inizi del XX secolo*, in Dai Prà E., *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Trento, CISGE, 2018, pp. 205-222.
- Marconi M., *La redenzione della nazione nella produzione geografica di Cesare Battisti*, in «Studi e Ricerche Socio-Territoriali», 2011, 1, pp. 29-54.
- Perrone A., *Cesare Battisti e la geografia, introduzione ad un inedito di Ernesto Massi*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 2017, pp. 123-132.
- Proto M., *Geografie e cartografie di guerra: «Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice sull'Alto Adige» di Cesare Battisti (1915)*, in «Storicamente», 2015, 11, pp. 1-19.
- Proto M., *Irredenta on the Map: Cesare Battisti and Trentino-Alto Adige Cartographies*, in «J-READING: Journal of Research and Didactics in Geography», 2017, 2, 6, pp. 85-94.
- Rombai L., *Cesare Battisti (1875-1916) geografo innovatore*, Firenze, Phasar Edizioni, 2016.

Cartografia, geopolitica e determinismo nella parabola scientifica di Giotto Dainelli. Gli studi geocartografici dello scienziato fiorentino fra scienza e nazionalismo

Andrea Perrone¹

Geologo e geografo di vaglia, paleontologo, esploratore e alpinista, dotato di una vastissima cultura scientifica riconosciuta a tutti i livelli, Giotto Dainelli nel corso di tre decenni indagò il rapporto fra geografia politica – poi geopolitica – e cartografia, avvalorando rivendicazioni e annessioni di nuovi territori all'Italia, in linea con una visione di stampo nazionalista dalle valenze fortemente deterministiche.

1. L'attività scientifica di Dainelli tra cultura familiare e approccio determinista

I presupposti di tale visione risalivano alla cultura familiare, che lo stesso Dainelli ricorda nelle sue memorie (Dainelli, 1944; Dainelli, 2018), rammentando il rapporto forte e inscindibile della sua famiglia con la cultura risorgimentale: il padre era ufficiale medico, imparentato con i Ranuzzi di Bologna e gli Zambecari, mentre la madre Virginia Mari era figlia dell'allora presidente della Camera e insigne giurista (Mancini, 2018, p. 17). L'approccio determinista alle scienze territoriali è legato invece agli studi compiuti all'Istituto di Studi Superiori di Firenze con Carlo De Stefani, suo mentore, docente di Geologia e Geografia fisica, nonché ai suoi rapporti di studio e di amicizia con Olinto Marinelli (Mancini, 2018, pp. 19-20; Cassi, 2019), come alle tendenze teorico-epistemiche alle scienze del territorio diffuse all'epoca in Europa e nel mondo, prevalentemente di matrice tedesca.

Al suo mentore si deve l'apprendimento di un metodo di osservazione sul campo e l'indicazione dell'argomento della tesi, che rappresentò per Dainelli l'inizio della sua passione per la regione adriatica (Dainelli, 2018, pp. 283-298; Sestini, 1969). Nel 1900, infatti, si laureò in Scienze naturali con De Stefani, discutendo una tesi sullo studio del Monte Pròmina in Dalmazia (Dainelli, 1901; Dainelli, 2018).

Nel 1899, si recò sul Monte Bianco e poi nel 1901, in Dalmazia, Bretagna e Marocco, dove iniziarono le prime incursioni scientifiche di Dainelli con la macchina fotografica, che portarono all'elaborazione di appunti e studi (Sestini, 1969), dimostrando subito di possedere le qualità di studioso, grazie ad una serie di pubblicazioni di geologia e paleontologia sulla Dalmazia, che furono edite al volgere del secolo (Vedovato, 2009, p. 384).

Dopo la laurea si trasferì a Vienna per perfezionare gli studi (Mancini, 2018, p. 18), dove ebbe modo di seguire i corsi universitari di alcuni tra i maggiori esperti delle scienze territoriali dell'epoca (Dainelli, 1905, pp. 7-8, pp. 30-31)². Nella capitale asburgica seguì le lezioni di Penck, Karl Uhlig, Franz E. Suess, Karl Diener, Alfred Grund, mentre al Politecnico di Zurigo, i corsi di Heim e Jakob Früh (Vedovato, 2009, p. 384).

¹ Università Telematica *eCampus*.

² Nella capitale dell'impero austro-ungarico, all'epoca centro di cultura, si davano convegno scienziati d'Austria e delle nazioni vicine, come il prof. Jovan Cvijic dell'Università di Belgrado, studioso della Penisola balcanica. Dainelli seguì sul campo il prof. Albrecht Penck e il prof. Albert Heim. Tra il dicembre 1904 e il gennaio 1905 ricevette un telegramma a firma del ministro Vittorio Emanuele Orlando, nel quale gli veniva comunicato che era stato scelto dalla Commissione giudicatrice per l'assegnazione di una borsa di studio per la frequenza, nel I quadrimestre, delle lezioni di Penck all'Università di Vienna e nel II dei corsi di Jean Brunhes all'Università di Friburgo in Svizzera.

2. Cartografia, geografia politica e determinismo negli scritti di Dainelli

L'interesse per le scienze cartografiche, nelle sue applicazioni geografico-politiche ed etno-linguistiche, emerge con la partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra e via via si perfeziona con il perdurare del conflitto quando, lo scienziato fiorentino, sostenne le istanze italiane sulle terre di confine, con l'ausilio degli strumenti geocartografici, per favorire la più ampia diffusione della propaganda bellica fra i diversi strati della popolazione, anche e soprattutto attraverso un marcato approccio visivo, allo scopo di giustificare il legame delle «terre irredente» con la Penisola.

Gli studi geocartografici di Dainelli si prefiggevano di avvalorare il rapporto politico della comunità nazionale con i territori rivendicati, sviluppando un'enfasi più decisa nello stile delle rappresentazioni grazie all'utilizzo della cartografia, allo scopo di rafforzare il processo di nazionalizzazione delle masse, garantendo un progressivo avvicinamento fra la produzione geocartografica e i suoi fruitori (Boria, 2020, pp. 115-116).

Negli stessi anni, Dainelli ebbe modo di collaborare con la R. Società geografica italiana, dirigendo la Commissione per la Dalmazia nello studio dei toponimi della regione balcanica, che portò alla pubblicazione di uno scritto realizzato di suo pugno sul tema, corredato di un'ampia introduzione (Dainelli, 1918c).

Le posizioni espresse da Dainelli nei suoi studi avevano elementi comuni con quelle della gran parte dei geografi italiani al momento dell'intervento italiano nel conflitto mondiale, nonostante talune illustri eccezioni, come quelle di Carlo Maranelli (Cerreti, Galluccio, 2012) – fino al 1910, anno della sua morte, anche di Filippo Porena – e solo in parte – almeno fino al 1915 – di Giuseppe Ricchieri e di Cesare Battisti (Boria, 2017; Proto, 2014). Le differenze espresse dallo scienziato fiorentino nel quadro delle scienze geografiche erano legate però a un marcato approccio alle scienze del territorio di matrice determinista.

Formatosi nel clima culturale del positivismo fiorentino di fine secolo e provvisto di una solida base naturalistica, Dainelli fu uno dei primi e più tenaci rappresentanti della scuola dei geografi naturalisti italiani, fautori di uno stretto rapporto della Geografia con le Scienze naturali. In tal senso, contro le tendenze innovatrici che, seppure con qualche ritardo anche in Italia avevano cominciato ad esprimersi per gli studi di Geografia umana, lo scienziato fiorentino sostenne sempre con vigore la necessità che il geografo fosse innanzitutto fornito di una solida base naturalistica.

Con la Grande Guerra l'evoluzione delle scienze del territorio, in linea con l'emergere della geografia politica in Italia, spinse gran parte dei geografi a supportare l'identità fra confini rivendicati e Stato nazionale sostenendo, ai danni di altri popoli che vivevano da secoli in quelle aree geografiche, il rapporto della Penisola con i confini rivendicati per garantire la sicurezza della comunità nazionale, favorendo non soltanto l'unione degli italiani delle terre di confine con la Penisola, ma anche un approccio più ampio di difesa e controllo delle aree geografiche, in linea con una prospettiva di dominio generalizzato sulle terre conquistate.

3. Dalla Dalmazia a Fiume: manifestazioni, conferenze e studi geocartografici dello scienziato fiorentino

Dall'intervento italiano nel conflitto mondiale e via via ancora nel primo dopoguerra, Dainelli prese parte ad una serie di manifestazioni e conferenze pubbliche, a Firenze – con le associazioni nazionaliste e irredentiste – e a Roma – quest'ultima organizzata all'Università dalla R. Società Geografica Italiana –, successivamente pubblicate, nelle quali sostenne i legami geologici, geografici, storico-culturali, demografico-statistici ed etno-linguistici della Dalmazia e di Fiume con la Penisola italiana.

Al contempo, diede inizio alla pubblicazione di una serie di contributi scientifici e ad ampia diffusione favorevoli alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia. Il primo venne presentato nel 1915 in un volume, frutto della collaborazione di intellettuali favorevoli al dominio italiano sulla regione balcanica. L'articolo di Dainelli costituisce la base delle sue future pubblicazioni sul tema. Benché non corredato di materiale cartografico, evidenzia però un'analisi prevalentemente geologica e geografico-fisica del rapporto fra Italia e Dalmazia:

[...] il versante adriatico dell'Appennino e la Dalmazia tutta quanta si mostrano formati di terreni simili e coevi, i quali, per essere di origine marina come provano i resti animali che essi racchiudono, sono un chiaro segno che per lo spazio di lunghissime età geologiche nel fondo di uno stesso mare si deposero quei sedimenti, che poi, sollevati

in tempi relativamente recenti, han costituito le due sponde opposte. Una sola origine, dunque, e terreni simili: non uguali però [...] (Dainelli, 1915, p. 3).

[...] Così è la Dalmazia: apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma nata con l'Italia, continuazione diretta dell'Istria della quale riproduce – può dirsi – ogni carattere, fornita di un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, appartiene in realtà all'Italia e non alla Balcania [...] i monti aspri e selvaggi, che la serrano, sorgono naturale barriera verso la Balcania; il mare, che la bagna, si distende ad unirla all'Italia (Dainelli, 1915, p. 10).

Nel 1916, vide la luce un altro breve contributo (Dainelli, 1916, pp. 2-8), frutto della collaborazione con l'Associazione «Pro Dalmazia», corredato da una carta geografica nella quale vengono evidenziati i confini della Dalmazia, in seno alla Penisola balcanica. Il corredo cartografico ha lo scopo di avvalorare le analogie e/o similitudini tra le due sponde dell'Adriatico ed è accompagnato da 5 carte geografico-fisiche più piccole situate – rispetto alla carta di dimensioni maggiori – la prima, in alto al centro; due, in alto a destra e, altre due, sul lato destro, nelle quali vengono riportati rispettivamente i caratteri naturali di Italia e Dalmazia; le sponde italiane e dalmate del Mar Adriatico; le Bocche di Cattaro; Zara e dintorni; Sebenico e dintorni.

Lo studio costituì il presupposto per compiere delle analisi, fondate esclusivamente su fonti in lingua tedesca (Dainelli, 1916, p. 8), che verranno ulteriormente perfezionate e riprese negli anni successivi con l'ausilio della statistica e della demografia, nonché con il sostegno di fonti più recenti – italiane, slave e tedesche –, avvalorate da un approccio visivo e da materiale cartografico più esteso e dettagliato.

Nello stesso contributo, Dainelli utilizza diversi strumenti e discipline scientifiche per comprovare i rapporti di unità fra Italia e Dalmazia: dal riferimento alla presenza storico-culturale del mondo romano e di Venezia alla componente etno-linguistica – prevalente rispetto al mondo tedesco e slavo –, fino alla demografia – il numero degli italiani constava di 60.000 anime e non di 16.000, come affermavano i censimenti austriaci –, alla geologia – Alpi Velebite e Dinariche, dividevano la Dalmazia dal resto della Penisola Balcanica –, alla geografia – clima, vegetazione, flora, fauna, analogie paesaggistiche –, avvalorato dalla diffusione e dalla prevalenza di toponimi di lingua italiana nella regione; differenze tra mare e coste italiane e le stesse della Dalmazia.

Sempre nel 1916, Dainelli tenne una conferenza all'Università di Roma in collaborazione con la R. Società Geografica Italiana (Dainelli, 1917), nella quale sostenne – ancora una volta – i legami geologici, geografici, culturali ed etno-linguistici della Dalmazia con la Penisola italiana. La pubblicazione venne corredata da una carta geografica della regione balcanica e da sei figure che evidenziano le comunanze fra le due coste dell'Adriatico. Nello scritto compare per la prima volta il riferimento al tema della regione naturale, utilizzato da Dainelli e sviluppato nel 1915 da Marinelli (Proto, 2014), per accreditare la presenza italiana nelle aree geografiche – dove più forte era l'irredentismo – per sostenerne le rivendicazioni.

Nel 1918, l'attività di Dainelli raggiunse l'apice con la pubblicazione di un volume e di un atlante di sostegno alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, dove l'autore utilizza non soltanto lo strumento della cartografia fisica e geologica per sostenere il legame e talune analogie fra l'una e l'altra sponda del Mare Adriatico, ma si avvale di un ampio corredo cartografico nell'atlante per sostenere la presenza diffusa di nuclei di italiani lungo il territorio della regione balcanica, alterando a favore degli italiani il rapporto con gli insediamenti delle popolazioni slave – serbi e croati – presenti nella regione, mentre nel riquadro in alto si prefigge di marcare la contrapposizione fra i gruppi etnici slavi (Boria, 2020, p. 130).

Sempre nell'atlante, Dainelli evidenzia il ruolo culturale ed economico preminente degli italiani sui popoli slavi, grazie ad una maggiore diffusione delle popolazioni nei centri cittadini (Spalato, Zara, Sebenico ecc.)

In tal senso, le tavole dell'atlante si prefiggono di giustificare e avvalorare – in linea con le idee del nazionalismo dell'epoca – il dominio etnico-culturale degli italiani, legati al commercio cittadino e presenti in maggioranza nei centri urbani, su serbi e croati, dislocati invece nelle campagne e associati ai lavori agricoli

4. Dal primo dopoguerra al fascismo: Dainelli e gli studi geocartografici

L'approccio visivo, adottato nel sostegno alle rivendicazioni italiane con l'ausilio delle scienze geocartografiche e della toponomastica, avrà il suo seguito nel primo dopoguerra e con l'avvento del regime fascista, quando lo studioso fiorentino, nel quadro della sua formazione scientifica, supportò le istanze propagandistiche e annessionistiche del fascismo con la realizzazione di una serie di studi geografici, geologici e cartografici, su riviste scientifiche e su periodici a più ampia diffusione.

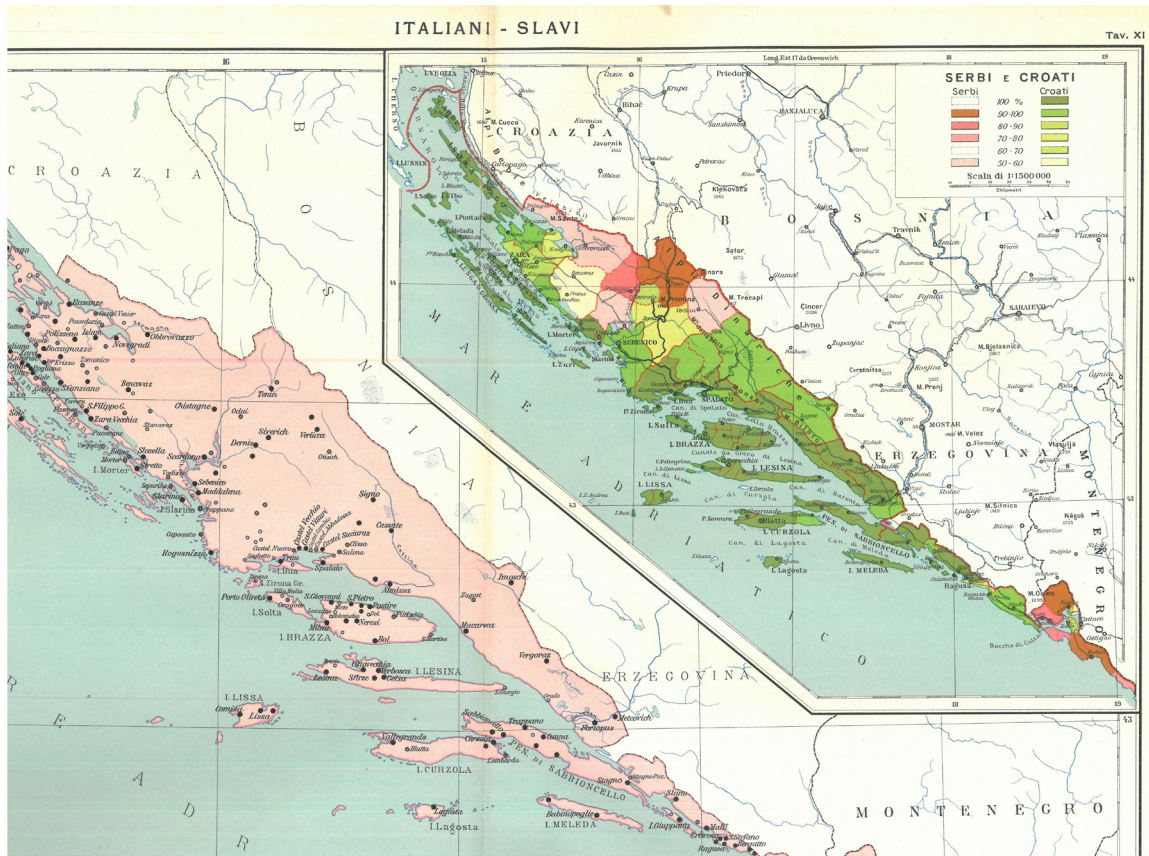


Figura 1. Dainelli G., Italiani – Slavi. Fonte: *La Dalmazia: Cenni geografici e statistici illustrati con 32 figure fuori testo con un atlante di 22 tavole a colori comprendenti 60 carte*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918b, tav. XI.

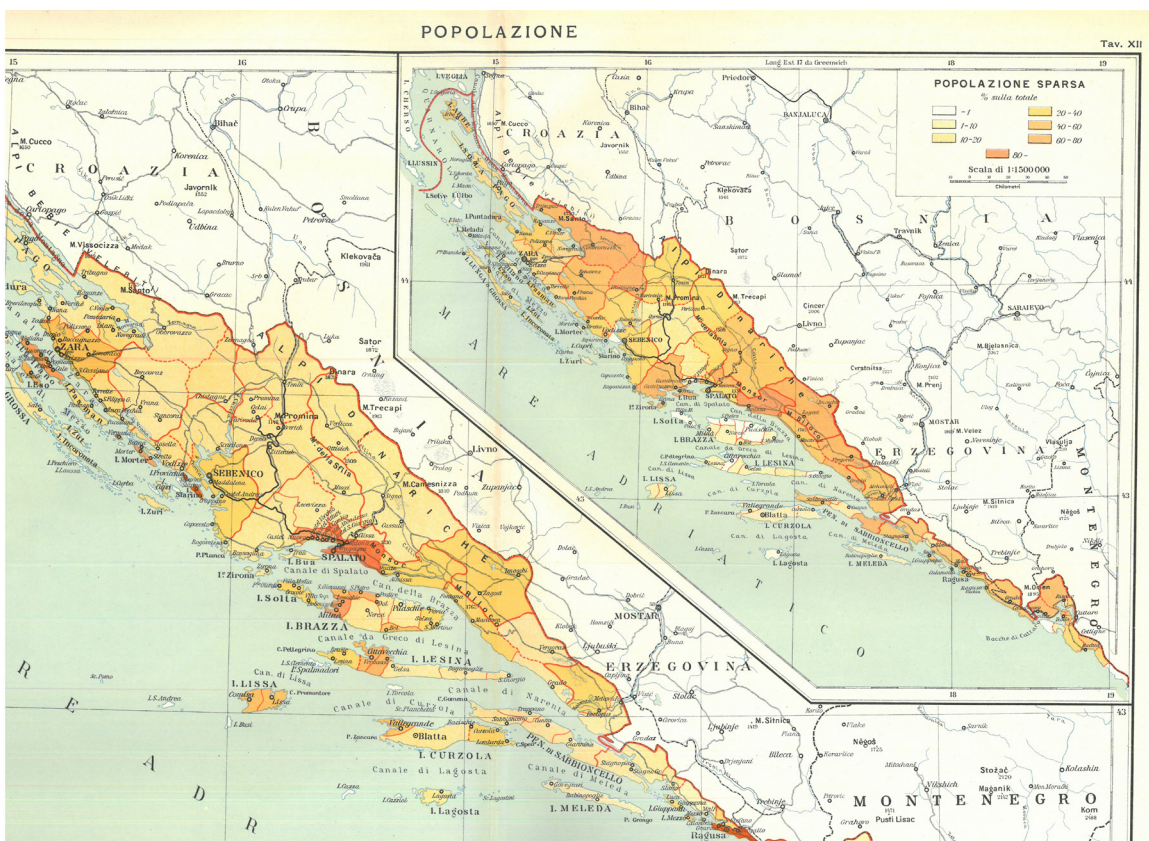


Figura 2. Dainelli G., Popolazione. Fonte: *La Dalmazia: Cenni geografici e statistici illustrati con 32 figure fuori testo con un atlante di 22 tavole a colori comprendenti 60 carte*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918b, tav. XII.

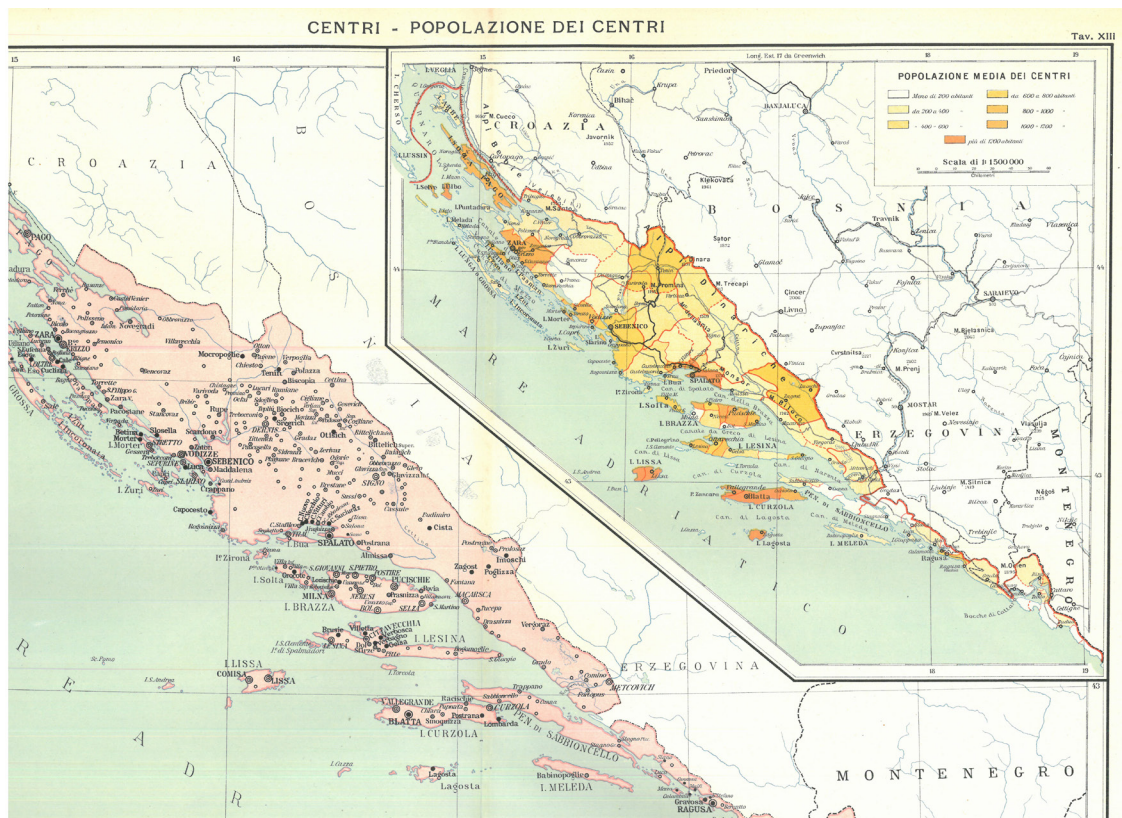


Figura 3. Dainelli G., Centri – Popolazione dei Centri. Fonte: *La Dalmazia: Cenni geografici e statistici illustrati con 32 figure fuori testo con un atlante di 22 tavole a colori comprendenti 60 carte*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918b, tav. XIII.

Nel 1922, il volumetto dal titolo *La Regione Balcanica: sguardo d'insieme al paese e alle genti* (Dainelli, 1922) – corredato da ventinove carte geografiche in bianco e nero – costituì il presupposto per riprendere il sostegno alle tesi favorevoli alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, adattando le analisi alle mutate circostanze politiche con l'ausilio di rinnovati studi realizzati nel mondo tedesco, slavo e italiano. Nel lavoro, Dainelli si premurò di esaminare la nuova realtà politica emersa dopo la Prima guerra mondiale, studiando le condizioni fisiche e antropiche, così come le vicende storiche, ricordando che quelle pagine avrebbero dovuto formare il capitolo introduttivo di uno studio più ampio, nel quale sarebbero stati trattati con una certa completezza gli Stati che erano sorti nella regione balcanica, ma che per impegni inderogabili aveva dovuto sospendere il progetto.

Il lavoro costituiva il primo studio pubblicato in Italia sull'argomento, che analizzava non soltanto la componente geologica, etno-linguistica, demografica del problema, ma si peritava di valutare le conseguenze politiche della ripartizione dei Balcani con le paci stipulate al termine della Grande Guerra, compiendo un'analisi dei processi storici che avevano coinvolto i popoli della regione. Lo stesso Dainelli definì il volumetto sulla Penisola balcanica uno scritto dalle valenze geopolitiche – che precorreva i moderni studi della disciplina (Riccardi, 1954, p. 198) – non mancando di combinare, nelle sue analisi sulle terre e sui popoli dei Balcani, elementi di Geografia fisica e di Geografia antropica.

Nel 1925, seguito poi da una seconda edizione riveduta e migliorata nel 1930, diede alle stampe un lavoro divulgativo per il grande pubblico, dedicato alla città di Fiume e alla Dalmazia, che componeva le Monografie regionali illustrate de *La Patria – Geografia d'Italia* (Dainelli, 1925), corredato da due carte geografiche, sei tavole a colori e in bianco nero e 171 figure, cartine e disegni, nel quale ribadiva lo stretto rapporto delle due realtà con la Penisola, avvalorando l'idea che appartenessero entrambe all'Italia per cultura e caratteristiche geografiche, nonché per una rilevante presenza di italiani, diffusi da secoli nelle due realtà.

Nel 1926, fu la volta di un'altra pubblicazione sulla Dalmazia (Dainelli, 1926), che superava le 200 pagine, realizzata nella serie delle Monografie geografiche dell'Istituto geografico militare di Firenze, che costituiva uno studio sui problemi di carattere politico, etno-linguistico e storico della regione, con un'ampia descrizione dei settori costieri e orografici.

5. I rapporti con il fascismo: la Scuola nazionale di geografia, la geopolitica e la cartografia

I viaggi di esplorazione e di studio, nonché le pubblicazioni scientifiche realizzate da Dainelli confermarono come lo studioso fiorentino fosse considerato uno scienziato di grande levatura, il cui valore veniva ormai riconosciuto a livello mondiale (Vedovato, 2009, pp. 389-390).

Nel 1927, durante il Congresso geografico internazionale di Cambridge, il geologo e geografo francese Emmanuel De Margerie lo descrisse come «il più ampiamente preparato fra tutti i geografi viventi». A Roma, durante uno dei Convegni dell'Istituto Volta, il geografo francese Albert Demangeon, lo salutò pubblicamente definendolo «unico rappresentante dei grandi esploratori tradizionali».

Grande rilevanza avrà – nel quadro interno e internazionale – la pubblicazione nel 1940 dell'*Atlante fisico-economico d'Italia*, curato e voluto dallo stesso Dainelli, per favorire il superamento del divario scientifico raggiunto un secolo prima con analoghe iniziative dal mondo tedesco e tale da rappresentare uno dei migliori esempi al mondo di atlante nazionale (Palagiano, 2019; Palagiano, 2020).

Quando, nel 1941, il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai riunì i geografi italiani per organizzare a livello nazionale la loro attività, Dainelli propose la creazione di una Scuola nazionale di geografia a Roma, fortemente orientata verso le discipline naturalistiche, ma in cui tutti i diversi indirizzi fossero contemperati, non disdegnando infatti l'apertura alle nuove discipline come la geopolitica, tanto che lo scienziato fiorentino garantì la piena autonomia alla scuola triestina di Giorgio Roletto e di Ernesto Massi rispetto alla Scuola nazionale, dalla quale avrebbe dovuto dipendere. Il progetto era stato già delineato da Dainelli nei suoi scritti sia sul piano scientifico sia a livello divulgativo e veniva ripreso per consolidare la preparazione degli insegnanti di Geografia nelle scuole di ogni ordine e grado, nonché l'insegnamento della disciplina a livello universitario. La soluzione era stata avanzata nel 1915 dallo scienziato, nel corso di una prolusione per l'insediamento alla cattedra fiorentina e ancora negli anni successivi, con la proposta che, per risolvere l'annoso problema, fosse necessario unificare le due branche della Geografia istituendo una Scuola a livello nazionale, ripresa nel 1941, quando venne approvata da Bottai, anche in vista delle sempre più forti spinte totalitarie del regime.

In realtà, i contatti tra Dainelli e Bottai erano iniziati prima del 1941 e, come è emerso da una ricerca compiuta nel Fondo Giotto Dainelli, conservato presso la Società geografica italiana, i rapporti epistolari con il ministro dell'Educazione nazionale per la riforma dell'insegnamento della Geografia risalgono al 1939.

Nel quadro del processo di rinnovamento dello studio delle scienze geografiche e delle strategie totalitarie del fascismo, nel maggio del 1943 e in vista del dopoguerra, venne stabilita la nascita di un Centro di Studi e d'Azione per l'Ordine Nuovo a Roma, decisa nel maggio del 1943 da Mussolini, che prevedeva la creazione al suo interno di un settore dedicato alla geopolitica, affidato a Dainelli in qualità di vicepresidente, con il coinvolgimento della Scuola triestina rappresentata da Giorgio Roletto ed Ernesto Massi, dotata però di ampia autonomia sul piano scientifico.

In tal senso, Dainelli venne incaricato dal regime di curare il settore della geografia e al suo interno della geopolitica, grazie ai rapporti con il mondo tedesco per la sua levatura scientifica, attraverso la fondazione – alle pendici del Gianicolo – di un istituto preposto allo studio delle scienze territoriali, per la realizzazione di pubblicazioni geocartografiche sulle terre conquistate, in linea con quanto accadeva nei maggiori Stati del mondo: in Germania – con la creazione dell'*Institut für Grossraumwirtschaft* – e nelle potenze alleate – Stati Uniti e Gran Bretagna – con corsi universitari e comitati predisposti dai governi nei vari settori per prepararsi a gestire le trasformazioni politiche e la ricostruzione mondiale al termine del conflitto.

Bibliografia

- Black J., *Maps and History. Constructing Images of the Past*, Londra, New Haven-Yale University Press, 1997.
- Boria E., *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007.
- Boria E., *La Grande Guerra della Geografia*, in «Documenti Geografici», 2017, 2, pp. 15-35.
- Boria E., *Gli ambigui intrecci della geografia e della cartografia con il potere: il caso del concetto di confine naturale nell'Italia liberale*, in «Geotema», 2018, 58, pp. 58-69.
- Boria E., *Storia della cartografia in Italia dall'Unità ad oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, Torino, UTET, 2020.

- Cassi L., *Giotto Dainelli e Olinto Marinelli fra scienza e amicizia. Frammenti di storia della geografia italiana*, in *Atti del Convegno Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore (Roma, 10-11 dicembre 2018)*, Roma, Accademia delle Scienze detta XL, 2018.
- Cerreti C., Galluccio F., *Meridionalismo e Geografia. Il percorso scientifico di Carlo Maranelli tra eterodossia e antifascismo*, in Gemignani C.A. (a cura di), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il Nuovo Melangolo, 2012, pp. 143-166.
- Dainelli G., *Relazione a S.E. il ministro dell'Istruzione Pubblica degli studi compiuti durante un anno di perfezionamento all'estero*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1905.
- Dainelli G., *Caratteri geografici della Dalmazia*, in Dainelli G. e altri (a cura di), *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Genova, Formiggini, 1915, pp. 1-10.
- Dainelli G., *Propositi e convincimenti sull'insegnamento della Geografia nelle Università. Prolusione al corso di Geografia nella R. Università di Pisa (12 gennaio 1915)*, in «Rivista Geografica Italiana», aprile 1915, XXII, IV, pp. 169-190.
- Dainelli G., *Carta della Dalmazia, con note esplicative*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916.
- Dainelli G., *A proposito di una carta della Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1916, XXIII, pp. 327-339.
- Dainelli G., *Quanti siano gli italiani in Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1917, XXIV, pp. 1-57.
- Dainelli G., *Sull'insegnamento e sulla cultura geografica*, in «Rivista di Geografia Didattica», 1918a, II, pp. 7-13.
- Dainelli G., *La Dalmazia: Cenni geografici e statistici illustrati con 32 figure fuori testo con un atlante di 22 tavole a colori comprendenti 60 carte*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1918b.
- Dainelli G., *Dalmazia*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», 1915, XXI, pp. 428-433.
- Dainelli G., *La Dalmazia*, in *Pagine Geografiche della nostra guerra*, raccolta delle Conferenze tenute nell'anno 1916 a cura della R. Società Geografica Italiana, Roma, R. Società Geografica Italiana, 1917, pp. 123-145.
- Dainelli G., *Prontuario dei nomi locali della Dalmazia*, in «Memorie della R. Società Geografica Italiana», 1918d, III, pp. 303-423.
- Dainelli G., *La Dalmazia e le cifre brute*, Parole lette nel Comizio cittadino «Pro Fiume e Dalmazia» tenutosi nel Salone dei Cinquecento il 29 dicembre 1918, Firenze, Stab. Tipografico E. Ariani, 1919.
- Dainelli G., *La popolazione di Fiume*, in «Rivista Geografica Italiana», 1919, XXVI, pp. 28-46.
- Dainelli G., *Fiume e la Dalmazia*, Torino, UTET, 1925.
- Dainelli G., *Dalmazia*, Monografie Geografiche, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1926.
- Dainelli G., *Scuola Nazionale di Geografia*, in «Bollettino della R. Società Geografica Italiana», 1941, VI, pp. 81-89.
- Mancini M., *Introduzione*, in Dainelli G., *I Ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Scienza e alla Storia* (a cura di Mancini M.), Roma, Accademia delle Scienze detta XL, 2018.
- Palagiano C., *L'atlante geo-economico di Giotto Dainelli Dolfi*, in *Atti del Convegno Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore (Roma, 10-11 dicembre 2018)*, Roma, Accademia delle Scienze detta XL, 2019, pp. 79-89.
- Palagiano C., *Cartografia e territorio nei secoli*, Roma, Carocci, 2020.
- Proto M., *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014.
- Riccardi R. (a cura di), *Bibliografia ragionata degli scritti di Giotto Dainelli*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1954, VII, 3, 4, pp. 167-252.
- Rinauro S., *La conoscenza del territorio nazionale*, in Cassata F., Pogliano C. (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 26, *Scienze e cultura dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 497-523.
- Rossi M., *La geografia serve a fare la guerra. Riflessioni intorno a una mostra*, Treviso, Antiga Edizioni, 2016.
- Sestini A., *L'opera geografica di Giotto Dainelli*, in «Rivista Geografica Italiana», 1969, 2, pp. 201-206.
- Vedovato G., *Giotto Dainelli tra scienza e politica*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 2009, 303, pp. 381-421.

La geografia italiana e lo spazio a est: questione adriatica e dominio mediterraneo fra le due guerre mondiali

Matteo Proto¹

1. Introduzione

L'articolo affronta un grande tema della riflessione geografico-scientifica che ha coinciso con un importante obiettivo della politica estera italiana nel periodo interbellico, fondamentale anche nel condizionare l'ingresso dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale. Si tratta della cosiddetta questione adriatica, un argomento che si affaccia nell'agenda politica italiana alla vigilia della Prima guerra mondiale ma che vede le sue origini nel dibattito risorgimentale sulla questione dell'italianità della sponda orientale dell'Adriatico, già sollevata dalla riflessione mazziniana (Mazzini, 1987). La Dalmazia, assieme all'Istria e al Trentino, rientra dunque, con l'emergere del fenomeno dell'Irredentismo, fra le terre irredente da ricongiungere al corpo politico della nazione, seppure con meno risonanza rispetto alla questione di Trento e Trieste (Cattaruzza, 2011).

Nel dibattito dell'epoca, che vede coinvolti oltre ai protagonisti della politica anche storici, letterati, scienziati sociali, un peso significativo riveste la riflessione prodotta dalla geografia scientifica e dalla divulgazione di idee geografiche nella società, attraverso la didattica e le reti dell'associazionismo organizzato. L'analisi qui proposta muove perciò dalle teorie sviluppate in ambito accademico intorno alla natura dei confini geografici per seguirne l'applicazione a determinati contesti spaziali come quello adriatico e balcanico (Proto, 2014). L'obiettivo primario è quello di evidenziare il contributo delle scienze geografiche al tema politico della questione adriatica che emerge, come detto, negli anni della Grande guerra e che diventa poi argomento fondamentale e di contrasto nel dibattito politico-diplomatico alle conferenze di pace.

Gli esiti infruttuosi dell'azione diplomatica italiana alla conferenza di Parigi comportano, infatti, una notevole ripercussione nella politica interna ed estera del dopoguerra e si rifletteranno anche sul dibattito geografico, stimolando nuove teorie e riflessioni a partire dagli anni cruciali che seguono la fine della guerra e fino al consolidarsi del regime fascista. Al contributo teorico della geografia è doppiamente legata la rappresentazione cartografica, sia come dispositivo che plasma la riflessione scientifica che come strumento di trasmissione e diffusione delle idee geografiche nella comunità accademica e nella società (Boria, 2020). La ricerca ha preso perciò in esame mappe e atlanti che hanno consolidato la teorizzazione scientifica e contribuito allo sviluppo di teorie geopolitiche volte a sostenere la politica di potenza dello stato. Il contributo si focalizza dunque sui protagonisti del dibattito scientifico, sulle teorie geografiche e geopolitiche – anche in prospettiva comparativa e transnazionale – sulle rappresentazioni e l'immaginazione geografica che queste hanno prodotto.

¹ Università di Bologna.

2. La questione adriatica e la geografia

Il legame fra questione nazionale, processi di *nation-building* e sapere geografico non si limita soltanto alle questioni del controllo politico militare sull'Adriatico e della sovranità italiana sulla Dalmazia, né è circoscritto al caso italiano, come la letteratura scientifica nazionale e internazionale ha messo in evidenza negli ultimi decenni, a partire almeno dai lavori pionieristici di Benedict Anderson (1991). In anni recenti lo storico Steven Seegel (2018) ha posto in connessione il ruolo dei geografi accademici, a partire dal loro trascorso biografico, con la costruzione della geografia politica europea e mondiale, focalizzandosi soprattutto sul ruolo della carta geografica quale strumento di produzione e disseminazione del sapere geografico.

Nel caso italiano, il rapporto fra sapere geografico, produzione cartografica e istituzioni dello stato accompagna l'intero processo di costruzione della nazione nel lungo XIX secolo (Boria, 2020) e risulta centrale soprattutto per la determinazione scientifica del confine terrestre, fondamentale per completare il contenitore geografico dello stato nazione con la vittoria nella Prima guerra mondiale (Proto, 2014; 2017).

Proprio alla vigilia della Grande guerra, la questione adriatica si affaccia in maniera importante nel dibattito politico italiano e condiziona anche l'ingresso del paese nel conflitto, suggellato dal patto di Londra con le potenze dell'Intesa che promette all'Italia, in caso di vittoria, l'annessione di ampie porzioni territoriali della Dalmazia (Tamaro, 1918; Goldstein 2002). Lo spazio adriatico con le sue regioni litoranee viene così incluso dalla geografia scientifica all'interno della regione naturale italiana, prolungando, dunque, la linea di confine dalle Alpi Giulie verso sud-est, oltre l'Altopiano del Carso.

Il modello del confine geografico era il risultato di un complesso processo di indagine scientifica elaborato nel corso di tre decenni da due geografi protagonisti nella fondazione del moderno sapere geografico in Italia: Giovanni Marinelli (1846-1900) e suo figlio Olinto (1876-1926) (Proto, 2014).

Si tratta di una riflessione di matrice positivista che riconduce tutti gli elementi e fenomeni geografici osservabili, compresi quelli storico-sociali, a spiegazioni di tipo meccanicistico formulate sulla base delle stesse leggi che governano i fenomeni fisico-naturali e della vita organica. La riflessione marinelliana identifica nello spartiacque alpino l'unica linea determinabile scientificamente per stabilire un confine alla regione naturale italiana, confine che, in buona parte, coincide con la regione storica e con lo spazio politico ideale dello Stato nazione. Oltre alle palesi incongruenze fra l'estensione della regione naturale e di quella storica, in parte riconosciute anche da alcuni geografi dell'epoca (Dai Prà, Gabellieri, 2021), il confine geografico descritto dai Marinelli lascia anche un grande spazio di incertezza ad est, laddove il limite di displuvio delle acque superficiali si perde nell'incerta idrografia del Carso.

Facile allora, per i geografi italiani così come per la divulgazione propagandistica della geografia patria, ipotizzare la continuazione di questo confine naturale verso i Balcani, facendolo proseguire lungo il crinale dei monti Velebit e della Alpi Dinariche e includendo, così, l'intero territorio dalmata nella regione naturale dell'Italia. I primi studi organici in tal senso si sviluppano soltanto dopo la fine della guerra, ma il tema riveste già particolare risalto soprattutto nella pubblicistica geografica e cartografica.

Un esempio significativo, in tal senso, è l'opera *Atlante della nostra guerra*, elaborata dal cartografo Achille Dardano e dal geografo Luigi Filippo de Magistris (1916) e pubblicata dall'Istituto Geografico De Agostini per diffondere nella società civile le questioni nazionali legate al conflitto: come si vede in figura 1, il confine geografico alpino, oltre a includere nella regione italiana i territori di Trento, Bolzano, Trieste e l'Istria, continua verso sud est fino alla Dalmazia meridionale. Il potere rappresentativo della carta gioca anche attraverso un sapiente uso dei colori e dei tematismi, così da includere visivamente la sponda orientale dell'Adriatico nella geografia della nazione.

Oltre all'Istituto De Agostini, altri soggetti sono impegnati nell'opera di propaganda nazionale e di divulgazione e popolarizzazione del sapere geografico. Il Touring Club Italiano, ad esempio, si fa portatore di un'intesa attività di pubblicazione sia attraverso le proprie riviste ufficiali che con la produzione di materiale cartografico originale per far conoscere agli italiani la geografia del conflitto in corso e le ragioni politico-geografiche che sostengono la partecipazione del paese alla guerra. Opera magistrale è la *Grande Carta della Guerra Italiana*, pubblicata all'inizio del 1918 e funzionale a seguire lo svolgimento delle azioni militari e la geografia delle terre irredente (Proto, 2020). Anche qui – fig. 2 – alcuni fogli della carta sono dedicati alla rappresentazione della costa adriatica orientale, per far conoscere la geografia della Dalmazia, quale ulteriore territorio da redimere dopo Trento e Trieste.



Figura 1. Il confine alpino e la sua prosecuzione verso est per includere la Dalmazia nella regione geografica italiana. Fonte: Dardano, De Magistris, 1916.



Figura 2. Inquadramento della Grande Carta della Guerra Italiana. Fonte: Touring Club Italiano, 1918.

3. Giotto Dainelli e la geografia della Dalmazia

Come accennato più sopra, la teorizzazione scientifica del confine orientale e, soprattutto, l'analisi geografico-regionale della Dalmazia, rimane soltanto abbozzata fino al primo dopoguerra. È soltanto dagli anni 1920 che la geografia scientifica si dedica in maniera sistematica allo studio di quei territori per includerli nella geografia regionale dell'Italia. L'interesse, da parte dei geografi, alla questione si situa nel contesto politico italiano del dopoguerra e nelle problematiche emerse in seguito ai trattati di pace che hanno visto la parziale sconfitta dell'azione diplomatica italiana. Anche per il ruolo assunto dalla diplomazia statunitense e dal principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, l'Italia non ha saputo far valere i patti stipulati quattro anni prima con la Francia e la Gran Bretagna (Isnenghi, 1995).

Fra gli accademici che più si dedicano allo studio della Dalmazia e che partecipano al dibattito sulla questione adriatica spicca la figura del geografo e geologo Giotto Dainelli – 1878-1968 –, professore all'Università di Firenze. Autore prolifico e impegnato tanto su temi di geografia fisica e geomorfologia che su ricerca di geografia antropica, Dainelli si colloca fra i più accesi nazionalisti e già nel corso del Primo conflitto polemizza proprio sulla questione adriatica con le posizioni più moderate che si indentificano con la figura di Gaetano Salvemini – 1873-1967 – e del geografo Carlo Maranelli – 1876-1939 – (Dainelli, 1916; vedi anche Maranelli, Salvemini, 1918). Sempre durante il conflitto si impegna nei primi studi sulla demografia della Dalmazia, per stimare il numero di italiani presenti e confutare le cifre fornite dai censimenti ufficiali austriaci (Dainelli, 1917) e partecipa a un altro progetto editoriale dell'Istituto De Agostini sulle terre irredente (Dainelli, 1918). Nel dopoguerra inizia uno studio sistematico della regione che produce diversi lavori scientifici, monografie e articoli in rivista. Fra questi il più significativo è un corposo volume monografico (Dainelli, 1925) pubblicato per la UTET all'interno di una prestigiosa collana dedicata alle regioni italiane.

Oltre alla questione dello spartiacque alpino e del suo proseguimento all'interno della penisola Balcanica, l'analisi di Dainelli si concentra sui caratteri regionali della Dalmazia in termini fisico-climatici, biologici e umani per andare a determinarne l'unità geografica sulla base di quelle che erano le metodologie e i modelli ormai consolidati dalla geografia regionale italiana. Dalla sua sintesi, la Dalmazia emerge come una regione unitaria,



Figura 3. Particolare di una carta del volume *Fiume e la Dalmazia* dove la toponomastica evidenzia la separazione della regione dalmata dallo stato jugoslavo. Fonte: Dainelli, 1925.

nettamente separata dall'entroterra croato e bosniaco a est dei monti Velebit e delle Alpi Dinariche. Di contro, dal punto di vista climatico e della vegetazione, la Dalmazia rivela molte similitudini con la costa adriatica italiana, così da poter considerare i due territori parte della stessa regione bioclimatica. All'analisi fisico-naturale Dainelli accompagna quella storico-antropica evidenziando la comune eredità culturale che lega le due sponde adriatiche sin dall'epoca dell'Impero Romano, ulteriormente rafforzata nei secoli della dominazione veneziana. Inoltre, come già evidenziato dai suoi studi demografici prima citati, la regione rivela un'importante presenza di popolazione italiana che, seppure non maggioritaria nel complesso, tende a predominare soprattutto nei centri urbani e nelle isole. La funzione civilizzatrice, poi, è affidata all'elemento etnico italiano, legato alla vita economica delle città, ai commerci, alla produzione culturale, mentre la popolazione croata è relegata al lavoro agricolo e alla vita rurale.

Anche nell'opera di Dainelli la cartografia gioca un ruolo importante. Nelle carte che corredano il volume – fig. 3 –, il geografo fiorentino rinuncia e rappresentare confini geografici e tematismi regionali, ma ricorre a uno strategico utilizzo della toponomastica che diviene quasi un tratto di tematizzazione della carta, a rimarcare la separazione fra lo Stato della Jugoslavia allora sovrano e la regione dalmata.

4. Epilogo

Dagli anni 1920 la geografia della Dalmazia diviene un tema importante per la ricerca scientifica italiana. Diverse sono le opere dedicate all'argomento, dai volumi monografici agli articoli scientifici, gli interventi ai congressi, gli accademici che ne fanno il loro oggetto di ricerca. In tutti prevale un posizionamento ricorrente che sottolinea l'unità geografica della regione e il suo legame storico e naturale con la nazione italiana, evidenziando, di contro, la separazione rispetto al Regno di Jugoslavia. Fra i primi a mettere palesemente in discussione l'unità geografica della Jugoslavia, auspicandone il superamento politico, è il geografo Francesco Musoni – 1864-1926 – che all'VIII Congresso Geografico Italiano susciterà un'ampia discussione degenerata in un vero e proprio attacco all'esistenza di quello stato (Musoni, 1922; 1923).

Nel decennio successivo l'interesse per la regione prosegue e si lega in maniera sempre più rilevante al discorso politico fascista e all'idea di un dominio italiano sul Mediterraneo che vede un primo passo nella sovranità sulle due sponde dell'Adriatico. L'opera più significativa in tale senso vedrà la luce nel pieno del secondo conflitto mondiale ad opera del geografo Antonio Renato Toniolo – 1881-1955 –. Toniolo, all'epoca direttore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Bologna, già dal 1922 presiedeva il Comitato Geografico Nazionale Italiano e, in particolare, era responsabile degli *Studi italiani sulle terre redente*, una serie di ricerche geografiche volte a favorire le politiche di italianizzazione delle terre annesse alla nazione dopo la Prima guerra mondiale (Proto, 2014). Nel corso degli anni Trenta Toniolo apre il progetto di ricerca anche allo studio della Dalmazia, che culmina nel volume sopra ricordato, dove Toniolo cura la parte fisico-geografica, lo statistico Ugo Giusti – 1873-1953 – quella demografica e il geografo Giuseppe Morandini – 1907-1969 – la geografia economica (Toniolo, 1943). Nella parte geomorfologica curata da Toniolo si ribadisce il principio del confine geografico, sottolineandone ulteriormente la valenza politica. Siamo ormai nel pieno del secondo conflitto mondiale e lo smembramento del Regno di Jugoslavia dopo l'invasione nazista ha ceduto ampie porzioni della costa dalmata all'Italia, che tuttavia non controlla ancora l'intera regione fino allo spartiacque. La discrepanza rivela perciò anche la possibilità di un ulteriore allargamento della sfera di influenza balcanica.

L'interesse della geografia italiana verso la Dalmazia non cessa del tutto dopo la fine della guerra, la sconfitta militare e la perdita definitiva della sovranità sulla costa orientale, comprese anche la città di Fiume e l'intera penisola istriana. Proprio la scuola bolognese di Toniolo ad opera del suo allievo più affermato, il geografo veneziano Mario Ortolani – 1909-1998 –, prosegue per alcuni anni l'indagine di quella regione, soprattutto dal punto di vista dell'insediamento (Ortolani, 1952) e in sintonia con quel grande progetto di ricerca sull'abitazione rurale in Italia che era stato inaugurato da Renato Biasutti – 1878-1965 – alla metà degli anni Trenta (Biasutti, 1938). Già nel 1944, infatti, lo stesso Ortolani aveva curato il volume sulla casa rurale in Dalmazia nella collana biasuttiana (Ortolani, 1944). Perso il suo carattere politico e la sua funzione di supporto alla ragion di stato, anzi, al processo di costruzione dello stato, la geografia positivista fisico-naturale negli anni del secondo

dopoguerra prosegue le sue indagini all'interno di un paradigma meramente descrittivo, secondo metodologie e modelli praticamente fossilizzati sulla riflessione del tardo XIX secolo, che soltanto la svolta neopositivista della geografia quantitativa potrà, almeno in parte, superare (Magnani, Proto, 2022).

Bibliografia

- Anderson B., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, New York, Verso, 1991.
- Biasutti R., *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938.
- Boria E., *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2020.
- Cattaruzza M., *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Dai Pra' E., Gabbellieri N., *Bridging Geographical Research and Political Action: The Trentino Italian Region in the Scientific and Socialist Writings of Cesare Battisti, 1895-1914*, in «Journal of Historical Geography», 2021, 71, pp. 83-93.
- Dainelli G., *A proposito di una carta della Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1916, 8, pp. 327-339.
- Dainelli G., *Fiume e la Dalmazia*, Torino, UTET, 1925.
- Dainelli G., *La Dalmazia: cenni geografici e statistici*, Novara, Istituto De Agostini, 1918.
- Dainelli G., *Quanti sieno gli Italiani in Dalmazia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1917, 3-4, pp. 132-147.
- Dardano A., De Magistris L.F., *Atlante della nostra guerra*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916.
- Goldstein E., *The First World War Peace Settlements, 1919-1925*, Londra, Longman, 2002.
- Isnenghi M., *La grande guerra*, Firenze, Giunti, 1995.
- Magnani E., Proto M., *La geografia all'Università di Bologna del secondo dopoguerra*, in corso di stampa.
- Maranelli C., Salvemini G., *La questione dell'Adriatico*, Firenze, Libreria La Voce, 1918.
- Mazzini G., *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Torino, UTET, 1972.
- Musoni F., *La Jugoslavia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1923, 1-4, 6-7, pp. 1-35, pp. 101-133.
- Musoni F., *Sui confini etnici e politici della Jugoslavia*, in *Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano*, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, pp. 179-182.
- Musoni F., *Sui confini etnici e politici della Jugoslavia*, in *Atti dell'VIII Congresso Geografico Italiano*, I, Firenze, Fratelli Alinari, 1922, pp. 179-182.
- Ortolani M., *La casa rurale in Dalmazia*, Firenze, Ricci, 1944.
- Ortolani M., *Ricerche sull'insediamento in Dalmazia*, Milano, Messina, Principato, 1952.
- Proto M., *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande guerra*, Bologna, BUP, 2014.
- Proto M., *Nation building e guerra mondiale nella cartografia del Touring Club*, in «Gnosis», 2020, 1, pp. 130-143.
- Seegle S., *Map Men: Transnational Lives and Deaths of Geographers in the Making of East Central Europe*, Chicago, Chicago University Press, 2018.
- Tamaro A., *Il Trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, Milano, Treves, 1918.
- Toniolo A. R., *La Dalmazia*, Bologna, Mareggiani, 1943.
- Touring Club Italiano, *Grande Carta della Guerra Italiana*, Venezia, Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1918.

Sino a che vi è Continente.
Cartografie sul Delta del Po tra gli argini rotti di una diplomazia (1749- 1790)¹

Orietta Selva²

Al tramontare del XVIII secolo, quando le ombre dell'imminente fine di un secolare dominio stavano allungandosi su Venezia, già da lungo tempo in crisi di prestigio e di potere, il Mare Adriatico, da molto considerato dalla Serenissima il suo *Golfo* e così denominato diffusamente nelle testimonianze cartografiche dei secoli precedenti, era ormai solcato dalle flotte di altre potenze sotto lo sguardo impotente della città lagunare, costretta a difendere a quel tempo gli spazi di sopravvivenza ad essa più vicini, e in particolar modo i suoi possedimenti di terraferma disposti a cintura alle spalle della laguna. La pressione dell'Austria e la crescente e ingombrante presenza francese, nonché la definitiva perdita delle rendite legate al controllo dell'Adriatico e delle rotte per l'Oriente, trasformarono un'area come quella del Delta del Po, tormentata per sua natura, in un teatro sul quale esercitare le ultime riserve di potere territoriale e gli ultimi sussulti di prestigio diplomatico.

Da quasi due secoli Venezia aveva compreso quale fosse l'importanza di quel settore, intesa sia nel senso di una gestione capillare e metodica della realtà idrogeologica e morfologica, concretizzatasi in interventi di alta ingegneria idraulica tesi ad allontanare dalla laguna il pericolo di vedere resi inaccessibili i porti dai depositi alluvionali e a controllare le innumerevoli esondazioni con reiterati lavori di arginature e drenaggio del Po, sia nell'ottica di uno sfruttamento delle potenzialità economiche correlate al passaggio di merci in transito verso la Lombardia e quindi alla riscossione di dazi e imposte a sostegno delle casse statali sempre esangui.

Il 16 settembre del 1604 – data della conclusione della ciclopica opera di costruzione del Taglio di Porto Viro³, che mutò la geografia del Delta a svantaggio dell'economia della Serenissima – rappresenta tuttavia anche uno spartiacque cronologico di grande rilevanza nel quadro dei rapporti fra Santa Sede e Venezia, i cui territori erano separati sul Delta stesso da una sofferta e dibattuta linea di confine. Dopo la devoluzione del Ducato Ferrarese allo Stato Pontificio avvenuta nel 1598, la visita di Clemente VIII alle nuove terre, già più volte violate da incursioni veneziane, assunse i significati di una volontà di contrastare la città lagunare sul terreno del controllo dei commerci che lì si consumavano e della navigazione del settore Alto Adriatico (Maestri, 1981; Zunica, 1984; Tumiatti, 2005; Pitteri, 2006).

Il panorama complessivo risultava inoltre ancora più complicato dal fatto che fra i canneti e i canali del Delta fioriva – e il fenomeno si sarebbe protratto fino all'Ottocento inoltrato – la pratica del contrabbando, la quale, se da un lato costituiva per buona parte della popolazione una fonte di guadagno imprescindibile se non esclusiva, dall'altro era difficile da reprimere, e rendeva confuso il tentativo di individuare i responsabili di atti illeciti a danno dell'uno o dell'altro Stato.

In tale contesto territoriale e politico dai destini tormentati, i rapporti fra le due Sovranità si elevarono progressivamente a livelli di tensione accentuata proprio dall'episodio di Porto Viro, con tutta una serie di im-

¹ Alcuni aspetti di questo studio sono già stati presentati in *Venezia e Stato Pontificio sul Delta del Po alla fine del Settecento: cartografia e potere tra Foce e Foce*, in «Geotema», 2018, 58, pp. 121-127.

² Università di Trieste.

³ Ossia l'edificazione di un grande alveo artificiale fra Cavanella e la Sacca di Goro, per indirizzare verso Sud-Est il corso principale delle acque del Po.

plicazioni collaterali riguardanti l'atteggiamento di Venezia nei confronti del clero e della religione. Di questa situazione numerose sono le testimonianze rinvenibili nel corso del Seicento e Settecento dove non mancano disegni, mappe, relazioni, memoriali, convenzioni, ispezioni, zuffe confinarie, giochi di potere, operazioni militari e persino sabotaggi e azioni investigative con spie e informatori a ridosso del confine. Se per alcuni aspetti parte di queste attività andarono scemando nel XVIII secolo, probabilmente perché Venezia non destava più preoccupazione sullo scacchiere internazionale, sul Delta e sul confine "mobile" con lo Stato Pontificio le vertenze proseguirono fino all'arrivo dei Francesi nel 1797, a riprova dell'importanza che quei rami del grande fiume rivestivano economicamente e politicamente per entrambi gli Stati (Preto, 1984).

È proprio durante il Settecento quando in tutta Europa era in corso il processo di sistemazione dei confini tra Stati limitrofi, volto a uscire dall'occasione contingente propria di quando porzioni di territorio erano delimitate dai Principi solo in seguito all'insorgere di conflitti, che venne siglato il primo *Trattato* tra la Repubblica Veneta e la Santa Sede relativamente al confine lungo quel ramo del Po, un tempo detto di Ariano e poi di Goro, che oggi separa la regione Veneto dall'Emilia-Romagna.

La stagione di questo *Trattato* fu lunga e travagliata. La *Convenzione* stipulata presso il convento di San Francesco della Vigna a Venezia in data 15 aprile 1749, sotto «le mire più attente, e le più accurate sollecitudini alla premura del ben vicinare, e della tranquillità fra l'uno e l'altro Stato», per rimuovere «per sempre le occasioni alle turbazioni, e ai disordini, che potrebbero rinnovarsi», non appianò di fatto le diatribe di confine tra lo Stato Pontificio e la Repubblica di San Marco, ma fornì nuovi pretesti alla *vexata quaestio*. Il *Trattato* sottoscritto dal Nunzio Apostolico Mons. Innico Caracciolo de' Duchi di Martina, Arcivescovo di Calcedonia e dal Cavaliere e Procuratore di San Marco Alessandro Zen, in qualità di plenipotenziari rispettivamente del pontefice Benedetto XIV Lambertini e del doge Pietro Grimani, constava di sei articoli e di questi i principali del convenuto erano i due iniziali, nei quali si stabiliva che la linea di confinazione, lunga circa 24 chilometri, cominciasse dal *Cantone della Brusantina* di Corbola, attraversasse in modo rettilineo l'isola di Ariano fino all'estremità dell'antica Sacca di Goro. Di qui il confine doveva proseguire verso sud e mantenendo una distanza costante di *Pertiche Padovane cento cinquanta* dalla riva sinistra del Po di Goro, continuare «sino a che vi è Continente» e finire «sempre in terra all'ultimo punto del Continente; onde tutto il di quà della linea medesima rimanga di Veneto pubblico Dominio, e tutto il di là della predetta linea sia di Dominio della Santa Sede» (ASV, Provveditori alla Camera dei Confini, busta 69) – L'accordo veniva suggellato e autenticato *da' loro Periti* con l'esecuzione di *due simili Disegni dimostrativi di concerto formati* che rappresentavano cartograficamente il confine tra i territori e

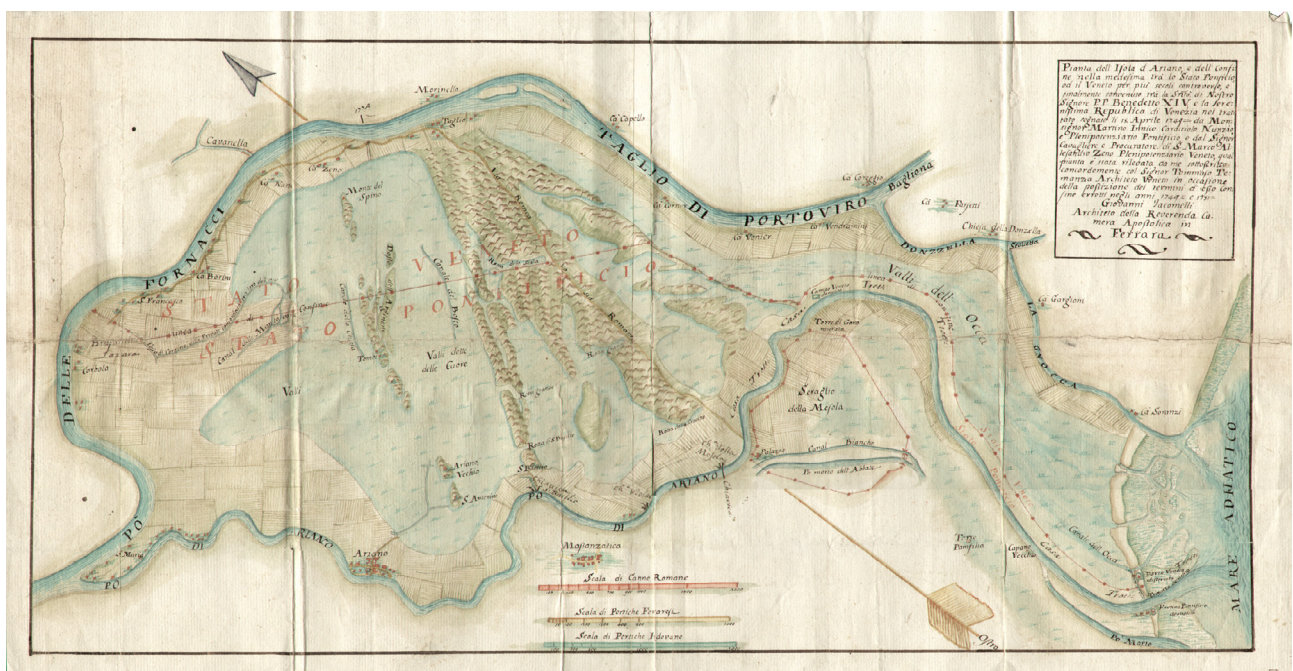


Figura 1. Il disegno del confine tra lo Stato Pontificio e Venezia nel Delta del Po – XVIII secolo –. Fonte: Archivio di Stato di Ferrara, *Archivio dei Periti Agrimensori, serie Mappe, cartella N, parte XII, n. 16.*

simbolicamente il potere e la lotta diplomatica tra le due Sovranità per il controllo e il dominio sull'Adriatico. La mappa, stilata dal veneto Tommaso Temanza e dal pontificio Giovanni Iacomelli, quale strumento tecnico dimostrativo assume nella fattispecie non solo un elevato significato geografico ma anche un autorevole valore politico.

Lo Stato Pontificio con la *Convenzione*, centrava un importante bersaglio economico ossia il pieno controllo di entrambe le sponde del Po e dello scalo di Goro, anche se in cambio riconosceva a Venezia la proprietà di gran parte dei nuovi terreni alluvionali e rinunciava alla libertà di accesso al porto e alla navigazione sul Goro – accontentandosi di praticarla di fatto – evitando altresì di includere nel *Trattato* qualsiasi riferimento ai diritti veneziani sull'Adriatico – principio inviolabile e intangibile per la Serenissima (Tumiatti, 2014).

La soluzione di contemplare un confine dove i depositi alluvionali strappano spazi al mare, accrescendo la terraferma, non poteva tuttavia mettere fine all'annosa questione confinaria tra i due Stati e nemmeno scongiurare la possibilità di evitare altri dissidi. Prima della fine del Settecento i dissapori riaffiorarono alimentati, non solo dalla naturale e ovvia attività del fiume quanto dall'azione «artificiosa» dell'uomo e dall'opinabilità e ambiguità interpretativa della linea divisoria che doveva esser *ambulante* sulla scorta degli *incrementi di terra al Continente*.

Dopo la demarcazione tra i due Stati realizzata nel 1751, con la messa in opera di *cinquanta pilastri di pietra in calcina*, costruiti di comune accordo e a spese comuni (Bertoncin, 2004, pp.163-169), nel marzo del 1789 la Camera dei Confini informa il Serenissimo Principe di una serie di istanze, formulate e sollecitate dai pontifici in merito alla

demolizione del cadente Primo Pilastro al Cantone della Brusantina, e la creazione di un nuovo poco più ritirato entro Terra [...], alla necessità di riparare gli altri Pilastrì già eretti nella stessa Linea [...] e l'erezione di simili Pilastrì nel nuovo Continente sugli incrementi di terra aggiuntisi dopo l'anno 1749 fino al mare, onde abbia progressione l'altra parte di Linea, che *Ambulante* si chiama; perché avrebbe a camminare in proporzione del naturale accrescimento generato dalle torbide di quella Foce (ASV, Provveditori alla Camera dei Confini, busta 69).

È in occasione dei sopralluoghi eseguiti per verificare tali istanze e dar seguito al conseguente tracciato confinario, che le acque iniziarono nuovamente ad agitarsi poiché la foce «mira ad una plaga se non diametralmente opposta alla Laguna e Littorale Veneto, per lo meno molto diversa da quella» e «potrebbe l'Ecc.mo Senato non temere grandissimo pregiudizio [...] quando fosse il corso dell'acqua lasciato alla natura. Ma i lavori dell'arte praticati dai Pontifici in questi ultimi tempi dinnanzi a questa foce medesima congiunti con gli accidenti accaduti meritano un grave riflesso per gli effetti nocivi che potrebbero derivare al Veneto Litorale ed all'ingenuo adempimento della Convenzione».

Dalla relazione veneta frutto dell'ispezione *in loco* ad opera di Giuseppe Manfredini emerge a chiare lettere come siano da sottoporre a valutazione oltre alle naturali dinamiche del fiume anche le azioni umane dettate, a quanto pare, sia dalle reali necessità idrologiche che dalla sottile abilità e sagacia dei confinanti: *ars deluditur arte*. A tale proposito Antonio Frizzi ricorda che:

Dopo la Convenzione del 1749 fra il Papa e i Veneziani circa i confini dell'Isola di Ariano, il mare aveva aggiunto a quella spiaggia molto terreno, e n'aveva con esso fin dal 1785 otturato il Porto di Goro. Per tal cagione l'acqua di quel braccio di Po si era aperta un nuovo sfogo a sinistra, per cui solo rimaneva aperta la navigazione al mare. Cadendo questo sbocco per tal guisa nella region Veneta, quella Repubblica nel 1789 sotto il pretesto di guardie di Sanità., vi pose due navigli armati i quali esigevano dazio da que' che per esso navigavano. Il Governo Pontificio sperò di porvi rimedio col chiudere la nuova apertura, che cadeva appunto dentro ai nostri confini, ma obbligata così l'acqua e i legni a praticar il primiero porto di Goro, i Veneziani trasportavano colà le loro navi, e vi continuarono con lo stesso giuoco, né fu possibile rimediare a sì potente violazion de' confini e de' patti, se non quando i Francesi invasero nel 1796, queste contrade, mentre al momento della loro comparsa le navi venete sparirono» (Frizzi, 1809, pp. 230-231).

Gli interessi legati al rispetto del confine e alla sistemazione e gestione dei territori sono per la Chiesa e per la Dominante molto diversi, tuttavia dietro alla vertenza confinaria di questo caso specifico relativo a una microarea, sullo sfondo si staglia, soprattutto per Venezia, l'esigenza – e forse l'ultima opportunità – di ribadire e riaffermare quel diritto marittimo consuetudinario per cui considerava il Mare Adriatico il Golfo dei propri domini e nel contempo proietta la microarea di un delta fluviale su uno scacchiere di rilievo internazionale.

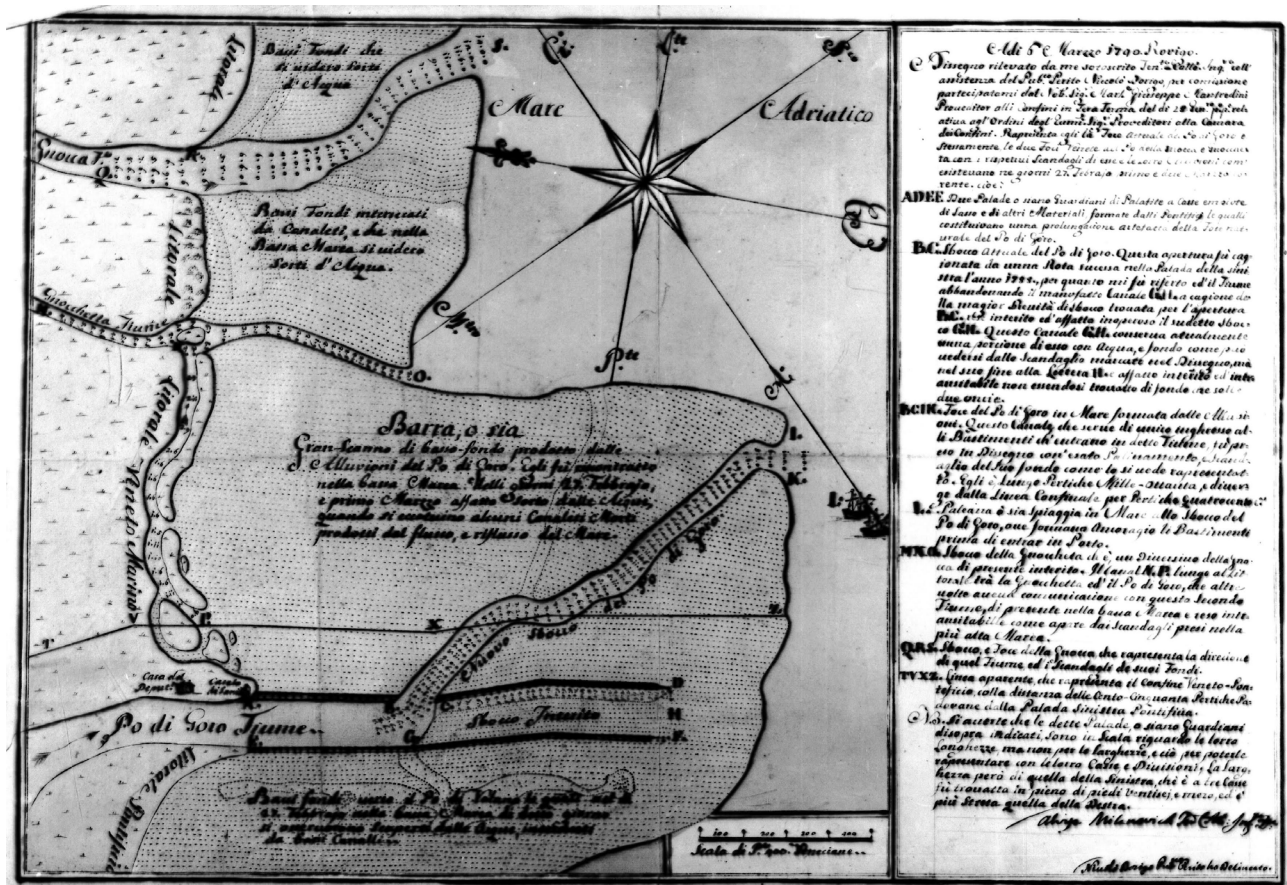


Figura 3. Il disegno del Delta del Po ad opera del Pubblico Ingegnere Alvise Milanovich e del Pubblico Perito Niccolò Dorigo, 6 marzo 1790. Fonte: Archivio di Stato di Venezia, *SEA PO*, rotolo 156, dis. 159/A.

I giuristi veneziani fondarono il loro assunto sulla distinzione degli effetti prodotti dal processo alluvionale sotto il punto di vista del diritto pubblico e privato [...] Nella fattispecie le nuove terre emerse mantenevano la giurisdizione del mare, esercitata dalla Repubblica di San Marco [...] Gli ecclesiastici confutavano la tesi veneziana, contrapponendole i principi dedotti dalla tradizione romanistica e dai fondamenti dello *jus gentium* di Ugo Grozio, in base ai quali ciò che il mare lascia emergere appartiene al territorio cui si congiunge. Il Senato pose come pregiudiziale l'esclusione dai dibattiti dei terreni nuovi i quali, dilatandosi erano da considerarsi, fin dalla loro genesi, parte integrante dello Stato Veneziano, ma dai curiali si osservava che la Serenissima non aveva mai avanzato le medesime pretese per il resto della costa romagnola [...] (Perini, 1994, pp. 269-330).

Non solo: nelle lamentele degli ambasciatori e della nunziatura apostolica affiora progressivamente negli anni anche la preoccupazione per un'occupazione sempre più estesa di vaste aree del Delta assegnando al territorio i nomi delle famiglie veneziane investite della proprietà della terra. Ca' Venier, Ca' Emo, Ca' Dolfin, a titolo d'esempio tra tutte, segnano una territorializzazione performativa che Bertoncín definisce «venezianizzazione» del Delta, un atteggiamento ideologico di colonizzazione di una periferia, invece che di integrazione di territori d'acqua in una rete commerciale estesa (Bertoncín, 2004, pp. 268-269). Del resto, fin dal Cinquecento Venezia aveva venduto al suo patriziato spazi di mare antistanti il litorale che, per via del comportamento del fiume si poteva prevedere sarebbero diventati nuove terre. Tali terre erano dette «Marine» e i contratti erano denominati «vendita di onde de mar»: un'ulteriore dimostrazione di quale fosse la consapevolezza da parte veneta della capricciosità delle vicende fluviali, onde per cui, nella controversia confinaria, portò a fare correre il confine non lungo la sponda, ma a una certa distanza da essa, parallelamente alla sponda sinistra, e a concepire l'assunto che non possono essere considerati inattesi i naturali spostamenti di un corso d'acqua. Il nuovo alveo fu ritenuto dai Veneziani la conseguenza di un atto arbitrario e univoco perpetrato dai Ferraresi con un intervento all'argine che aveva forzato il corso del Po di Goro: l'invasione del suolo del Dominio veneto diventa una dichiarazione di ostilità e una chiara prova di slealtà.

Già alla fine di settembre 1789 dalle parole dei Provveditori ai Confini che riferiscono al Serenissimo Principe la relazione del Provveditore del Polesine accompagnata dal disegno del perito Dorigo, emergono, da un lato, l'importanza data alle rilevazioni cartografiche, laddove possiamo leggere che «nell'intervallo però di questa nuova dilazione arriva molto a proposito il dettaglio delle osservazioni praticate sul luogo, che meritano la più attenta vigilanza e la più sollecita esaminazione» (Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini*, busta 105), e dall'altro la visione più schiettamente geopolitica, così espressa:

[...] Progredindo di questo passo la deviazione del Po' farebbe una guerra occulta per conquistare in breve tempo uno spazio imprevisibile del Territorio altrui senza verun dei titoli riconosciuti nel Gius delle Genti per aggiungerlo alla Temporalità della Sede Romana. Siccome però sarebbe ingiusto questo modo d'invadere la roba altrui, così noi crediamo che quando il danno non venga impedito coll'otturazione della Rotta, e non voglia il Pontefice fissare il Confine fra l'uno e l'altro Stato coi Fari posti lungo tutta la riva sinistra del Po' fabbricata dai suoi Sudditi, possa l'Ecc.mo Senato riguardare come infranto il Trattato, almeno per quanto si estende l'effetto delle reclamate operazioni e quindi trovarsi nella spiacevole, bensì ma inevitabile necessità di agire con quei principj, e con quei mezzi, coi quali è permesso a ciascuno dalle Leggi Divine e Umane di difendere le cose sue, e attendere alla propria conservazione dovevano li Pontifici aver la cura di meglio custodire la loro antica Foce di Goro, e di chiudere nel suo primo nascimento la Rotta accaduta nelle loro sponde artificiali; poiché lasciando per di lor fatto a quell'acqua la progressione di un indebito corso, e l'attività di insinuarsi per loro colpa nel Dominio altrui, succede a quel fiume ciò che succede agli altri fiumi di tutti i paesi del mondo, che divengono parte di quel Territorio entro il quale scorrono con ambe le rive. Questa è la legge, che li accompagna dalla Sorgente fino al Mare, e fa' cangiare loro tanti padroni quanti sono li differenti Dominj per i quali procede il loro passaggio (Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini*, busta 105).

Roma, alla fine di dicembre 1789, per contro, ammette la costruzione delle palizzate alla foce del Po di Goro per mantenerla profonda e non danneggiare i navigli stranieri, sostiene la casualità della rotta dell'argine, giustificando la ripresa dei lavori sulla bocca per mantenerla viva per precauzione: «per felicitar il fiume e regolar la bocca», ma rispetto alla *Convenzione* del 1749 dichiara inesequibile la protrazione dei segnali fino in mare aperto, considerato estraneo al *Trattato*, che contemplava, a suo avviso, come assoggettato alla linea di confine solo il terreno solido, e che tale linea doveva fermarsi secondo il principio della *Linea Ambulante* all'ultimo punto della terraferma, anche incrementata dai depositi alluvionali e dunque giustifica la piena libertà del papa di rivendicare a sé il totale dominio sul fiume e sul porto di Goro, foce compresa, perché nella *convenzione* non vi è nessuna restrizione esplicita.

Nelle due note venete che riportano i commenti e la confutazione alla *Carta Romana* (Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini*, busta 105), Venezia è lapidaria: «tutto ciò che è fuori del Continente, è fuori del Trattato». L'apertura nella palata dell'argine fu deliberata unilateralmente a detrimento della Repubblica, invadendo clandestinamente il territorio altrui senza neppure chiedere un parere allo Stato confinante. Quanto alla pretesa del papa di governare la foce del fiume, Venezia annota che dal *Trattato* furono escluse tutte le menzioni relative al porto e alla navigazione, proprio perché il Senato ritenne non dovessero essere sottoposti alla discrezionalità del pontefice, ma almeno a quella comune, concordata e sottoscritta (Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini*, busta 105).

In sostanza, se Venezia giustificava la legittimità della sua sovranità fondandola sull'esercizio mai interrotto della giurisdizione appellandosi a una impostazione di origine medievale, e Roma, invece, lasciava intravedere il principio della neutralità del mare, anticipatore del futuro concetto di «acque territoriali» legittimamente riconosciute allo Stato che si affaccia sulla terraferma antistante, in questa intera vicenda rimane comunque fermo il punto che l'idea della funzione del confine come netta separazione di due distinte giurisdizioni politiche ed economiche e le procedure usate sono quelle canoniche della delimitazione, mediante una definizione sottoscritta in forma di trattato – la *Convenzione* del 1749 –, e della demarcazione attraverso il posizionamento di fari e pilastri visibili, la cui manutenzione è materia di accordo tra i due Stati.

Venezia e lo Stato Pontificio non giunsero mai a un vero scontro bellico, anche perché né l'una né l'altro disponevano di forze e risorse militari da spendere in un impegno prolungato su quel confine. La soluzione più semplice, proposta da Venezia al papa, di restituire al Po il suo corso naturale abbattendo o ritirando le due palate, non trovò riscontro, mantenendo di fatto un logorante *statu quo*, in cui l'argine rotto del fiume e della diplomazia sarà il varco per cui si insinueranno i nuovi protagonisti dello scenario internazionale con l'avvento dell'epoca napoleonica.

Bibliografia

- Archivio di Stato di Ferrara, *Archivio dei Periti Agrimensori, serie Mappe, cartella N, parte XII, n. 16.*
- Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini, busta 69.*
- Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Camera dei Confini, busta 105.*
- Archivio di Stato di Venezia, *SEA PO, rotolo 156, dis. 159.*
- Archivio di Stato di Venezia, *SEA PO, rotolo 156, dis. 159A.*
- Bertoncin M., *Logiche di terre e acque. Le geografie in-certe del delta del Po*, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 2004.
- Frizzi A., *Memorie per la storia di Ferrara raccolte da Antonio Frizzi*, Tomo Quinto, Ferrara, Eredi di Giovanni Rinaldi, 1809.
- Maestri D., *Goro e il delta del Po*, Roma, Università degli studi di Roma, Istituto di Fondamenti dell'Architettura, 1981.
- Perini S., *Controversie confinarie tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede nel Seicento*, in «Studi Veneziani», 1994, N.S., XXVII, pp. 269-330.
- Pitteri M., *I confini della Repubblica di Venezia. Linee generali di politica confinaria (1554-1786)*, in Donati C. (a cura di), *Alle Frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 259-288.
- Preto P., *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2003.
- Riva C., *Alla foce del Po di Goro. La difesa delle acque territoriali e degli interessi daziani in un documento cartografico della Serenissima*, in Masetti C. (a cura di), *Chiare, fresche e dolci acque. Le sorgenti nell'esperienza odeporea e nella storia del territorio*, Atti del convegno di studi (San Gemini, 18-20 ottobre 2000), II, Genova, Brigati, 2001, pp. 511-524.
- Selva O., *Venezia e Stato Pontificio sul Delta del Po alla fine del Settecento: cartografia e potere tra Foce e Foce*, in «Geotema», 2018, 58, pp. 121-127.
- Tumiatti A., *Il Taglio di Porto Viro aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel Delta del Po (1598-1648)*, Rovigo, Arti Grafiche Diemme, 2005.
- Tumiatti A., *La questione dei confini fra Venezia e Ferrara nell'isola di Ariano e la Linea dei Pilastrini (1735-1751)*, Rovigo, Arti Grafiche Diemme, 2014.
- Zunica M. (a cura di), *Il delta del Po. Terra e gente al di là dei monti di sabbia*, Milano, Rusconi, 1984.

Praticare paesaggi in divenire. La cartografia sensibile come mezzo di governance territoriale: il caso della Val di Fiemme

Cristiana Zorzi¹

1. Introduzione. I paesaggi di Fiemme: un patrimonio-bioculturale, un bene comune

«Orogeograficamente – la Val di Fiemme – è quel profondo solco della parte mediana del torrente Avisio che si allunga trasversalmente con andamento est-ovest da Moena fino al lago di Stramentizzo» (Seeber, Nicoletti, 1999, p. 14). Questa valle alpina del Trentino orientale si estende ai piedi della Catena del Lagorai – sulla sinistra orografica, dominata da porfidi della piattaforma atesina – e del complesso del Latemar – rocce calcareo-dolomitiche – (Corradini, 1930), chiusa dalle Pale di San Martino, patrimonio dell’UNESCO. È caratterizzata da un paesaggio ampio e dolce, con imponenti distese di foreste cinte a monte dai pascoli alpini e a valle dai coltivi della tipica agricoltura di montagna, in cui si inseriscono i caratteristici paesi fiemmesi. Strettamente dipendente dalle diverse caratteristiche morfologiche dei due versanti è l’idrografia: a destra pochi rivi a regime torrentizio scendono rapidamente nell’Avisio, mentre a sinistra una serie di affluenti porta a valle le acque di laghi e sorgenti alpine.

Qui le foreste qualificano il territorio: è l’impero delle conifere. Nei boschi domina incontrastato l’abete rosso. Solo sul versante destro anche larice e pino silvestre occupano le ampie zone di quelli che erano una volta pascoli o ripide pendici esposte a mezzogiorno. Mentre, ai piedi della catena del Lagorai, sotto l’esile striscia di pino cembro, che segna il limite superiore della vegetazione arborea, si estendono le grandi formazioni di abete rosso con solo sporadica presenza del larice (Cavada, Bertagnolli, 2013). Al di sotto dei 1400 m l’abete bianco fa la sua comparsa, ma solo in poche località assume un ruolo importante (Morandini, 1991) da sempre volutamente limitato nel suo insediamento; favorito invece l’abete rosso in virtù della migliore qualità del legname che lo caratterizza. Dei quasi 50.000 ettari di superficie dell’intera valle, circa 30.000 sono coperti da foreste capaci di fornire, almeno prima della tempesta Vaia², 75.000 m³ di legname annui alle segherie locali (Ufficio Tecnico MCF, 2021). La catastrofe ambientale di fine ottobre 2018, causando l’abbattimento di numerose piante, ha cambiato l’aspetto dei paesaggi fiemmesi.

Sul piano delle pratiche si tratta di una valle che nel tempo si è costruita in seno al profondo dialogo con la foresta-risorsa, che si manifesta attraverso un’antica tradizione agro-silvo-pastorale e una propensione al turismo, a cui funge da scenario. Da sempre il bosco è stato spazio di lavoro per i fiammazzi, ma anche di autonomia. Espressione concreta ne è la Magnifica Comunità di Fiemme³, un ente *sui generis* di governo del territorio⁴ che amministra il patrimonio collettivo da quasi un millennio⁵.

Intimamente, la Val di Fiemme – intesa come spazio di relazioni, non solo di potere (Raffestin, 1981), ma

¹ Università di Roma «Tor Vergata».

² La tempesta Vaia è stata un evento meteorologico che ha colpito le Alpi orientali dal 26 al 30 ottobre 2018, causando ingenti danni al patrimonio boschivo.

³ D’ora in poi anche MCF.

⁴ Così riconosciuto dalla Corte d’Appello – Sezione Speciale Usi Civici – 30 Gennaio 1950 (Pantozzi, 1990).

⁵ Approfondiremo questo aspetto nel paragrafo successivo.

anche emotive (Turco, 2010) – è l'esito di un intreccio narrativo che racconta una storia di autonomia e cura, di bisogno di territorio, che si esprime attraverso quella «necessità di paesaggio» (Besse, 2018) che gli esiti della tempesta Vaia hanno messo in luce, comportando l'urgenza di reagire alla crisi non solo sul piano economico, ma anche emotivo. Il trauma è la percepita perdita di paesaggio, quel bene comune che racconta la storia degli abitanti di Fiemme⁶. Il fiammazzo lo si è sempre descritto intimo alla sua terra: «sulle alte montagne e tra le orride selve va sublimandosi ed estendendo lo spirito, divenne più vigoroso e capace di eccelsi sentimenti» (Flöss, 2016, p. 39).

Turisticamente, è una destinazione di ritorni. A differenza di altre destinazioni che vedono la generazione di monoculture turistiche, il territorio fiemmeso dimostra una forte capacità di differenziazione delle economie. L'industria e il manifatturiero, grazie alla presenza di una serie di aziende note a livello internazionale – come La Sportiva, il Pastificio Felicetti, Fiemme 3000 e altre ancora – sostengono la produzione di ricchezza⁷; ma anche la presenza di piccolo-medie imprese ben radicate nel territorio per caratteri, valori e produzione – ad esempio il Birrifico di Fiemme, la Dolomiti Bio-Hemp o le molte falegnamerie presenti – e l'artigianato locale – prevalentemente del legno, ma non solo – differenziano l'economia locale⁸. Questa vivacità occupazionale la rende un territorio abitato e in crescita, che non vede il fenomeno dello spopolamento⁹. Sicuramente non possiamo non rilevare che in quest'economia multiforme il turismo¹⁰ svolge un ruolo essenziale, non solo per la sua trasversalità e la capacità di creare occupabilità, ma anche per il potenziale narrativo che possiede (Turco, 2012). Possiamo rilevare che il senso di responsabilità che i fiammazzi hanno sempre dimostrato nei confronti del loro territorio ha consentito lo sviluppo di un turismo capace di essere motore di sviluppo, in dialogo costante con le economie locali: non sopraffaccendole, ma potenziandole. La presenza e l'ospitalità degli abitanti, unita al forte sentimento identitario, aiuta il legame dei forestieri con il territorio e il ritorno. I paesaggi alberati fiemmesesi costituiscono dunque lo scenario attrattivo per il turista. Questi paesaggi non sono che l'esito del dialogo dei fiammazzi con il contesto che abitano, e delle pratiche che nel tempo hanno portato la valle ad assumere quell'aspetto docile e contemporaneamente per certi versi ancora selvatico che si legge attraverso i lineamenti di questo territorio.

Emerge il forte valore bio-culturale del paesaggio fiemmeso: esito di relazioni, pratiche, emotività, immaginazione. Risultato di questo dialogo profondo e poetico tra abitanti e ambiente, che fa l'essere umano un essere geografico (Dardel, 1952), i paesaggi di Fiemme esprimono quel nesso tra diversità biologica e culturale che definisce e si racconta attraverso l'aspetto di un territorio e la sua evoluzione¹¹.

2. Paesaggi in divenire. Abitare, perdere, ricostruire la foresta

I novecento anni di storia della Magnifica Comunità di Fiemme la rendono l'emblema delle amministrazioni comunitarie di beni agro-silvo-pastorali ancora attive in Trentino (Nequirito, 2011). Dal 1111, con la sottoscrizione con il vescovo di Trento di patti mediante i quali ottenne l'esenzione da ulteriori oneri e contribuzioni, acquisendo anche diritti di carattere giudiziario, la Magnifica Comunità protegge e cura il patrimonio collettivo dei *vicini* di Fiemme appartenenti alle sue *regole* – singole entità dell'ente: Trodena, Castello-Molina, Carano, Daiano, Cavalese, Varena, Tesero, Panchià, Ziano, Predazzo e Moena –.

⁶ Varie sono le esperienze promosse dalle amministrazioni comunali o da altri enti locali volte alla riflessione collettiva e all'educazione al paesaggio. Si cita, ad esempio, il progetto «Piantala» portato avanti dai comuni di Ziano di Fiemme e di Predazzo nel 2019, che attraverso il dialogo con il turista ha promosso l'*empowerment* di comunità.

⁷ Sono 6.495 le imprese valligiane: di cui 160 sono industrie in senso stretto, 355 le imprese di costruzione, 548 quelle legate al turismo e commercio e 708 forniscono altri servizi (ISPAT, 2019).

⁸ Sono 720 le aziende artigiane in Val di Fiemme (ISPAT, 2020).

⁹ Dal 2000 al 2020 la popolazione è incrementata di 1.797 ab., per un totale di 20.065 ab., (ISPAT, 2020).

¹⁰ Nel 2020 si contano un totale di 3.213.602 presenze turistiche per 463.402 arrivi nel complesso degli esercizi alberghieri, extra-alberghieri, alloggi privati e seconde case (ISPAT, 2020).

¹¹ Per approfondimenti sul paesaggio in quanto patrimonio bio-culturale cfr. Agnoletti, Rotherham, 2015; Apgar, 2017.

Nel corso della storia, l'ente si mostrò in grado di difendere dalle incursioni esterne l'autonomia dei fiammazzi e i loro diritti sui beni comuni. Anche se in seguito alla legge sugli usi civici del 1927 alla Comunità fu negata la compartecipazione esclusiva dei vicini ai beni, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1950, fu riconfermata nel possesso dei suoi diritti originali, priva delle antiche prerogative di natura politico-giurisdizionale, ma rappresentante degli abitanti della valle e amministratrice del patrimonio collettivo di natura demaniale. L'ultimo statuto elaborato – 1993 –, nei primi due articoli afferma che la Comunità va intesa come antica unità spirituale e socio-economica e costituita dall'universalità dei vicini ai quali appartiene il patrimonio collettivo (Bonazza, Taiani, 1999).

Il suo patrimonio silvo-pastorale si estende su una superficie di 20.500 ha, di cui il 64% coltivati a bosco, il 29% adibiti al pascolo e il 7% improduttivi. Più di 9.000 ha sono costituiti da boschi di produzione e circa 3.500 ha hanno invece prevalente funzione protettiva.

La proprietà insiste su diversi comuni catastali ed è suddivisa in dieci distretti forestali (fig. 1). La gestione tecnica è regolata da piani e seguita da un apposito Ufficio Tecnico Forestale.

La provvigione totale, riferita alla massa legnosa delle piante insistenti, assomma a 3.800.000 m³, mentre la ripresa tariffaria, del volume di legname prelevabile dal bosco prima della Tempesta Vaia, era di oltre 45.000 m³ annui: circa 1/10 di quella dell'intera Provincia autonoma di Trento. L'incremento corrente naturale dei boschi comunitari, fino all'ottobre 2018, ammontava a più di 60.000 m³ annui, pari a 7 m³ all'ora (Cavada, 2021).

Ruotano attorno agli appalti della MCF circa venti ditte boschive artigiane ed una decina di ditte specializzate per il trasporto. A queste si aggiungono gli operai dell'Azienda Agricola Forestale (Dagostin e altri, 2017) e della segheria di proprietà della MCF a Ziano di Fiemme.

La tradizione plurisecolare nella gestione sostenibile delle risorse forestali, la presenza di una propria filiera foresta-legno, oltre all'importanza sociale che riveste a livello valligiano, sono alcuni fra i principali aspetti che le hanno permesso di essere la prima realtà in tutto l'arco alpino e a livello nazionale ad ottenere la doppia certificazione forestale secondo gli standard internazionali FSC e PEFC (Bolognani, Cattoi, 1998).

In Val di Fiemme gli schianti dovuti alla tempesta Vaia hanno interessato una superficie di 1.050 ha per un totale di 400.000 mc di legname schiantato. I danni al patrimonio forestale sono incrementati a causa di un parassita endemico, il bostrico (Cavada, 2021). La filiera del legno ha visto l'aggravarsi delle difficoltà con la crisi sanitaria, che ha comportato il blocco dello smercio con successivo calo del prezzo del legname, già svalutato a causa di Vaia. Anche il turismo è stato messo a dura prova: l'inagibilità degli spazi ha comportato la ferma di strade forestali e tracciati escursionistici e il dispendio di ulteriori risorse per la sistemazione dei tratti¹². Ma l'aspetto più temuto era legato all'emotività: il timore della perdita di qualità attrattive esprimeva la sensazione di perdita di quella «bellezza» che rendeva così comunicativi i paesaggi fiemmesi. Le attività svolte in questo contesto dalle amministrazioni pubbliche e dal Palazzo della Magnifica Comunità¹³ per la sensibilizzazione del turista si sono in realtà rivelate utili alla popolazione locale, aiutando l'elaborazione del trauma (Entrikin, 2017) e la comprensione dell'aspetto dinamico del paesaggio: promuovendo la concezione di foresta come bene comune e di paesaggio come esito di pratiche.

Attualmente l'apparato amministrativo, in linea con le aspettative dei suoi *vicini*, continua nello studio, progettazione ed esecuzione del lavoro di recupero del legname e ripristino delle foreste¹⁴. In tal senso non possiamo non notare l'opportunità offerta dalla catastrofe: se si stava rilevando un calo di interesse da parte dei vicini verso l'ente, Vaia ha aperto alla Magnifica Comunità uno spazio di azione che, visti i suoi privilegi, le ha consentito di esercitare potere in maniera diretta e concreta comportando una crescente attenzione sul dispositivo di governo, dunque al bene comune.

¹² Si parla di 145 strade danneggiate, ossia circa 140 km di viabilità forestale; attualmente più di 100 km sono ripristinati. Dei molti chilometri di sentieri chiusi, 135 km sono stati riaperti (Cavada, 2021).

¹³ Quella che era la residenza estiva dei Principi Vescovi oggi è adibita a museo e centro culturale della MCF.

¹⁴ Ad oggi sono stati ripristinati più di 60 ha di bosco, nei due vivai forestali di proprietà si stanno coltivando circa 600.000 piantine. Il piano di lavoro prevede: gestione fenomeno parassitario; messa in sicurezza dei versanti; riforestazione; sistemazione rete viaria (Cavada, 2021).

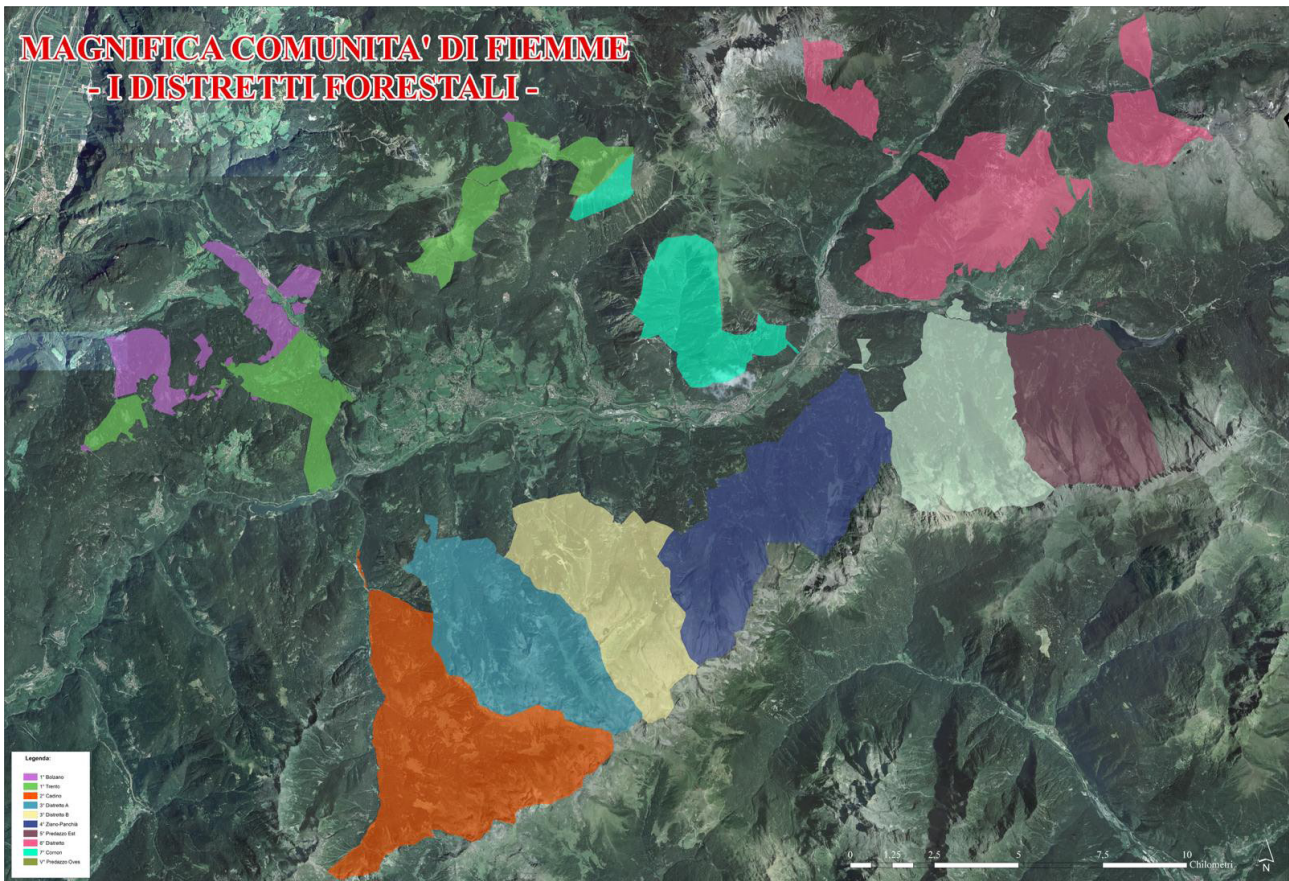


Figura 1. Carta della Val di Fiemme indicante i distretti forestali della MCF. Fonte: Ufficio Tecnico Forestale MCF, 2021.

3. Paesaggi come pratica. Carte sensibili: non-/post-/più che-rappresentazioni del territorio

Nel contesto sopra delineato, quello della crisi e del coinvolgimento emotivo che concerne le pratiche di territorializzazione che si manifestano attraverso i paesaggi (Berque, 2008; Turco, 2010), emerge la necessità di pensare strumenti ulteriori di – non-/post-/ più che- rappresentazione del territorio (Thrift, 2007; Lorimer, 2005 – che consentano di tracciare i sentimenti coinvolti nella relazione territoriale e di sostenere la presa in considerazione dell’emotività nella *governance*.

Le teorie che dimostrano l’importanza di prestare attenzione ai sentimenti collettivi per il governo del territorio (Nussbaum, 2013; Bondi e altri, 2005; Lordon, 2013) ci spingono ad incentivare quel dialogo profondo tra arte e geografia (Volvey, 2014) che ne permette l’espressione. In tal senso possiede del potenziale anche il dialogo tra arte e cartografia (Bruno, 2006; Cosgrove, 2005, 2008; Crampton, 2009) ancor più quella partecipativa (Casti, 2013; Burini, 2016; Marengo, Rossi, 2019).

Questo è il territorio in cui esploriamo, sperimentiamo e pratichiamo (Olmedo, 2015; Mekdjian e altri, 2014) la dimensione sentimentale e le sue possibili rappresentazioni nel discorso geografico. In questo contesto s’inserisce la pratica della cartografia sensibile: un sistema complesso di analisi, costruzione e rappresentazione degli intrecci territoriali che consente di tracciare la relazione intima che viene intrattenuta con il territorio.

Il cartografo sensibile esplora il territorio attraverso i cronotopi: un approccio che ci consente di indagare il paesaggio in quanto spazio-tempo ritmico attivo e in divenire (Gwiazdzinski, 2017), narrandone le pratiche. L’analisi del territorio attraverso la percezione sensoriale consente di esplorare gli aspetti che si mostrano attraverso il paesaggio: emozioni, stratificazioni e valori che fanno un certo territorio.

In breve, l’approccio al paesaggio non è ad esso in quanto rappresentazione, ma in quanto spazio attivo e relazionale: come pratica (Anderson, Harrison, 2010). Ciò che ne emerge è l’intimità coinvolta nella relazione con lo spazio.



Figura 2. «Carta del Sensazionale» di Ziano, elaborata collettivamente dagli abitanti di Ziano di Fiemme. Fonte: ph. C. Zorzi, 2019.

4. Paesaggi come immaginazione. Dalle carte sensibili alla governance territoriale

Focalizzandosi sul paesaggio – luogo dell’emozionalità configurativa (Turco, 2010) – attraverso un approccio creativo, la carta sensibile consente di interpretare gli aspetti emotivi e di stimolare pratiche immaginative, dunque favorire la progettazione. Lo fa attingendo a quel «senso comune del paesaggio come risorsa che prima di ogni altro legame sociale ci unisce, attraverso quel contatto muto con le cose, quando esse non sono ancora cose dette» e aiuta il «progetto di paesaggio» a «farsi capire» (Dematteis, 2021).

Con questo obiettivo è stata sperimentata la cartografia sensibile come strumento di reazione alla crisi e di progettazione di paesaggio nel contesto territoriale del paese di Ziano di Fiemme. A partire da metodi di indagine che coinvolgessero i sensi e l’immaginazione, sono state elaborate delle carte sensibili assieme a diversi gruppi di popolazione¹⁵ e con diversi obiettivi¹⁶.

Alla base dell’analisi è il paesaggio come spazio camminabile: si sono indagati i ritmi in quanto dati sensibili (Lefebvre, 2020), utilizzando il corpo per percepire lo spazio e la mente per immaginarlo. Quella del paesaggio viene intesa come performance: «pensiero-in-azione». In questo modo si supera l’approccio alle cose fini a se stesse e alla loro rappresentazione ed è possibile ammettere che «il mondo è più-che-testo e più-che-immagine» (Tanca, 2018, p. 14).

Alla raccolta di informazioni individuali e collettive è conseguita la produzione di mappe. Le carte elaborate dimostrano il potenziale della cartografia sensibile per la governance. Si tratta infatti di espressioni concrete

¹⁵ A partire dal 2019, dopo Vaia, sono stati coinvolti gruppi di adulti, giovani e bambini e anche di creativi.

¹⁶ Si è lavorato sul trauma relazionale a Vaia, cercando di indagare il «senso di bellezza» intrinseco più che nel paesaggio, nella relazione con esso, e sulla progettazione a partire dall’intimità della relazione territoriale.

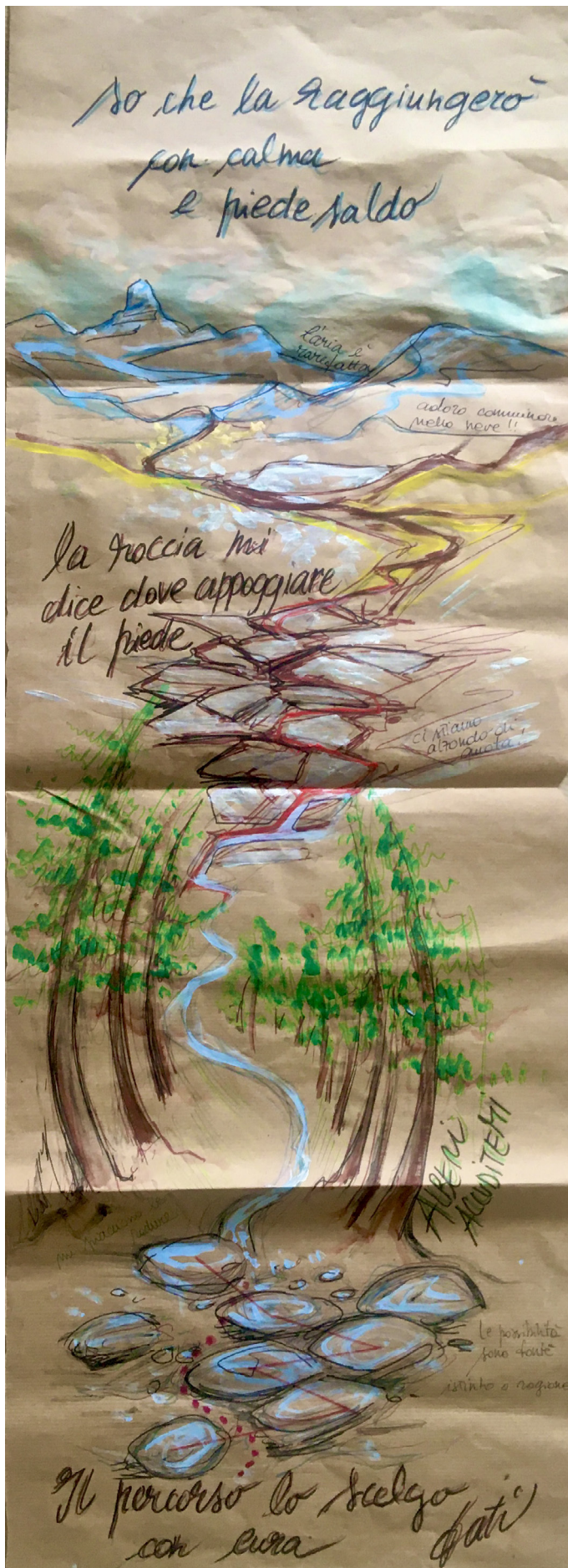


Figura 3. Mappa sensibile per la progettazione territoriale (di Tatiana Giacomelli). Fonte: ph. C. Zorzi, 2021.

dei desideri della comunità – prodotti attraverso un sistema che consente il confronto tra gli attori – basati sulla presa di coscienza collettiva dell'importanza della relazione che viene intrattenuta con lo spazio abitato e che attraverso il potere dell'immaginazione progettano futuri possibili.

5. Conclusione. Per una Geografia dei Sentimenti

Anche se possiamo constatare una sempre maggiore considerazione degli approcci creativi come strumenti per lo sviluppo locale, nonostante alcune «prime missioni esplorative», la *Geografia dei Sentimenti* resta un territorio in parte ancora in ombra, che merita attenzione e che rivela molte potenzialità.

Le ricerche condotte nel contesto territoriale di Fiemme mostrano che la cartografia sensibile sostiene l'interpretazione dei valori paesistici (Brown, Raymond, 2007; Maggioli, 2015) e la valorizzazione del sentimento di affezione; allo stesso tempo è in grado di rappresentarlo, comunicarlo e tenerne traccia. I confini tracciati attraverso questa pratica sono quelli dei sentimenti territoriali e dell'intreccio di relazioni. La carta favorisce l'acquisizione di consapevolezza necessaria per esercitare il potere (Harley, 1988).

In questa *Geografia dei Sentimenti* che prende forma, si riscontra quel fare poetico/poetica della Geografia (Dardel, 1986) che può aiutare lo sviluppo sostenibile di un territorio: progettualità in sintonia con i contesti. Per individuare alcuni limiti di questo studio, e da essi alcuni punti di partenza, potremmo chiederci se possiamo parlare della cartografia sensibile come di una «pratica di governo» e dunque immaginare maniere possibili per introdurla come prassi, descriverne puntualmente un quadro teorico che fornisca indicazioni per posizionarsi in quanto cartografi sensibili e anche come facilitatori di processo. Inoltre, potremmo indagare l'universo digitale e riflettere su modi possibili per trasformare queste mappe in GIS senza perdere in questo passaggio le tracce della relazione intima che si intrattiene con il territorio.

Quello che possiamo comunque rilevare sono gli spazi di azione che questa pratica apre, dando modo all'intimità di avere un posto nei processi decisionali, anche come strumento per fronteggiare la crisi proteggendo lo spirito di comunità.

Bibliografia

- Anderson B., Harrison P., *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*, Londra, Routledge, 2010.
- Agnoletti M., Rotherham I.D., *Landscape and Biocultural Diversity*, in «Biodivers Conserv», 2015, 24, pp. 3155-3165.
- Apgar J.M., *Biocultural Approaches: Opportunities for Building More Inclusive Environmental Governance*, in «IDS Working Paper», 2017, 502.
- Berque A., *La Pensée Paysagère*, Parigi, Archibook, 2008.
- Besse J.M., *La Nécessité du Paysage*, Marsiglia, Éditions Parenthèses, 2018.
- Bolognani R., Cattoi S., *L'ecocertificazione forestale: un modo per valorizzare i boschi ed il lavoro dei forestali?*, in «Dendronatura, Rivista dell'Associazione Forestale del Trentino», 1998, I, Trento, Esperia, pp. 65-70.
- Bondi L., Davidson J., Smith M., (a cura di), *Emotional Geographies*, Londra, Routledge, 2005.
- Brown G., Raymond C., *The Relationship between Place Attachment and Landscape Values: Toward Mapping Place Attachment*, in «Applied Geography», 2007, 27, 2, pp. 89-111.
- Bruno G., *Atlante delle Emozioni. In viaggio tra arte, architettura e cinema*, Milano, Mondadori, 2006.
- Burini F., *Cartografia partecipativa. Mapping per la governance ambientale e urbana*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Casti E., *Cartografia critica. Dal topos alla Chora*, Milano, Guerini Scientifica, 2013.
- Cavada I., *La gestione di beni collettivi della Magnifica Comunità di Fiemme*, PPT a cura dell'Ufficio Tecnico Forestale della Magnifica Comunità di Fiemme, 2021.
- Cavada I., Bertagnolli A., *Inquadramento ambientale del gruppo Latemar Cornòn*, in Bazzanella M., Kezich G. (a cura di), *Le scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*, Mantova, Società archeologica padana, 2013.
- Corradini S., *Le foreste, il commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme*, in «La rivista della Venezia tridentina», 1930, Biblioteca comunale di Trento.
- Cosgrove D., *Maps, Mapping, Modernity: Art and Cartography in the Twentieth Century*, in «Imago Mundi», 2005, 51, 1, pp. 35-54.
- Crampton J.W., *Cartography: Performative, Participatory, Political*, in «Progress in Human Geography», 2009, vol. 33, 6, pp. 91-100.

- Dagostin F. e altri, *Legno Anima di Fiemme*, Tesero, El Sgrif, 2017.
- Dardel E., *L'Homme et la Terre. Nature della réalité géographique*, Parigi, PUF, 1952 edizione italiana a cura di Copeta C., Milano, Unicopli, 1986.
- Entrikin J.N., *Place Memory, Identity, and Cultural Trauma in a Transnational Context*, in Maggioli M., Arbore C. (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 70-78.
- Flöss L. (a cura di), *Dizionario toponomastico trentino. I nomi locali dei Comuni di Panchià, Tesero, Ziano di Fiemme*, in «Ricerca geografica», 2016, n. 16, Soprintendenza per i Beni culturali, Provincia Autonoma di Trento.
- Gwiazdzinski L., *Chronotopies: Lecture et Écriture des Mondes en Mouvement*, Seyssinet-Pariset, Elya Editions, 2017.
- Harley J.B., *Maps, Knowledge, and Power*, in Cosgrove D., Daniels S. (a cura di), *The Iconography of Landscape: Essays on the Symbolic Representation. Design and Use of Past Environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- Lefebvre H., *Éléments de Rythmanalyse*, Parigi, Éditions Syllepse, 1992, edizione italiana a cura di Borelli G., *Elementi di Ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, Siracusa, Lettera Ventidue, 2019.
- Lordon F., *La Société des Affects. Pour un Structuralisme des Passions*, Parigi, Édition du Seuil, 2013.
- Lorimer H., *Cultural Geography: The Busyness of Being 'More-than-representational'*, in «Progress in Human Geography», 2005, 29, 1, pp. 83-94.
- Pantozzi M., *Pieve e Comunità di Fiemme*, Trento, Manfrini Editore, 1990
- Maggioli M., *Valori paesistici e processi partecipativi. quale capitale comunitario per il XXI secolo?*, in «Rivista Geografica Italiana», 122, 2015, pp. 661-668.
- Marengo M., Rossi A., *Les Cartes de Communauté dans le Casentino (Italie): entre Cartographie Participative et Redéfinition d'une Identité Collective*, in Fournier M., Troin F. (a cura di), *Cartographie des Parcours. Voyager, Représenter et Mobiliser*, Clermont-Ferrand, Presses Univ. Clermont-Auvergne, 2019
- Mekdjian S. e altri, *Figurer les entre-Deux Migratoires*, in «Carnets de géographes», 2014, 7.
- Morandini M., *Patrimonio forestale della Magnifica Comunità di Fiemme e sua gestione*, in «La Magnifica Comunità dal Mille al Duemila» Atti del Convegno di Cavalese 30 settembre – 2 ottobre 1988, Trento, Plus communication, 1991.
- Nequirito M., *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà. Beni comuni, proprietà collettiva e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*, Mori, La Grafica, 2011.
- Nussbaum M., *Political Emotions. Why love matters for Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 2013.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Seeber A., Nicoletti G., *Val di Fiemme. Luoghi, escursioni e altre storie*, Trento, Curcu & Genovese Associati, 1999.
- Tanca M., *Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull'ontologia ibrida della Geografia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2018, 14, 1, pp. 5-17.
- Thrift N.J., *Non-Representational Theory. Space, politics, affect*, Londra-New York, Routledge, 2007.
- Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Turco A., *Turismo e territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Milano, Edizioni Unicopli, 2012.
- Volvey A., *Entre l'Art et la Géographie, une Question (d')Esthétique*, in «Belgeo», 2014, 3.

ITR 4

Covid-19 e forme del potere amministrativo in Italia

Introduzione

Francesco Dini, Sergio Zilli¹

Le forme del potere amministrativo territoriale in vigore in Italia derivano dalla legge 56 del 2014. Tale norma ha introdotto le Città metropolitane e ha individuato in queste ultime – non previste per tutte le Regioni – il nuovo riferimento nella guida delle singole pertinenze regionali. Gli anni seguenti hanno visto un'applicazione lenta, differenziata e confusa della legge, cosa che ha prodotto da un lato uno stato di disorientamento e di incertezza e dall'altro la richiesta di maggiori spazi di autonomia («differenziata») da parte di Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna, cui si sono accodate gran parte delle altre regioni.

Tale situazione, potenzialmente eversiva dei rapporti fra centro e periferia, è stata bloccata dall'epidemia Covid-19. La diffusione del virus e le conseguenze sulla popolazione e sul Paese hanno mostrato i limiti del nuovo ordinamento territoriale amministrativo. Ciò ha riguardato le relazioni fra Stato e Regioni, quelle tra queste ultime e le ripartizioni ex provinciali, la mancata funzionalità delle Città metropolitane.

La sessione proposta voleva ragionare su questo stato delle cose, delineare una geografia del disagio amministrativo e discutere sulle possibili risposte geografiche per superare la condizione e arrivare ad una migliore gestione del Paese.

¹ Francesco Dini, Università di Firenze; Sergio Zilli, Università di Trieste.

Vecchie e nuove forme del potere amministrativo in Italia fra riordino territoriale e Covid-19

Francesco Dini, Sergio Zilli¹

La discussione sul potere amministrativo in Italia e quindi sulla suddivisione delle sue parti, volendo recuperare il rimando al movimento presente nel titolo del Congresso Geografico di Padova, conferma che non c'è nulla che neghi il movimento più della fissità dei confini. La presenza di molteplici limiti territoriali interni rappresenta per l'Italia di oggi uno dei grandi problemi nella misura in cui l'organizzazione del potere territoriale è rimasta bloccata nella sua struttura originaria e non si è adeguata all'evoluzione della società. Sopra la geografia politica dell'Italia sono passati i giganteschi processi novecenteschi di evoluzione territoriale che, attraverso fasi di industrializzazione, urbanizzazione e disindustrializzazione, hanno portato ad una riorganizzazione dei sistemi territoriali, riducendo l'integrazione e lo sviluppo delle sue parti, da cui la macchina dello Stato è rimasta fuori (Molinari, 2019). Se da un lato la mancata sincronizzazione fra trasformazione socio economica e modifica degli strumenti di gestione del territorio attesta l'inefficienza della nostra politica, i cui soggetti hanno cercato più volte di normare e modificare questa situazione attraverso nuove leggi e riforme costituzionali, dall'altro la ricerca di una soluzione mai finora raggiunta ha prodotto un'*iperterritorializzazione* con il conseguente incremento dell'inefficienza amministrativa. Per questo motivo il riordino territoriale costituisce uno dei temi più pressanti all'interno della riflessione sul funzionamento del Paese e rappresenta di certo uno di quelli che maggiormente possono coinvolgere le analisi dei geografi e delle geografe attivi in Italia (Dini, Zilli, 2021). La gerarchia prevista dalla Costituzione, che oggi comprende Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni, consente di differenziare il ragionamento sui vari livelli amministrativi, ma al contempo impone una continua messa a confronto di quanto accade all'interno delle diverse ripartizioni, per valutare gli effetti della declinazione locale di norme che sono generali in quanto derivanti da leggi nazionali. La – nostra – proposta iniziale prevedeva il coinvolgimento dei partecipanti al Gruppo di lavoro AGEI *Territori amministrati*² in modo da fornire un quadro esaustivo dello stato delle cose presenti nelle varie regioni. Le regole d'ingaggio hanno però imposto un limite alla composizione delle sessioni e così la rappresentazione che ne sarebbe derivata sarebbe stata monca e pertanto inadeguata. Per tale motivo avevamo deciso di rinunciare alla sessione, ma grazie al riconoscimento da parte degli organizzatori del rilievo della questione, ne portiamo testimonianza attraverso questo singolo contributo.

L'impatto del Covid-19 nel periodo finora trascorso ha evidenziato alcuni dei limiti della odierna geografia politica dell'Italia. I ritardi con cui le norme, talvolta straordinarie, sono state adottate dalle diverse parti del paese hanno avuto origine anche nelle forme vigenti del potere territoriale, nonostante queste pochi anni or sono siano state interessate da un'azione di riordino amministrativo, compresa nella legge 56 del 2014 *Disposizioni*

¹ Francesco Dini, Università di Firenze; Sergio Zilli, Università di Trieste.

² Sotto il nome *Territori amministrati. Regioni, città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia* dal 2013 agisce un gruppo di geografi e geografe italiane, coordinato dagli autori del presente saggio, che riflette sui limiti posti dalla inadeguata morfologia amministrativo-territoriale del paese allo sviluppo delle sue potenzialità economiche, politiche e civili. Il prodotto collettivo di questa riflessione è presente, in sessioni autonome, nelle pubblicazioni relative ai convegni e alle giornate di studio promosse dall'Associazione dei Geografi Italiani e dalla Società di Studi Geografici dal 2016 a oggi (Dansero e altri, 2017; Fuschi, 2018; Salvatori, 2019; Cerruti, Tadini, 2019; Zilli, Modaffari, 2020; Dini e altri, 2021).

sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni, conosciuta anche come «Del Rio» dal nome del ministro proponente (Dini, Zilli, 2015, 2019, 2020b). Con essa si era tentato di modificare la filiera di comando, superando le vecchie province con nuove e non ben definite aree vaste, riducendo il numero dei comuni attraverso unioni o fusioni, introducendo le città metropolitane come nuovo motore di sviluppo all'interno di alcune regioni. In questo modo si intendeva creare un nuovo strumento di diversificazione degli spazi interni, confermando al contempo le delimitazioni fra le venti Regioni – anzi diciannove più due Province autonome – individuate nella Costituzione del 1948 e ormai considerate stabilizzate a cinquanta anni dal completamento della loro istituzionalizzazione (Gambi, Merloni, 1995; Coppola, 1997; Ferlaino, Molinari, 2009; Castelnovi, 2013). La geometria delle province, per la quasi totalità risalente all'Ottocento, veniva ritenuta superata, ma senza essere esplicitamente abolita, nel timore di toccare poteri locali consolidati; tuttavia si attestava la necessità della presenza di un coordinamento fra comuni, nella forma delle *Aree vaste*, per una gestione allargata di questioni territoriali e di servizi alle comunità, lasciandone l'applicazione alle singole regioni, secondo propri criteri e regole (Dini, 2019). La principale innovazione risiedeva nell'accettazione del ruolo primario delle aree metropolitane all'interno di singole regioni, ma il passaggio normativo identificava queste ultime con la superficie coperta da dieci capoluoghi regionali, escludendo quindi cinque regioni dai nuovi processi di sviluppo e confermando l'autonomia organizzativa alle cinque a statuto speciale (Zilli, 2017). Quindi la legge rappresentava un primo tentativo di costruzione di una nuova piramide di comando che riportava, dopo un paio di decenni di esaltazione di un decentramento pseudofederalista, una parte del controllo al governo centrale e sottraeva potere alle amministrazioni regionali, attribuendolo – dove possibile – alle città metropolitane. Si avviava quindi un processo che intendeva far gestire la partecipazione dell'Italia alla globalizzazione attraverso un duplice canale, con da un lato l'attribuzione della responsabilità dello sviluppo degli spazi regionali – quelli ritenuti spendibili a livello europeo – ai principali nuclei urbani e dall'altro il riconoscimento della necessità di una guida unica nazionale per quelle aree non considerate in grado di contribuire alla nuova modernizzazione. Si tratta di un'idea semplice e in teoria efficace, ma che nella realtà ha sbattuto contro un'attuazione diversificata da parte delle singole amministrazioni regionali. Queste, nel corso degli anni successivi al loro avvio, si sono progressivamente strutturate come organismi differenziati sia tra loro sia nei confronti delle istanze nazionali. Ciò è avvenuto anche grazie all'ulteriore attribuzione completa della gestione di alcuni aspetti molto importanti della società e dell'economia locale che hanno un gran peso nella vita degli abitanti delle rispettive regioni. Inoltre, queste ultime sono diventate, attraverso l'adozione di nuove forme maggioritarie di elezione, gli ambiti di affermazione personale di singoli rappresentanti politici per i quali, non a caso, è comunemente usata la definizione di «governatore» al posto di «presidente della giunta regionale», quasi a attestare il riconoscimento di una qualche forma di potere superiore alle istanze delle rispettive assemblee elettive.

L'attribuzione della gestione della sanità alle singole regioni ha creato ventuno sistemi sanitari diversi, con un'organizzazione differenziata della distribuzione territoriale dei presidi, un approccio diversificato al rapporto sanità pubblica – sanità privata, una molteplicità di forme di intervento davanti alle medesime problematiche sanitarie. Nel momento in cui il Covid-19 si è diffuso in Italia, partendo da alcune aree ristrette della Lombardia e del Veneto, ma preannunciando il rapido coinvolgimento del resto del paese, è emersa la grande difficoltà di gestire localmente un problema che non riconosceva i confini amministrativi locali e che poteva essere affrontato soltanto a livello nazionale. Viva è la memoria dei ritardi denunciati nelle prime settimane non soltanto nella creazione di un sistema di regole omogeneo sul territorio – le zone rosse... –, ma anche nell'introduzione in misura omogenea e sull'intero territorio nazionale di elementi di assistenza al momento non disponibili – i respiratori automatici, le mascherine, ... – e che per la quantità richiesta hanno potuto essere reperiti soltanto attraverso una gestione centrale dello Stato.

Col passare dei mesi si è palesata l'incongruenza fra le esigenze di gestione dell'epidemia e la condizione dell'organizzazione amministrativa nazionale, sia quella pregressa sia quella introdotta dalla legge 56 sia quella derivata dalla interpretazione di quest'ultima da parte delle singole regioni (Molinari, 2019; Consolandi, 2021; Dini, Zilli, 2020a). Le città metropolitane, nel frattempo istituite e dotate degli organismi e dei dispositivi programmatori previsti, sono scomparse dalla scena. Le province, già indebolite dalla progressiva restrizione dei trasferimenti statali, avviata in vista di una loro abolizione definitiva prevista col referendum istituzionale del 2016 – ma fallita con l'esito negativo di quest'ultimo –, si sono trovate nell'impossibilità di intervenire direttamente, anche a seguito delle varie riforme sanitarie locali che avevano distinto l'amministrazione della sanità da quella della cosa pubblica anche nell'individuazione degli spazi d'intervento. Le Regioni e lo Stato

centrale sono rimasti gli unici due attori sulla scena, ma si sono trovati a dover seguire un copione diverso rispetto al pregresso, da un lato attraverso l'invenzione di una figura fuori dell'ordinario come il «Commissario per l'attuazione e il coordinamento delle misure occorrenti per il contenimento e contrasto dell'emergenza epidemiologica COVID-19» dall'altro con l'esaltazione delle figure dei singoli «governatori», per cui anche la gestione politica stessa del Paese, in relazione alle scelte economiche e sociali derivanti dall'epidemia, non ha più il suo momento principale di confronto e discussione all'interno delle aule del parlamento, ma nelle trattative fra il Governo e la Conferenza delle Regioni.

Gli effetti della diffusione del Covid-19 nell'intero paese hanno quindi mostrato i limiti di una geografia molteplice della sanità, nata per contrastare la rigidità legate a un sistema unico nazionale ma che oggi appare inadeguata rispetto alle problematiche presenti. Fino ai giorni in cui si è svolto a Padova il XXXIII Congresso Geografico Italiano, l'epidemia aveva colpito oltre 4,5 milioni di abitanti e di questi quasi 130 mila erano morti. Dunque risultava essere stato contagiato oltre il 7,7% della popolazione, lo 0,2% di questa era deceduto e tale quantità rappresentava il 2,8% di tutti i positivi al virus. La rappresentazione, valevole a livello nazionale, però cambiava in misura sensibile se differenziata fra le singole regioni, dando risultati anche molto distanti fra loro (Casti, Adobati, 2020; Consolandi, 2021; Ferlino, Rota, 2021).

Tabella 1. Contagi e decessi in Italia e nelle varie regioni all'8 settembre 2021. Fonte: Elaborazione degli autori su dati Istat e Ministero salute, (www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioMonitoraggioNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&menu=monitoraggi&id=79).

	Contagiati	Deceduti	Abitanti	Contagi su abitanti (%)	Deceduti su abitanti (%)	Deceduti su contagi (%)
Lombardia	874.008	33.937	9.966.992	8,77	0,34	3,88
Veneto	459.755	11.704	4.852.453	9,47	0,24	2,54
Campania	449.084	7.797	5.679.759	7,90	0,14	1,73
Emilia-Romagna	415.783	133.388	4.445.549	9,35	0,30	3,21
Lazio	377.679	8.554	5.720.796	6,60	0,15	2,26
Piemonte	374.387	11.727	4.273.210	8,76	0,27	3,13
Sicilia	285.154	6.484	4.840.876	5,89	0,13	2,27
Toscana	275.015	7.043	3.668.333	7,49	0,19	2,56
Puglia	265.267	6.729	3.926.931	6,75	0,17	2,53
Friuli Venezia Giulia	111.874	3.807	1.198.753	9,33	0,31	3,40
Marche	111.758	3.052	1.501.406	7,44	0,20	2,73
Liguria	110.814	4.388	1.509.805	7,34	0,20	3,95
Calabria	79.805	1.338	1.877.728	4,25	0,29	1,67
Abruzzo	79.785	2.534	1.285.256	6,21	0,19	3,17
P.A. Bolzano	75.612	1.162	533.715	14,17	0,21	1,53
Sardegna	73.667	1.599	1.598.225	4,61	0,10	2,17
Umbria	62.460	1.434	865.013	7,22	0,16	2,29
P.A. Trento	47.751	1.345	544.745	8,76	0,24	2,81
Basilicata	29.342	601	547.579	5,36	0,11	2,04
Molise	14.374	495	296.547	4,84	0,16	3,44
Valle d'Aosta	12.049	473	123.895	9,72	0,38	3,92
<i>Italia</i>	4.585.423	129.591	59.257.566	7,74	0,22	2,82
<i>Nord</i>	2.482.033	81.931	27.449.117	9,04	0,29	3,3
<i>Centro</i>	921.071	23.112	13.337.351	6,9	0,17	2,51
<i>Sud</i>	1.182.319	24.548	18.471.098	6,4	0,13	2,07

La porzione di contagiati sulla popolazione residente risultava doppia rispetto alla media nazionale nella provincia autonoma di Bolzano - Alto Adige, unica ripartizione a presentare il dato in duplice cifra, mentre in tre regioni – Calabria, Sardegna e Molise – era inferiore al 5%. La diffusione del contagio appariva maggiore e superiore alla media nelle aree settentrionali, tranne in Liguria, e diminuiva progressivamente scendendo verso sud. Tale risultato derivava in proporzioni non stimabili da una diffusione differenziata nel tempo e nello spazio, dagli effetti delle politiche di contenimento imposte dal Governo e dall'applicazione dei controlli a livello regionale. Diversa appare la distribuzione delle percentuali dei deceduti rispettivamente sul totale degli abitanti e sull'insieme dei contagiati. Nel primo caso il primato spetta alla Valle d'Aosta che indicava un dato quasi doppio rispetto alla media nazionale, seguita a breve distanza da altre regioni settentrionali e dalla Calabria, mentre per Basilicata, Sicilia e Sardegna le cifre sono prossime al dato mediano. Ancora diverso è il rapporto fra contagiati e deceduti, con differenze del 100% fra le varie regioni, tra le quali quelle della parte settentrionale del Paese mostrano sia i massimi – Valle d'Aosta e Lombardia – sia i minimi – Bolzano –. In estrema sintesi, potremmo dire che c'è una relazione diretta fra diffusione del virus e la condizione degli spazi coinvolti, che hanno visto un primato quantitativo della parte settentrionale del Paese e un rilievo calante nel progressivo spostamento verso sud. Tale distinzione si mantiene costante, a livello di macroaree regionali, ma al suo interno si notano forti discontinuità che rimandano a situazioni specifiche, legate alle condizioni interne alle singole regioni. Non è una forzatura supporre la presenza di un collegamento fra la gestione differenziata delle ventuno politiche sanitarie e le diverse reazioni alla diffusione del virus. Con questo non vogliamo entrare nella già folta schiera degli esperti in virologia che quotidianamente intervengono sulla scena pubblica per descrivere le sorti del virus. Quanto a noi interessa sottolineare è la coincidenza fra alcuni aspetti della gestione della malattia e la relativa distribuzione geografica, elementi che rimandano al legame fra la funzione sanitaria e l'organizzazione politica e amministrativa sul territorio. La ripartizione dell'organizzazione della salute pubblica fra le singole regioni, e all'interno di queste fra le diverse aziende sanitarie – non sempre coincidenti con le suddivisioni amministrative –, ha dimostrato in questa occasione forti limiti, che sono stati in parte superati con una gestione commissariale nazionale ma che in altra parte si sono ripresentati nel momento in cui le decisioni adottate mediante decreto governativo hanno dovuto trovare applicazione a livello locale.

I primi diciotto mesi dell'epidemia hanno quindi mostrato, per quanto riguarda l'aspetto della gestione territoriale, i limiti non soltanto della ripartizione amministrativa vigente ma anche di quella da poco introdotta per tentare di adeguare la struttura territoriale alla fase contemporanea della modernizzazione del paese. La potestà attribuita alle singole regioni – e province autonome – in materia sanitaria costituisce uno degli elementi portanti del «potere» di cui dispongono le amministrazioni regionali non tanto per il possibile diverso approccio nei confronti della pubblica salute, quanto per il peso che la spesa sanitaria ha sui rispettivi bilanci, in genere superiore ai due terzi della spesa totale (Ciocci, Spagnolo, 2020). È evidente che la ridiscussione della gestione della sanità pubblica nella direzione di una riattribuzione della stessa al governo centrale farebbe venir meno uno dei motivi portanti della presenza delle regioni per come oggi sono strutturate. Al contempo rimetterebbe in discussione la distinzione fra regioni a statuto ordinario e a statuto speciale, dovendo rivedere le motivazioni che avevano spinto i Costituenti a attribuire le autonomie a cinque realtà periferiche sulla base di condizioni presenti in una fase ormai lontana quasi tre quarti di secolo. Inoltre un simile processo dovrebbe coinvolgere gli altri livelli della gerarchia territoriale, a partire dalla funzione, identificazione e distribuzione delle attuali città metropolitane, ma non potrebbe evitare di confrontarsi con la forma di coordinamento fra le amministrazioni comunali, risolvendo il superamento delle province con una struttura di aree vaste adeguata alle diverse realtà territoriali. Infine sarebbe necessario confrontarsi con la numerosità e le dimensioni dei singoli comuni (Zilli, 2018; Rota, 2020).

Un simile sforzo presuppone, però, la presenza di un'idea condivisa di Paese, che informi l'adeguamento della macchina statale agli enormi mutamenti degli ultimi tre decenni; mutamenti rispetto ai quali i sistemi territoriali si sono riorganizzati in modo spontaneo e incontrollato, mentre la struttura amministrativa non ha reagito, o ha reagito – vedi legge 56 – in modo contraddittorio rispetto a quegli stessi processi. Un progetto come questo dovrebbe contemplare anche la volontà di non scavare ulteriormente i fossati che dividono le varie parti d'Italia, ovvero di non dar seguito al processo di autonomia differenziata promosso da Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna, che invece ha il suo fondamento nella ricerca, da parte delle tre regioni, di una maggiore disponibilità finanziaria derivata da una ripartizione a loro favorevole delle tasse e di una gestione

autonoma di sanità e istruzione, quindi di sempre più ampi spazi gestionali slegati dal resto dell'Italia (Servizio Studi, 2017; 2020; Viesti, 2019; Grandi, 2020).

In conclusione riteniamo sia difficile disconoscere il fatto che la diffusione dell'epidemia all'interno del territorio italiano abbia costituito un momento di forte discontinuità. Questo ha assunto i caratteri di una vera e propria crisi – ben testimoniata dalla nascita di un governo di unità nazionale sotto la guida di una personalità esterna alla politica nazionale – e le crisi sommano ai danni e alle distruzioni le opportunità della ricostruzione, mostrando ciò che non funziona e indebolendo le strategie conservative. Creano insomma un ambiente adatto all'individuazione e all'adozione di migliori soluzioni, anche se non garantiscono la loro applicazione. Quindi il dibattito su quali potrebbero essere le forme più convenienti di aggregazione, sotto l'aspetto territoriale, interne al Paese è pronto per essere riaperto, perché le condizioni generali lo impongono. Come già accaduto nelle altre fasi della storia repubblicana, quando si è ragionato sulla formazione delle regioni, sulle modalità della modernizzazione del Paese, sulle possibili forme di pianificazione territoriale, si discute di territorio, dei modi mediante i quali le persone intervengono, si distribuiscono e si organizzano nello spazio al fine di disporre di condizioni migliori di vita, ovvero dell'ambito in cui i geografi e le geografe sono chiamati ancora a dare un contributo (Sestini, 1949; Compagna, 1964; Gambi, 1964; Ministero, 1969; Muscarà, 1969; Bagnasco, 1977; Fondazione, 1980; 1992; Landini, Salvatori, 1989; Dematteis, Ferlaino, 1991; Dini, Zilli, 2015).

Bibliografia

- Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Castelnovi M. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato, riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013.
- Casti E., Adobati F. (a cura di), *Mapping riflessivo sul contagio del Covid-19. Dalla localizzazione del fenomeno all'importanza della sua dimensione territoriale. 3° Rapporto di ricerca. Le Tre Italie. Fragilità dell'abitare mobile e urbanizzato*, Bergamo, CST, 2020 (cst.unibg.it/sites/cen06/files/3deg_rapporto_0.pdf).
- Cerruti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Novara, 7 dicembre 2018*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2019.
- Ciucci M., Spagnolo F., *La spesa in Sanità: i dati CPT per un'analisi in serie storica a livello territoriale*, Agenzia per la Coesione Territoriale, Nucleo di verifica e controllo (NUVEC) - Area 3 «Monitoraggio dell'attuazione della politica di coesione e Sistema dei Conti Pubblici Territoriali», 2020 (www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/09/CPT_Informa_Sanitax.pdf).
- Compagna F., *Dalla piccola regione uniforme alla grande regione coerente*, in ID., *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1964, pp. 13-108.
- Consolandi E., *Riordino amministrativo e Covid-19: sistema sanitario e contagio in Lombardia* in Dini F., Martellozzo F., Romei P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione - Feedback, Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Firenze 11 dicembre 2020*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 835-842.
- Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997.
- Dansero E., Lucia M.G., Rossi U., Toldo A. (a cura di), *(S)radicamenti. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Torino, 16 dicembre 2016*, Firenze, Società di studi geografici, 2017.
- Dematteis G., Ferlaino F. (a cura di), *Aree metropolitane. Complementarità e specializzazione*, Torino, Ires, 1991.
- Dini F., *Eziologia dell'Area Vasta*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGeI, 2019, pp. 2.219-2.225.
- Dini F., Zilli S. (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2015.
- Dini F., Zilli S., *Neo-centralismo e territorio: fra Città Metropolitane, Aree vaste e intercomunalità*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGeI, 2019, pp. 2.213-2.218.
- Dini F., Zilli S., *Riordino territoriale e autonomia differenziata. Una questione da ridiscutere alla luce dell'epidemia*, in Bozzato S. (a cura di), *Geografie del Covid-19*, numero monografico di «Documenti geografici», 2020, 1, pp. 155-168.
- Dini F., Zilli S., *Italia differenziata. Dallo stato delle venti regioni al federalismo, dalla Città metropolitana all'autonomia differenziata: i nuovi confini interni*, in Zilli S., Modaffari G. (a cura di), *Confin(at)i / Bound(aries). Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Trieste, 12 dicembre 2019*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2020, pp. 453-458.
- Dini F., Zilli S., *Sul cambiamento interno della geografia politica italiana*, in Dini F., Martellozzo F., Romei P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione - Feedback. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Firenze 11 dicembre 2020*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 817-824.

- Ferlaino F., Molinari P., *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Ferlaino F., Rota F. S., *Geografie amministrative in Piemonte tra riordino istituzionale e programmazione economica: la strutturazione amministrativa del Piemonte dall'unità di Italia all'emergenza Covid-19*, in Dini F., Martellozzo F., Romei P. (a cura di), *Oltre la globalizzazione – Feedback. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Firenze 11 dicembre 2020*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021, pp. 859-867.
- Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *La riforma dell'amministrazione locale*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1980.
- Fondazione Giovanni Agnelli (a cura di), *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.
- Fuschi M. (a cura di), *Barriere/Barriers. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Pescara, 1 dicembre 2017*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2018.
- Gambi L., *Compartimenti statistici e regioni costituzionali*, in Gambi L., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, pp. 153-187.
- Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Grandi S., *I percorsi dell'autonomia differenziata tra il 2017 e il 2019. Un approfondimento sul caso Emilia Romagna*, in Zilli S., Modaffari G. (a cura di), *Confin(at)i / Bound(aries). Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Trieste, 12 dicembre 2019*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2020, pp. 459-467.
- Landini P.G., Salvatori F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, Memorie della Società Geografica Italiana, XLIII, 1989.
- Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, *Progetto 80. Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-75*, Roma, 1969 (www.eticapa.it/eticapa/wp-content/uploads/2017/06/Rapporto-preliminare-al-programma-economico-2.pdf).
- Molinari P., *Confini in bilico: il lento e silenzioso ridisegno «dal basso» dei confini amministrativi* in Cerruti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Novara, 7 dicembre 2018*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2019, pp. 561-568.
- Muscarà C., *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968.
- Rota F.S., *Le unioni di comuni per la gestione associata dei servizi essenziali: storia di un fallimento annunciato? L'esperienza del Piemonte*, in Zilli S., Modaffari G. (a cura di), *Confin(at)i / Bound(aries). Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Trieste, 12 dicembre 2019*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2020, pp. 487-498.
- Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia fra rivoluzioni e riforme*, Roma, AGEI, 2019.
- Servizio Studi Camera dei Deputati, *L'autonomia differenziata delle regioni a statuto ordinario*, 2020 (www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1104705.pdf?_1589278968284).
- Servizio Studi Senato della Repubblica, *Il regionalismo differenziato con particolare riferimento alle iniziative di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto*, 565, 2017 (www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01057305.pdf).
- Sestini A., *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in AA.VV., *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano. Bologna 8-12 aprile 1947*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 128-143.
- Società Geografica Italiana, *Per un riordino territoriale dell'Italia*, SGI, Roma, 2015.
- Viesti G., *Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale*, Bari, Laterza, 2019.
- Zilli S., *Città metropolitana e resilienza territoriale*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio, consumo e città. Quaderno di lavoro*. Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 99-108.
- Zilli S., «Non tutti nella capitale sbocciano i fiori del male, qualche assassino senza pretese lo abbiamo anche noi in paese»: riordino territoriale e fusione di Comuni dopo la legge 56 del 2014, in Fuschi M. (a cura di), *Barriere/Barriers. Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Pescara, 1° dicembre 2017*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2018, pp. 515-522.
- Zilli S., Modaffari G. (a cura di), *Confin(at)i / Bound(aries). Giornata di studio della Società di Studi Geografici. Trieste, 12 dicembre 2019*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2020.

ITR 6

**«Antropo-scene»:
esercizi di narrazione geografica**

Introduzione

Cristiano Giorda, Michele Bandiera¹

La sfida di comunicare la visione geografica attraverso la narrazione è stata a volte contrapposta alla geografia come «disegno» e come «descrizione». Disegno e descrizione esprimono una conoscenza che si fonda su una fissità, mentre l'etimo di narrazione spinge verso una conoscenza legata all'azione, quindi al movimento. Oggi la geografia è una scienza che indaga processi, relazioni, interazioni e quindi movimenti: un contesto di conoscenza dinamica che sembra più efficace se comunicata attraverso modelli narrativi. Non si tratta solo di «narrare lo spazio» ma anche di «spazializzare la narrazione» (Ryan, Foote, Azaryahu, 2016) includendo nello spazio geografico valori simbolici ed emozionali così come progettualità e trasformazioni legate all'immaginazione geografica. Questa sessione invita ad esplorare la costruzione di narrazioni e forme innovative di elaborazione e restituzione della ricerca scientifica. Ad esempio, di narrazioni che possano guidare alla comprensione a scala diversa di grandi problemi del mondo contemporaneo come il cambiamento climatico e la globalizzazione, o di temi più specifici come il paesaggio o lo sviluppo locale. Un esempio di narrazione del rapporto società-ambiente può essere quello dell'Antropocene, che i geografi Castree (2015) e Lorimer (2017) rinominano «Antropo-scene»: una metafora per suggerire il ruolo della geografia nell'immaginare i cambiamenti con cui le società umane possono trasformare il loro rapporto con il pianeta.

Bibliografia

- Castree N., *Changing the Antropo(s)cene: Geographers, Global Environmental Change and the Politics of Knowledge*, in «Dialogues in Human Geography», 2015, 5, 3, pp. 301-316.
- Giorda C. (a cura di), *Geografia e Antropocene*, Roma, Carocci, 2019.
- Lorimer J., *The Antropo-scene: a Guide for the Perplexed*, in «Social Studies of Science», 2017, 47, I, pp. 117-142.
- Ryan M.L., Foote K., Azaryahu M., *Narrating Space / Spatializing Narrative: Where Narrative Theory and Geography Meet*, Ohio State University Press, 2016.

¹ Cristiano Giorda, Università di Torino; Michele Bandiera, Università di Padova.

Le scuole di storia orale nel paesaggio del prosecco superiore: voci di un ambiente in movimento

Chiara Spadaro¹

1. Le scuole di storia orale nel paesaggio

Dal 2017 l'Associazione italiana di storia orale – Aiso²– ha avviato una progettazione dedicata alle scuole di storia orale, iniziative ambientate in diverse sedi del territorio nazionale per sostenere una formazione pratica e teorica, diventate nel tempo «luoghi di produzione di materiali ed emersione di pratiche di ricerca» (Canovie altri, 2020). Tra queste, le scuole di storia orale nel paesaggio sono caratterizzate da una didattica itinerante ed esperienziale, di mutuo apprendimento e scambio tra i partecipanti e gli abitanti del luogo, senza trascurare una formazione teorico-metodologica. Dopo la prima esperienza a Corleone – PA–, tra il 2018 e il 2021, grazie alla fondamentale collaborazione con associazioni locali, operatori culturali, enti museali e amministrazioni comunali, sono state organizzate diverse di queste scuole: nel paesaggio del Dragone, a Montefiorino e Palagiano– MO–; nel quartiere Pilastro di Bologna; a Fanano e Sestola – MO–, sulle tracce della Linea Gotica; e a Cison di Valmarino – TV–, nel paesaggio del prosecco DOCG di Conegliano e Valdobbiadene – TV–. È su quest'ultima esperienza, composta finora di due edizioni nelle estati 2020 e 2021 – e vissuta direttamente come socia Aiso, prima come partecipante e poi come promotrice –, che mi concentro nel presente intervento.

Dal 10 al 12 luglio 2020 – proprio un anno dopo l'iscrizione di questo territorio nella Lista del Patrimonio Mondiale Unesco come paesaggio culturale³ – su iniziativa dell'assessore alla Cultura del Comune di Cison di Valmarino, Cristina Munno, in dialogo con il professor Alessandro Casellato e con il sostegno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, si è svolta la prima «Scuola di storia orale nel paesaggio del prosecco superiore», che ha visto anche la collaborazione delle associazioni «La via dei mulini» e «Amici di Rolle», della Pro Loco e dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana, e la partecipazione di 18 persone, tra studenti ed esperti di storia orale. L'anno successivo, dal 9 all'11 luglio 2021, la seconda edizione della scuola, con 29 partecipanti, ha ampliato la rete di collaborazioni, con la «Comunità Mura» e l'associazione «Noi Don Venanzio Buosi», rientrando ufficialmente nel progetto «Scuola di memoria nel paesaggio rurale delle colline patrimonio Unesco».

In queste due scuole estive a Cison di Valmarino abbiamo raccolto 22 interviste a 28 persone che vivono nelle frazioni di Rolle, Tovenà e Mura, oltre che nel paese stesso. Una delle tre giornate della scuola è dedicata, infatti, alle interviste e rappresenta il cardine di questa esperienza di ricerca di storia orale nel paesaggio, ar-

¹ Università di Padova, Università Ca' Foscari Venezia, Università di Verona. Il presente articolo è stato scritto in dialogo e con la collaborazione di Alessandro Casellato e Cristina Munno, che ringrazio.

² Il sito dell'associazione è www.aisoitalia.org.

³ Per l'Unesco i paesaggi culturali sono caratterizzati dall'azione combinata della natura e dell'uomo: «riflettono tecniche specifiche di uso sostenibile del territorio, considerando le caratteristiche e i limiti dell'ambiente naturale in cui sono stabiliti, e una specifica relazione spirituale con la natura», come si legge nel sito whc.unesco.org/en/culturallandscape. Le colline di Conegliano e Valdobbiadene erano già state iscritte nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici. Cfr.: Ferrario V., *Lecture geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona, Cierre edizioni, 2020.

ricchita da una metodologia di ricerca mobile, in cammino. Non meno importanti, infatti, sono le passeggiate e l'incontro con i *gate keepers* – programmato, grazie alla presenza di testimoni contattati in precedenza e altre volte inaspettato – nel paesaggio, oltre ai momenti formativi di approfondimento delle metodologie della storia orale.

2. Una scuola in pendenza

«È un mio cugino, bello vero? Comunque. Ha 28 anni»⁴. Così Annalina Magagnin, ex ostessa di Tovenà, ci presenta Niccolò Termanin poco prima che lui stesso, dopo aver finito di scaricare delle balle di fieno in cortile, prenda una birra e si sieda al nostro tavolo, cominciando a raccontarsi in prima persona. È il luglio 2021 e siamo a Tovenà nella casa di Annalina per registrare la sua storia di vita, proprio dove un tempo si trovava l'osteria, come ricordano la scritta rossa che ancora si legge sopra alla porta d'ingresso – «VINO» – e i molti oggetti presenti in casa – bicchieri, caraffe, piatti, dosatori, attrezzi in legno... –.

Niccolò Termanin è nato a Vittorio Veneto – TV – nel febbraio del 1996. Dopo aver frequentato le scuole a Cison di Valmarino e poi a Follina – TV – ha studiato per due anni all'Itis, ma è stato bocciato: ha deciso allora di iscriversi all'Istituto agrario «Antonio della Lucia» di Feltre – BL –. Durante l'intervista Niccolò racconta della tesina che ha fatto sulla «Valsana», come viene chiamato il territorio che va da Miane – TV – a Vittorio Veneto.

Niccolò Termanin. Se hai un'attività legata al territorio, prima devi spiegare il territorio, la morfologia... cioè tu qua devi pensare che su quel piano sei a San Boldo e hai pendenze anche del 50, 60%, cioè, non stai in piedi. Quindi parti dalla pianura e arrivi su... .

– Viene interrotto da Annalina, che vuole mostrarci le sue scarpe da lavoro –.

Annalina Magagnin. Scarpe coi fer! – Esce per andare a prenderle –.

NT. La pendenza media dei terreni di una azienda agricola qua è il 60%...

Chiara Spadaro. 60% di pendenza?

NT. Sì, il 60% di media, qua è molto molto ripido.

Cecilia Molesini. È difficile immagino.

NT. Sì, allora in pianura fai tutto con i trattori, mais... coltivazioni, diciamo, cerealicole...

– Rientra Annalina con le scarpe in mano: hanno un ferro di cavallo attaccato alla suola e ce le mostra fieramente –.

AM. Da noi su in montagna vai su con questi. E guarda che lucidi che sono, perché io li uso sempre! Sono fatti apposta da un maniscalco.

Già l'anno precedente, durante un'altra intervista con Oreste Gallon e la sua famiglia, nella frazione di Rolle, era emerso il tema della pendenza e della fatica del lavoro nei campi. Nel 1958 la famiglia Gallon acquistò un appezzamento di vigneti dal conte Brandolino Brandolini, ormai caduto in rovina, e dopo un paio d'anni aprì una cantina propria, l'unica a Rolle all'epoca. I vigneti venivano piantati nella parte alta della collina, dove il terreno è più impervio, mentre in basso il terreno veniva lasciato a prato e si incontravano alberi da frutto e altre colture: *pomer* – meli –, *forment* – frumento –, *figher* – fichi –; e ancora albicocchi, peri, gelsi, ciliegi, susini e noci. Anche l'allevamento di animali integrava il reddito: oltre a quelli che servivano per il consumo familiare, come conigli e galline, nella stalla la famiglia Gallon teneva una quindicina di mucche della razza Bruna alpina, che portavano a pascolare in alto, in una stalla «in mezzo al bosco»⁵.

Maria Zambon. C'era in mezzo al bosco su in cima una stalla, e allora quelle che non erano da latte si portavano su in cima, perché trattori non ce n'erano, bisognava portare il fieno a spalla, e allora stavano là finché avevano mangiato il fieno tutto attorno, l'erba, e poi si tornava qua.

⁴ Questa citazione e le successive sono tratte dall'intervista fatta ad Annalina Magagnin da Cecilia Molesini e Chiara Spadaro il 10 luglio 2021, a Tovenà – Cison di Valmarino –.

⁵ Dall'intervista fatta a Oreste Gallon, Maria Zambon, Guido e Loretta Gallon da Federica Martinato e Chiara Spadaro il 11 luglio 2020, a Rolle – Cison di Valmarino –.

Oreste Gallon. Per non trasportare il prodotto, si trasportavano le mucche [...] e le consumavano. Allora c'era un carro... era trainato dalle mucche, povere anime, e trainare un carro su per di qua non è... basta vuoto e già c'è da fare! E allora... si adoperava proprio poco, insomma. E sennò là si portava il fieno anche con la schiena, con una corda, fai su un bel *fas*, sotto, e dopo si andava a portarlo su.

Quello della pendenza⁶, tema ricorrente nelle interviste che abbiamo svolto, è un prisma interpretativo utile nella nostra esperienza di storia orale nel paesaggio: un paesaggio impervio e lontano dall'immaginario idilliaco su cui invece sono state costruite molte narrazioni di questo territorio. Un paesaggio pendente, inoltre, può anche essere interpretato come un paesaggio sospeso, in transizione, com'è questo territorio che abbiamo attraversato durante le due scuole, che dall'antica multifunzionalità paesaggistica è passato alla monocoltura del prosecco. Come ha osservato il professor Alessandro Casellato, questo paesaggio «è stato per secoli rimodellato, la natura addomesticata»⁷: prima dalla colonizzazione guidata dall'antico monastero di Rolle e dall'abbazia di Follina; poi dai conti Brandolini e dai mezzadri che lavoravano per loro; oggi dai produttori di prosecco.

Ma la pendenza ci parla anche di un attaccamento a qualcosa: nel nostro caso si tratta delle voci degli abitanti. Parole che, a loro volta, hanno una propria pendenza, un ritmo da imparare a seguire nell'ascolto. Infine, è un concetto che richiama anche il tema del potere, che ci riporta non solo all'idea di un paesaggio conteso tra diversi interessi e visioni di futuro, ma anche a un certo tipo di relazioni tra promotori e promotrici, collaboratori e collaboratrici, e partecipanti alle scuole di storia orale nel paesaggio di Cison di Valmarino. Siamo infatti partiti dal desiderio di un'occasione di apprendimento democratico, alla pari, che prevede il coinvolgimento attivo dei e delle partecipanti nello svolgimento della scuola stessa.

3. Il paesaggio Unesco

Ci troviamo in un paesaggio tutelato dall'Unesco: nel luglio 2019 le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sono state iscritte nella Lista del Patrimonio Mondiale come paesaggio culturale per «l'uso dei ciglioni [che] ha creato un particolare paesaggio a scacchiera formato da filari di viti parallele e verticali rispetto alla pendenza» e, dal 1800, la tecnica «bellussera» di coltivazione della vite⁸. Il Comune di Cison di Valmarino fa parte della *core zone* dell'area tutelata dall'Unesco.⁹

Descritto dall'Unesco come un «gigantesco alveare», questo paesaggio collinare «risultato di pratiche rispettose dell'ambiente» è portato come esempio virtuoso di interazione positiva tra l'uomo e l'ambiente: «I piccoli vigneti sui ciglioni coesistono con angoli di foresta, piccoli boschi, siepi e filari di alberi che servono da corridoi per collegare diversi habitat, i villaggi sono disseminati nelle strette vallate o appollaiati sulle sommità».¹⁰ Ma emergono diverse contraddizioni sulla presunta sostenibilità di questo territorio. È la stessa agenzia delle Nazioni Unite a mettere in guardia sulle conseguenze della pressione antropica sul paesaggio a causa della sempre più vorace monocoltura del prosecco: «Il paesaggio potrebbe essere vulnerabile a cambiamenti irreversibili a causa delle pressioni della produzione di Prosecco all'interno di un mercato globale in crescita», scrive¹¹. E d'altra parte, sempre secondo l'Unesco, la stessa tutela di questo paesaggio rurale deve essere garantita dalle regole del Consorzio di tutela del Prosecco Superiore DOCG¹², per favorire «il mantenimento dei

⁶ Devo al collega e amico Michele Bandiera l'avvio di una riflessione condivisa sul «paesaggio pendente», come l'ha definito nei suoi lavori dedicati ai paesaggi dell'ulivo. Cfr.: Bandiera M., *Figure dell'Antropocene negli ulivi di Puglia*, in Giorda C., *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, 2019, Roma, Carocci.

⁷ Questa citazione e le successive attribuite ad Alessandro Casellato sono tratte da alcune riflessioni fatte durante le scuole di storia orale a Cison di Valmarino e da uno scambio scritto avuto con il professore.

⁸ Tale descrizione è tratta dalla scheda dedicata alle Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene sul sito Unesco: unesco.it/patrimoniomondiale/detail/675.

⁹ La *core zone* ha un'estensione di 9.197,45 ettari e comprende i territori collinari ricadenti nei Comuni di Valdobbiadene, Miane, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, Follina, Cison di Valmarino, Refrontolo, San Pietro di Feletto, Revine Lago, Tarzo, Vidor e Vittorio Veneto.

¹⁰ Tratto dal sito: unesco.it/patrimoniomondiale/detail/675.

¹¹ Tratto dal sito: whc.unesco.org/en/list/1571.

¹² L'area di produzione comprende 15 Comuni tra Conegliano e Valdobbiadene, su una superficie di circa 210 chilometri quadrati.

vigneti, dei ciglioni e di altri attributi fondamentali per il mantenimento delle tradizioni locali e per la tutela della biodiversità agricola e dei servizi ecosistemici associati»¹³.

D'altra parte, un gruppo di ricerca dell'Università di Padova ha stimato l'erosione potenziale di suolo nella zona di produzione del Prosecco DOCG, considerando quattro fattori: la topografia del terreno, l'erosività della pioggia, le caratteristiche pedologiche – la composizione e modificazione del terreno – e l'uso del suolo. Secondo lo studio, in uno scenario convenzionale, nelle aree occupate dalle viti, l'erosione di suolo potenziale raggiunge le 43,7 tonnellate per ettaro l'anno, pari a circa 3,3 chili di suolo consumati annualmente a bottiglia. Analizzando il successo mondiale di questa produzione vitivinicola e la dinamica di «heritagisation» del territorio, Francesco Visentin e Francesco Vallerani hanno parlato di una «uneasyrelationship» del Prosecco con il paesaggio rurale dove viene prodotto, denunciando i rischi di una monocoltura intensiva che ha generato un notevole cambiamento nella configurazione paesaggistica locale. Il loro invito, muovendosi in questo «indiscutibile scenario per le pratiche neo-arcadiche», è di riportare a una dimensione locale la sfida di approcci volti alla ricerca di una maggiore sostenibilità.

Usando ancora una volta una metodologia mobile, è facile accorgersi di queste contraddizioni camminando, in pendenza, dal centro di Cison di Valmarino per salire al Castel Brando, come abbiamo fatto in chiusura delle due scuole di storia orale. Dall'alto si scopre un altro punto di vista sul paesaggio: l'«ultra-confine» – come l'ha chiamato il poeta Andrea Zanzotto¹⁴ – delle vigne è segnato da «cento capannoni puzzolenti» delle industrie che in passato hanno salvato economicamente i paesi della vallata e che oggi sono in parte dismessi da un punto di vista produttivo, pur continuando a mostrare la loro ingombrante presenza.

Era stato proprio il poeta nato a Pieve di Soligo – TV –, a dieci chilometri di distanza da Cison di Valmarino, e assiduo frequentatore delle colline di «Dolle» e del suo Duca¹⁵ – a definire il borgo di Rolle «una cartolina mandata dagli dei». Come far attraversare questo «ultraconfine» a un paesaggio intrappolato in una cartolina, per poterne narrare la complessità e le contraddizioni attraverso le voci dei suoi stessi abitanti, è stata una delle nostre domande di ricerca.

4. Oralità e mobilità nel paesaggio narrato

Il paesaggio di Cison di Valmarino – ha osservato ancora Alessandro Casellato –, è stato ripetutamente narrato, «imbrigliato con le parole» da artisti, medici, folkloristi, poeti e operatori turistici. È stato anche «fisicamente scritto e riscritto», come dimostrano le scritte murali fasciste che si vedono nel centro del paese, mai cancellate e «restaurate», perché sentite parte del paesaggio locale. E poi

le scritte spontanee, come l'intimazione a non cantare «Bella ciao» appesa al cancello di una casa signorile. La doppia toponomastica a Tovena, dove ogni luogo ha almeno due nomi in una targa: quello tradizionale e quello ufficiale. La cartellonistica un po' ossessiva che accompagna la Via dell'Acqua, dove il torrente Rujo è stato imbrigliato da secoli, per ricavarne la corrente necessaria ad alimentare le ruote e impedire che esondasse nel paese nei momenti di piena.

In questa «sovrabbondanza di scrittura nel paesaggio», da stranieri che hanno applicato i metodi della storia orale, ci siamo inseriti in una tradizione ben consolidata che vede, tra gli altri, i resoconti del medico positivista Luigi Alpago-Novello (1885), gli studi dei folkloristi fascisti Ada e Remo Dolce (1938) e gli itinerari turistici dell'inventore della «Strada del vino bianco» Giuseppe Mazzotti (1966). Con una differenza: in tutte queste

Secondo il «Rapporto economico 2020» pubblicato dal Consorzio, nel 2019 sono state vendute 92 milioni di bottiglie – il 43,7% destinato all'esportazione –, con una crescita a valore del 1,2%, pari a 524 milioni di euro.

¹³ Tratto dal sito: whc.unesco.org/en/list/1571.

¹⁴ La poesia si trova nella raccolta «Conglomerati» (2009) e parla della trasformazione de «la contrada»: «Cento capannoni puzzolenti / la stringono come denti. / Ecco poi qua via Alzheimer, / abitazioni vuote o con vecchi solitari, / timidi somari. / Ecco via Catarro, via Borderline / inter quos ego / con un piede sull'ultra-confine. (...)». La poesia ci è stata letta da Alessandro Perrone salendo a CastelBrando a conclusione della seconda scuola di storia orale nel paesaggio di Cison di Valmarino.

¹⁵ Nelle sue poesie Andrea Zanzotto usava il toponimo Dolle per riferirsi a Rolle. Il «Duca della Rosada di Rolle» era il suo amico contadino Nino, Angelo Mura.

narrazioni, gli abitanti delle colline, i lavoratori della terra, non avevano voce: erano assimilati alla natura. Con l'esperienza delle scuole di storia orale, per la prima volta, ci siamo messi in ascolto delle loro storie.

Come anticipato, per narrare questo paesaggio in metamorfosi e le storie di vita dei suoi abitanti, abbiamo adottato anche una metodologia mobile, camminando nel paesaggio. Nell'introdurre i lavori del Congresso geografico italiano 2021, la professoressa Marina Bertoincin ha parlato di una «geografia con i piedi»: il camminare – «la cosa più ovvia e più oscura del mondo», come la definisce Rebecca Solnit (2018) – diventa così una pratica di ricerca ritmica e corporea, che produce spazio, in cui «la mente, il corpo e il mondo sono allineati» (Solnit, 2018). Come ha scritto Chiara Rabbiosi (2021) a proposito di un'esperienza di cammino tra la periferia milanese e un paese delle Alpi italiane:

Walking articulates a relationship between the walking subject and a place (Wylie, 2005). It involves a complex layering of material organisation and the shape of the landscape (Lorimer and Lund, 2003) with symbolic meaning and an ongoing sensual perception associated with the embodied experience of moving through space (Rose and Wylie, 2016).¹⁶

Questa pratica di ricerca può avere diversi ambiti di applicazione, da quella turistica – come nel caso di Rabbiosi – a quella formativa, come nelle scuole di storia orale. Applicata nel paesaggio di Cison di Valmarino, tale prassi prevedeva di addentrarsi nella pendenza, «mangiare il paesaggio», come ha detto Antonio Canovi: camminare tra i vigneti, entrare nelle piante. Lui l'ha potuto fare seguendo – da solo, dentro ai filari – un contadino, mentre noi ascoltavamo la voce di Loretta Gallon ai piedi della sede in costruzione dell'associazione Amici di Rolle. Un gruppo numeroso, infatti, non può addentrarsi nel paesaggio con agilità. Le vigne sono strette. Per ridurre quelle differenze di potere a cui accennavo in precedenza, per ridurre la pendenza, è quindi forse necessario costruire un dialogo attorno a poche voci?

5. Un museo da ascoltare

Come abbiamo visto, le scuole di storia orale si sono svolte d'estate, nel mese di luglio. C'è stata solo un'occasione in cui abbiamo frequentato le vigne all'inizio dell'autunno, in questa stagione operosa che ha bisogno dei suoi tempi lunghi – il tempo del lavoro, il tempo del raccolto, il tempo della trasformazione –. È stata una domenica, il 26 settembre 2021, in occasione dell'inaugurazione a Cison di Valmarino – TV – del «museo temporaneo di saperi e memorie» Ruraliã.

Ancora una volta in quell'occasione abbiamo avuto conferma di come questo paesaggio, che sembra fermo nella sua tutelata perfezione, muta in realtà molto velocemente. Si vede bene osservando due immagini: una foto scattata nel luglio 2020 nella corte delle case Marian, le case rosse dei mezzadri del conte Brandolini, recentemente risistemate dalla Pro Loco di Cison di Valmarino. L'antropologa Daniela Perco siede su una panchina di pietra bianca davanti alle case rosse, accanto a due gelsi: sta ascoltando Cristina Munno – storica e assessora alla Cultura del Comune – che ci introduce al luogo dove svolgeremo la prima scuola. La seconda immagine, di un anno dopo: al posto della panchina dove sedeva Daniela c'è un carro di legno, un'antepresa di Ruraliã, «museo temporaneo di saperi e memorie», che trova spazio in due stanze al piano terra delle case Marian, allestito poco dopo la scuola del luglio 2021.

Uno degli obiettivi del museo è valorizzare gli oggetti per raccontare le stesse storie contadine che abbiamo ascoltato durante le scuole. In alcuni di questi incontri, entrando nelle case dove siamo stati accolti per le interviste, abbiamo potuto vedere e toccare questi oggetti, e capirne la storia. Annalina Magagnin, ad esempio, ha voluto mostrarci lo stampo del burro della sua famiglia, che ora sta appoggiato sopra al caminetto.

Annalina Magagnin. La mia famiglia è qua dal 1406.

Chiara Spadaro. E cosa faceva la sua famiglia storicamente?

AM. Avevano le latterie. C'è ancora il marchio là, guarda. Arrivavano fino a Chioggia.

¹⁶ Rabbiosi C., *Performing a walking holiday: Routing, immersing and co-dwelling*, in «Tourist Studies», 2021, 3, pp. 367-386.

CS. Dove?

AM. Quell'affare là – indica il caminetto – è il marchio di famiglia di un chilo di burro. Può tirarlo giù... è di Magagnin Antonio.

Cecilia Molesini. Posso fotografarlo?

AM. Sì, sì. [...]

CS. Sono le iniziali?

AM. Magagnin Antonio, sì. [...]

CS. Cos'è allora questo oggetto?

AM. Quello lì era il marchio del burro di famiglia. Cioè la mia famiglia andava, prendeva il burro sulle altre casere, lo disfavano e lo facevano di nuovo con il suo marchio. Si andava fino a Chioggia comunque.

CS. Fino a Chioggia a venderlo?

AM. Sì, a Venezia avevano i venditori.

CS. Ok, quindi non facevano proprio loro il burro...

AM. No, avevano un caser che facevano il burro per loro.

CS. E sa il nome di questo caser?

AM. Oh, sarà 200 anni fa... Mi è rimasto il marchio qua, che è del 1800 non so... guarda dietro... 1700 non so...

CM. 1781, mi sembra. Sì, 1781.

CS. Quindi loro vendevano il burro, e poi anche i discendenti dopo hanno continuato?

AM. Sì, sì, fino al 1936 e poi siamo andati in casino e nessuno ha più fatto niente – ... –.

Come ha sottolineato Cristina Munno alla presentazione di Ruraliã, gli oggetti ci aiutano a ricostruire le storie dei nostri territori e a riportarle a un presente, a tenerle vive. A volte abbiamo, tuttavia, – uno «sguardo ignorante» – come l'ha chiamato lo scrittore Tiziano Scarpa, che ha costruito il suo intervento per l'inaugurazione del museo attorno al tema del riconoscimento.

Tiziano Scarpa. Ci sono degli oggetti che, io lo dico, non... forse non li riconosciamo, non li riconosciamo. Due generazioni fa erano ovvi, erano ovvi. Noi non li riconosciamo. [...] È quello che chiamerei uno sguardo ignorante. Uno sguardo ignorante. Però è anche lo sguardo dello stupore infantile, è lo sguardo della meraviglia [...].

Perché nella vita quando noi siamo abituati a vedere qualcosa, pensiamo di riconoscerlo perché lo conosciamo. Ma conoscere non è riconoscere [...]. L'abitudine è anche un modo per non vedere le cose, sono scontate, no, le diamo per ovvie... Invece quando non le riconosciamo facciamo delle ipotesi, ci sforziamo, cos'è questa cosa? Ne vediamo dei lati non scontati, non ovvi.¹⁷

Con la storia orale questo affascinante e imprevedibile spazio dell'immaginario viene riempito di storie di vita: assume una concretezza. Quello stampo del burro che osservavamo con «sguardo ignorante» ha trovato un posto, si è fatto spazio nella storia di Annalina e della sua famiglia, trasportandoci «fino a Chioggia» e poi nel tempo, oltre la «causa finale» – per riprendere Aristotele citato da Tiziano Scarpa – dello stampo stesso, che oggi è diventato un soprammobile. La storia orale sposta il finale oltre. E lo fa anche un museo come Ruraliã – temporaneo perché in evoluzione – che, in futuro, affiancherà agli oggetti le voci degli abitanti raccolte durante le scuole di storia orale. Un museo dove si potrà entrare e chiudere gli occhi, per mettersi in ascolto.

Bibliografia

Bandiera M., *Figure dell'Antropocene negli olivi di Puglia*, in Giorda C., *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci, 2019.

Canovi A., Casellato A., Zitelli Conti G., *Vademecum per la realizzazione delle scuole di storia orale*, Associazione italiana di storia orale (www.aisoitalia.org/wp-content/uploads/2020/03/AISO-Vademecum-per-la-realizzazione-delle-scuole-di-storia-orale.pdf).

Ferrario V., *Lettere geografiche di un paesaggio storico. La coltura promiscua della vite nel Veneto*, Verona, Cierre edizioni, 2020.

Gasparini D., Nicoletti G., *Rolle: storia di un villaggio della collina trevigiana*, Treviso, Canova, 2002.

¹⁷ Dalla lettura di Tiziano Scarpa all'inaugurazione del museo Ruraliã, 26 settembre 2021, Cison di Valmarino.

- Munno C., *Fra maghi e tiraossi. Luigi Alpago-Novello, medico di frontiera a Cison a fine Ottocento*, in «Quaderni del Mazariol», 2009, 13, Cison di Valmarino.
- Pappalardo S.E. e altri, *Estimation of Potential Soil Erosion in the Prosecco DOCG Area (NE Italy), toward a Soil Footprint of Bottled Sparkling Wine Production in Different Land-management Scenarios*, in «PLOS ONE», 2019, 14, 5, e0210922 (doi.org/10.1371/journal.pone.0210922).
- Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2017.
- Rabbiosi C., *Performing a Walking Holiday: Routing, Immersing and Co-dwelling*, in «Tourist Studies», 2021, 3, pp. 367-386.
- Solnit R., *Storia del camminare*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2018.
- Visentin F., Vallerani F., *A Countryside to Sip: Venice Inland and the Prosecco's Uneasy Relationship with Wine Tourism and Rural Exploitation*, in «Sustainability», 2018, 10, 2195 (doi.org/10.3390/su10072195).
- Zanzotto A., *Conglomerati*, Milano, Mondadori, 2009.

Migrazioni ambientali. Scrittura personalista e letteratura migrante: una lettura in chiave geografica

Carolien Fornasari¹

This land, this red land, is us; and the flood years and the
dust years and the drought years are us. We can't start again.
[...] How will we know it's us without our past?
(Steinbeck, 1939, pp. 95-96)

1. Introduzione

In *The Grapes of Wrath*, pietra miliare della letteratura americana, John Steinbeck (1939) narrava la migrazione dall'Oklahoma alla California dei Joad, famiglia di contadini costretta ad abbandonare la propria terra per la forte siccità e le tempeste di sabbia che, negli anni Trenta, colpirono le Grandi Pianure centrali statunitensi. L'espansione dell'agricoltura e delle coltivazioni di grano, le cui tecniche di aratura avevano esposto il suolo alla siccità e all'erosione, contribuirono a uno dei peggiori disastri ambientali del Nord America, con un esodo comparabile, nella storia statunitense recente, all'evacuazione di New Orleans nel 2005 (Hansen, Libecap, 2004; Cook, Miller, Seager, 2009).

In quella che è ormai riconosciuta come una nuova era geologica, l'Antropocene (Crutzen, Stoermer, 2000), oggetto di riflessioni in diversi ambiti disciplinari, tra cui la geografia (Giorda, 2019), gli esseri umani sono dei «geographers as never before [...] – literally – writing themselves into Earth history» (Castree, 2015, p. 302). I loro «segni» sulla superficie della Terra, con conseguenze ambientali e climatiche sempre maggiori, provocano crescenti flussi migratori, soprattutto dai paesi più svantaggiati dal punto di vista socio-economico e privi dei mezzi necessari per mitigare cambiamenti climatici e impatti antropici verso quelli per ora meno vulnerabili il cui sistema capitalistico continua a incoraggiare determinati livelli di consumo (Amato, 2019). Il dibattito scientifico su tale fenomeno migratorio in aumento – l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati -UNHCR- e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni -IOM- stimano che entro il 2050 si conteranno 200/250 milioni di profughi ambientali (Altiero, Marano, 2016) – tuttavia, non è ancora pervenuto a una definizione univoca. La difformità lessicale riscontrata nella bibliografia internazionale, con espressioni come «rifugiato ambientale», «eco-migrante», «migrante ambientale», «migrante ambientale forzato», «rifugiato climatico», «sfollato ambientale» (Cristaldi, 2013, p. 44), riflette la difficoltà di formulare considerazioni comuni rispetto a condizioni, motivazioni, contesti di provenienza e *status* giuridici di coloro il cui spostamento, forzato o volontario, è riconducibile a cause ambientali.

Tale tema riscontra ampio interesse nella geografia umana, con studi che spaziano dalla ricostruzione delle dinamiche spaziotemporali di tali migrazioni; all'analisi delle cause, naturali – eruzioni vulcaniche, terremoti etc. – o antropiche – «cause accidentali, progetti di sviluppo [o] strategie di guerra» (Pollice, 2007, p. 127) –, all'identificazione dell'origine e della destinazione dei flussi. I fattori che determinano le migrazioni di tipo ambientale sono complessi e concatenati e variano in rapporto ai contesti geografici, alla loro storia, nonché alle esperienze e al ciclo di vita dei singoli individui (Cristaldi, 2012); aspetti, questi ultimi, non ancora sufficientemente indagati.

Il saggio si concentra sulla dimensione individuale del fenomeno e sottolinea l'interesse di un'analisi delle «life geographies» (Daniels, Nash, 2004, p. 450) dei soggetti interessati, approfondendo il legame tra geografia,

¹ Università di Trento.

memoria e narrazione autobiografica e riconoscendo l'ormai consolidato valore euristico delle fonti qualitative, tra cui quelle letterarie, per la conoscenza di fatti e fenomeni geografici (Tuan, 1978; Pocock, 1981). Attraverso la lettura in chiave geografica della testimonianza diretta di un migrante, la memoria autobiografica di un contadino nigeriano costretto ad abbandonare il proprio villaggio a causa di conflitti sociali per l'utilizzo delle risorse, conservata presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, ci si pone un duplice obiettivo. Da un lato, si intende esplorare il potenziale degli scritti personalisti come fonti per la ricostruzione delle geografie personali dei migranti e del loro legame con i luoghi vissuti (Giani Gallino, 2007). Ciò consente di fare emergere la scala individuale e locale delle migrazioni, spesso negletta a favore di analisi globali del fenomeno. Dall'altro, si vuole sottolineare il ruolo informativo delle testimonianze dirette per una maggiore consapevolezza condivisa.

2. Geografia, letteratura e memoria autobiografica migrante

Una lunga relazione intercorre tra geografia e letteratura, consolidatasi con l'affermarsi della prospettiva umanistica in ambito geografico a seguito del *cultural turn* degli anni Ottanta (Philo, 2000). Agli scrittori è stata progressivamente riconosciuta l'abilità di cogliere il *genius loci* e di comunicare efficacemente valori, immagini e percezioni ad esso legati (Tuan, 1978). Le opere letterarie costituiscono oggi per i geografi, da un lato, utili «fonti di documentazione veristica» (Rombai, 2019, p. 7) per la comprensione e ricostruzione dei processi di territorializzazione e riscontri paesaggistici passati, e dall'altro, dei mezzi per «porre ordine nel nostro caotico modo di percepire e vedere la realtà» e «rappresentare in modo suggestivo le geografie personali» (Lando, 1993, p. 3). Essendo queste ultime un insieme di ricordi, esperienze passate e presenti, e progetti futuri (Lowenthal, 1961), appare evidente il ruolo essenziale della memoria per la nostra comprensione della realtà (Greenfield, 1997). «A hyper-complex entanglement of past/present spatial relations» (Jones, 2011, p. 6) determina il nostro legame con il mondo e il senso di appartenenza o scollamento nei confronti di determinati luoghi, la cui presa di consapevolezza si esplicita attraverso l'autorappresentazione e l'analisi dei ricordi di esperienze di vita passate.

L'autonarrazione ha da sempre accompagnato l'uomo nella scoperta e costruzione della propria identità. A queste esigenze si somma quella di ripercorrere, rivivere e fissare le percezioni e i valori emotivi legati ai luoghi vissuti. In tale senso, la scrittura personalista, genere ancora poco indagato in chiave geografica, offre interessanti prospettive di approfondimento, soprattutto nel caso di autori la cui esistenza è legata a più di un luogo. La letteratura migrante, genere che raggruppa la produzione letteraria di migranti nella lingua del loro paese di accoglienza – diari, memorie, testimonianze, lettere, ma anche narrativa, autobiografie romanizzate, poesia e testi teatrali – attribuisce infatti priorità alla dimensione spaziale su quella temporale (L'Hérault, 1994) ed esprime un forte legame con i luoghi (Ferraro, 2019).

3. Fonti, caso di studio e analisi

3.1. L'Archivio Diaristico Nazionale e il concorso DiMMi Diari Multimediali Migranti

Il caso di studio selezionato proviene dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, una tra le numerose e principali sedi archivistiche di documentazione autobiografica a scala nazionale ed europea i cui materiali costituiscono utili fonti per lo studio delle storie e geografie di vita delle persone comuni (Dai Prà, Fornasari, 2021). Stilare una lista degli archivi che raccolgono testimonianze di migrazioni esula dagli obiettivi del contributo; si annoverano tuttavia, l'Archivio ligure della scrittura popolare di Genova² e l'Archivio della scrittura popolare di Trento³, incentrati sull'emigrazione italiana nel Novecento, e l'Archivio delle Memorie

² ALSP – *Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Università di Genova (archivio.dafist.unige.it/home/ricerca/alsp/).

³ Archivio online del Novecento trentino – *Archivio della Scrittura Popolare*, Fondazione Museo storico del Trentino (900trentino.museostorico.it/Archivio-della-Scrittura-Popolare).

Migranti – AMM – di Roma, serbatoio di resoconti multimediali dell'immigrazione in Italia⁴. L'Archivio di Pieve, nato nel 1984 per dare voce alla gente comune (Tutino, 1994) ospita, invece, sia testimonianze di emigrazione italiana che di immigrazione.

Il *corpus* di diari e resoconti autobiografici di immigrati stranieri in Italia presso quest'ultimo archivio è stato costituito soprattutto grazie al concorso DiMMi Diari Multimediali Migranti, nell'ambito del progetto DIMMI di Storie Migranti. Questo, nato nel 2012, con il supporto iniziale della Regione Toscana e, poi, dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo – AICS – e grazie alla collaborazione di diversi partner⁵, incentiva l'incontro e il dialogo tra immigrati e cittadini italiani attraverso percorsi formativi e informativi, incontri e scambi nelle scuole di diverse regioni italiane. Dal 2018, inoltre, l'annesso Premio annuale raccoglie e diffonde le testimonianze autobiografiche inedite di persone di origine o provenienza straniera che vivono in Italia o nella Repubblica di San Marino, con il duplice obiettivo di «riunire e custodire un patrimonio culturale che rischia di essere perduto [e] contrastare gli stereotipi sulla migrazione, attraverso la testimonianza di chi l'ha vissuta in prima persona»⁶. I racconti finalisti di ciascuna edizione, confluiscono in un'antologia a cura di un editore nazionale, mentre tutte le storie inviate vengono depositate presso l'Archivio.

3.2. Caso di studio. Migrante per caso: la testimonianza di un contadino nigeriano

Il testo selezionato per la lettura in chiave geografica e personalista del fenomeno delle migrazioni ambientali qui proposta, intitolato *Migrante per caso*, rientra tra le opere finaliste del concorso DiMMi 2019, pubblicate in *Il confine tra noi* (Cangi, Di Luca, Triulzi, 2020).

La vicenda è quella di Olawale Williams, giovane agricoltore nigeriano costretto a fuggire dal suo villaggio nel Sud-ovest della Nigeria a causa degli attacchi di un gruppo di pastori nomadi armati. Nel suo lungo e pericoloso viaggio alla ricerca di un nuovo inizio, egli ha attraversato il deserto del Sahara a bordo di un camion, tra posti di blocco, pestaggi e ricatti, fino ad arrivare in Libia. Lì, dopo essere stato catturato da un gruppo criminale, gli «Asma Boys», ha trascorso quattro mesi in un campo di prigionia, picchiato e maltrattato, per poi, una volta liberato, sopportare altri quattro mesi di lavoro forzato in una fattoria. Infine, grazie all'aiuto del suo padrone, che ha pietà di lui, riesce a imbarcarsi per l'Italia. Oggi vive a Padova e fino a prima della pandemia lavorava in un albergo di Venezia (Williams, 2020).

3.3. Approccio e analisi

A fronte degli obiettivi preposti, l'analisi si è focalizzata sulle descrizioni topografiche di alcuni dei luoghi vissuti da Olawale Williams, ovvero il suo villaggio di origine, Oke-Ako, e il deserto del Sahara. Tra due approcci analitici allo studio di luoghi e paesaggi (Vallega, 2003) e delle loro rappresentazioni, quello strutturalista-storico – il quale riconosce la validità delle opere letterarie, confrontate con altre fonti geostoriche, per ricostruire assetti territoriali passati e presenti (Gambi, 1961; Rombai, Fonnesu, 2004; Quaini, 2016; Gabellieri, 2019) – e quello post-moderno, percettivo-cognitivo – il quale mira a cogliere significati, valori, percezioni e emozioni soggettive legate ai luoghi di vita (Giani Gallino, 2007) –, si è privilegiato il secondo. Infatti, sebbene entrambi offrano interessanti prospettive di ricerca rispetto alle potenzialità geografiche delle fonti autobiografiche, nel caso delle testimonianze di migranti, la prospettiva percettivista si confà maggiormente all'analisi e messa in relazione delle esperienze di separazione dai luoghi d'origine, delle descrizioni di tali luoghi e di quelli attraversati, delle percezioni personali, con le trasformazioni ambientali e i conflitti sempre più spesso all'origine degli spostamenti.

Nella testimonianza autobiografica selezionata, si possono individuare oltre ai *tòpoi* della partenza, del viaggio e dello sradicamento, due importanti tematismi, che permettono di classificare Olawale come migrante ambientale. Il cambiamento climatico e la desertificazione del Nord della Nigeria e i conflitti sociali da esso derivanti sono infatti le cause, rispettivamente, del nomadismo degli allevatori di bestiame, i cosiddetti Fulani *herdsmen*, che invadono e distruggono il villaggio di Oke-Ako, e della conseguente fuga del protagonista. Da alcuni decenni, gli stati settentrionali del Paese sono stati interessati da un rapido processo di desertificazione,

⁴ AMM – *Archivio delle Memorie Migranti* (www.archiviomemoriemigranti.net/).

⁵ Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (archiviodiari.org/index.php/iniziative-e-progetti/dimmi.html).

⁶ Concorso DIMMI (www.dimmidistoriemigranti.it/concorso/).

il quale ha costretto i Fulani a spostarsi verso il Sud, più rigoglioso e fertile, alla ricerca di terreni pascolabili da sottrarre ai contadini, innescando violenti scontri (Asueni, Godknows, 2019; Dewan, 2019). Tali problematiche emergono con forza dal racconto.

Olawale Williams descrive infatti il proprio villaggio sia prima che dopo l'arrivo dei Fulani. Nel prologo viene presentata una comunità agricola accogliente e pacifica, che, proprio per le sue caratteristiche, ha attirato l'interesse degli allevatori nomadi:

Oke-Ako è diventata un punto di riferimento per la gente Hausa che abita il Nord della Nigeria e questo grazie alla sua posizione geografica, vicina al nord, e per l'indole accogliente delle persone che ci abitano. Molti di loro sono emigrati nel nostro villaggio che presto si è trasformato in una comunità multi-etnica. Tra gli immigrati c'erano i pastori Fulani, o «Fulani herdsmen» come vengono chiamati in Nigeria. [...] Oke-Ako è una comunità agricola molto fertile e rigogliosa perciò [essi] decisero di stabilirsi proprio lì; si incontrarono con gli anziani del villaggio che diedero loro una porzione di terreno per poter costruire accampamenti temporanei per pascolare (Williams, 2020, p. 78).

La tranquillità e la convivenza serena tra le diverse popolazioni etniche sono venute meno quando gli agricoltori locali si sono resi conto che gli ospiti avevano iniziato a fare pascolare gli animali sui loro campi, distruggendone tutti i raccolti. Questo ha portato a numerosi scontri: «l'agricoltura era la risorsa più importante per tutti noi, non potevamo tollerare che il nostro sostentamento andasse distrutto» (*ivi*, p. 79). Dalla descrizione della rottura di tale equilibrio emerge – così come prima trasparivano l'affezione per il villaggio, la sua gente e le sue tradizioni – la sofferenza dell'autore per i danni e le ingiustizie subite:

I mandriani armati continuavano a distruggere le nostre coltivazioni con i loro bovini e saccheggiavano la nostra comunità. [...] I nostri prodotti, il nostro sudore, il nostro cibo, scomparivano nelle bocche di animali affamati, sotto lo sguardo dei pastori che sembravano sfidare chiunque si lamentasse. Mi feriva vedere tutti i giovani, i contadini, soprattutto le donne, camminare abbattute verso casa, con le lacrime agli occhi dopo essere andate alla fattoria e aver scoperto che un altro terreno era stato attaccato (*ivi*, p. 80).

Particolarmente forte e carica di disperazione e tristezza è l'ultima immagine del villaggio, prima che Olawale prosegua la fuga per mettersi in salvo dall'incendio causato dai pastori al culmine degli scontri:

Mi fermai a dare un ultimo sguardo alla mia amatissima Oke-Ako. Era tutto distrutto: terreni coltivati, animali, case e sogni. Tutto ciò che avevamo costruito con gran fatica e anni di lavoro giaceva devastato di fronte ai miei occhi. Triste e disperato mi girai e corsi di nuovo sempre più veloce verso la boscaglia (*ivi*, p. 85).

Il problema della siccità, che inizialmente emerge in maniera indiretta, attraverso la descrizione degli scontri sociali tra i pastori in fuga dalla desertificazione e i contadini che cercano di difendere i propri terreni ancora fertili, si manifesta direttamente quando Olawale Williams narra l'esperienza del viaggio attraverso il Sahara. Inizialmente le impressioni sul deserto sono positive – «vidi la vasta distesa che ci circondava, il deserto era meraviglioso e immenso, si espandeva per miglia e miglia fino a dove arrivava lo sguardo» (*ivi*, p. 92) – ma poi tramutano in angoscia e paura:

Molto presto iniziai a vedere il pericolo del deserto: ossa e scheletri di esseri umani erano sparpagliati in lungo e largo e non c'erano più case o vegetazione. [...] Probabilmente hanno provato ad attraversare il deserto a piedi e sono morti quando hanno finito l'acqua e il cibo, era davvero triste (*ivi*, p. 93).

Questa e altre immagini riportate da Olawale, il quale ha sperimentato «sulla [propria] pelle com'era la vita nel deserto [e che] non era facile restare in vita» *ivi*, p. 94, rispecchiano la gravità della situazione in Africa. Il problema non è circoscritto al deserto del Sahara ma si sta espandendo sempre di più in altre zone, tra cui il Nord della Nigeria da cui fuggono i pastori Fulani. La migrazione di questi ultimi intacca l'equilibrio di altre comunità, costrette a loro volta a spostarsi.

4. Conclusioni

L'analisi del caso di studio, primo tassello di una ricerca estendibile ad altre testimonianze, ha messo in evidenza il potenziale delle fonti autobiografiche, e nello specifico quelle dei migranti, per la ricostruzione di storie e geografie personali e la loro messa in relazione con crisi di natura ambientale e sociale. La testimonianza di Olawale Williams, oltre a esprimere il forte legame tra il protagonista e la terra natia, pienamente riassunto nell'aggettivo «amatissima» riferito alla comunità di Oke-Ako e nei sentimenti di tristezza e disperazione legati alla separazione da essa, ha evidenziato, infatti, anche la correlazione tra cambiamento climatico, conflitto sociale e migrazione. Lo sconvolgimento dell'equilibrio del villaggio per l'arrivo dei pastori Fulani, riconducibile alla siccità dilagante nel Nord della Nigeria, e lo scontro per l'accesso alle risorse del territorio che costringe il protagonista alla fuga sono dinamiche legate a un contesto territoriale preciso, ma possono assumere una valenza più generica, estesa a contesti spaziotemporali anche distanti tra di loro. L'esperienza di sradicamento di Olawale Williams non è così diversa, ad esempio, da quella descritta da Steinbeck (1939). Anche la famiglia Joad è costretta, per cause climatiche ad abbandonare la propria terra, alla quale è profondamente legata, e a subire uno sradicamento.

Ampliare l'analisi ad altre testimonianze autobiografiche simili, selezionate su base spaziale e/o temporale, può contribuire ad arricchire il dibattito sul tema delle migrazioni ambientali, includendo nuovi approcci e incoraggiando una maggiore attenzione alla dimensione individuale del fenomeno. I resoconti personali, infatti, possono offrire diversi spunti di riflessione per geografi e studiosi di altre discipline, nonché formare e informare il pubblico.

Bibliografia

- Agnew J., *Space and Place*, in Agnew J., Livingston D.N. (a cura di), *The Sage Handbook of Geographical Knowledge*, Los Angeles, Sage, 2011, pp. 316-330.
- ALSP – *Archivio Ligure della Scrittura Popolare*, Università di Genova (archivio.dafist.unige.it/home/ricerca/alsp/).
- Altiero S., Marano M., *Le migrazioni ambientali nell'era dell'Antropocene e la sindrome della rana bollita*, in Altiero S., Marano M. (a cura di), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'ondata silenziosa oltre la fortezza europea*, Roma, Associazione a Sud, 2016, pp. 5-28.
- Amato F., *Le migrazioni e l'Antropocene*, in Giorda C. (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci editore, 2019, pp. 96-104.
- AMM – *Archivio delle Memorie Migranti* (www.archiviomemoriemigranti.net/).
- Archivio online del Novecento trentino – *Archivio della Scrittura Popolare*, Fondazione Museo storico del Trentino (900trentino.museostorico.it/Archivio-della-Scrittura-Popolare).
- Asueni O., Godknows N., *Climate Change and Social Conflict: Migration of Fulani Herdsmen and the Implications in Nigeria*, in «British Journal of Education», 2019, 5, pp. 82-93.
- Cangi N., Di Luca P., Triulzi A. (a cura di), *Il confine tra noi*, Milano, Terre di Mezzo Editore, 2020.
- Castree N., *Changing the Anthro(s)cene: Geographers, Global Environmental Change and the Politics of Knowledge*, in «Dialogues in Human Geography», 2015, 3, pp. 301-316.
- Concorso DIMMI (www.dimmidistoriemigranti.it/concorso/).
- Cook B.I., Miller R.L., Seager R., *Amplification of the North American "Dust Bowl" Drought through Human-induced Land Degradation*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 2009, 13, pp. 4997-5001.
- Cristaldi F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Pàtron, 2012.
- Cristaldi F., *Le migrazioni ambientali: prime riflessioni geografiche*, in Aru S., Corsale A., Tanca M. (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità. Forme, pratiche, territori*, Cagliari, CUEC Editrice, 2013, pp. 41-53.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F., *The Anthropocene*, in «Global Change Newsletter», 2000, 17, pp. 17-18.
- Dai Prà E., Fornasari C., *Gli archivi diaristici e autobiografici. Potenzialità e prospettive per la ricerca geografica*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2021, 2, pp. 51-64.
- Daniels S., Nash C., *Lifepaths: Geography and Biography*, in «Journal of Historical Geography», 2004, 30, pp. 449-458.
- Dewan A., *Fulani Herdsmen and Farmers Conflicts in Nigeria: Approaches to Media Coverage of Conflict and Climate Change Issues*, in Information Resources Management Association (a cura di), *Research Anthology on Environmental and Societal Impacts of Climate Change*, 2019, pp. 181-198.

- Ferraro A., *Per un approccio geografico ai testi della letteratura migrante*, in «Oltreoceano: Rivista sulle migrazioni», 2019, 15, pp. 15-22.
- Fondazione Archivio Diaristico Nazionale (archiviodiari.org/index.php/iniziative-e-progetti/dimmi.htm).
- Fonnesu I., Rombai L., *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*, Firenze, Italia Nostra, 2004.
- Gabellieri N., *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2019.
- Gambi L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Flli Lega, 1961.
- Giani Gallino T., *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.
- Giorda C. (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci editore, 2019.
- Greenfields S., *The Human Brain: A Guided Tour*, Londra, Weidenfield and Nicolson, 1997.
- Hansen Z.K., Libecap G.D., *Small Farms, Externalities, and the Dust Bowl of the 1930s*, in «Journal of Political Economy», 2004, 3, pp. 665-694.
- Jones O., *Geography, Memory and Non-representational Geographies*, in «Geography Compass», 2011, 5, pp. 875-885.
- Lando F., *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etas, 1993.
- L'Hérault P., *Figurations spatiales de l'altérité chez Antonio D'Alfonso, Gabrielle Roy et Jacques Ferron*, in «Protée. Théories et pratiques sémiotiques», 1994, 22, pp. 45-52.
- Lorimer J., *Anthropo-scene: A Guide for the Perplexed*, in «Social Studies of Science», 2017, 1, pp. 117-142.
- Lowenthal D., *Geography, Experience and Imagination: Towards a Geographical Epistemology*, in «Annals of the Association of American Geographers», 1961, 3, pp. 241-260.
- Philo C., *More Words, More Worlds: Reflections on the "Cultural Turn" and Human Geography*, in Cook I. e altri (a cura di), *Cultural Turns/Geographical Turns: Perspectives on Cultural Geography*, Harlow, Prentice Hall, 2000, pp. 26-53.
- Pollice F., *Popoli in fuga. Geografia delle migrazioni forzate*, Napoli, Cuen, 2007.
- Pocock D.C. (a cura di), *Humanistic Geography and Literature: Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm, 1981.
- Quaini M., *Da paese a paesaggio. La lezione mediterranea di Francesco Biamonti*, in Moreno D., Quaini M., Traldi C. (a cura di), *Dal Parco «letterario» al Parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2016.
- Rombai L., *Prefazione*, in Gabellieri N., *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio, 2019.
- Steinbeck J., *The Grapes of Wrath*, New York, The Viking Press, 1939.
- Tuan Y.F., *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in Ley D., Samuels M.S. (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Chicago, Maaroufa Press, 1978, pp. 194-206.
- Tutino S., *L'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano*, in *Scrittura Popolare. Atti del Seminario di Fine Anno dell'VIII ciclo del Dottorato in Scienze Etno-antropologiche*, Roma, Università di Roma «La Sapienza», 1994, pp. 9-18.
- Vallega A., *Geografia culturale: luoghi, spazi e simboli*, Torino, UTET, 2003.
- Williams O., *Migrante per caso*, in Cangini N., Di Luca P., Triulzi A. (a cura di), *Il confine tra noi*, Milano, Terre di Mezzo Editore, 2020.

Esercizi di improvvisazione: un'auto-etnografia nomade delle periferie intorno alla SS 554

Martina Loi, Alice Salimbeni¹

1. Introduzione. L'urbano ai tempi dell'Antropocene

«Society has been completely urbanized» (Lefebvre, 2003, p. 1). Con questo ormai classico incipit inizia la profetica opera di Lefebvre *The Urban Revolution* (2003 [1970]), opera che ha gettato le basi per il dibattito contemporaneo sulla *Planetary Urbanization* (Brenner, 2015) e sul *Suburban Planet* (Keil, 2018).

L'idea di città come una tipologia di insediamento contraddistinta da caratteristiche ben definite, come la dimensione, la densità e la diversità sociale (Wirth, 1938), e distinta rispetto ad un *Altro* non-urbano (Brenner, Schmid, 2014), infatti non basta più a definire la miriade di insediamenti e situazioni urbane che abitiamo e che pratichiamo quotidianamente, anche indirettamente come paesaggi operazionali (Brenner, Schmid, 2015) o paesaggi non intenzionali (Gandy, 2016).

Si tratta di spazi in cui «troviamo confusamente mescolati luoghi dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture efficienti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali e pezzi di città pubblica, abusivismo storico consolidato e nuove autocostruzioni, insediamenti precari e temporanei di migranti, edifici occupati, laboratori del lavoro nero, spazi interstiziali e di risulta» (Urban@it, 2020, p. 27).

Un ruolo di primo piano nella produzione di nuove urbanità è svolto dalle infrastrutture come dispositivi tecnici, sociali, politici, culturali ed economici (Simone, 2004; McFarlane, Rutherford, 2008; Dalakoglou, Harvey, 2012; Larkin, 2013; Amin, 2014; Tonkiss, 2015). Le infrastrutture territorializzano, talvolta chiudendo, talvolta connettendo, e agiscono come *place-makers*, indirizzando flussi, dinamiche spaziali e relazioni sociali, ma anche palesando le dialettiche di inclusione ed esclusione che queste stesse reti generano (Addie, 2016). Eppure, è sempre grazie alle infrastrutture, e agli interstizi che da queste emergono, che nuove condizioni urbane inedite vengono rese possibili (Phelps, Silva, 2018).

In questo quadro dalla complessità crescente, caratterizzato da una sempre maggiore incertezza e difficoltà di definizione, anche le nuove tipologie di città che sono state nel tempo individuate non riescono a fare a meno dell'idea stessa di città come fulcro del ragionamento urbano (Wachsmuth, 2014). In tutti i lavori di chi, nel tempo, ha cercato di definire le nuove forme urbane, trovando di volta in volta un focus di osservazione, la globalità (Sassen, 1991), il margine urbano (Garreau, 1992), le nuove tecnologie (Fishman, 1987), la perdita di identità dei luoghi della contemporaneità (Zukin, 1991; Augé, 2014), ecc. (Taylor, Lang, 2004; Phelps, Wood, 2011; De Vidovich, 2019), la città è diventata sempre più una vera e propria ideologia che rischia di fare fuori tutte quelle dimensioni urbane che non sono propriamente "città". Per provare a contrastare questo *cityism* (Angelo, Wachsmuth, 2015), è necessario dunque allontanarsi dalla città come oggetto di studio, per andare verso l'idea di urbanizzazione come processo, di cui la città è solo una delle possibili manifestazioni (Harvey, 1996b).

¹ Università di Cagliari.

Allo stesso modo, le diverse narrazioni dell'Antropocene, le *Antropo-Scene* (Castree, 2015; Lorimer, 2017) con cui si racconta la pervasiva azione umana sugli ecosistemi globali, costruendo una distinzione binaria tra opera umana *tout court* e natura, depoliticizzano il concetto (Swyngedouw, Ernstson, 2018) e non riescono a rendere conto delle dinamiche che invece legano profondamente risorse naturali, accumulazione del capitale (Moore, 2017) e ingiustizie spaziali.

E persino la sua declinazione urbana – tra cui ad esempio l'Urbanocene di West (2017) – trattando l'urbano come un *corpus* unico, mette assieme, di fatto depoliticizzando, condizioni urbane estremamente differenti e con responsabilità diverse rispetto ai discorsi dell'Antropocene.

Date queste premesse, pare necessario iniziare a mettere in discussione l'ideologia tanto dell'Antropocene (Demos, 2017), quanto della sua dimensione urbana (Chwalczyk, 2020), cercando piuttosto di accogliere le condizioni proprie dell'urbanizzazione planetaria contemporanea, fatta di città, ma anche e soprattutto di *hinterlands* (Brenner, Katsikis, 2021), e costituita da assemblaggi di umano e non-umano che costruiscono inedite spazialità, che emergono con particolare forza nei paesaggi interstiziali generati dall'esplosione dei frammenti urbani (Graham, Marvin, 2001).

Se quindi ogni distinzione tra quello che è urbano e quello che non lo è rischia di essere mistificante e ideologica, anche la distinzione tra natura e società può essere messa in discussione. Ha senso a questo punto ragionare piuttosto della città come ibrido (Swyngedouw, 1996) e di urbanizzazione *cyborg* (Gandy, 2005), recuperando l'affermazione di Harvey, secondo cui «there is nothing unnatural about New York City» (Harvey, 1996a, p. 186) e accogliendo anche l'invito di Haraway all'«instaurazione di legami tra specie compagne» (Haraway, 2019, p. 24).

Queste dinamiche, apparentemente legate a contesti più *globali*, possono essere lette anche in contesti minimi (Governa, 2021), come quello del nostro caso studio, la città metropolitana di Cagliari e le periferie sorte intorno alla circonvallazione SS 554 – da ora in poi solo 554 –.

La 554 è una strada ad alto scorrimento che si sviluppa per circa 15 km, nata intorno agli anni Sessanta per le mutate esigenze della crescente città di Cagliari e dei centri limitrofi. Col tempo, la città è cresciuta arrivando a diventare una vera e propria conurbazione e attorno alla strada, elemento catalizzatore e contemporaneamente confine simbolico della città e frontiera per nuove possibilità urbane, si sono sviluppate condizioni urbane molto particolari, proprio in quegli interstizi generati dalla presenza dell'infrastruttura.

Attualmente, attorno alla strada, che è ormai una strada pressoché urbana e un centro commerciale lineare – quasi sul modello della *Strip* di Las Vegas, pur con le dovute differenze (Venturi, Scott Brown, Izenour, 1972) – troviamo diverse situazioni estremamente eterogenee tra loro: sobborghi residenziali più o meno informali e spontanei, distretti industriali e commerciali, *hub* logistici, grandi strutture del terziario, il tutto commistionato alla preesistente trama agricola attorno a cui questi spazi in via di trasformazione si strutturano.

È uno spazio fondante della recente espansione cagliaritano, ma trattato quasi sempre come spazio di risulta e marginale rispetto alle questioni urbane, diventando un vero e proprio paesaggio non intenzionale, da trattare esclusivamente con le lenti del risanamento e della riqualificazione. In realtà, a una discesa di scala, questo spazio si mostra come denso di significati e di situazioni urbane critiche, di grande interesse e complessità.

Proprio in queste aree contraddittorie si può però ritrovare l'idea di una periferia *creativa*, che si svincola dalla densità della città comunemente intesa e cerca un nuovo e diverso rapporto con lo spazio e il non-umano, sollevando contemporaneamente questioni sulla condizione urbana nell'Antropocene e un rinnovato diritto alla città e alla cittadinanza (Chiodelli, Grazioli, 2021).

Con l'intento di liberarci del *methodological cityism* di cui si è detto, abbiamo provato a esplorare un frammento di questo spazio multiforme e multispecie (Van Dooren, Rose, 2012), difficilmente leggibile con gli strumenti della geografia più tradizionale, con una modalità differente.

2. Un esercizio di auto-etnografia intorno alla SS 554

L'esplorazione si è svolta in una piccola area appartenente al più ampio contesto territoriale che si sviluppa intorno alla 554 – fig. 1 –. Abbiamo deciso di utilizzare il nostro corpo come primo e principale strumento di conoscenza, un «ambulant theorising» (Thrift, 2008), un catalizzatore delle relazioni di cui lo spazio si

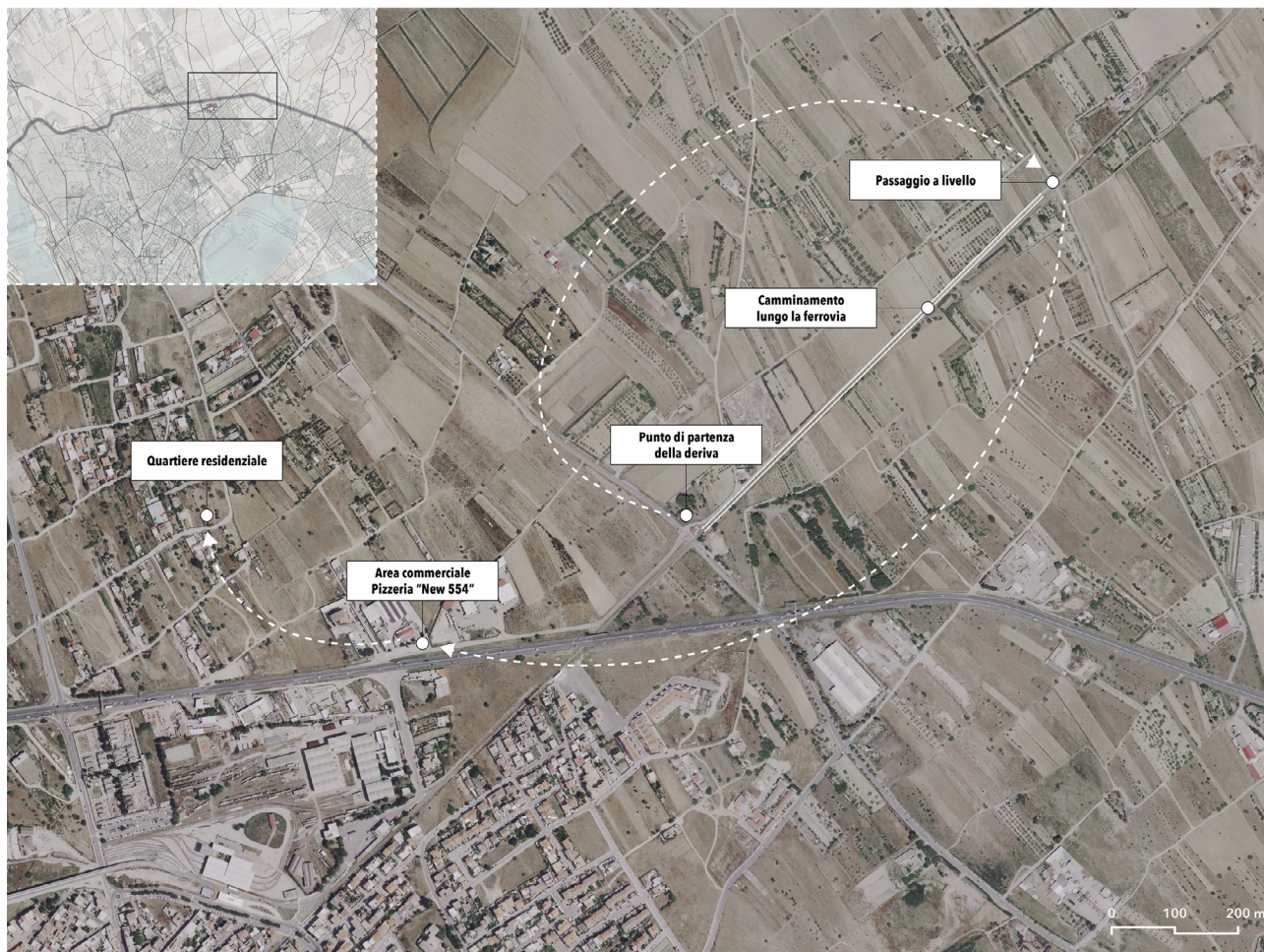


Figura 1. Mappa delle aree esplorate (elaborazione grafica delle autrici su foto aerea). Fonte: www.sardegnaeoportale.it/webgis2/sardegnafotoaeree.

compone, una parte integrante dell'assemblaggio che si crea e che ci coinvolge, avvolge e travolge. Sulla carta, abbiamo tracciato un perimetro e individuato un segno territoriale abbastanza forte che ci potesse guidare, almeno nelle primissime fasi di esplorazione: la linea della ferrovia a scartamento ridotto, ora utilizzata anche dalla metropolitana di superficie, che collega Cagliari ai centri della prima cintura di Monserrato e Selargius, e arriva fino al centro di Settimo San Pietro. Poi, corpo a corpo con la strada, ne abbiamo esplorato la dimensione fenomenologica, il qui e ora.

Il nostro primo approccio è stato libero. Non ci siamo date particolari regole o istruzioni tranne quella di prestare attenzione al nostro essere lì, al movimento del nostro corpo nello spazio (Springgay, Truman, 2018) e a come questo reagisse alla strada. Abbiamo riempito lo zaino di strumenti di rappresentazione diversi – macchina fotografica, registratore, taccuino –, che parlano linguaggi plurali e molteplici, attraverso i quali prepararci ad osservare lo spazio nelle sue molte dimensioni affettive ed emozionali, a coglierne il «tocco globale» (Simonsen, 2007), l'effettualità esterna agli oggetti che viene percepita come un surplus di energia, e a provare a rappresentarlo. Mentre camminavamo, reggevamo la fotocamera in mano, scattavamo qualche foto e talvolta piazzavamo il cavalletto a terra per registrare alcuni video. In particolare è il video lo strumento che abbiamo privilegiato in queste esplorazioni, non solo come mezzo di rappresentazione dello spazio, come *nota visuale, anziché testuale, ovvero come una modalità fra tante di prendere appunti, ma anche come approccio conoscitivo*. Stare nello spazio con una fotocamera in mano, non è come farlo senza. Anche se non si scattano fotografie o non si girano video, l'atto stesso di avere un oggetto come questo fra le mani è una modalità di osservazione che orienta lo sguardo e che modifica il proprio modo di stare nello spazio (Ernwein, 2020). Le nostre note visuali, i nostri video da cui sono estratti i fotogrammi delle figure – fig. 2 –, sono rappresentazioni soggettive

della strada, ma sono anche le immagini che la strada ci ha voluto mostrare, sospingendoci inconsciamente e guidandoci affettivamente verso alcuni significati.

Il nostro *derivare* inizia sulla linea della ferrovia, in un contesto che è facile definire agricolo. Intorno a noi si trovano quasi solo campi, alcuni coltivati, altri in attesa di essere seminati, altri ancora lasciati a se stessi. Insieme ai campi però si trovano quei segni tipici delle campagne peri-urbane: discariche informali di materiali edili o di pezzi di ricambio di automobili – tra tutti, un cumulo di copertoni particolarmente evidente attira la nostra attenzione –; case sparse probabilmente autocostruite, videosorvegliate e recintate con esemplari modalità di riciclo creativo: vecchie reti da letto si intrecciano a scarti edili, pallet, alberi, muri.

Il primo interrogativo che emerge dall'inizio di questa deriva è se si possa effettivamente parlare di *città* in questi territori così di limite, ancora estremamente legati alla lunga durata della storia contadina della Sardegna che, nonostante l'urbanizzazione che avanza, in qualche modo resiste adattando la pervasività planetaria del fenomeno urbano alle proprie strutture territoriali. Se quindi non si può propriamente parlare di città, è comunque evidente che esistono delle forme di (sub)urbanizzazione declinate secondo modalità localizzate e regionali (Balducci, Fedeli, Curci, 2017; Couch, Leontidou, Petschel-Held, 2007; De Vidovich, 2020).

Dopo avere condiviso alcuni ragionamenti, una folata di vento copre la nostra voce. Poi restiamo in silenzio e ci rendiamo conto di una certa permanenza corporale e sensoriale nello spazio: la 554, nonostante sia ormai piuttosto distante, continua ad avere un suo peso nella nostra esperienza, accompagnandola con un fruscio basso e sempre presente. È un elemento che ci colpisce profondamente e ci porta a impostare la nostra deriva su questa *risonanza* e sui paesaggi che produce. Iniziamo a inseguire questa idea e a spostarci laddove la risonanza ci pare aumentare paesaggisticamente e sonoramente, o diminuire.

Seguire la linea della ferrovia ci allontana progressivamente dalla linea maestra della 554 e ci porta fino a una strada secondaria che si immerge nelle campagne più profonde. Qui un piccolo passaggio a livello ci invita a fermarci e a riflettere sul luogo in cui ci troviamo.

La metropolitana di superficie passa piuttosto spesso e altrettanto spesso si attiva il passaggio a livello con i suoi suoni metallici e allarmanti. Ma quasi mai ci sono automobili che si fermano. Con così poche auto in circolazione il silenzio è importante e interrotto solo dal ciclo dei passaggi del treno. E nei momenti di apparente silenzio, riemerge la 554, ormai a più di 500 metri di distanza. La sua risonanza, tanto sonora quanto simbolica, è nettamente affievolita, così come è sempre più difficile trovare tracce di urbanità. Eppure, la città è veramente vicina e alcune delle sue pratiche, soprattutto quelle meno gradite, sconfinano in questi territori che diventano dei veri e propri paesaggi operazionali, gli «hinterland of the Capitalocene» (Brenner, Katsikis, 2021), lo sgabuzzino delle scope della città.

Oltre il passaggio a livello diventa difficoltoso continuare a seguire la linea della ferrovia che viene divorata dalla selva di fichi d'india e canne. Ci spostiamo quindi in un altro comparto, seguendo la strada che corre parallela alla 554 in cui abbiamo lasciato l'auto. Arriviamo a un parcheggio, in diretta connessione con la strada. Su questo spiazzo si affacciano alcune attività che sembrano perfette per questo spazio ad elevata velocità e flussi: la pizzeria «New 554» – sempre chiusa –, un meccanico, un gommista e una rivendita di legna da ardere. La 554 la possiamo toccare con mano, ne siamo totalmente travolte, ci inonda con il suo fragore di motori e smog. È molto difficile parlare, alziamo la voce per conversare. Questo spazio non ammette la nostra umanità, i nostri corpi di carne, le nostre voci basse, eppure in lontananza, quasi come a volere completare questo assemblaggio macchinico e *cyborg* in cui noi non siamo nel posto giusto, si sentono in lontananza le campane di una chiesa al di là della strada, e questo ci rasserena perché ci riporta a un urbano convenzionale e alla sua dimensione rassicurante.

Ci immergiamo nuovamente in quei campi in via di trasformazione, in parte attratti dalla forza della città, in parte respinti come scarti di spazio di cui non c'è necessità. Questa trasformazione in alcune aree inizia a prendere forma e ci avviciniamo a quello che sembra un quartierino di villette con giardino privato. Sono poche vie in attesa delle ultime urbanizzazioni in cui alcune famiglie hanno deciso di costruire casa, un po' come avveniva nelle borgate romane nei pressi del GRA (Cellamare, 2010). Ci incuriosisce la scelta di venire ad abitare qui, ma dopo le nostre immersioni iniziamo anche a percepire quali possano essere i vantaggi di allontanarsi dalla densità dell'urbano più compatto. Innanzitutto, il privilegio dello spazio, poi la vicinanza della 554 che risuona sempre in questi spazi ampi ed emerge in lontananza con i suoi cavalcavia e le sue appendici di metallo e asfalto.



Figura 2. I comparti urbani lungo la SS 554 menzionati nel testo. Fonte: elaborazione a cura delle autrici.

Qui la strada ha un suo peso, non solo nel paesaggio sonoro delle campagne peri-urbane, ma ha influito sulla scelta di vita di queste famiglie, orienta lo spazio, non è solo una presenza in lontananza che non ha la forza per modificare l'inerzia di questi territori, che non ha la forza per modificare l'inerzia di questi territori, come poteva essere nelle campagne lungo la ferrovia.

Vogliamo concludere qui la nostra esplorazione e il nostro racconto di questa esperienza, dopo aver avuto un assaggio, in uno spazio veramente circoscritto – i due punti più distanti sono a poco più di un km –, di alcune situazioni urbane che si possono incontrare lungo questo asse, confine simbolico della città di Cagliari, per poter così tirare alcune somme.

3. Conclusioni

Abbiamo preso un segmento di questa strada così particolare e ci siamo immerse performativamente. In questo segmento ci siamo rese conto della varietà di situazioni che si possono incontrare, che vanno dalla più *urbana*, alla più *rurale*. Abbiamo individuato dei nodi per noi salienti, perché costituivano un diverso rapporto con la strada, una diversa risonanza e una variazione del paesaggio. Eppure, in questa varietà c'è qualcosa che tiene tutto insieme ed è la strada stessa che, con pesi e risonanze diverse, influenza e guida questi spazi. Bastano pochi metri di distanza da questa linea simbolica per far cambiare il paesaggio e farci dimenticare per qualche istante della sua presenza, che poi ritorna presente, come un fruscio in lontananza o con il caos del traffico.

Negli spazi lasciati vuoti da quei pochi coraggiosi edifici, le piante. Piante di ogni tipo, quasi sempre secche, qualche volta coltivate, che resistono all'asfalto che avanza o lo riconquistano, che interagiscono con i residui

umani dimenticati – volutamente o no – realizzando esseri multispecie e più-che-umani, esseri ibridi di reti di metallo e spighe, plastiche e foglie, pale di fico d'india e cocci, giocattoli abbandonati e vigne profumate. Abbiamo interrogato questi spazi e questi spazi di interrogano, li abbiamo esplorati senza affidarci a schemi precostituiti ma cercando di lasciarci attraversare dallo spazio stesso, da queste continue variazioni, da questi ibridi più-che-umani che realizzano una modalità diversa di produrre spazio, forse meno interpretabile e di più difficile lettura perché sfugge a quegli schemi che dividono il mondo in urbano e non-urbano, senza tenere conto di chi non è né l'uno né l'altro.

Bibliografia

- Addie J.P., *Theorising Suburban Infrastructure: A Framework for Critical and Comparative Analysis*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 2016, 3, pp. 273-285.
- Amin A., *Lively Infrastructure*, in «Theory, Culture & Society», 2014, 7-8, pp. 137-161.
- Angelo H., Wachsmuth D., *Urbanizing Urban Political Ecology: A Critique of Methodological Cityism*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2015, 1, pp. 16-27.
- Augé M., *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2014.
- Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di), *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, Abingdon, Routledge, 2017.
- Barchetta L., *La rivolta del verde: nature e rovine a Torino*, Milano, Agenzia X, 2021.
- Brenner N. (a cura di), *Implosions/Explosions Towards a Study of Planetary Urbanization*, Berlino, Jovis, 2015.
- Brenner N., Katsikis N., *Hinterlands of the Capitalocene*, in Lancione M., Macfarlane C. (a cura di), *Global Urbanism: Knowledge, Power and the City*, New York, Routledge, 2021, pp. 34-48.
- Brenner N., Schmid C., *The 'Urban Age' in Question*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2014, 3, pp. 731-755.
- Brenner N., Schmid C., *Towards a New Epistemology of the Urban?*, in «City», 2015, 2-3, pp. 151-182.
- Castree N., *Changing the Anthropo(s)cene: Geographers, Global Environmental Change and the Politics of Knowledge*, in «Dialogues in Human Geography», 2015, 3, pp. 301-316.
- Cellamare C., *Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 2010, 97-98, pp. 145-167.
- Chiodelli F., Grazioli M., *Global Self-urbanism: Self-organisation amidst Regulatory Crisis and Uneven Urban Citizenship*, in Lancione M., Macfarlane C. (a cura di), *Global Urbanism. Knowledge, Power and the City*, Londra, Routledge, 2021, pp. 183-190.
- Chwalczyk F., *Around the Anthropocene in Eighty Names – Considering the Urbanocene Proposition*, in «Sustainability», 2020, 11, pp. 44-58.
- Couch C., Leontidou L., Petschel-Held G. (a cura di), *Urban Sprawl in Europe: Landscapes, Land-use Change & Policy*, Oxford, Blackwell, 2007.
- Dalakoglou D., Harvey P., *Roads and Anthropology: Ethnographic Perspectives on Space, Time and (Im)Mobility*, in «Mobilities», 2012, 4, pp. 459-465.
- De Vidovich L., *Suburban Studies: State of the Field and Unsolved Knots*, in «Geography Compass», 2019, p. 5.
- De Vidovich L., *The Outline of a Post-suburban Debate in Italy*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 2020, 3, pp. 127-151.
- Demos T.J., *Against the Anthropocene: Visual Culture and Environment Today*, Berlino, Sternberg Press, 2017.
- Fishman R.M., *Bourgeois Utopias: The Rise and Fall of Suburbia*, New York, Basic Books, 1987.
- Gandy M., *Cyborg Urbanization: Complexity and Monstrosity in the Contemporary City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2005, 1, pp. 26-49.
- Gandy M., *Unintentional Landscapes*, in «Landscape Research», 2016, 4, pp. 433-440.
- Garreau J., *Edge City: Life on the New Frontier*, New York, Anchor, 1992.
- Graham S., Marvin S., *Splintering Urbanism: Networked Infrastructures, Technological Mobilities and the Urban Condition*, Londra, Routledge, 2001.
- Haraway D.J., *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero, 2019.
- Harvey D., *Cities or Urbanization?*, in «City», 1996 (a), 1-2, pp. 38-61.
- Harvey D., *Justice, Nature, and the Geography of Difference*, Cambridge, Blackwell, 1996 (b).
- Keil R., *Suburban Planet: Making the World Urban from the Outside in*, Medford, Polity, 2018.
- Larkin B., *The Politics and Poetics of Infrastructure*, in «Annual Review of Anthropology», 2013, 1, pp. 327-343.
- Lefebvre H., *The Urban Revolution*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2003.
- Lorimer J., *The Antropo-scene: A Guide for the Perplexed*, in «Social Studies of Science», 2017, 1, pp. 117-142.

- Macauley D., *Walking the City: An Essay on Peripatetic Practices and Politics*, in «Capitalism Nature Socialism», 2000, 4, pp. 3-43.
- McFarlane C., Rutherford J., *Political Infrastructures: Governing and Experiencing the Fabric of the City*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2008, 2, pp. 363-374.
- Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- Phelps N.A., Silva C., *Mind the Gaps! A Research Agenda for Urban Interstices*, in «Urban Studies», 2018, 6, pp. 1203-1222.
- Phelps N.A., Wood A.M., *The New Post-suburban Politics?*, in «Urban Studies», 2011, 12, pp. 2591-2610.
- Sassen S., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- Simone A., *People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg*, in «Public Culture», 2004, 3, pp. 407-429.
- Springgay S., Truman S.E., *Walking Methodologies in a More-than-human World: WalkingLab*, Londra, Routledge, 2018.
- Swyngedouw E., *The City as a Hybrid: On Nature, Society and Cyborg Urbanization*, in «Capitalism Nature Socialism», 1996, 2, pp. 65-80.
- Swyngedouw E., Ernstson H., *Interrupting the Anthro-po-obScene: Immuno-biopolitics and Depoliticizing Ontologies in the Anthropocene*, in «Theory, Culture & Society», 2018, 6, pp. 3-30.
- Taylor P.J., Lang R.E., *The Shock of the New: 100 Concepts Describing Recent Urban Change*, in «Environment and Planning A», 2004, 6, pp. 951-958.
- Tonkiss F., *Afterword: Economies of Infrastructure*, in «City», 2015, 2-3, pp. 384-391.
- Urban@it, *Quinto rapporto sulle città: politiche urbane per le periferie*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Van Dooren T., Rose D.B., *Storied-places in a Multispecies City*, in «Humanimalia», 2012, 2, pp. 1-27.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S., *Learning from Las Vegas*, Cambridge, MIT Press, 1972.
- Wachsmuth D., *City as Ideology: Reconciling the Explosion of the City Form with the Tenacity of the City Concept*, in «Environment and Planning D», 2014, 1, pp. 75-90.
- West G.B., *Scale: The Universal Laws of Growth, Innovation, Sustainability, and the Pace of Life in Organisms, Cities, Economies, and Companies*, New York, Penguin Press, 2017.
- Wirth L., *Urbanism as a Way of Life*, in «American Journal of Sociology», 1938, 1, pp. 1-24.
- Zukin S., *Landscapes of Power: from Detroit to Disney World*, Berkeley, University of California Press, 1991.

Narrazioni in movimento. Identità e retorica dei luoghi: fruizione turistica

Giacomo Bandiera¹

1. Introduzione

I luoghi vivono periodi di rigenerazioni e riqualificazioni attivati da processi economico-culturali idonei a favorire una maggiore vivibilità e un più alto livello di produzione reddituale comunitaria derivante dalla fruizione turistica (Bozzato, 2018). Queste dinamiche di sviluppo avviano uno specifico processo di ridefinizione dell'immagine e del funzionamento soprattutto dei contesti urbani, come è avvenuto per esempio nei casi di Napoli o Barcellona, Firenze oppure Venezia. Sono processi che vanno analizzati mediante la serie di eventi e spettacolarizzazioni dei luoghi che originano, volti alla costruzione e alla narrazione di un paesaggio urbano che ne amplifichi le caratteristiche peculiari e distintive, aumentandone il tasso di attrattività turistica (Vardanega, 2011).

Narrazioni spettacolari sono presenti in tante città italiane e europee: in quanto operazioni geoculturali ed economiche di territori che si narrano e, all'unisono, si costruiscono mediante un processo in movimento di nuova territorializzazione, sono state oggetto di analisi comparative circa le procedure e le realizzazioni e hanno portato a questo studio. Cristiano Giorda descrive questi movimenti come una «dinamica per cui non solo esiste un processo di virtualizzazione dei luoghi, ma anche un processo inverso nel quale il virtuale torna ad attualizzarsi, a generare nuovi luoghi» (Giorda, 2000).

In questo studio si sono prese in considerazione le dinamiche geografiche che procedono dalle narrazioni delle identità materiali e immateriali delle città, delle loro immagini e rappresentazioni geografiche unitamente ai loro significati e alle conseguenze spaziali, sociali, culturali e economiche: sono le narrazioni in movimento che innescano fenomeni geoculturali ed economici di sviluppo locale legati alla fruizione turistica del paesaggio. Si sono prese le mosse dalle analisi delle attività progettate e effettuate dagli assessorati alla cultura e da varie associazioni culturali presenti in città in cui questa dinamica geoculturale, economica e sociale è particolarmente forte.

In tali contesti esiste un processo di narrazione che diviene sistema aperto e in movimento, composto da ricordi, spettacolarizzazioni, percezioni, invenzioni e che propone e ripropone eventi e luoghi, quindi momenti culturali e spettacolari legati da idee progettuali coerenti e mediante l'utilizzo degli spazi comuni pubblici oppure privati (Guerzoni, 2008). Il processo però può degenerare in un modello retorico e privo di ogni rigenerazione identitaria dei luoghi.

¹ Università Roma Tor Vergata.

2. Eventi narrativi spettacolari e culturali

Le comunità vivono e narrano le proprie città e identità: narrazioni intessute di pratiche socioeconomiche, culture e costruzioni architettonico-paesaggistiche, che raccontano le plurime identità connotative dei luoghi. È un'azione geoculturale ed economica che si concretizza nella fruizione turistica, quindi sensoriale, degli elementi culturali materiali e immateriali peculiari dei luoghi, attraverso specifiche categorie di analisi, comprensione e spettacolarizzazione che utilizzano i paesaggi in quanto memoria e eredità comunitaria (Salvatori, 2002).

Questo processo di produzione e consumo, culturale ed economico, ridefinisce un territorio mediante una messa in scena dei luoghi e delle culture, una innovazione di senso comunitario in perenne movimento. Si attiva una selezione dei valori, dei contenuti e dei significati, di tipo fisico oppure immateriale, espressi da un territorio e rivivificati dalle comunità, in senso diacronico oppure sincronico, mediante procedure narrative di varia natura: una procedura di tipo geoeconomico e geoculturale in movimento, cioè oscillante tra scelte di inclusione/esclusione. È un'operazione, in altrettanto continuo movimento culturale, di riscrittura del territorio, laddove lo stesso etimo del termine narrazione procede verso una conoscenza dinamica e legata all'azione, quindi al movimento, comunicata poi attraverso modelli narrativi geografici.

Si attivano così modelli diversi di sistemi territoriali e nuovi spazi ristrutturati, in cui si suggeriscono nuovi significati, nuove rappresentazioni delle pratiche economiche, sociali e culturali dei luoghi mediante un uso di linguaggi e rappresentazioni che procedono verso interpretazioni delle dinamiche spaziali, socioculturali e ambientali (Farinelli, 2003). Si evidenzia proprio quel processo di contemporanea narrazione dello spazio e spazializzazione della narrazione, dinamica propriamente geografica che incorpora nello spazio valori simbolici unitamente a trasformazioni urbanistiche e socio-economiche collegate all'invenzione geografica (Ryan, Foote, Azaryahu, 2016).

La relazione che la serie di eventi narrativi ricerca e stabilisce con il territorio (Prentice, Andersen, 2003) individua un rapporto fortissimo tra il territorio/città entro cui avviene la messa in evidenza degli elementi peculiari delle presenze archeologiche e architettonico-paesaggistiche, delle economie, delle culture e delle pratiche di vita quotidiana del luogo, procedendo a una selezione e spettacolarizzazione di tali elementi.

Sono momenti narrativi, legati al patrimonio culturale materiale o immateriale delle aree urbane, discendenti dalla comprensione e dalla riproposizione dell'identità connotativa dei luoghi e delle comunità, mediante un'operazione tipica di *place branding* (Governa, 1999, p. 54). Questa narrazione plurima pone in movimento, inoltre, dal punto di vista fisico, individui di altre comunità che si recano presso quei luoghi per confrontarsi con le identità materiali e immateriali che vi trovano, interpretate proprio quali masse fluide, in natura e forma: individui e masse che generano movimenti di carattere economico-finanziario.

Come detto, si cerca di costituire una relazione tra il territorio/luogo urbano e l'idea creativa che è alla base del processo di spettacolarizzazione, mettendo in scena i Beni Culturali e Paesaggistici frutto dei processi di territorializzazione che hanno creato in quei luoghi dei valori economici, culturali, politici, giuridici, linguistici (Bozzato, Bandiera, 2016, p. 587).

Il processo narrativo che li racconta e li mette in scena compie dunque un'operazione di riscrittura del territorio, mediante un'operazione geografico-culturale resa concreta dallo svolgersi degli eventi e delle sottolineature spaziali che si verificano nei singoli luoghi cittadini. In questo modo si sottopongono alla fruizione sensoriale dei singoli individui tutti gli elementi culturali che ne sono peculiari, attraverso delle specifiche categorie di analisi e comprensione che utilizzano i paesaggi in quanto memoria e eredità comunitaria.

3. Costruzione narrativa di identità comunitaria

L'immaginazione rende l'uomo diverso dalle altre specie animali della terra: la sua capacità di fabbricare storie che permettono la costruzione di identità e che tracciano poi una comune direzione di vita è determinante nell'evoluzione biologica dei singoli e nell'evoluzione delle comunità.

Tutti gli esseri umani sono naturalmente predisposti all'organizzazione di esperienze sotto forma narrativa ed è proprio questa capacità degli esseri umani nel legare il molteplice, che ha permesso loro di divenire gli

unici animali in grado di costruire civiltà (Bruner, 1991). I paesaggi, quindi, si rivivificano ininterrottamente attraverso i nostri sensi e il nostro animo, divenendo anche strutture psico-sociali che governano ogni nostro essere e agire, ogni nostra azione e comportamento, facendosi generatori di *mindscapes* individuali che originano *landscapes* comunitari, in un processo circolare e ininterrotto (Bandiera, 2017), laddove il rapporto tra psiche individuale e paesaggio può evidenziarsi proprio mediante la relazione che s'instaura tra l'individuo, la sua peculiare forma di intelligibilità del mondo, con le svariate forme culturali delle società che egli esplora.

Si può affermare che proprio la cultura è il vero DNA delle società comunitarie. I luoghi e gli eventi spettacolarizzati di questi *landscapes* finiscono quindi con il divenire anch'essi parte del patrimonio culturale del territorio, in quanto Beni Comuni Culturali, perché forniscono risposte ai bisogni economici e culturali della comunità che vive i luoghi (Magnaghi, 2012, p. 25).

Essi mettono in campo la loro capacità nell'essere espressione dei diritti sociali e civili dei singoli individui e della comunità che fruisce dell'esperienza; danno luogo a un'operazione di produzione e consumo, culturale ed economica (Benhamou, 2012), attivando un processo che ridefinisce un territorio mediante una narrazione che diviene messa in scena dei luoghi e delle culture.

L'innovazione di senso comunitario attiva un modello diverso di sistema territoriale e un nuovo spazio ristrutturato, che suggerisce nuovi usi, nuovi significati e nuove rappresentazioni delle pratiche economico-sociale-culturali e dei beni culturali materiali, in quanto il passato narrato di una comunità non è solo ciò che ordinariamente definiamo quale narrazione orale e scritta delle culture, delle pratiche di vita quotidiana e degli eventi che ne hanno segnato la storia, bensì anche tutto ciò che è testimonianza fisica generata dal rapporto tra gli individui, le comunità e il territorio.

Questo processo si attiva quindi anche nelle costruzioni fisiche e nell'utilizzo degli spazi, generato attraverso quel tipico rapporto, di genere architettonico-paesaggistico, di pieno/vuoto, che dà luogo a edifici, monumenti, aree portuali, strade, piazze, aree verdi, giardini (Bandiera, 2017).

Le comunità, quindi, narrano e vivono la propria identità e i propri luoghi. L'identità va definita quale immagine prodotta da ogni singolo individuo, al proprio interno conscio ed inconscio, ma riconosciuta poi nell'interazione con gli altri. È un processo socio-culturale in pieno movimento, sincronico e diacronico, fisico e immateriale, in cui si forma e si afferma una produzione continua di narrazioni cooperative, le quali finiscono con il porsi alla base della costruzione dell'identità della intera comunità.

L'identità dei luoghi e delle città se analizzata pienamente, finisce con il rivelare tutta la sua natura di costruzione culturale immateriale e materiale, vera massa fluida e mutevole in movimenti di natura e forma, evidenziando domande piuttosto che risposte e certezze. Non certo, così come a volte si vorrebbe, masse compatte, immutabili e immobili, quindi non scalfibili, in cui le tradizioni, gli usi e costumi, le pratiche culturali e economiche siano indiscutibili: gli esseri umani danno luogo incessantemente a nuove culture e tradizioni, piuttosto che semplicemente ripercorrere quelle del passato.

In definitiva, possiamo affermare che, mediante la pratica della ideazione e creazione di momenti narrativi di diversa natura, si crea e afferma quello che definisco un processo di *costruzione narrativa di identità comunitaria*, dove l'identità comunitaria del territorio e dei luoghi risulta utilizzata e riplasmata attraverso una narrazione intessuta di pratiche socioeconomiche, di culture e di costruzioni architettonico-paesaggistiche (Bandiera, 2017).

In termini geografico-culturali, possiamo dire che la messa in mostra di tutti questi elementi, attraverso la loro celebrazione ricorrente e partecipata, fa divenire essi stessi parte delle pratiche e delle culture cittadine.

4. Alterità e festival territoriali

L'operazione di carattere culturale tesa all'analisi e identificazione dei vari segni che caratterizzano i luoghi oggetto della spettacolarizzazione pone sin da subito le premesse per una narrazione, generale e puntuale, del territorio e del suo patrimonio identitario. Essa diviene il filo rosso, culturale e economico, che lega i singoli individui della comunità oggetto dell'operazione al proprio luogo di vita, ma contemporaneamente coinvolge gli individui provenienti da altri luoghi e altre comunità che giungono per relazionarsi con il territorio rappresentato e fruito (Getz, 2005).

Si afferma una generale presa di coscienza dell'alterità, della pluralità delle culture e dei linguaggi (Lévinas, 2006) presenti nel proprio territorio d'origine e, all'unisono, in territori altri rispetto al proprio punto di partenza: se ne assume piena coscienza attraverso la relazione che si stabilisce con i singoli elementi (Bandiera, Bozzato, 2018).

Questo svelamento di alterità diviene un vero e proprio esercizio comparato di natura identitaria: siamo all'interno di quanto Marc Augé ha scritto circa il procedere dalla conoscenza della pluralità alla consapevolezza dell'alterità, per giungere al pieno riconoscimento dell'identità (Augé, 2000).

Del resto, Ernst Jünger, a proposito dell'essenza ultima delle città, quella legata alla capacità di innovare e variare, ci ha svelato che «la città produce forme anche se non ha una propria forma», in quanto, si può aggiungere, capace di produrre sempre nuove forme plastiche e visioni culturali ed economiche in movimento, nuovi prodotti immateriali e materiali, pur in presenza di alterità socioculturali al proprio interno (Jünger, 2004).

In definitiva, l'insieme di spettacolarizzazioni narrative che caratterizza un luogo urbano può svolgere un ruolo importante nel dar vita a una narrazione intessuta di visioni molteplici del luogo e, quindi, di visioni molteplici di società, elaborate consciamente nelle mappe cognitive di chi li vive oppure di chi giunge dall'esterno per fruirne mediante un contatto culturale, visivo e auditivo.

Il presupposto ineludibile è però che vi sia un riconoscimento pieno dell'alterità identitaria e un'accettazione consapevole del perenne mutamento a cui è sottoposta quest'alterità culturale, economica e sociale (Bandiera, Bozzato, 2018).

5. Conclusioni

La messa in scena e spettacolarizzazione degli elementi culturali, economici, sociali, architettonici e paesaggistici che caratterizzano i luoghi può divenire uno strumento creativo di «riqualificazione» territoriale, dove i luoghi cittadini, richiamando ciò che ne ha segnato la storia e la geografia, quindi eventi e siti, culture e pratiche, possono dar luogo a una nuova narrazione identitaria.

I territori si *raccontano* ma contemporaneamente si *fanno*, mediante quindi un processo di nuova territorializzazione in perenne movimento che diviene anche uno svelamento della propria natura ontologica, riguardante la conoscenza ultima del proprio essere luogo (Turco, 2010).

Come scrive Karl-Markus Gauss, «le persone sono le radici dei luoghi, i luoghi sono graffiti delle generazioni, le architetture sono asintoti del territorio» (Gauss, 2021). Si produce così un processo di narrazione e di fluidificazione dell'identità comunitaria, che diviene plurima e cangiante, pur mantenendo il proprio potere d'influenza sui singoli e sulle collettività, con il rischio, peraltro, di esagerare nella ripetuta mostra della natura quantitativa e qualitativa dei singoli elementi immateriali e materiali che la costituiscono, attraverso un fenomeno degenerativo che rischia di dar luogo ad una rappresentazione iterata e continua che perde progressivamente la capacità nel riproporre criticamente le identità dei luoghi e che quindi affievolisce la propria capacità nel vivificarli.

In questo modo, si può affermare una sorta di *retorica del territorio*, in cui esso viene mostrato e spettacolarizzato coperto di una serie di maschere culturali, fisse e preformate, veri *cliché* stereotipati di una identità comunitaria che mostra solo ciò che, a priori, può generare interesse culturale, profitto e ritorno economico. Sono dinamiche geoculturali e geoeconomiche particolarmente affermate come pratiche di lungo termine che possiamo ritrovare all'interno di determinati luoghi urbani quali la *Venezia perennemente carnevalesca*, oppure la *Firenze colta in una perpetua fase rinascimentale*, ancora la *Napoli barocca, viva e culturalmente effervescente*. Si finisce così con il coprire altre e pur presenti alterità culturali e identitarie di questi luoghi, perché non visibili all'interno del generale processo di spettacolarizzazione e quindi non rese percepibili ai sensi dei fruitori possibili. Si privilegiano, invece, singoli luoghi oppure singoli episodi identitari, di cui si propongono letture critiche appiattite e univoche, finendo con il costruire una trama fondata su nodi culturali e architettonico-urbanistici teatralizzati retoricamente, quindi resi gusci vuoti.

In questo modo, paradossalmente, si blocca proprio quel movimento continuo di rigenerazione dell'identità dei luoghi.

Allora il *genius loci* (Andreotti, 2014) si confronta con il fenomeno del consumismo turistico, che cerca di collocare la città in una prospettiva tale da provocarne una comprensione immediata e convenzionale, condizio-

nando però l'esperienza estetica del visitatore e allontanandolo dai molteplici caratteri del luogo. Si possono allora obliterare forme sociali e contenuti culturali, mediante un'operazione di selezione/esclusione posta in essere già nel corso del momento primigenio di ideazione e organizzazione.

Obliterando così l'ordito delle alterità di tipo culturale oppure architettoniche, questo pian piano scompare, lasciando un tessuto culturale e identitario pronto all'usura e prossimo a smagliarsi.

Si contraddice, in questo modo, proprio quella possibile, positiva, capacità di questi processi economici, culturali e sociali nel porsi quali momenti esponenziali celebrativi in cui identità comunitarie di parzialità cittadine si riconoscono in piena alterità, unitamente all'esperienza di altri singoli individui, portatori di identità altre, che arrivano per conoscere e confrontarsi con le alterità di luoghi diversi dai propri.

I luoghi urbani possono divenire, invece, delle vere *poleis culturali diffuse*, in cui si celebra la messa in scena spettacolarizzata delle plurime identità in movimento del luogo attraverso una narrazione comunitaria, ma che, come analizzato, possono diventare anche dei palcoscenici retorici e afoni di letture critiche, incapaci di generare confronti e nuove visioni.

Bibliografia

- Andreotti G., *Rivelare il Genius loci*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XIII-vol. VII, Società Geografica Italiana, 2014, pp. 533-558.
- Augé M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Benhamou F., *L'economia della cultura*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Bruner J., *La costruzione narrativa della realtà*, in Ammaniti M., Stern D. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari, Laterza, 1991, pp. 17-42.
- Bandiera G., *Festival territoriali: beni comuni culturali e fattori di identità comunitaria. Caso studio: Malazze, Campi Flegrei*, in «Annali del turismo», VI, Novara, Edizioni Geoprogress, 2017, pp. 107-118.
- Bandiera G., Bozzato S., *Festival territoriali. Identità e alterità comunitarie*, in Capano F., Pascariello M., Visone M. (a cura di), *La Città Altra/The Other City. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, vol. 3, collana Storia e iconografia dell'architettura, delle città e dei siti europei, Napoli, ed. Federico II University Press/CIRICE-Centro Interdipartimentale di Ricerca sull'Iconografia della Città Europea, 2018, pp. 65-70.
- Bozzato S., *Ambiente, paesaggio e turismo. Teorie e casi*, Roma, Universitalia, 2018.
- Bozzato S., Bandiera G., *Bene Comune Territoriale e Fondazione di Partecipazione. Il caso studio Rione Terra, Pozzuoli*, in *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, vol. Memorie geografiche NS 14, Firenze, Società di Studi Geografici, 2016, pp. 587-593.
- Cicerchia A., *Il bellissimo vecchio: argomenti per una geografia del patrimonio culturale*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Junger E., *L'operaio. Dominio e Forma*, Parma, Guanda, 2004.
- Gauss K.M., *Nella foresta delle metropoli*, Rovereto, Keller, 2021.
- Getz D., *Event Management and Event Tourism*, Elmsford NY, Cognizant Communication Corporation, 2005.
- Giorda C., *Cybergeografia. Estensione, rappresentazione e percezione dello spazio nell'epoca dell'informazione*, Torino, Tirrenia, 2000.
- Governa F., *Il milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- Guerzoni G., *Effetto Festival. L'impatto economico dei festival di approfondimento culturale*, in *Strumenti*, Milano, Fondazione Eventi-Fondazione Carispe, 2008.
- Levinas E., *Alterità e trascendenza*, Genova, Il Melangolo, 2006.
- Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, University Press, 2012.
- Prentice R., Andersen V., *Festival as Creative Destination*, in «Annals of Tourism Research», 30, 1, 2003, pp. 7-30.
- Ryan M.L., Kenneth F., Maoz A., *Spazio narrativo/Narrativa spazializzante: dove la teoria narrativa e la geografia si incontrano*, Columbus, OH, Ohio State, University Press, 2016.
- Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Vardanega A., *L'identità dei territori nell'esperienza turistica*, Roma, Aracne, 2011.

Ripensare spazi di contaminazione

Matteo Bronzi, Caterina Ciarleglio, Gioacchino Piras, Enrico Priarone,
Valerio Salvini, Riccardo Valentini²

1. Ringraziamenti

Il seguente articolo è il frutto di un percorso collettivo portato avanti dal 2020 e attivo ancora oggi dal laboratorio Spazi di Contaminazione. Gli autori e le autrici sono solo una parte di coloro che hanno collaborato alla realizzazione di tale progetto e ringraziano il resto del collettivo per l'occasione loro data di riportare questa esperienza.

2. Introduzione

Spazi di contaminazione è un percorso di seminari di Geografia critica nato all'interno del corso di laurea magistrale in Geografia e Processi territoriali dell'Università di Bologna, che si è tenuto in due cicli tra novembre 2020 e aprile 2021. Attraverso questo contributo si intende rendere conto di quali sono stati i principali punti di interesse trattati nei seminari, con l'obiettivo di discutere alcuni aspetti della costruzione e della restituzione del discorso scientifico sulla crisi ecologica, con particolare attenzione a come questi aspetti assumono nuovi significati nel contesto pandemico.

Spazi di contaminazione nasce da un processo collettivo di condivisione di riflessioni e idee per ripensare la ricerca geografica in una forma che dia spazio alle necessità politiche e socio-ambientali del territorio. Tale riflessione, iniziata fra le studentesse e gli studenti del corso, ha portato alla costruzione di un percorso di autoformazione e alla successiva costituzione di un collettivo: il ritrovarsi in realtà come la Scuola di Ecologia Politica in Montagna sull'Appennino Emiliano ha fatto sentire il bisogno di restituire all'esterno le riflessioni portate avanti attraverso dei seminari aperti.

La necessità di trovare nuovi modi di incontrarsi, dato il contesto della pandemia, ci ha portato alla costruzione di un nuovo spazio che potremmo definire un *cyberplace*. Come interconnettere la digitalizzazione della nostra condizione pandemica con la realtà materiale dei luoghi delle nostre ricerche, mantenendo contemporaneamente collettiva e partecipata la riflessione? A partire da questa questione, il primo obiettivo che il collettivo si è dato è stato quello di cercare di riconnettere il mondo della ricerca con quello dell'attivismo, soprattutto sul fronte ecologico e dei movimenti urbani, provando a superare la compartizione disciplinare verso una convergenza dei saperi e mettendo in relazione gli approcci della geografia critica con altre prospettive delle scienze sociali.

L'immagine della medusa che nuota tra i canali di Venezia, divenuta il simbolo dei seminari, per certi versi è l'emblema della nostra riflessione. La medusa che si addentra in acque dominate dalle grandi navi, nella città

² Università di Bologna.

turistica antropocenica, ci ha fatto riflettere sulle sue ondulazioni temporali, sulla compressione spazio-temporale che la sua visione provoca nella nostra mente. *Spazi di contaminazione* nasce proprio da questa immagine della contaminazione tra mondi e narrazioni che si ibridano costantemente producendone di nuovi, nel tentativo di riappropriarsi, attraverso il nome scelto, di una terminologia ormai usata quasi esclusivamente in riferimento alla situazione pandemica.

Il concetto di Antropocene e le sue forme critiche, dunque, aleggiano lungo tutto il percorso dei seminari, dove si intrecciano relazioni socio-ambientali, aree interne, ecologia politica, subalternità, lo spazio urbano e la sua riproduzione planetaria, nel tentativo di analizzare l'immagine del mondo nella sua complessità.

3. Ri-abitare, ri-costruire, re-immaginare

Il primo ciclo dei seminari – fig. 1 – è dedicato all'analisi delle relazioni socio-ambientali nelle aree periferiche, ma non solo. Il processo di ri-significazione che sta alla base dei seminari, infatti, ci ha permesso di renderci conto che, metaforicamente e non, tutti gli incontri che abbiamo pensato vertono su processi di ri-territorializzazione, e questo prefisso «ri-» ci è rimasto in testa. Da qui gli argomenti dell'abitare, del costruire e dell'immaginare sono diventati i titoli dei tre seminari del primo ciclo: «Ri-abitare», «Ri-costruire», «Re-immaginare».

SPAZI DI CONTAMINAZIONE

seminari di geografia critica I 2020-2021

Ri-abitare / 24 novembre h 17.00-19.00
Politiche e pratiche di riconfigurazione sociale delle aree interne
 Antonio De Rossi (Politecnico di Torino)
 Filippo Barbera (Università di Torino)
 Avamposto Agricolo Autonomo
 Introduce: Enrico Priarone

Ri-costruire / 1 dicembre h 17.00-19.00
Gestione del disastro e inchiesta sull'abbandono in Appennino
 Alexandra D'Angelo (Università di Torino)
 Enrico Mariani (Università degli Studi Urbino Carlo Bo)
 Francesca Sabatini (Università degli Studi Palermo)
 Boschilla APS
 Introduce: Matteo Bronzi

Re-immaginare / 12 Gennaio h 17.00-19.00
Ricomporre le relazioni socio-ecologiche oltre il conflitto
 Miriam Tola (Université de Lausanne)
 Collettivo Epidemia
 Introduce: Caterina Ciarleglio

Per informazioni e link agli eventi:
cdl.geografia@unibo.it Spazi di contaminazione foto di: Rouge Maudit/ Facebook

Figura 1. La locandina del primo ciclo di seminari. Fonte: elaborazione dell'Autore Matteo Bronzi.

3.1. Ri-abitare. Politiche e pratiche di riconfigurazione sociale delle aree interne

Enrico Priarone

Il primo incontro ci ha permesso di dialogare con tre persone che in maniera diversa si sono occupate di zone marginalizzate dell'Italia: Filippo Barbera, sociologo dell'Università di Torino; Antonio De Rossi, architetto del Politecnico di Torino ed entrambi membri di *Riabitare l'Italia*; e Sofia De Matteis, co-fondatrice dell'Avamposto Agricolo Autonomo nonché studentessa di Geografia e Processi territoriali a Bologna.

A partire da *Riabitare l'Italia* (De Rossi, 2018), progetto incentrato sulla rigenerazione delle aree interne italiane che ha prodotto un omonimo Manifesto (Cersosimo, Donzelli, 2020), Filippo Barbera e Antonio De Rossi hanno messo al centro i «territori del margine», spazi in cui l'insediamento umano ha conosciuto abbandoni e contrazioni e in cui si concentrano le disuguaglianze, aree che a ben guardare occupano circa due terzi dell'intero territorio italiano e ospitano quasi un quarto della sua popolazione. Antonio De Rossi ci ha mostrato il caso emblematico di Ostana – CN –, che, sottintendendo il paradigma metromontano (Barbera, De Rossi, 2021), più che da modello riproducibile funge da dimostrazione che la rigenerazione può avvenire, se ben armonizzata: dai cinque abitanti rimasti nel 1995 Ostana ha pian piano riattivato la rete di strutture di *welfare* grazie a processi di ricostruzione, recuperi, nuove iniziative lavorative e culturali.

Sofia De Matteis si è invece concentrata sull'Avamposto Agricolo Autonomo, piccola azienda agricola con finalità sociali che gestisce con Raffaele Dolce a Santa Caterina dello Ionio – CZ – (cfr. De Matteis e altri, 2021). In particolare, ha mostrato le attività svolte, che coinvolgono soprattutto autoctoni, migranti, bambini, gli obiettivi raggiunti e prefissati per il futuro, le difficoltà incontrate e la spinta endogena, ma anche quanto vivere in un paese della costa ionica calabrese possa essere una prospettiva di osservazione geografica, antropologica e di archeologia collettiva (Bronzi e altri, 2020) utile anche per indagare tematiche contemporanee.

3.2. Ri-costruire. Gestione del disastro e inchiesta sull'abbandono in Appennino

Matteo Bronzi

Nel secondo incontro si è analizzata la conflittualità delle pratiche di ri-costruzione materiale e sociale dal basso nel contesto delle aree interne, attraverso l'esperienza di due casi di studio.

Nel primo caso tre attivisti e ricercatrici, Alexandra D'Angelo, Enrico Mariani e Francesca Sabatini, a partire dalle analisi scaturite dal percorso collettivo del gruppo di ricerca *Emidio di Treviri*, hanno analizzato i processi di ri-territorializzazione nei territori di Castelluccio di Norcia e Amatrice a seguito degli eventi sismici che hanno colpito questi luoghi tra il 2016 e il 2017. Attraverso il loro lavoro, è emersa la centralità delle strategie di rilancio economico e territoriale nella narrazione istituzionale dominante, concentrate in particolar modo su investimenti volti allo sviluppo dell'industria gastro-turistica. Tuttavia, da queste strategie sono sorti conflitti e disuguaglianze, che hanno caratterizzato la travagliata fase di ricostruzione post-disastro. Dalla ricerca è emersa una contrapposizione fra le necessità degli abitanti e gli effettivi investimenti in opere pubbliche per la ripartenza dedicati al turismo. In particolare, i due casi studiati sono l'Area *Food* di Amatrice e il Deltaplano di Castelluccio, due zone che sono entrate al centro della retorica della rinascita e della narrazione mediatica del post-sisma. Tali opere hanno rappresentato, anziché un'occasione di rilancio, una delocalizzazione delle attività ristorative dei due centri, concentrate in questi spazi, dimostrando come simili processi non siano né innocenti né imparziali, ma possano essere processi escludenti.

Nel secondo caso, si è presa in analisi l'esperienza di *Boschilla APS*, un progetto di ricerca indipendente e di produzione multimediale che si occupa di montagne, aree interne e territorio. Attraverso il film *Entrotterra. Memorie e desideri delle montagne minori*, viene raccontato un lungo viaggio sull'abbandono e lo spopolamento delle terre alte. Da questo primo passo, l'attività dell'associazione si è concentrata sulle tematiche del ritorno e del riabitare, dando il via nell'ottobre 2020 al progetto di una Scuola di Ecologia Politica in montagna, con l'obiettivo di sedimentare comunità attive e gruppi di ricerca/azione nell'Appennino bolognese – e non solo –, coinvolgendo attivamente le realtà locali. In parte, è anche grazie e attraverso quest'esperienza che è nata l'idea di *Spazi di Contaminazione*.

3.3. Re-immaginare. Ricomporre le relazioni socio-ecologiche oltre il conflitto

Caterina Ciarleglio

Il terzo incontro del primo ciclo è stato un incontro di raccordo e riflessione. Ci siamo posti come obiettivo di discutere – mantenendo viva l'idea di creare un dialogo tra il dipartimento di Geografia e altre realtà del mondo accademico e dei movimenti sociali – alcuni temi che si erano imposti come centrali nei precedenti incontri.

In primo luogo, si è trattato di interrogarsi sullo specifico rapporto di tensione esistente tra i poli opposti di società e natura, già evidenziato tanto dagli autori di *Riabitare l'Italia*, quanto dai collettivi *Emidio di Treviri* e *Boschilla*. In seconda istanza, abbiamo voluto lanciare in maniera quasi provocatoria una riflessione collettiva sul neologismo introdotto da De Rossi e Barbera «tecnoruralismo» (De Rossi, 2018) per farlo dialogare con la ben più conosciuta categoria di tecnoscienza (Haraway, 2000).

Per compiere queste operazioni abbiamo voluto invitare due realtà che potessero rappresentare tanto l'ambito istituzionale, quanto quello sociale. Abbiamo dunque deciso di confrontarci con la professoressa di *Environmental Humanities* Miriam Tola dell'Università di Losanna e con il Collettivo Epidemia, una comunità eterogenea di ricercatori e attivisti che si occupano di Ecologia politica, declinandola nel suo senso più ampio e «cercando di guardare ai rapporti tra l'umano e il non umano: piante, animali, microrganismi, algoritmi e tanto ancora» (Collettivo Epidemia, 2022).

Ripensare l'ecologia in senso più ampio, dunque, si è rivelata l'occasione per riflettere sulla storia e sulla geografia della dialettica esistente tra natura e cultura, evidenziando come la distinzione tra società e mondo naturale sia il frutto non solo del pensiero moderno, ma anche di una storia precisa di conquiste coloniali e relazioni di genere costituite attraverso relazioni violente.

In questa cornice abbiamo potuto sottolineare come le trasformazioni della natura attraverso il lavoro siano anche la risultante del trionfo di un certo paradigma scientifico, messo in discussione dalla tecnoscienza. Un'idea è stata quella di riflettere sull'introduzione di parole nuove, come tecnoruralismo per mettere in discussione una categorizzazione altrettanto importante, quella esistente tra natura e tecnica, al fine di proporre, come obiettivo comune, una riqualificazione estetica e politica dello spazio.

A proposito del tema dello spazio, tema centrale in ogni nostra riflessione – che si è sempre voluta di natura geografica – abbiamo potuto discutere nel corso del dibattito, proprio in relazione alla costituzione del pensiero moderno, circa l'opportunità di fare della cartografia non più uno strumento statale ed egemonico, ma una nuova pratica strumentale, atta a ripensare criticamente in futuro le categorie di paesaggio, territorio e scala.

4. Lo spazio urbano e la sua riproduzione planetaria

Il secondo ciclo di *Spazi di contaminazione* – fig. 2 – si è focalizzato sull'indagine di alcune questioni che affliggono l'urbanità contemporanea, nel tentativo di svelare e mettere in discussione le prassi e le narrazioni con cui le città si mostrano agli occhi del mondo. Di fatto, i vari interventi hanno dimostrato come, nelle città, i temi della questione ambientale, della partecipazione e dell'infrastruttura possano in quest'ottica essere spesso configurati come «significanti vuoti» attraverso cui alimentare in realtà logiche privatistiche, conflittualità sociali e geometrie di potere. Scopo del ciclo è stato, quindi, quello di decostruire tali dinamiche e, sulla base di tale decostruzione, dibattere le prospettive di transizione ambientale, politica e sociale delle città, che si configurano come uno dei principali attori della scena antropocenica.

4.1. Ri-pensare la città. La dimensione ecologica nello spazio urbano

Giacchino Piras

Nel primo seminario del secondo ciclo, ci si è interrogati sulla problematizzazione delle relazioni socio-ambientali nel contesto urbano. Abbiamo affrontato il tema su tre diverse scale analitiche. La prima, curata dalla ricercatrice e urbanista dell'Università di Bologna Ilaria Agostini, indagava la macroscale delle megalopoli. La seconda, curata dal professor Andrea Zinzani geografo dell'Università di Bologna, è stata incentrata sui conflitti socio-ambientali e sulle relazioni ibride tra socio-nature nel contesto urbano. L'ultima sessione ha toccato

SPAZI DI CONTAMINAZIONE

seminari di geografia critica II 2020 - 2021

Ripensare la città / 12 marzo h 17.00 - 19.00

La dimensione ecologica nello spazio urbano

Introduzione: Gioacchino Piras

Andrea Zinzani (Università di Bologna)
Ilaria Agostini (Università di Bologna)
Selenia Marinelli (Università La Sapienza)



Re-commoning / 16 marzo h 17.00 - 19.00

Nuove politiche e pratiche di gestione dei beni comuni urbani

Introduzione: Riccardo Valentini

Iolanda Bianchi (Università Autonoma di Barcellona)
Chiara Giubilaro (Università degli Studi di Palermo)



Infrastrutture del presente / 23 marzo h 17.00 - 19.00

Tra assemblaggi urbani e planetary urbanization

Introduzione: Valerio Salvini

Michele Lancione (University of Sheffield)
Alberto Valz Gris (Politecnico di Torino)



Per informazioni e link agli eventi: cdl.geografia@unibo.it  Spazi di contaminazione

Figura 2. La locandina del secondo ciclo di seminari. Fonte: elaborazione dell'Autore Matteo Bronzi.

la dimensione materiale: con l'architetta Selenia Marinelli abbiamo pensato le possibili ibridazioni materiali, tra organico e sintetico.

Nelle diverse scale analitiche si possono trovare dei fili teorici epistemologici condivisi, quali il superamento della dicotomia natura/cultura, umano/non umano, organico/inorganico e la necessità di decostruire i processi di estrazione di valore da parte del capitale nei confronti delle nature a buon mercato (Moore, 2017). Difatti, nella riflessione proposta da Ilaria Agostini si delinea come la costruzione di megalopoli sia basata sul modello utilitarista e sull'eccezionalismo umano. In questo contesto il non umano è natura oggetto, natura merce, natura utile all'uomo che non è mai svincolata dai rapporti di forza coloniali e patriarcali (Agostini, 2021). Il capitale nel modello metropolitano massimizza il proprio profitto, attraverso una pianificazione della città che riproduce differenze di classe e di genere. Queste differenze diventano, all'interno del quadro dell'ecologia politica esposto da Andrea Zinzani, essenziali nella contesa all'interno della pianificazione urbana di spazi rinaturalizzati attorno ai quali la società civile si organizza per intervenire nei processi di *governance* urbana, proponendo delle alternative in grado, da un lato, di ripensare il rapporto tra società e natura inteso non più in termini estrattivistici e, dall'altro, diventare agenti performanti capaci di ibridazioni e contaminazioni per irrompere nella produzione e riproduzione dello spazio pubblico. Allo stesso modo anche l'architettura, come disciplina, ci racconta Selenia Marinelli, tenta di uscire dal ruolo al quale la modernità l'ha relegata, ov-

vero quello di separare un dentro e un fuori, un esterno selvaggio per il quale esiste un interno antropico, e decostruire i tre paradossi: rapporto uomo-ambiente, divisione natura/cultura, biologico/sintetico (Marinelli, 2020). Decostruirli per re-immaginarsi come disciplina in grado di progettare ibridi che sappiano rendere evidenti le possibilità derivanti da una concezione dello spazio multispecie, antigerarchico e resiliente.

4.2. *Re-commoning. Ripensare le politiche e le pratiche di gestione dei beni comuni urbani*

Riccardo Valentini

Per quanto attiene il secondo incontro, il fulcro tematico è stato questa volta individuato nella questione delle nuove forme di gestione condivisa dei beni comuni urbani che hanno cominciato a svilupparsi negli ultimi decenni. L'incontro si è avvalso degli interventi di Iolanda Bianchi – Universitat Autònoma de Barcelona – che ha illustrato il suo lavoro di ricerca sulle pratiche di autogestione degli *urban commons* a Barcellona nell'ambito del programma comunale «Patrimonio civico», e di Chiara Giubilaro – Università degli Studi di Palermo – che ha discusso le dinamiche di *commoning* che hanno preso piede nell'ex area industriale della Zisa di Palermo dagli anni Novanta ad oggi.

I casi studio trattati nell'incontro sono stati ritenuti emblematici di un approccio recente, complesso e sfaccettato, al tema della gestione degli *urban commons*. Questo approccio, infatti, basandosi su una concezione di bene comune secondo la quale il suo valore non risiede tanto in una data risorsa da estrarre quanto nelle relazioni e nelle modalità d'uso che scaturiscono da esso (Kornberger, Borch, 2016), ha cercato di affermare i beni comuni urbani in un'ottica di riappropriazione e rivendicazione da parte dei cittadini, riprendendo i dibattiti avviati, tra gli altri, da Lefebvre (1970) e Harvey (2013) sul tema del diritto alla città. Tale ottica tuttavia si è sviluppata negli anni sia in un tentativo di opposizione «dal basso» in chiave marxista alle logiche privatistiche del neoliberalismo, sia in seno a un approccio cosiddetto «neo-istituzionalista», secondo cui lo stesso capitalismo si avvale del principio della collaborazione coi cittadini ai fini del suo sostentamento (Rossi, Enright, 2016): in questo modo, le prassi partecipative che nascono nell'egida della città neoliberista rischiano di rafforzare il potere politico di alcuni attori e di toglierlo ad altri (Swyngedouw, 2005), alimentando così le conflittualità sociali. Nel contesto di *Spazi di contaminazione*, si è quindi ritenuto che la discussione sulle dinamiche etiche che sottendono alla gestione o all'appropriazione degli *urban commons* possa configurarsi come uno strumento essenziale per la costruzione di una nuova «moralità urbana» nell'era dell'Antropocene (Chan, 2019).

4.3. *Infrastrutture del presente. Tra assemblaggi urbani e planetaryurbanization*

Valerio Salvini

Infine, il terzo seminario ha visto come relatori Alberto Valz Gris, dottorando presso il Politecnico di Torino, e Michele Lancione, professore ordinario presso la stessa università. I due interventi hanno trattato il tema dell'infrastruttura nella sua accezione più ampia. Le infrastrutture, materiali e sociali, infatti, sono ciò che organizza e connette oggetti e corpi e il loro studio permette di comprendere i rapporti di dipendenza che si articolano nello spazio.

La ricerca dottorale che Valz Gris ha presentato ha affrontato il tema delle infrastrutture di estrazione, trasporto e lavorazione del litio sull'altipiano di Atacama. Il litio è il metallo fondamentale per la produzione di batterie elettriche, quindi cruciali per accumulare energia da fonti rinnovabili. Lo studio di questo *operational landscape*, cioè quei paesaggi non urbani che sostengono però la riproduzione della vita urbana (Brenner, Katsikis, 2019), ha sottolineato la necessità di andare oltre a quello che Hillary Angelo e David Wachsmuth (2015) definiscono *methodological cityism*, ovvero «an overwhelming analytical and empirical focus on the traditional city to the exclusion of other aspects of contemporary urbanization processes» e ripensare la sostenibilità oltre i modelli egemoni.

Diversamente, Michele Lancione ha esposto i risultati delle sue ricerche a Bucarest dove ha indagato le condizioni abitative di un gruppo di senzatetto e tossicodipendenti che si sono stabiliti in un tunnel che passa sotto alla stazione centrale della ferrovia. L'obiettivo della ricerca esposta è stato tracciare l'emergere dell'infrastruttura della casa nelle condizioni di vita anormali nei tunnel di Gara de Nord e di evidenziare cosa ciò implicasse in termini di politiche urbane. Ne è emerso un assemblaggio di corpi, oggetti, sostanze e relazioni di potere e affetto che raccontano allo stesso tempo di tossicodipendenza ed estrema emarginazione, ma anche di senso di appartenenza, fiducia reciproca e cura (Lancione, 2019).

I due casi esposti, per quanto differenti, illustrano come lo studio delle infrastrutture attraverso le lenti della geografia critica permetta di superare la dimensione tecnica, mettendo in risalto le possibilità di accesso alle infrastrutture, i rapporti di potere e la dimensione politica occultata dietro una narrazione tecnico-ingegneristica.

5. Conclusioni

Se vi è un motivo per cui pensare e organizzare *Spazi di Contaminazione* ha avuto un senso, seppur attraverso l'uso apparentemente ridotto e limitante di piattaforme *online* come Jitsi o Teams, esso è certamente di natura emotiva. In prima istanza dobbiamo accordare a *Spazi di Contaminazione* un valore altamente simbolico nonché sentimentale, poiché le riunioni *online* ci hanno effettivamente permesso di mantenere intatto un legame affettivo ed intellettuale. Malgrado il travolgente e inaspettato distacco, malgrado l'assenza dei nostri corpi vicini nelle aule del dipartimento, abbiamo potuto mantenere in vita la nostra comunità studentesca e, ricostituendola in queste singolari circostanze, abbiamo così creato uno spazio nuovo, un *cyberplace* appunto, che è stato il luogo della nostra divergente-vicinanza.

Tuttavia, riappropriarsi della metafora della «contaminazione» ha avuto e ha un valore anche epistemologico. Essa, infatti, offre le chiavi per aprirsi a pratiche differenti. Pensare attraverso le «contaminazioni» ha un significato tanto accademico quanto politico, poiché come messo in luce dalla tematica principale della Sessione *Antropo-scene*, esistono differenti modi di fare formazione e di costruire le forme di un sapere che, seppur nato all'interno dell'ambito accademico, abbia la capacità di dialogare con temi di attualità, di discutere le dinamiche del reale e di spezzare i rapporti di potere esistenti e verticali, come ad esempio quelli tra studenti, studentesse e insegnanti. Gli argomenti affrontati nei seminari non sono solo i *topic* in voga nel dibattito geografico del momento, ma sono l'esito di scelte avvenute grazie a riflessioni e discussioni portate avanti dall'intero collettivo. Non solo, essi rappresentano anche la risultante dei nostri percorsi di ricerca, costruiti negli anni grazie al supporto del corpo docenti, ma in questo caso riproposti in dipartimento attraverso la nostra collettiva e libera rielaborazione. Inoltre, proprio rispetto alla questione della riconversione dei rapporti, è bene sottolineare che il successo dei seminari ha invogliato i docenti a chiedere al corpo studentesco di includere tra i vari cicli, utilizzando la formula dell'introduzione da parte di uno studente, anche incontri con colleghi di istituzioni universitarie terze. Il *cyberplace* di *Spazi di Contaminazione* può dunque divenire il luogo in cui dare spazio a riflessioni sul tema dell'autoformazione e della restituzione dei risultati della ricerca in un modo che sia trasversale alle varie componenti di un dipartimento universitario.

Non da ultimo bisogna ricordare che le relatrici e i relatori che abbiamo scelto non sono stati selezionati semplicemente tra esperti del tema e invitati a tenere una lezione frontale. Abbiamo voluto invece ospitare delle interlocutori insieme alle quali avevamo già in qualche modo intrecciato i rapporti e con le quali condividiamo non soltanto riflessioni teoriche, ma anche esperienze pratiche e politiche. L'obiettivo, quindi, era costruire una visione, un ripensamento che non fosse solo un esercizio estetico, ma concreto: abbiamo tentato di riformulare una narrazione sugli obiettivi che ci siamo dati, connettendola a un lavoro sul campo che fosse anche attivismo. Per noi la ricerca scientifica non esiste se non connessa a delle pratiche, se non costituita nel continuo confronto tra teoria e prassi e tra soggetti di una comunità attiva.

Alla fine di questo lungo processo è nato un collettivo che ad oggi lavora effettivamente sul contesto urbano in ambito locale. Possiamo sostenere allora che in un certo senso è stato possibile, una volta usciti dall'isolamento forzato, ricollocare il *cyberplace* nato durante la pandemia in un luogo che potesse finalmente ospitare anche i nostri corpi fisici. Nasce da questa sovrapposizione uno spazio terzo, frutto dell'esperienza *online*, eppure vivo, tangibile, attraversabile e da noi quotidianamente attraversato.

Bibliografia

- Agostini I., *Vivere nelle rovine di megalopoli. Critica della natura-merce*, 2021 (www.perunaltracitta.org/2021/02/22/vivere-nelle-rovine-di-megalopoli-critica-della-natura-merce).
- Angelo H., Wachsmuth D., *Urbanizing Urban Political Ecology: A Critique of Methodological Cityism*, in «Int J Urban Regional», 2015, 39, pp. 16-27.
- Barbera F., De Rossi A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2021.
- Boschilla, *Ragnatele: un viaggio fra i paesi abbandonati dell'Appennino*, Trento, Montura, 2018 (www.scuolaecologiapolitica.it).
- Braucher C. e altri, *Cratere e consumo. Conseguenze socio-territoriali e simboliche della monocultura turistica nei territori colpiti dai sismi 2016-2017*, in Agostini I. (a cura di), *Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità*, Roma, ManifestoLibri, 2022, in fase di pubblicazione.
- Brenner N., Katsikis N., *Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene*, in «Architectural Design», 2020, 90, 1, pp. 22-31.
- Bronzi M. e altri, *InSania: appunti per un'archeologia collettiva*, Bologna, 2020.
- Cersosimo D., Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, 2020.
- Chan J.K.H., *Urban Ethics in the Anthropocene*, Singapore, Palgrave Macmillan, 2019.
- COLLETTIVO EPIDEMIA, *Presentazione* (www.collettivoepidemia.org/it/presentazione, consultato il 15/01/2022).
- De Matteis S., Maida A., Riviero R. (a cura di), *Santa Caterina dello Ionio. Ambiente, stratificazioni culturali, paesaggi rurali*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021.
- De Rossi A. (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.
- Di Treviri E., *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, Roma, DeriveApprodi, 2018.
- Haraway D., *Testimone modesta@famaleman-incontra-oncotopo: Femminismo e tecnoscienza*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Harvey D., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- Kornberger M., Borch C., *Introduction. Urban Commons*, in Borch C., Kornberger M. (a cura di), *Urban Commons. Rethinking the City*, Abingdon-New York, Routledge, 2016, pp. 1-21.
- Lancione M., *Weird Exoskeletons: Propositional Politics and the Making of Home*, in «Underground Bucharest. International Journal of Urban and Regional Research», 2019, 43, 3, pp. 535-50.
- Lefebvre H., *Diritto alla città*, Venezia, Marsilio, 1970 (1968).
- Marinelli S., *Ibridi dalla fine del mondo*, in Melis A. (a cura di), *Zombie City. Strategie urbane di sopravvivenza agli zombie e alla crisi*, Roma, D Editore, 2020, pp. 61-93.
- Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetari*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- Rossi U., Enright T., *Ambivalenza dei commons*, in AA.VV., *Commons/Comune. Geografie, luoghi, spazi, città*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2016, pp. 37-46.
- Swyngedouw E., *Governance Innovation and the State: The Janus Face of the Governance-beyond-the-State*, in «Urban Studies», 2005, 42, 11, pp. 1991-2006.

ITR 7

**Migrazioni/biodiversità/residenza:
Geografie del movimento tra scienza e arte**

Introduzione

Raffaele Cattedra¹

1. Contesto

Quali sono le possibilità euristiche che scaturiscono dal rapporto e dalle contaminazioni fra arte e scienza nell'interpretare la dimensione ecologica, culturale e biologica del movimento letta in particolare attraverso il corpo/i corpi/la corporeità? I corpi, fra movimento e stasi, attraversano e performano il territorio, e queste esperienze sono vissute, immaginate, raccontate attraverso registri discorsivi, forme e modi di comunicazione differenti che, rispetto al quadro areale che qui più ci interessa – il Mediterraneo e le traslazioni di corpi che lo attraversano –, producono e innescano secondo il nostro punto di vista uno spettro di immaginari e di «diaspore di racconti transmediterranei». Si tratta di diaspore dove i corpi raccontano, e lo fanno attraverso configurazioni e registri in *dispersione* – se vogliamo riprendere il vocabolario di Foucault, 1969 –, configurazioni che non sono lineari e stabili, ma quasi rizomatiche, la cui espressione esperienziale e multisensoriale travalica la dicotomia tra scienza e arte, e invita a ripensare il movimento nella sua dimensione ecologica e ontologica.

La proposta di questa sessione prende avvio da due esperienze progettuali collettive. Una prima svoltasi in Sardegna nell'isola-Parco Nazionale dell'Asinara (2019-2001), che si interroga sulla costatazione di una «sovrapposizione» – *Overlap* appunto – delle rotte di umani e non umani – nella fattispecie gli uccelli migratori – tra Africa ed Europa, attraverso il Mediterraneo su un ordito spaziale che solca terre, deserto, mare e cielo, con un orizzonte concettuale incentrato su migrazioni/biodiversità/residenza e sul caleidoscopio di rappresentazioni che ne derivano (*Overlap*, 2019-21)². Una seconda denominata *Cosmomed*, originatasi da un progetto di ricerca universitario interdisciplinare³ il cui esito ha dato luogo ad un evento pubblico (2019) articolato in un convegno interdisciplinare, un laboratorio permanente e una mostra multimediale, il cui tema centrale era focalizzato sulle possibilità e le capacità che hanno le società di costruire forme di convivenza e di contemplare molteplici appartenenze (Bruckner, 2020), proponendo un dialogo fra scienza e arte e cercando di dare voce all'espressione di chi è subalterno (Cattedra, 2020a; 2020b; www.cosmomed.org).

2. Per una fenomenologia e una geografia critica dei corpi in movimento

Si tratta quindi di cogliere il movimento nello spazio come una trasmigrazione di discorsi, di immagini, di mappe, di esperienze, di emozioni vissute dai corpi, mediate per via di discorsi – orali e/o scritti –, diffuse attraverso registri visuali – come video, fotografia, ma anche coreografia –, veicolate su vari supporti e dispositivi

¹ Università di Cagliari.

² Il progetto coinvolge un gruppo di artisti – coreografi, fotografi, *video-makers* –, di ricercatori – geografi, urbanisti, antropologi, etologi/ornitologi –, di abitanti – fra cui giovani richiedenti asilo di origine sub-sahariana –, enti pubblici e associazioni.

³ Finanziato dalla Fondazione di Sardegna, dalla Regione autonoma della Sardegna e dall'Università di Cagliari.

modali – dagli *smart-phones* ai podcast, dalle installazioni alle creazioni artistiche –, il cui esito è quello di scuotere e ribaltare le razionalità e le presunte certezze di politiche, di normative, di prassi istituzionali. Tali svolgimenti di diffusione esperienziale dell'attraversamento e della dislocazione dei corpi nello spazio sono così potenti da scardinare le rappresentazioni egemoniche dei processi e delle dinamiche che incorporano la mobilità e permettono di dare voce alle esperienze di subalternità.

Qui si incrociano geografie personali, racconti intimi o pubblici. Questa diaspora di narrazioni legata al racconto non rappresentazionale della migrazione (Turco, Camara, 2018) smonta l'ordine geometrico della modernità e dei suoi confini. A mo' di metafora cartografica questo ribaltamento rimanda alla rappresentazione della carta del Mediterraneo di Muhammad Al-Idrisi, cartografo del XII secolo alla corte di Ruggero II di Sicilia, tratta dal suo atlante denominato «La delizia di chi desidera attraversare la Terra», dove il Nord è posto in basso. E come sappiamo, la Modernità porterà all'egemonia del Nord le cui terre saranno rappresentate verso l'alto della carta. Sul piano di una geografia politica è la questione della «staticità» dello Stato, e più precisamente le fondamenta dello Stato territoriale moderno, ad entrare in crisi in conseguenza della fluidità dei corpi che si spostano, come ci suggerisce acutamente uno spunto di Franco Farinelli, apparso sul *La Lettura* del *Corriere della Sera* qualche anno fa (Farinelli, 17 gennaio 2015).

D'altra parte, da come ci suggerisce l'ornitologo Danilo Pisu, coordinatore dell'Osservatorio Faunistico del Parco Nazionale dell'Asinara, coinvolto nel progetto *Overlap*⁴, il «racconto» delle migrazioni degli animali ci parla di spostamenti compiuti in modo regolare, periodico o stagionale lungo rotte ben precise – e ripetute –, che coprono distanze anche molto ampie, ma che, poi, sono sempre seguiti da un ritorno alle zone di partenza. Le migrazioni sono indotte da cause legate alla riproduzione – la ricerca di un luogo adatto per l'accoppiamento, la nidificazione e l'allevamento della prole –, oppure da difficoltà di carattere ambientale che si presentano periodicamente o sempre più strutturalmente – cambiamenti climatici come il sopraggiungere della stagione fredda nelle zone temperate, la desertificazione o la deforestazione –. Le migrazioni degli uccelli dai quartieri di svernamento dell'Africa sub-sahariana fino all'Europa, attraverso deserto e mare, sono quelle che hanno più affinità con le migrazioni umane dagli stessi luoghi verso le sponde africane e poi il continente europeo. Dal punto di vista biologico, questo viaggio umano ha delle incredibili somiglianze con quello dei piccoli *passeriformes* che devono accumulare energie prima di partire e attraversare a tappe o in un unico volo il deserto. Una volta arrivati alle sponde del Mediterraneo, questi piccoli uccelli attendono il miglior momento per fare l'ultimo salto verso le sponde europee, utilizzando le piccole isole come aree di sosta, riposo, accumulo di energia – quindi alimentazione – per arrivare ai quartieri di nidificazione. Il racconto del viaggio umano di migliaia di giovani migranti è emblematicamente «sovrapponibile» nei modi e nei luoghi delle migrazioni, dai luoghi di partenza, alle rotte, ai luoghi di arrivo. Ci si può chiedere quanto in questo confronto le rotte, le pratiche e le strategie del viaggio – come l'accumulo di energia prima di partire o la scelta delle aree di sosta, gli itinerari – siano connesse, nonostante l'attuale antinomia fra la dimensione ecologica e la dimensione politica – quella degli Stati e dei confini – che contraddistingue le migrazioni animali e umane. Confini ecologici *vs* confini politici?

Le esperienze progettuali multidisciplinari e transdisciplinari qui evocate e presenti nei due testi che seguono, danno molto spazio anche all'esperienza artistica, multimediale e performativa, di interconnessione e di metamorfosi fra i registri disciplinari, dove la geografia gioca alla pari con altre discipline.

Dal punto di vista teorico e metodologico, le principali questioni affrontate in questa sessione riguardano trasversalmente i seguenti temi:

- i. Come si raccontano i corpi che si muovono nello spazio, attraverso emozioni, desideri, traumi e memorie, ritmi e temporalità? Quei corpi che attraversano, vivono e raccontano luoghi, tra centri e periferie, confini e barriere, terre, mare e deserto, tra stabilità e transitorietà?
- ii. Quanto e come la connessione e l'ibridazione di metodi, registri, «discipline» e metodologie, strumenti fra scienza e arte produce a sua volta forme alternative – rappresentative o non rappresentative – di narrazione del movimento e delle migrazioni? – Ad esempio come il racconto di una biografia e di una mappa di viaggio può diventare una coreografia? –

⁴ Si veda a proposito l'intervento al www.parcoasinara.org/news/articoli/elenco/414/singolo/689/.

- iii. Come le geografie pubbliche – e con quali forme, approcci e esiti: mostre, produzioni multimediali, performances... – intersecano la tensione fra arte e scienza sulle questioni del movimento, e interagiscono con la società civile e il territorio?

Questa diaspora di narrazioni si rivela così una sorta di *epos* contemporaneo: un'epopea che è un racconto collettivo ma non univoco, insubordinato, differenziato, indisciplinato – anche nel senso che travalica le discipline – come lo sono anche i suoni che lo diffondono – podcast e musiche –, e dove è possibile ritrovare forme di anamorfosi per cui le periferie si fanno centro e viceversa.

Così, il Mediterraneo – o meglio, il racconto del Mediterraneo – può essere considerato per quel che ci suggerisce Iain Chambers (2020, p. 11) seguendo Gramsci⁵, come «un'infinità di tracce senza ... inventario», ovvero invitandoci a cogliere l'opportunità e un impegno di un inventario – di narrazioni – che bisognerebbe fare.

Bibliografia

- Bruckner P., *Le vertige de Babel: cosmopolitisme ou mondialisme*, Parigi, Arléa, 2000.
- Cattedra R., *Tracce di cosmopolitismo: migrazioni, memorie e attualità fra Mediterraneo ed Europa*, in AA.VV., *Università di Cagliari e Fondazione di Sardegna: un percorso comune nella ricerca*, Cagliari, UNICAPress/Ateneo, 2020, pp. 177-184.
- Cattedra R. (a cura di), *Catalogo Cosmomed*, Sassari, SAIC Editore, 2020.
- Chambers I., *Mediterraneo Blues*, Napoli, TAMU Edizioni, 2020.
- COSMOMED, *Tracce di cosmopolitismo intorno al Mediterraneo. Migrazioni, memorie, attualità*, 2019 (www.cosmomed.org).
- Di Meo G., *Subjectivité, socialité, spatialité: le corps cet impensé de la géographie*, in «Annales de Géographie», 675, 5, 2010, pp. 466-491.
- Farinelli F., *Il migrante 'mobile' che mette in crisi la staticità dello Stato*, in «Corriere della Sera» /La Lettura, 17 gennaio 2015.
- Foucault M., *Archéologie du savoir*, Parigi, Gallimard, 1969.
- Giubilato C., *Corpi, spazi, movimenti. Per una geografia critica della dislocazione*, Milano, Unicopli, 2016.
- OVELAP, (2019-21) (www.senzaconfinedipelle.com/wover.html).
- Turco A., Camarà L. (a cura di), *Immaginari migratori*, Milano, Franco Angeli, 2018.

⁵ Il riferimento è al Quaderno 11, *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura (1932-33)* (quadernidelcarcere.wordpress.com/2014/09/19/indice-quaderno-11).

Diaspore di racconti transmediterranei. Il corpo racconta il viaggio fra deserto, città e mare

Gianluca Gaias, Cinzia Atzeni¹

1. Dialogare sul Mediterraneo tra percorsi artistici e prospettive scientifiche

Partendo dal titolo della proposta, che evoca al plurale le *Diaspore di racconti Transmediterranei* oggetto del nostro interesse, si è voluto indagare quanto il rapporto pluriversale tra arte e scienza fosse capace di ricucire, ricomporre, ridisegnare e ri-raccontare la moltitudine di scritture di cui è fatto il Mediterraneo, atto costitutivo di un'operazione di continua trasformazione in quanto spazio e in quanto valore (Cattedra, 2005), delle sue terre e delle popolazioni che le abitano.

L'idea alla base di questo contributo trae spunto da una riflessione comune maturata in una serie di lavori e progetti sull'incontro tra ricerca accademica e ricerca artistica portati avanti negli ultimi anni tra le Università di Cagliari e di Sassari e alcuni enti o istituzioni del terzo settore e della società civile.

Arte e scienza si sono rivelate all'interno di questi progetti manifestazioni del sapere soltanto apparentemente lontane. Esse sono espressioni della cultura umana profondamente interpenstrate che, influenzandosi continuamente e reciprocamente, danno vita a forme di rappresentazione della realtà che non possiedono soltanto una funzione evocativa, bensì altamente performativa².

Gli spazi significativi di tali intrecci e influenze possono essere individuati, secondo il nostro approccio e per ciò che riguarda la ricerca geografica, in alcuni punti. In primo luogo, una dimensione rilevante nella relazione tra arte e scienza riguarda il loro rapporto di reciproca ispirazione; in secondo luogo, l'arte è intesa come canale efficace e fruibile di comunicazione della ricerca scientifica.

Per ciò che attiene al primo aspetto, considerando una creazione artistica come un prodotto – e allo stesso tempo uno stimolo – della ricerca scientifica, riteniamo che nel rapporto tra le due dimensioni si generino esperienze culturali, tra forme etiche ed estetiche, e processi che generando arte da essa si rigenerano: musei, mostre fotografiche, spettacoli di vario genere attingono in un certo senso alla ricerca geografica in quanto producono o riproducono spazi, territori e territorialità.

In relazione invece al secondo aspetto, cercare di appropriarsi del linguaggio espressivo dell'arte è fondato per noi nell'esperienza collettiva e partecipata di studenti, ricercatori e docenti, realizzata attraverso diversi progetti, di natura transdisciplinare e basati sulla collaborazione e compenetrazione di discipline più o meno affini, che hanno trovato in forme espressive e comunicative alternative un punto d'incontro per la ricerca e per la stessa comunicazione della scienza.

¹ Università degli Studi di Cagliari. La scrittura del contributo è così suddivisa tra gli autori: i primi due paragrafi sono a cura di Gianluca Gaias, gli ultimi due a cura di Cinzia Atzeni; le conclusioni sono scritte in comune tra i due autori.

² Altre sessioni, all'interno del nostro stesso Nodo *Idee, testi, rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento* hanno permesso di ragionare su tali prospettive. Si veda la sessione *(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria* coordinata da Giulia de Spuches, Alice Salimbeni, Gabriella Palermo.

Tali posizioni sono, inoltre, legate a un discorso fondamentale per la geografia, che vede la scienza come «bene pubblico» e che trova nelle posizioni della *public geography*, oggetto di discussione e dibattito all'interno della comunità geografica italiana – e non solo –, un terreno fertile su cui svilupparsi³.

Le elaborazioni e gli esiti derivati dalle sinergie creative di artisti e ricercatori sono il risultato di alcuni progetti, nello specifico il progetto «CosmoMed» e il progetto «Overlap». Le due esperienze, in forte continuità tra loro, hanno dato vita a collaborazioni transdisciplinari il cui processo scientifico e artistico si è sviluppato, nel primo caso, in riferimento ai concetti di migrazione, biodiversità e residenza; nel secondo, intorno alla rilettura di situazioni cosmopolite attraverso le mobilità, le diaspore, le memorie collettive e individuali nel contesto europeo e mediterraneo⁴.

2. Geografie individuali, racconti plurali. Il corpo: *cet impensé de la géographie*

Sono dunque le geografie che emergono dal rapporto e dall'interpenetrazione tra queste dimensioni a essere al centro del nostro interesse, anche perché, in quanto «pratiche», partecipano largamente alla produzione del territorio. Se scorporassimo tali creazioni artistiche e andassimo a osservare quali sono i processi alla base della loro costruzione, potremmo trovare una serie di elementi riconducibili alle diverse geografie costitutive della loro stessa creazione. A voler tornare ancora sul titolo, la seconda parte suggerisce un elemento di rilievo del nostro approccio: è *Il corpo*, che racconta il viaggio tra deserto città e mare a sostenere il nostro discorso sulle rappresentazioni, i testi e gli immaginari su tali racconti, e sempre il corpo il veicolo di produzione e di «diffusione» di tali geografie.

Per dirla con le parole di Guy di Méo (2010), il corpo è a lungo stato, invece, un «*impensé de la géographie*»; scarsamente preso in carico dagli studi di matrice geografica, è oggi centrale nelle ricerche di molti studiosi, sulla scia delle geografie femministe e degli studi decoloniali che pongono il corpo, la rappresentazione e l'individuo in rilievo «nello spazio» della ricerca⁵.

Il corpo è allo stesso tempo soggetto e oggetto delle rappresentazioni – mediatiche, mediate, autonarrate, come vorremmo brevemente mostrare –, eppure è spesso stato lasciato in disparte dalle prospettive di studio e ricerca in geografia, la quale ha preso poi in prestito dall'antropologia diverse posizioni legate in misura variabile ai sistemi sociali, comportamentali e dell'agire *humanum* che trovano nello spazio e nelle strutture spaziali il proprio campo d'azione.

Nell'ambito di questi progetti la materialità organica del «corpo» è stata l'elemento centrale di un dialogo continuo tra noi e lo spazio. Potremmo dire senza troppi giri di parole che lo spazio esiste perché esiste il corpo, ed è da qui che parte: lo spazio inizia dove inizia il corpo⁶. Operando all'interno dello spazio, i corpi costruiscono relazioni, luoghi e territori. I corpi si aprono al mondo e aprono dei mondi⁷: ciò accade attraverso la loro presenza e il loro movimento, nelle interazioni con soggetti e oggetti spaziali, con la figurazione di traiettorie che riempiono di senso le strade, gli edifici, i percorsi, ma anche attraverso la performatività dei gesti e delle azioni in una prospettiva eminentemente geografica – perché scrivono lo spazio – e sociale – nelle fitte trame di relazioni tra individui –. Il corpo dunque modella lo spazio e lo agisce, e attraverso la propria presenza prende una parte in quel «palcoscenico» che è lo spazio urbano (Turri, 1998).

Corpi. Il corpo non è soltanto «fisicità»: il corpo è l'individualità del soggetto, con le sue caratteristiche – anche fisiche – peculiari e uniche, con le sue storie e i racconti che dalle sue posizioni, posture, azioni e segni scaturiscono dando vita a quelle *diaspore di racconti* evocate dal titolo.

³ Si faccia riferimento al dibattito aperto durante le Giornate della Geografia/Padova il 13-15/9/18, dedicate al tema della Public Geography.

⁴ Per ragioni di spazio è impossibile descrivere nel dettaglio le esperienze in questione. I principali esiti sono consultabili sui siti: www.senzaconfinidipelle.com/wover.html; www.cosmomed.org.

⁵ Cfr. ad esempio: Rose G., 1993; Giubilaro C., 2016; Chambers I., 2003.

⁶ Ci racconta Franco Farinelli come, a proposito di ciò, la modernità «riscopra» la prospettiva grazie alla posizione del corpo. A proposito: Festival della mente, Sarzana, 2018, www.youtube.com/watch?v=SDh8VU6GPT4.

⁷ Parafrasando qui un complesso lavoro di Fournand (2005), che ha come oggetto lo spazio e il corpo a partire dalla sua esistenza nel ventre materno.

Singoli individui a cui, spesso, è negata l'espressione di una geografia individuale, ritrovano «corpo» nei lavori sviluppati all'interno di questi progetti, – e diventano prepotentemente biografie, racconti in diaspora – perché esistono qui e altrove, perché vengono raccontati da noi e da altri qui e altrove, come nei lavori e nei progetti di *Overlap* e di *CosmoMed*.

È proprio per la mediazione del corpo dotato di coscienza, socializzato e spazializzato – il corpo nostro e degli «altri» – che il movimento e il vissuto individuale danno vita e senso a termini quali luogo, territorio, natura, paesaggio, ambiente. E, in relazione a questa affermazione, pensare il corpo come individualità implica anche la difficoltà di dare unicità di definizione a tali racconti che attraversano il Mediterraneo.

Potremmo dire che lo stesso corpo è uno «spazio generatore di spazi». Il corpo è o può essere osservato come una cartografia del vissuto e dell'esperienza, che implica in sé aspetti sociali, economici, sensibili e caratteristici del paesaggio o del territorio all'interno del quale si inserisce, anche nella sua temporanea o permanente «diversità».

La scelta di concentrarsi sulla corporeità risponde al tentativo di includere all'interno del discorso sulla soggettività tutti i migranti e le migranti, in quanto soggetti portatori di istanze storiche, politiche e pubbliche, in contrasto con quelle posizioni che allontanano il riconoscimento delle soggettività di tali corpi ai margini, trattati e elaborati come corpi eterotopici. Impregnati di caratteristiche sociali, etniche, di genere – socializzati e spazializzati – sono corpi biopolitici (Foucault, 1982) non sempre accolti e benvenuti in tutti i luoghi che attraversano.

Sbarchi. Alla base di questo principio sta forse l'idea di *embodiment* artistico che si rende evidente, ad esempio, nell'opera di Monica Lugas presentata alla Mostra *Tracce* dell'Evento *CosmoMed* di Cagliari nel 2019 – fig. 1a –. A volte però oltre l'estetica, che pure è un fattore rilevante nell'ideazione, creazione e presentazione di un lavoro artistico, c'è una forte dimensione etica che soggiace al processo creativo e divulgativo dell'opera. Una dimensione spesso drammatica che richiama i numerosi lavori che hanno come soggetto il Mediterraneo come spazio di frontiera dove negli ultimi anni va in scena quello «spettacolo del confine» (Cuttitta, 2012): un processo che permette di naturalizzare la «illegalità e deportabilità» dei migranti, occultando le cause giuridiche e socio-politiche che producono tale condizione, inducendo altresì una sovraesposizione del corpo ambivalente dei migranti (De Genova, 2002).

Nell'opera di Lugas ritroviamo un'umanità fragile che sbarca e presenta se stessa sulle sponde del Mediterraneo⁸. Reinterpretata mediante un oggetto che «sorregge il corpo»; un corpo esausto, in un'altra dimensione – l'acqua –. I giubbotti salvagente, rivestiti con tessuti damascati e seta o tessuti africani o orientali simboleggiano anche, forse, la forza e l'attenzione generata dall'oggetto di consumo nell'opinione pubblica rispetto al soggetto umano «senza marchio». Il valore invisibile dell'umanità che, stavolta, si imbarca e salpa per un viaggio ancora da scrivere.

Occhi. Racconti e narrazioni che nelle loro vesti artistiche, cartografiche, letterarie, sono spesso sorrette da un elemento al centro dell'interazione individuale e collettiva nonché simbolo della prospettiva geografica e del racconto – cartografico, fotografico, artistico –. Il corpo e i suoi occhi giocano un ruolo decisivo nell'interpretazione del territorio; a partire da come questo viene pensato, visualizzato, riprodotto e presentato. Cosa ha visto il corpo attraverso i suoi occhi? Cosa raccontano gli occhi dell'esperienza della mobilità? Nel lavoro di Rosi Giua – fig. 2 –⁹ gli sguardi che passano attraverso le bocche di lupo di vecchie carceri che si trovano in una delle diramazioni carcerarie dell'isola dell'Asinara, dove si sono svolti alcuni *workshops* del progetto *Overlap*, rappresentano un rovesciamento della prospettiva visuale, un modo di riflettere e ancorare i racconti di chi attraversa anche i luoghi di detenzione e «sosta», nel passaggio scritto *tra città, deserto e mare*. Alcuni di questi occhi, infatti, sono di chi effettivamente è passato dai luoghi di detenzione della Libia, luoghi

⁸ Il riferimento è dovuto all'intervento di Alessandra Bonazzi «Anamorfofi e corpi sommersi: la Zona Critica del Mediterraneo» presentato al Congresso nella sessione «(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria».

⁹ Il lavoro è tratto dal workshop «Cronotopie». Per consultare l'opera si rimanda al link del progetto triennale *Overlap – Senza Confini di Pelle* (www.senzaconfinidipelle.com/wover.html#:~:text=Senza%20Confini%20Di%20Pelle&text=OVERLAP%20%20C3%A8%20un%20progetto%20triennale,qui%20il%20titolo%20in%20inglese).

che hanno lasciato tracce più o meno visibili nei corpi di chi li ha attraversati e che, al contempo, sono spunto per riflettere su come guardare alla propria o altrui «libertà negata», all'esistenza di confini e alla creazione di dispositivi strutturali che generano e gestiscono la frontiera. Questa diventa lo spazio dove si costruiscono e si dispongono «nuove geografie», capaci di decostruirne il senso e riscrivere lo stesso statuto di uno spazio così fluido e permeabile. Una libertà geografica che trova freno nella distinzione tra «noi» e «gli altri» e che si manifesta spazialmente, ad esempio, nei centri di detenzione o di fermo – nelle varie sigle e nomenclature che a tali luoghi, eterotopie e eterocronie vengono attribuiti, dai CIE ai CAS agli Hot Spot, etc. –.

3. Diaspore c(art)ografiche: contro-narrazioni in mobilità

È possibile ritrovare racconti alternativi che emergono dall'intreccio, dalla sovrapposizione e dalla metamorfosi di tre forme – e fonti – principali di indagine e di rappresentazione del racconto del corpo in movimento nello spazio transmediterraneo: la cartografia soggettiva e multisensoriale realizzata da chi ha effettuato il viaggio; i discorsi e i racconti esperienziali del viaggio attraverso un'auto- e contro-narrazione rispetto al discorso dominante sulla migrazione; la rappresentazione artistica – visuale e performativa – che permette di comunicare sensazioni, percezioni ed emozioni vissute durante l'esperienza della mobilità (Gaias, Atzeni, 2019).

Il fenomeno migratorio può essere rappresentato, comunicato ed espresso secondo molteplici punti di vista e prospettive. I racconti prodotti contribuiscono a mettere in evidenza che al contrario di come appaiono nelle rappresentazioni e narrazioni convenzionali, persone e corpi nello spazio non sono soltanto punti su una mappa; al contrario, l'esperienza degli spazi vissuti durante il viaggio entra a far parte del bagaglio esistenziale dell'individuo, e allo stesso tempo crea spazi di contro-narrazione che la cartografia può essere capace di rappresentare.

L'intento creativo e comunicativo è pensare a una pratica alternativa del processo di elaborazione cartografica da cui emergono geografie individuali che oltrepassano i confini, le concezioni e le pratiche restrittive imposte dagli stati nazione. Così i confini, elementi centrali nella rappresentazione del potere statale, scompaiono nel lavoro di Bouchra Khalili¹⁰ – fig. 2d –, dove l'esperienza della mobilità viene raffigurata tramite costellazioni, in cui le stelle tracciano una rotta fluida che permette alla dimensione soggettiva di emergere dall'invisibilità che la caratterizza nelle narrazioni e rappresentazioni convenzionali del fenomeno migratorio verso l'Europa. Inoltre, la carta può essere strumento e risultato di un atto performativo attraverso il quale emergono segni e ferite di una mobilità sofferta, invisibile, come nell'opera di Costanza Ferrini *Suture Mediterranee* – fig. 1b – che figura con tracce rosse peripli e naufragi di un'epopea mediterranea di poeti e scrittori sulla lunga durata, o ancora, l'opera di Lea Gramsdorff, in cui si evocano soggettività anonime in cammino – Carta n. 7276 – tratta dalla serie *Exodus* – fig. 1c –, dove sul supporto di una carta nautica, geometrica nella sua rigidità descrittiva e informativa per il suo scopo, fanno la loro comparsa individui in viaggio con i loro desideri, emozioni, paure e attese. Quella rappresentata è una collettività in cammino, che attraversa lo spazio della mappa; un flusso collettivo di individualità che permette un'ulteriore riflessione sul percorso, sugli attraversamenti e sulle storie individuali attraverso altre forme di rappresentazione cartografica.

Cartografare i movimenti, gli itinerari, gli incontri e la quotidianità vuol dire cartografare la vita, l'emozione, la sensibilità e i luoghi in cui il corpo e la mente si sentono a proprio agio o dove si sentono insicuri e in pericolo. Non sempre è facile rappresentare ciò che rientra nel campo dell'emozionale. Le *mental maps* e la cartografia sensibile permettono di rappresentare affetti, emozioni positive e negative e percezioni di un individuo in relazione al suo vissuto in uno spazio (Gould, White, 1974; Olmedo, 2011; Bacon e altri, 2016).

Mappe che prendono vita nei percorsi e negli spazi scritti e raccontati dalle mani e dalle voci delle persone che disegnano la mappa della loro mobilità. Le esperienze escono dall'invisibilità che le caratterizza nella narrazione dominante e mostrano aspetti spesso taciuti: la necessità di nascondersi, l'attesa, l'essere sospesi tra spazialità e temporalità variabili. Non è più soltanto il viaggio, ma come la vita conduce in questo viaggio.

¹⁰ L'opera intera e il progetto da cui è ispirata sono consultabili al link www.bouchrakhalili.com/.



Figura 1a. *Welcome on Board* (2015), Monica Lugaz (Ph. Rosi Giua, Cosmomed, 2019); 1b. *Suture Mediterranee* (2019), Costanza Ferrini (Ph. Rosi Giua, Cosmomed, 2019); 1c. Carta n. 7276, particolare, serie *Exodus* (2016), Lea Gramsdorff (Ph. Rosi Giua, Cosmomed, 2019).



Figura 2. *Occhi* (2019), Rosi Giua, L'Asinara.

L'idea di una cartografia biografica legata all'individualità, alla propria storia da raccontare, ha caratterizzato le narrazioni cartografiche prodotte durante due workshop collettivi e di cui, in questa sede, per ragioni di spazio, vengono mostrati solo alcuni risultati – fig. 3 e, f, g –¹¹.

¹¹ Le mappe sensibili e le produzioni cartografiche riportate nel testo provengono per una parte da un laboratorio di geografia e cartografia sensibile svolto presso la Mediateca del Mediterraneo a Cagliari tra il 2017 e il 2018 organizzato e gestito da Veronica Chisu,

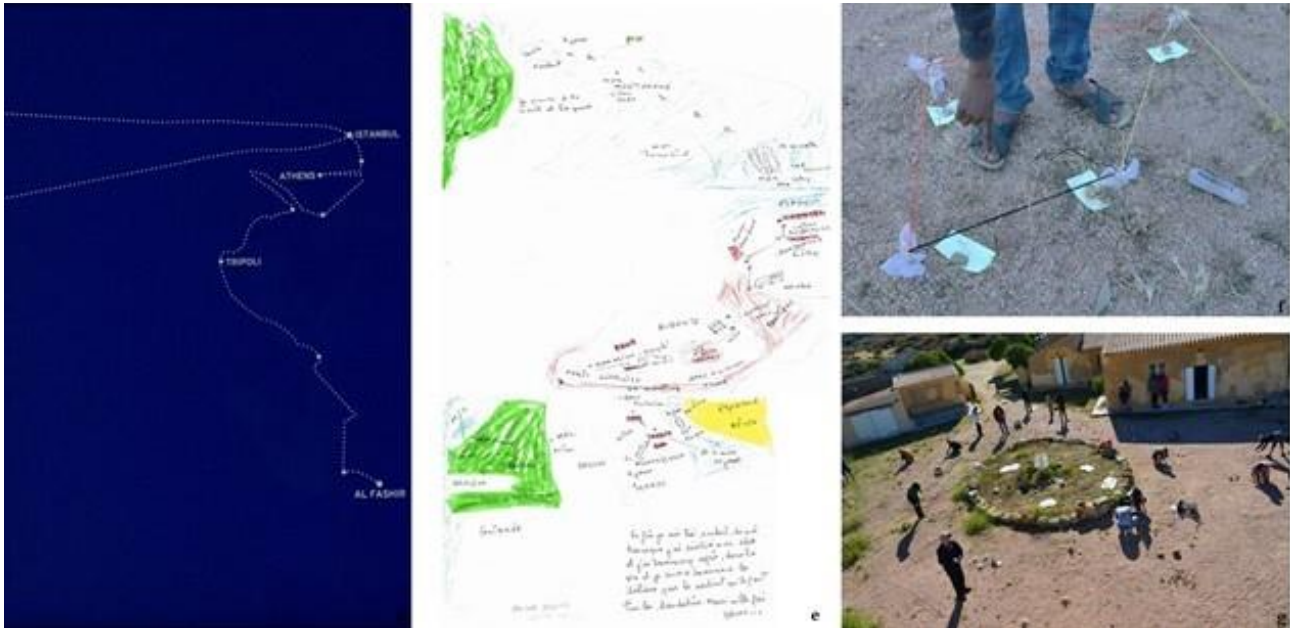


Figura 3d. *The Constellations. Series 8* (2011), BouchraKhalili; 3e. Elaborato cartografico (2017), NdamaSall; 3f. *Overmapping. Io attraverso lo spazio* / mappa individuale, L'Asinara (2019); 3g. *Overmapping. Io attraverso lo spazio* / mappe performative collettive, L'Asinara (2019) (Ph. Marco Iozzo).

Seppur con materiali e processi creativi differenti, possiamo definire tali cartografie come mappe performative che rimettono la persona e l'esperienza al centro del processo di elaborazione cartografica e del suo risultato. Ciascuna narrazione e carta diventa un'opera artistica individuale sulle proprie esperienze di mobilità, diverse per provenienze e percorsi. Emergono i racconti visuali di come il corpo ha affrontato le geografie tra Africa ed Europa, tra movimento e stasi, costrizioni e resistenze, emozioni e immaginari. I colori, i simboli e gli elementi cartografici rendono visibile la complessità dei percorsi, la variabilità degli spazi da percorrere in base agli ostacoli, alle frontiere chiuse e ai pericoli da affrontare, così come le temporalità che hanno caratterizzato questa mobilità in base allo spazio geografico rappresentato – fig. 3e –.

Un ulteriore aspetto per il quale queste cartografie possono contribuire a comprendere e esprimere concetti e percezioni non rappresentabili convenzionalmente è dato dall'aspettativa e dalla progettazione che esse evocano. Emergono una corporalità e una corporeità soggettiva (Hoyaux, 2016), in cui la prima è l'insieme delle situazioni e dei mondi costituiti in cui un individuo si muove attraverso il suo corpo; la seconda è il pensiero che si sviluppa a partire da tale corpo o attraverso esso per andare oltre il previsto, oltre il proprio spazio vissuto per costruire la propria esperienza di mobilità. Il corpo viene proiettato in un luogo altro, attraverso l'organizzazione di un viaggio, fatto per tappe, le cui difficoltà non sono determinate solo dalla situazione in cui un individuo si trova nel paese di origine o di transito, ma anche e soprattutto dalle norme e dalle regole che lo costringono convenzionalmente ad avere un posto predefinito nella società e nel mondo in cui è nato (*ibidem*).

A partire dal potenziale di denuncia politica e sociale, le mappe sensibili autoprodotte diventano uno strumento per contro narrare questo tipo di esperienza, mostrare la resistenza messa in atto e potenzialmente diventare piattaforme pubbliche attraverso cui riprendere coscienza e riappropriarsi della propria esperienza vissuta. Come suggerisce Alessandra Bonazzi, è importante che siano delle nuove «rappresentazioni pubbliche

Gianluca Gaias e Cinzia Atzeni; dal laboratorio di geografia «Overmapping, io attraverso lo spazio», condotto da Raffaele Cattedra, Gianluca Gaias e Cinzia Atzeni presso l'Isola dell'Asinara con dei partecipanti provenienti dal Mali all'interno del progetto triennale Overlap, organizzato dall'associazione Senza Confini di Pelle in partenariato con l'Università di Cagliari e l'Università di Sassari, www.senzaconfinidipelle.com/wover.html; e dal lavoro di ricerca i cui risultati possono essere consultati in Atzeni, 2020.

affinché abbiano delle conseguenze, che diano corpo all'invisibile¹², a un corpo che è stato de-politicizzato, invisibilizzato.

I corpi migranti, ridotti dalle politiche e dalle narrazioni mediatiche a oggetto di spettacolarizzazione, svuotati di identità, potenza e agency, attraversano e «lasciano un'impronta» nei territori in cui si muovono. Di questa esperienza geografica, sensibile e dal forte impatto sociale e politico, restano le trame di vita vissuta e le narrazioni che si esprimono in una diaspora di racconti transmediterranei attraverso deserto, città e mare.

4. Riflessioni conclusive

L'esperienza transdisciplinare del rapporto tra arte e scienza maturata nei progetti e negli esempi qui brevemente discussi, sia per ciò che riguarda la produzione della ricerca sia per ciò che attiene alla sua diffusione e comunicazione, ha stimolato l'emergere di un'energia creatrice e performativa che pone al centro il tema delle mobilità. Mobilità che generano uno spazio vissuto (Frémont, 2007) dai molteplici significati: uno spazio conosciuto, talvolta impreveduto, in continua costruzione e trasformazione. Attraverso l'esperienza di chi migra, viaggia, attraversa, prendono vita spazi e luoghi in cui il corpo si sente al sicuro e a proprio agio; altri, invece, sono contesti e luoghi dai quali fuggire, nelle strade di un percorso incerto fatto di incontri, scambi, pause, pericoli e aspettative. Sono i diversi modi di «abitare la mobilità» e gli spostamenti tra un territorio e un altro, a fornire di senso e di esperienze i nuovi luoghi che da tali mobilità scaturiscono.

Chi migra è «fuori luogo». Il corpo, invece, è *placé* nel mondo, se è al posto giusto, se il proprio status risponde alle convenzioni socialmente e politicamente create e imposte. Ma il corpo è anche *déplacé*, non solo perché è mobile e si confronta con l'alterità, ma anche perché non è sempre al proprio posto, spesso *indesiderato* nei luoghi che abita, anche se temporaneamente (Coëffé, 2016).

Le storie evocate in questo contributo, i loro protagonisti e le loro vicende sono quei corpi che abitano lo spazio e che, trasformandosi insieme ai luoghi che attraversano, riempiono di esperienza la mobilità e dotano di senso lo spazio stesso, che si configura come una narrazione plurale di corpi e movimento.

Bibliografia

- Atzeni C., *Rappresentare gli spazi delle rotte migratorie: per una prospettiva cartografica alternativa*, in «Rivista Geografica Italiana», 2020, pp. 55-84.
- Bacon L. e altri, *Cartographier les Mouvements Migratoires*, in «Revue européenne des migrations internationales», 2020, pp. 185-214.
- Cattedra R., *L'invenzione del Mediterraneo. Territori e culture nelle reti di un mare alla ricerca di un progetto comune*, in Grimaldi U., Deluca P. (a cura di), *Mediterraneo: scuola e incontro tra culture*, Consiglio d'Europa/Ministero della Pubblica Istruzione, Ercolano, Ist. Tiglher, 2005, pp. 62-93.
- Coëffé V., *Introduction: Le Corps Placé et Déplacé*, in «L'information géographique», 2016, 2, 80, pp. 8-10.
- CosmoMed, *Tracce di cosmopolitismo intorno al Mediterraneo Migrazioni, memorie e attualità*, Cagliari, 2019 (www.cosmomed.org).
- Chambers I., *Sulla soglia del Mondo. L'altrove dell'Occidente*, Milano, Booklet, 2003.
- Cuttitta P., *Lo spettacolo del confine: Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis Edizioni, 2012.
- De Genova N., *Migrant "Illegality" and Deportability in everyday Life*, in «Annual review of anthropology», 2002, Annual Reviews, pp. 419-447.
- Di Méo G., *Subjectivité, Socialité, Spatialité: le Corps, cet Impensé de la Géographie*, in «Annales de géographie», 2010, 5, 675, pp. 466-491.
- Foucault M., *The Subject and Power*, in «Critical Inquiry», 1982, pp. 777-795.
- Frémont A., *Vi piace la geografia?*, Roma, Carocci Editore, 2007.
- Gaias G., Atzeni C., *Percorsi migranti e narrazioni. Altri modi di narrare la mobilità*, in Orrù P. (a cura di), *Il dualismo Nord-Sud: vecchie e nuove questioni in Italia e nel Mediterraneo*, Firenze, Cesati Editore, 2019, pp.33-47.

¹² In riferimento all'intervento di Alessandra Bonazzi «Anamorfofi e corpi sommersi: la Zona Critica del Mediterraneo» nella sessione «(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria».

- Giubilaro C., *Corpi, spazi, movimenti. Per una geografia critica della dislocazione*, Milano, Unicopli, 2016.
- Gould P., White R., *Mental Maps*, New York, Penguin Books Inc., 1974.
- Hoyaux A.F., *Corps en place, place du corps*, in «L'Information géographique», 2016, 2, 80, pp. 11-31.
- Olmedo E., *Cartographie Sensible, Émotions et Imaginaire*, 2011 (visionscarto.net/cartographie-sensible).
- Overlap, *Senza Confini di Pelle*, 2021 (www.senzaconfinidipelle.com/wover.html).
- Rose G., *Feminism & Geography: The Limits of Geographical Knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.
- Turri E., *Il Paesaggio Come Teatro Dal Territorio Vissuto Al Territorio Rappresentato*, Venezia, Marsilio Editore, 1998.

La coreografia della migrazione

Dario La Stella, Valentina Solinas¹

1. Introduzione

Con il nostro intervento vorremmo portare l'attenzione sul rapporto tra arte e scienza e sulla sovrapposizione tra la coreografia e la migrazione, collegandoci al concetto di vulnerabilità espresso dalla filosofa statunitense Judith Butler durante l'intervento del 7 dicembre del 2001 presso il *Center for Lesbian and Gay Studies* di New York (Butler, 2004). Se utilizziamo la coreografia per leggere le dinamiche che intercorrono nei processi sociali non possiamo prescindere dal corpo e dalla vulnerabilità dei suoi comportamenti: «il corpo implica mortalità, vulnerabilità, azione» (Butler, 2004, p 50). Da un punto di vista puramente fisico il corpo è movimento.

Il contributo presenta un'esperienza realizzata nell'ambito del progetto *Overlap*. Nel lavoro svolto, un gruppo di ricercatori tra scienziati ed artisti di diverse discipline – antropologia, architettura, geografia, ornitologia, fotografia, teatro, danza, arti visive – ha condotto tra il 2019 e il 2021 alcuni laboratori residenziali presso il Parco Nazionale dell'Asinara, coinvolgendo anche dei ragazzi richiedenti asilo di origine sub-sahariana residenti in Sardegna, utilizzando il corpo nella sua totalità come strumento privilegiato di indagine e confronto, all'interno di un ecosistema vulnerabile e protetto.

Overlap indaga i temi della migrazione, della biodiversità e della residenza attraverso la sovrapposizione delle mappe delle rotte migratorie degli uomini e degli uccelli nella tratta tra l'Africa Sub-Sahariana e l'Europa del Nord. Il progetto nasce dall'osservazione di una coincidenza, che non è soltanto grafica, tra le mappe stilate da MEDU – Medici per i Diritti Umani – e quelle stilate dall'ISPRA – Istituto Superiore Protezione e Ricerca Ambientale – che rappresentano le migrazioni dell'aviofauna negli stessi percorsi.

Nell'articolo verranno esposti i risultati della ricerca tra danza e cartografia, mettendo in evidenza la metodologia adottata.

2. Il corpo, il movimento, la danza

Anche nella stasi fisica, i processi minimi del «sistema corpo» sono in continua ed ininterrotta attività: la respirazione e la pulsazione cardiaca sono i movimenti basilari della «macchina umana», una semplice oscillazione tra apertura e chiusura – *in - out* –, qualcosa che arriva e qualcosa che va – a volte mutando forma –, movimenti fluidi di *incoming* e *outgoing*, soste temporanee in uno spazio di residenza – il cuore, i polmoni –. Anche la respirazione può essere una danza, anche la migrazione può essere una danza, anche il pensiero danza quando volteggia sulle metafore e le immagini possono essere lette come un'impressione statica di una danza di forme e colori.

¹ Associazione Senza Confini Di Pelle, Sassari.

Ma allora dovremmo chiederci: «Cos'è la danza?» (Pontremoli, 2008). La danza sta nell'occhio di chi guarda, anche solo la gestualità di una persona può venire letta come una danza. Ma volendo parlare in termini concreti, fisici, la danza è la gestione del rapporto tra il peso del corpo e la forza di gravità. Quindi la danza è il comportamento che adotta il corpo per superare un ostacolo – la forza di gravità –. Da questo punto di vista la migrazione è una coreografia nel momento in cui la leggo come un comportamento adottato dal corpo per superare un ostacolo all'interno di un tragitto, dove spesso il confine – geologico o politico – è proprio l'ostacolo maggiore.

Danziamo quando camminiamo, quando guardiamo un tramonto, quando utilizziamo un attrezzo, quando viaggiamo, anche la guerra può essere una danza seppur macabra. La sincronia del corpo disposto in un particolare atteggiamento determina la sua propria danza, il suo rapporto tra le forze gravitazionali e la resistenza muscolare distribuita nelle articolazioni, non sono importanti le sue qualità – la dinamica, l'intensità, lo status emotivo – ma la consapevolezza di stare danzando la propria vita. Anche le nostre scelte sono i passi della danza della nostra biografia, danziamo lo scorrere delle nostre esistenze in base a dove le nostre scelte, i nostri passi, ci portano, avanzando, saltando, ruotando, indietro, in maniera scomposta o lineare, ripiegando su noi stessi, crollando a terra, a tratti più rapidamente altre volte in modo più pacato.

Il corpo non mente, si dice, e gli occhi sono lo specchio dell'anima, nel guardare intensamente una persona negli occhi scorgi la danza della sua anima, come aprendo una porta gli occhi svelano un'essenza che il corpo vorrebbe nascondere vestendo una personalità di un certo tipo, una determinata cultura. Gli occhi possono essere un confine pericoloso da attraversare e in alcune culture il guardare negli occhi un estraneo o una persona di un grado sociale superiore è oltremodo sconveniente se non oltraggioso e visto come un vero attacco alla persona. La danza degli occhi, su dove posano il loro sguardo, è mossa dalla musica della propria anima, nutrita e addomesticata dalla propria cultura.

Attraverso il corpo percepiamo il reale (Giubilaro, 2016), la realtà che ci circonda, fatta da molteplici sfumature di colori e suoni, odori e sapori, superfici e vibrazioni, segni e simboli. La miscela di questi elementi crea la danza della percezione sotto la quale si manifesta la drammaturgia della socialità, in cui il nostro personaggio si relaziona con gli altri interpreti della rappresentazione cosmica.

3. Biografie, migrazioni, coreografie

3.1. *Le biografie e le mappe*

Di fatto tutte le biografie sono delle migrazioni che affrontano costantemente confini, ostacoli, generando elementi di diversità per adattamento al nuovo contesto, all'incessante cambiamento, all'invecchiamento, creando biodiversità culturale.

Non solo la migrazione è una danza alare – se pensiamo agli uccelli – o gestuale – se pensiamo agli uomini –, ma anche la biodiversità può essere letta come tale. Una danza della speciazione. Migrare aiuta a creare nuove specie di pensieri, crea biodiversità culturale. La speciazione del pensiero, una danza di neuroni. Qualcosa di fragile, vulnerabile quanto essenziale, come le specie in via di estinzione.

Le nostre biografie diventano migrazioni di personalità, in cui attraversando ostacoli sia fisici che astratti – intellettuali o emotivi – il processo identitario si riconfigura costantemente, sempre in relazione con il presente e con la spazialità che condivide con gli altri oggetti e soggetti, con idee, parole ed immagini, anch'esse perennemente in migrazione. Quando infrango confini entro in relazione con la mia fragilità, non sono più, non sono ancora, sono sempre in stato di adattamento, di apprendimento, in cui disperdo la mia appartenenza residenziale e mi espongo ad una relazione in cui a volte viene negata la mia libertà individuale per entrare in dinamiche di interdipendenza forzata. È la consapevolezza brutale dell'impotenza dell'io di fronte alle dinamiche citate da Butler: mortalità, vulnerabilità, azione (Butler, 2004).

Che cosa produce in termini di narrazione la migrazione se la prendiamo dal punto di vista di una coreografia? Se la migrazione è uno spostamento del corpo nello spazio – che sia umano o di altri animali – da un punto dato di partenza – la residenza – ad uno presunto di arrivo – la meta salvifica –, questo fenomeno può essere letto come l'essenza della danza, se questa è la gestione del rapporto tra il peso e la forza di gravità in un divenire di superamento e adattamento ad ostacoli di natura interna o esterna al corpo.

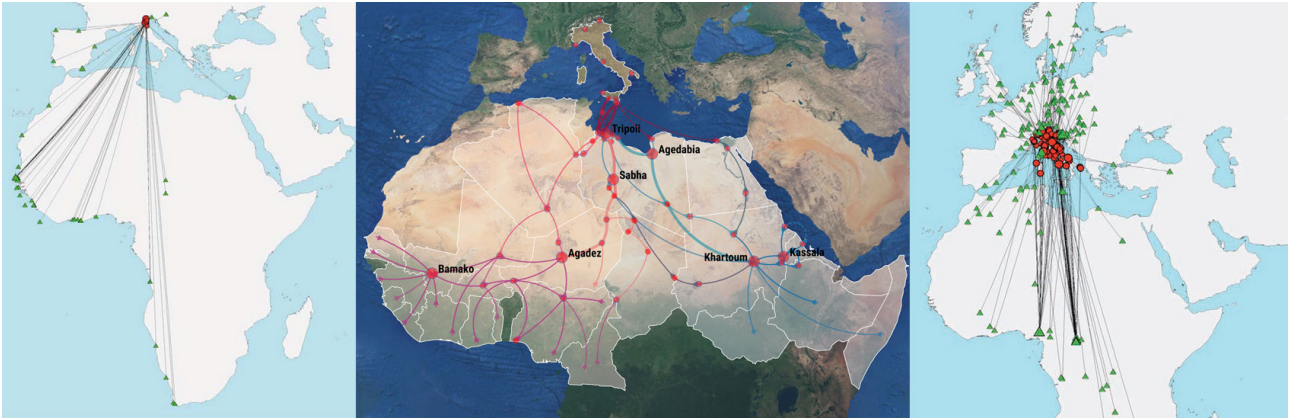


Figura 1. Rotte migratorie di uccelli e uomini. a) Rotte della specie Rondine - *Hirundo rustica* (Fonte: Spina F., Volponi S., *Atlante della Migrazione degli Uccelli in Italia*, Vol. 2, Roma, ISPRA, 2008); b) Exodus/Esodi Rotte migratorie dai paesi sub-sahariani verso “Europa (2018) MEDU-Medici i diritti umani (<https://esodi.mediciperidiritiumani.org>); c) Rotte della specie Beccapesci - *Sterna sandvicensis* (Fonte: Spina F., Volponi S., *Atlante della Migrazione degli Uccelli in Italia*, Vol. 1, Roma, ISPRA, 2008).

Questa lettura permette di elaborare creativamente un disegno nello spazio, associando, o anche sovrappo-
nendo, la grafia del corpo in movimento con la grafia di un territorio solcato da un tragitto (Marano, 2013).
L'elemento grafico diventa così l'indicazione geometrica su cui nasce la coreografia. Ma quali sono invece le
implicazioni narrative di questa riduzione elementare? Quali sono i vissuti emozionali che hanno spinto il
corpo a superare ostacoli pericolosi a tal punto da mettere in discussione la vita stessa? (Vannini, 2015). Come
si configura quel movente dettato dalla parte più sensibile dell'essere umano, quello che guida le sue scelte più
inconsapevoli, quello che spesso in danza si chiama *e-motion*?

Le performance di danza realizzate da *Overlap* nascono dalle narrazioni delle biografie dei partecipanti ai
workshop, dalle suggestioni scientifiche e dalle dinamiche di movimento degli animali. A volte sono traduzioni
«letterali» nel senso che il corpo umano riproduce fedelmente alcuni movimenti degli stormi, altre volte sono
suggestioni drammaturgiche nate dalle biografie, con interpretazioni personali, tradotte in movimenti non
narrativi ma astratti in cui è l'elemento emotivo che predomina nella rappresentazione coreografica.

Attraverso un lavoro stratificato di elaborazione creativa si è arrivati alle partiture coreografiche. Il punto di
partenza è stato la costruzione di mappe emotive rappresentanti la propria biografia create durante il laborato-
rio di geografia dal titolo «*Overmapping - Io attraverso lo spazio*» condotto dal professor Raffaele Cattedra, dal
dott. Gianluca Gaias e dalla dott.ssa Cinzia Atzeni, nel primo *workshop* residenziale all'Asinara – maggio 2019 –.
Il vivere insieme in una residenza temporanea arrivando da diverse traiettorie, da migrazioni più o meno lonta-
ne, da danze singolari e collettive. Arrivare in uno spazio che ti guarda come un alieno, sei tu l'ospite inatteso,
colui che è solo di passaggio, che viene osservato da lontano, di sottocchi, da qualche riparo in alto sulle rocce
o così vicino da far finta di ignorare la tua presenza, gli animali ti osservano curiosi, spaventati, indifferenti.
Condividere un luogo, l'Asinara, che fa respirare il corpo, addolcendo il fiato, calmando il battito, dove il
pensiero si aggira libero tra l'elicriso, la lavandula e il rosmarino, andando a scoprire nuove forme scavate dal
vento nei tafoni, dove l'anima già ha preso a danzare in bilico tra i colori del tramonto e l'alba. Una danza
collettiva in armonia con la natura, in cui la speculazione intellettuale è frutto di un'interrogazione interna
nata dal corpo, che guarda, cammina, si appoggia ad una roccia, ascolta parole, riprende a guardare, in attesa di
un silenzio, del prossimo spunto verbale che farà ancora danzare la ricerca verso una nuova speciazione, una
nuova migrazione, una nuova danza.

Alla quindicina di partecipanti del gruppo di lavoro si è chiesto un diverso modo di intendere, ragionare e
utilizzare la cartografia. Il tentativo è stato quello di cercare di «scrivere» o disegnare delle carte geografiche o
delle mappature del territorio in una maniera non troppo convenzionale, un esercizio finalizzato a comporre
quelle che vengono definite carte o mappe emozionali, soggettive, mentali o cognitive. Il senso del workshop
«*Overmapping - Io attraverso con lo spazio*» sta nell'idea che la mappa rappresenta un percorso che racconta
dell'attraversamento di luoghi e spazi che disegnano la propria mobilità, ma anche che racconta un po' di se

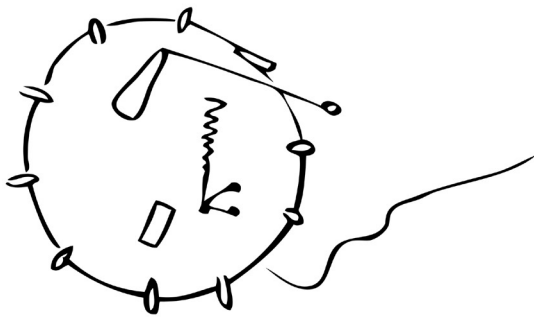


Figura 2. a) Drawing Emotions, Gabriele Bennati, 2020; b), Workshop *Io attraverso lo spazio*, L'Asinara (2019) (Ph. Valentina Solinas).

stessi e del proprio modo di vivere, abitare o attraversare appunto i luoghi. Io esprimo la mia identità attraverso lo spazio che ho intorno, attraverso le relazioni che si generano.

In breve, attraverso la costruzione di queste mappe ogni partecipante ha rappresentato un po' la mobilità e i percorsi della propria vita sino ad arrivare ad oggi, scegliendo i punti/luoghi/momenti che reputava importanti, significativi o rappresentativi e carichi di emozioni e di significati (Pennacini, 2011). Il proprio paese, la propria città, la propria casa; i luoghi dell'infanzia o quelli di adesso, i luoghi dove si va più spesso durante il giorno o quelli che hanno un significato particolare – considerando un cambiamento di scala –, e che hanno più di altri influenzato il percorso sino ad oggi, qui all'Asinara.

È stato importante cercare di rappresentare il percorso della propria vita all'interno di questa mappa, da un punto iniziale, che avrebbe potuto coincidere con la propria casa o il proprio paese, la propria città e/o con un evento importante, per poi arrivare all'Asinara. Inoltre, è stata richiesta un'altra cosa: immaginare quale sarebbe potuta essere la tappa successiva. In sostanza, rappresentare su questa mappa una linea di mobilità, un percorso nel futuro che raccontasse ciò che si sarebbe fatto in un futuro vicino: ciò che si desiderava fare, i luoghi dove si andrà o dove si vorrebbe andare.

Siamo partiti da un punto, non si aveva né un foglio né una superficie delimitata. Punto dopo punto la mappa si è composta dall'alto in basso o viceversa, da destra a sinistra o viceversa; chiunque è stato libero di decidere dov'era il Nord, il Sud, l'Ovest o l'Est, o di lasciar perdere completamente questo orientamento. Anche la grandezza della mappa è stata variabile e ognuno ha scelto di rappresentarla della grandezza più opportuna, anche perché il supporto su cui tracciarla è stata la terra. Una scelta individuale anche tracciarne i limiti oppure lasciarla aperta, disegnare un riquadro, un cerchio, un solco sul terreno o usare oggetti o cose già presenti sul suolo per delimitarne gli estremi. La grandezza utilizzata per descrivere lo spazio di movimento ha rappresentato il primo dato a disposizione per decifrare il rapporto che esiste a monte tra il corpo/soggetto e la mobilità e, quindi, fornire un'idea del rapporto a priori tra l'individuo e l'identificazione dello spazio geografico.

Si tratta quindi di mappe emotive in cui con molteplici materiali ogni partecipante ha rappresentato i percorsi della propria vita, scegliendo i luoghi e i momenti che reputava più importanti e rappresentativi e carichi di emozioni e significati. Queste mappe emotive del gruppo di lavoro di *Overlap*, composto da sei ragazzi rifugiati richiedenti asilo provenienti dall'Africa sub-sahariana, quattro danzatori, due docenti universitari, studenti, artisti visivi e performer, sono state elaborate graficamente dal Dott. Gabriele Bennati – architetto e ricercatore all'Università di Sassari – con la creazione di quindici opere grafiche, quindici mappe che rappresentano quindici biografie e che sono parte della mostra di arti visive del progetto *Overlap* dal titolo *We All Are B*, presentata al MACC – Museo di Arte Contemporanea di Calasetta – SU –, alla Galleria CULT di Alghero – SS –, al Museo Casa Manno di Alghero – SS – e al MUT – Museo della Tonnara – di Stintino – SS – fra il 2020 e il 2021. Dopo essere state tracciate nel terreno e poi sulla carta, le mappe emotive di quindici persone sono state elaborate e trasformate in danza con la finalità di creare una narrazione che le racchiudesse contemporaneamente in uno spazio/tempo definito dall'atto performativo. Sulla base di quei

disegni si è creato uno spettacolo che parlasse di biografia, migrazione, biodiversità, conflitto, mappe, confini, vita e morte. I percorsi di vita sono stati presi come simbolo di questi temi, come esempio dell'universalità dei concetti del progetto *Overlap*.

3.2. Dalle mappe alle coreografie

Questi disegni o segni simbolici sono diventati le indicazioni di movimento nello spazio dei corpi dei danzatori, come mappe coreografiche che tracciano puri disegni nello spazio, per poi essere interpretati emotivamente ridando nuova vita alle biografie prese in esame. Le biografie hanno così passato questo processo: memoria del vissuto, traduzione in materia plastica – mappe emotive –, narrazione, elaborazione in disegni, partitura coreografica. Arrivando così a costruire una cartografia stratificata di elementi creativi ed emotivi, che rivela molteplici aspetti del viaggio, del paesaggio e della persona.

Un anno dopo essere state tracciate nel terreno e poi sulla carta, le mappe emotive sono state analizzate con la finalità di creare una narrazione che le racchiudesse tutte contemporaneamente in uno spazio-tempo definito dall'atto performativo.

Sono state scelte dodici delle quindici elaborazioni grafiche delle mappe emotive create durante il *workshop* e sulla base di questi dodici disegni si è creato uno spettacolo che parlasse di biografia, migrazione, biodiversità, conflitto, mappe, confini, vita e morte. I dodici percorsi di vita sono stati presi come simbolo di questi temi e sono stati estesi ad esempio dell'universalità dei concetti del progetto *Overlap*.

Ognuno dei quattro danzatori ha scelto per sé tre mappe sulla base delle quali ha creato tre coreografie. Le dodici coreografie rappresentate contemporaneamente nello stesso spazio, creano incroci, punti di incontro, punti di scontro, dialoghi corporei dati dalla coincidenza di simboli e di azioni nel medesimo luogo che riverberavano significati comuni. L'unione di queste 12 vite ha creato la *performance*.

L'intento di questo spettacolo non era quello di raccontare in maniera didascalica il viaggio attraverso il Mediterraneo di un singolo rifugiato, bensì l'emotività, le ragioni, i sentimenti, il movente, le pulsioni che quel viaggio rappresenta per ogni essere umano che nella vita compie uno spostamento piccolo o grande; si è scelto di lavorare sull'aspetto emotivo prima che su quello formale perché queste mappe partono da biografie cariche di emozioni.



Figura 3. *Biotracing* – Performance di danza site-specific di Senza Confini Di Pelle, Cala d'Oliva, Parco Nazionale dell'Asinara (2021). Coreografia e Perfomer: Claudia Adragna, Ivonne Bello, Dario La Stella, Valentina Solinas (Ph. Dario la Stella).

Questa rilettura cinetica ha condotto alla creazione della performance di danza *site-specific* dal titolo «*BioTracing*» in cui abbiamo tentato di narrare con il corpo «cartografie di biografie», in cui la componente emotiva e quella geometrica si sono fuse per tracciare una coreografia della migrazione di corpi vulnerabili alla forza di gravità e al dramma dell'esistenza.

La coreografia pensata e composta da quattro danzatori è composta da tre sezioni ritmata da tre differenti brani musicali che fluiscono armoniosamente senza soluzione di continuità.

La performance è nata in natura, ha quindi la possibilità di essere rappresentata sia in spazi non convenzionali all'aperto sia al chiuso in spazi dedicati alla danza.

La durata complessiva è di diciotto minuti².

4. Conclusioni

Abbiamo con questo lavoro cercato di entrare con i nostri corpi dentro le storie di altri corpi segnati dai tragitti che hanno compiuto. Un lavoro di ascolto e di scrittura. Una mappatura del vissuto che rende visibili i segni lasciati nel corpo come cartografie indelebili del tragitto. Siamo arrivati alla conclusione che la vulnerabilità dei nostri corpi è l'elemento più autentico per descrivere una mappa del nostro vissuto. Ed è proprio la vulnerabilità ad essere l'elemento che ci accomuna tutti: animali, uomini ed ambiente, dove la danza può essere uno spazio in cui proteggere questa ricchezza.

Bibliografia

- Butler J., *Precarious Life*, Londra, New York, Verso, 2004 (trad. it., *Vite precarie. I poteri del lutto e della violenza*, Milano, Post-media Books, 2013).
- Giubilaro C., *Corpi, spazi, movimenti. Per una geografia critica della dislocazione*, Milano, Unicopli, 2016.
- Marano F., *L'etnografo come artista. Intrecci fra antropologia e arte*, Roma, CISU, 2013.
- Overlap, *Eventi tra arte e scienza* (www.senzaconfinidipelle.com/wover.html).
- Pennacini C., *Filmare le culture: un'introduzione all'antropologia visiva*, Roma, Carocci, 2011.
- Pontremoli A., *La danza. Storia teoria estetica nel Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Vannini P.H., *Non-Representational Ethnography. New ways of animating lifeworlds*, in «Cultural Geographies», 2015, 22, 2, pp. 317-327.

² Maggiori informazioni si possono trovare a questo link: www.senzaconfinidipelle.com/wover.html.

ITR 8

Narrazioni visuali e spazi geografici

Introduzione

Marco Maggioli, Maurizio Memoli¹

Geographic research on film is similar to the blind describing an elephant. There are good descriptions and analyses of parts, but there is no coherent framework within which to discuss cinema in its entirety. Theoretical and methodological approaches vary widely.
(Kennedy, Lukinbeal, 1997, p. 33)

1. Immagini e spazio geografico

La tecnologia delle immagini in movimento sancisce, nei confronti dell'osservazione spaziale, una premessa al tempo stesso complessa e semplice relativa ai significati di ciò che mostra e che vediamo: ciò che accade nello schermo è quello che accade nella realtà? Le immagini, tutte le immagini da quelle dei Lumière ai piccoli ed estemporanei filmati condivisi nei media sociali, straordinarie o banali, usuali o insolite, esprimono condizioni di unicità e di irripetibilità che certamente investono il sistema di rappresentazione dello spazio.

Tale tema si innesta pienamente nella crisi epistemologica inerente la profondità del campo di osservazione scientifica che qualcuno ha definito *révolution épistémologique* (Bailly, Ferras, Pumain, 1995, p. 373) e che segna, al contempo, il senso della rottura delle sicurezze della descrizione per dare campo alla complessità di una prorompente e caotica massa di modi di dire, spiegare, narrare lo spazio attraverso una sempre più ricca produzione di film documentari o di finzione. Tanto in quelli amatoriali, quanto in quelli professionali, sia attraverso metodologie scientifiche sia in percorsi solo documentali, lo spazio geografico può essere tanto scenario, fondale di ciò che accade; quanto essere il protagonista che rinvia a significati, simboli e segni delle geografie sociali e politiche contemporanee. La «smartizzazione tecnologica» che ci porta le immagini direttamente nei nostri *device*, rende lo spazio fruibile quanto perennemente ri-componibile. Paul Valéry lo aveva previsto: «Come l'acqua, il gas o la corrente elettrica entrano grazie a uno sforzo quasi nullo, provenendo da lontano, nelle nostre abitazioni per rispondere ai nostri bisogni; così saremo approvvigionati di immagini e di sequenze di suoni, che si manifestano a un piccolo gesto, quasi un segno e poi subito ci lasciano» (Valéry, 1934, p. 105). Questa enorme massa di immagini con cui entriamo in contatto quotidianamente, ci pone un interrogativo pienamente geografico legato alle valenze e ai possibili significati che tali immagini esprimono per l'osservazione scientifica. Come ben definito da Gillian Rose (2001, 2003), il tema è legato alla natura performativa della produzione di immagini che operano una mediazione estetica e sintetica fra oggetti e soggetti in grado di coinvolgere la dimensione intellettuale, comunicativa e ideologica nella comprensione dei processi di costruzione delle territorialità, degli immaginari e dei discorsi, e nella esplicitazione delle relazioni tra fatti e rappresentazioni, tra materialità e immaterialità. Mentre, sul piano delle implicazioni metodologiche, è parimenti evidente come qualsiasi produzione narrativa fatta per immagini – come qualsivoglia processo discorsivo – produca un posizionamento di potere e, invariabilmente, una gerarchia nell'osservazione quanto negli spazi in esso rappresentati (*ibidem*).

Le immagini dello spazio, composte di componenti tangibili e intangibili, tendono a produrre una manipolazione della realtà cedendo alle conoscenze, alle fantasie, ai sogni, ai bisogni o alle deviazioni della conoscenza: «Je dis toujours la vérité: pas toute, parce que toute la dire, on n'y arrive pas. La dire toute, c'est impossible, ma-

¹ Marco Maggioli, Università IULM; Maurizio Memoli, Università di Cagliari. Questo articolo è corredato dai seguenti contenuti multimediali: *Panoramica 52* (www.intothebufferzone.it).

tériellement: les mots y manquent. C'est me par cet impossible que la vérité tient au réel» (Lacan, 1974, p. 9). La produzione di un'immagine, e dunque la rappresentazione della realtà che questa può veicolare, comporta delle obbligazioni di differente natura che ruotano intorno alla corrispondenza tra immagine, interpretazione e lo spazio che si vuole (di)mostrare, in altre parole tra significazione, significato e referente.

La sessione si pone l'obiettivo di investigare i significati dell'incontro tra la grande massa di produzione di immagini – video, foto, film, narrazioni visuali – e rappresentazioni, professionali e non, nelle articolazioni della ricerca e della didattica geografica.

Come metodo di ricerca creativa, il *filmmaking* in un contesto accademico può produrre nuove forme di conoscenza e aiutarci a capire come viene prodotta tale conoscenza. Ma cosa rende un film geografico? Per noi un film geografico è un film che esplora il rapporto delle persone con il loro ambiente, è un film basato sul luogo che però non sia relegato a fare da «sfondo» e che, invece, venga trattato come un personaggio in sé con una agentività, una voce, un ruolo (Jacobs, Palis, 2020).

Ulteriori prerogative delle metodologie visuali risiedono:

- nel coinvolgimento diretto nelle attività di ricerca dei soggetti partecipanti e, allo stesso tempo, creano «meno pregiudizi nelle interpretazioni dei ricercatori, [...] offrono opportunità di confronto dell'interpretazione tra ricercatori e partecipanti, e possono minimizzare l'iniquità che spesso esiste nel rapporto tra ricercatore e abitante» (Griebing e altri, 2008);
- nell'impatto sul ruolo di ricercatrici e ricercatori e sulla consapevolezza che il loro sguardo come il pensiero – pena il rischio di tendere perennemente all'oggettivazione categorica –, deve affinare la capacità di assolvere più sistemi di significati per «guardare anche se stesso» come attante della relazione spaziale instaurata.

In questa prospettiva, la contaminazione tra metodologie visuali e analisi spaziale ben si inserisce in una concezione critica della geografia che – cogliendo gli spunti offerti dalla *non-representational theory* (Thrift, 2008) – non ha pretese di rappresentatività, codificando e imprigionando la realtà in definizioni chiuse e stabili – dello spazio, dei luoghi e delle pratiche –, ma si apre a una molteplicità di punti di vista, prospettive e strategie conoscitive, incentrate sul richiamo alla componente emozionale e affettiva che lega le persone ai luoghi.

Nelle metodologie visuali partecipative, le emozioni legate alla produzione, alla consultazione e alla condivisione delle immagini divengono fonti di conoscenza da cui trarre informazioni – soggettive e parziali, ma non per questo meno presenti o importanti – per descrivere lo spazio e ciò che vi accade, quanto produrre narrazioni sui luoghi, identificarne valori e interpretarne significati simbolici e identitari.

I film possono avere una struttura saggistica, o di finzione o di documentazione ma non hanno mai la stessa natura dei testi perché possono trasmettere emozioni, appartenenza, partecipazione nello spettatore in modo diverso di come un testo fa con il lettore. Parte del piacere di fare film è permettere alle persone di guardare spazi e luoghi e reinterpretarli secondo la realtà vissuta.

2. La geografia per immagini

A questi aspetti pare necessario aggiungere come l'idea di questa sessione nasca anche dall'esigenza di provare a fare, per quanto possibile, una prima ricognizione delle molte sollecitazioni che nella direzione del rapporto tra produzione di immagini e ricerca/didattica geografica provengono ormai da molti anni dalla geografia nazionale e internazionale. Solo per ricordarle anche se un po' alla rinfusa, vanno in questa direzione, perlomeno in Italia, diverse esperienze e produzioni come ad esempio il film *A început ploaia/It Started Raining* di Michele Lancione sulle lotte per il diritto alla casa in Romania, il lavoro *Panoramica 52* di Fabio Amato e Luca Paolo Cirillo – in queste pagine presentato – o il film docu-fiction *Murat il geografo* (Memoli, Governa, 2016) su un quartiere di Marsiglia e poi i progetti dello stesso gruppo *Geotelling* su Tunisi, Cagliari, Bruxelles, Asinara². Ancora le esperienze didattiche e di ricerca sulle periferie a Milano o a Roma che hanno dato esiti filmici, l'ideazione

² Si rinvia ai seguenti prodotti di ricerca: *Sant'Elia. Frammenti di uno spazio quotidiano* (2017), (webdoc.unica.it/santelia/index.php); *Murat. Il Geografo* (2015), (vimeo.com/muratgeo); *Al centro di Tunisi. Geografie dello spazio pubblico dopo una rivoluzione* (2013), (webdoc.unica.it/it/index.html#Home).

e produzione di Mauro Varotto del documentario *Piccola Terra*, le attività di produzione documentaristica nell'ambito del Prin *Greening the visual* e altre numerosissime, piccole o grandi esperienze diffuse e polverizzate di microgeografia. Esperienze e tentativi che si caratterizzano evidentemente per la molteplicità degli approcci metodologici, per le tecniche di ricerca di terreno, per i presupposti teorici.³

Pur se alla rinfusa, ci pare importante richiamare anche altre esperienze, non tutte direttamente inserite dentro uno stesso filone metodologico e problematico, ma che possono annoverarsi nell'intorno delle ricerche filmiche e visuali che innervano gli studi geografici negli ultimi anni. Citiamo *Geography in a clip*, iniziativa dell'Università di Padova per le Giornate della Geografia del 2018; *Esplorare la metropoli*, la cui produzione è molto interessante anche per la geografia pur se gli autori non sono geograf* accademici; e poi le esperienze dei colleghi di Palermo – Marco Picone e Giulia de Spuches –; il centro di geografia visuale di Milano-Bicocca diretto da Elena Dell'Agnese; e la nutrita messe di ricerche in corso di giovani e giovanissime geografe: Silvia Aru – Torino –, Elisa Bignante – Torino –, Silvy Boccaletti – Padova –, Chiara Giubilano – Palermo –, Eleonora Mastropietro – Milano –, Chiara Rabbiosi – Padova –, Elisabetta Rosa – Bruxelles –, Alice Salimbeni – Cagliari e Bruxelles –. Come del resto sul versante internazionale il circuito dei *Film de Géographie* coordinati da Béatrice Collignon – Bordeaux –, la rete gravitante su Jessica Jacobs e Joseph Palis per *l'American Association of Geographers* che da tre anni curano una sessione filmica nell'AAG.

3. I contributi

Alla sessione hanno inviato contributi molti colleghi e colleghe. Per questioni di spazio sono state accettate solo quattro comunicazioni – sulle tre previste in origine – cui abbiamo dovuto consacrare pochi minuti di presentazione come previsto dall'organizzazione del Congresso. Di tale tempo ridotto risente anche la versione scritta di tali contributi che, per questioni di spazio, rappresenta solo un sunto dei possibili tanti elementi di lettura e di considerazioni che ne potrebbero scaturire. Presentiamo sinteticamente i quattro interventi.

Il peso diverso è determinato dalla natura «tradizionale» o «multimediale» dei contributi presentati.

Nel loro contributo dal titolo *Into the buffer zone. Micro etnografie sensoriali dell'area vesuviana* Luca Paolo Cirillo e Fabio Amato presentano, in forma di cortometraggio (*Panoramica 52*), gli esiti di un più ampio e articolato lavoro di ricerca geografica pubblica e civica descritto in maniera più dettagliata nel web-doc www.intothebufferzone.it cui rimandiamo. Questo percorso di studio, pensato a partire dall'analisi dei piani di riqualificazione urbana, ambientale e turistica previsti dal Piano Strategico per lo sviluppo delle aree comprese nel piano di gestione del sito UNESCO «Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata», si articola attorno a quattro tramature discorsive. In primo luogo, quella relativa a tutte le forme di vita – *Bios* –; quella del vissuto quotidiano e della mobilità – *Anthropi* –; dei processi di trasformazione e degenerazione urbana – *Chorós* –; delle forme di resistenza e di contrasto a questi processi attraverso battaglie contro i siti di conferimento dei rifiuti, o attraverso le produzioni artistiche che apertamente criticano lo stato dei luoghi – *Fotiá* –. Il cortometraggio contiene al suo interno tracce critiche di queste trame di ricerca e rappresenta dunque, non solo un progetto autocompiuto, ma anche il nocciolo di partenza per nuovi percorsi. La scelta del «luogo-protagonista» del corto non è casuale perché si tratta di una delle fermate «fantasma» di un riassetto organizzativo delle linee pubbliche di trasporto che, nonostante gli annunci delle paline orarie, non ha mai avuto esito. Allo stesso modo, il fluire del tempo e i movimenti della natura rappresentano, sottolineano gli Autori, l'idea efficace di trasformazioni e vitalità sottotraccia, negata da una visione semplificata della *Provincia addormentata*, per ricordare l'affresco fornito dallo scrittore Michele Prisco nel 1949. Già nella prospettiva più ampia il movimento è parte della scena: le auto in transito a cadenza sempre più ravvicinata, le nuvole in cielo, le oscillazioni dell'albero sulla sinistra, restituiscono un senso di vitalità che resiste all'immobilismo.

³ Pur non essendo una produzione «geografica» nel senso qui indicato, un cenno va necessariamente fatto in questa sede al film *Il buco* di Michelangelo Frammartino, vincitore del premio speciale della giuria alla 78^{ma} Mostra internazionale del cinema di Venezia. Il film, che racconta la storia dei giovani membri del Gruppo Speleologico Piemontese che nel 1961 scesero nell'Abisso del Bifurto nel Parco del Pollino in Calabria, si è avvalso della ricostruzione memoriale di Giuseppe Dematteis, il geografo del gruppo, uno di quei ragazzi che parteciparono all'impresa.

Anche la ricerca presentata da Patrizia Miggianno «*Viviamo in un incantesimo*». Per un racconto visuale del caso Xylella in Salento, ruota attorno alla realizzazione e alla produzione – in collaborazione con la Scuola di Placetelling® dell'Università del Salento e il *Geographisches Institut* dell'Università Johannes Gutenberg di Mainz –, di un cortometraggio realizzato nel 2021 dal titolo *E-motional Landscape* (2021) e di un reportage fotografico, *Ulla* che, in dialetto locale leccese, sta ad indicare sia Poliva, sia la prima persona del condizionale presente del verbo *volere*. Come la stessa autrice sottolinea il corto «mira a incoraggiare una riflessione critica circa la possibilità di un ricorso agli strumenti visuali per esplorare la percezione sociale del fenomeno» e, per indagare i riflessi semantici e simbolici delle traiettorie di territorializzazione che ne derivano «intorno alle quali la popolazione costruisce il proprio progetto di resistenza». Il documentario, girato in macchina, perlopiù in agro di Gallipoli – dove si è verificato il primo caso di disseccamento da Xylella, e sulla strada provinciale 361, nei pressi del comune di Alezio – ha come obiettivo l'osservazione e l'analisi del *conflitto* inteso qui «come campo di formazione dialettica di visioni e vettori di lettura e di interpretazione».

In *Geografie dell'effimero: street art tour e periferie urbane* Giorgia Iovino fornisce un contributo di carattere empirico con l'obiettivo di «comprendere, attraverso uno studio di caso riferito a Napoli, fino a che punto queste forme espressive *site specific* siano in grado di sollecitare l'avvio di percorsi turistici alternativi rispetto alle tradizionali mete del turismo cittadino». La metodologia utilizzata è di tipo qualitativo, basata sull'utilizzo integrato di più strumenti:

- interviste semi-strutturate a *stakeholder* che operano nel mondo della *street art* e del turismo – guide turistiche e tour operator vicini a queste pratiche – e conversazione spontanee con i fruitori dei tour;
- analisi documentale delle informazioni esistenti – documenti istituzionali, siti web specializzati e *social media*, stampa locale/nazionale –;
- osservazione partecipata e ricognizione sul campo.

Infine, Giulia de Spuches in *Viaggio in Italia tra gli spettri dell'emigrazione. Geografie delle terrae incognitae*, propone una ricca e appassionata riflessione sul documentario «Poveri Noi» che Gianni Amelio dirige nel 1999 partendo da un lungo lavoro di ricerca sul materiale custodito dalle Teche Rai e dedicato alla tematica delle migrazioni degli e delle italian* dei Sessanta e Settanta ma viste con gli occhi di un paese che alla fine del Novecento si confrontava con la presenza delle prime comunità straniere al suo interno.

Come afferma de Spuches, il contributo corre lungo la *geography of what happens* di Nigel Thrift (2008) e la lezione del cinema del reale. L'analisi del potere delle immagini/video, della loro capacità di agire e la risposta ad esse da parte di chi le vede (Roberts, 2013). Le immagini di quello che è un «documentario di documentari» hanno natura ontologica, vi è in esse la sospensione tra il mondo del visibile e quello dell'invisibile, tra il ricordo, la memoria e l'oblio.

L'articolo sintetizza una possibile considerazione valida per tutte le immagini che vengono analizzate nell'interpretazione geografica e che interrogano la relazione tra l'intento di mostrare come sono le cose della realtà sociale e spaziale e di come invece esse appaiono nelle interpretazioni. Ragionamento che si spinge, a completare il percorso, dentro le forme e i significati delle rappresentazioni – immaginifiche e geografiche –: non si tratta di rispecchiare l'ordine della verità delle cose del mondo, ma di riconoscere che questo prende forma all'interno di un complesso sistema di segni, simboli, emozioni, affetti inscindibili delle voci e sguardi narranti.

Bibliografia

- Anderson K., Smith S., *Emotional Geographies*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 26, 7, 2001, pp. 7-10.
- Bailly A., Ferras R., Pumain D., *Encyclopédie de géographie*, Parigi, Economica, 1995.
- Bochet B., Racine J.B., *Connaître et penser la ville: des formes aux affects et aux émotions explorer ce qui nous reste à trouver. Manifeste pour une géographie sensible autant que rigoureuse*, in «Géocarrefour», 2002, 77, 2, pp. 117-132.
- Conley T., *Cartographic Cinema*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2007.
- Cresswell T., Dixon D. (a cura di), *Engaging Film Geographies of Mobility and Identity*, Boston, Rowman & Littlefield Publishers, 2002.
- Governa F., Memoli M., *Corpo a corpo con la città. Spazi, emozioni, e incontri fra Murat e La Belle de Mai, Marsiglia*, in «Rivista Geografica Italiana», 2018, 3, pp. 313-330.

- Griebling S. e altri, *From Passive to Active Voice: Using Photography as a Catalyst for Social Action*, in «International Journal of Humanities and Social Science», 2013, 3, 2, pp. 16-28.
- Jacobs J., Palis J., *Presentazione sessione Filmgeographies*, AAG, 2020.
- Kennedy C., Lukinbeal C., *Towards a Holistic Approach to Geographic Research on Film*, in «Progress in Human Geography», 1997, 21, 1, pp. 35-50.
- Lacan J., *Télévision*, Paris, Seuil, 1974.
- Roberts E., *Geography and the Visual Image: A Hauntological Approach*, in «Progress in Human Geography», 2013, 37, 3, pp. 386-402.
- Rose G., *Visual Methodologies: An Introduction to Interpreting Visual Materials*, Londra, Sage, 2001.
- Rose G., *Just how, Exactly, is Geography Visual?*, in «Antipode», 2003, 35, pp. 212-221.
- Ryan M.L., Foote K., Azaryahu M., *Narrating Space/Spatializing Narrative: Where Narrative Theory and Geography Meet*, Columbus, Ohio State University Press, 2016.
- Thrift N., *Non-representational Theory. Space, Politics, Affects*, Londra, Routledge, 2008.
- Valéry P., *Pièces sur l'art*, Paris 1934 (ed. it. *Scritti sull'arte*, Milano, Tea, 1984), p. 105, cit. in Benjamin W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 2014, p. 7 (prima ed. it. 1966).

Into the buffer zone.
Micro etnografie sensoriali dell'area vesuviana

Luca Paolo Cirillo, Fabio Amato¹

1. Un progetto aperto

Panoramica 52 è un corto² che sintetizza un lavoro di ricerca pensato a partire dall'analisi dei piani di riqualificazione urbana, ambientale e turistica previsti dal Piano strategico per lo sviluppo delle aree comprese nel piano di gestione del sito UNESCO «Aree archeologiche di Pompei, Ercolano e Torre Annunziata». Strumentale al progetto Grande Pompei – per il rilancio della *core zone* –, il Piano prevede l'istituzione di una *buffer zone* UNESCO in un'area che comprende dieci comuni del vesuviano: Boscotrecase, Boscoreale, Castellammare di Stabia, Ercolano, Pompei, Portici, Torre Annunziata, Torre del Greco, Terzigno e Trecase. È un documento che è stato approvato nel 2018, dopo cinque anni di negoziazioni. Definito un *open master plan*, come tutte le narrazioni strategiche presenta la zona vesuviana come un contesto di degrado diffuso, declinando il rinnovamento in tre azioni fondamentali: rilancio socioeconomico, riqualificazione ambientale e urbanistica, potenziamento dell'attrattività turistica.

Il corto è un'inquadratura fissa su una fermata di autobus che esprime il senso di quello che abbiamo trovato nella nostra primissima indagine di campo. La staticità della fermata di via Panoramica 52 – collocata nel comune di Boscoreale, lungo un'arteria che collega più comuni – è, in sé, il simbolo evidente di una progettualità di messa in rete dei trasporti pubblici mai realizzata. Allo stesso tempo, questo piano sequenza in inquadratura fissa è attraversato da un'attività che cresce con il passare dei minuti, fatta di persone che si recano a lavoro, di piccoli furgoni o autoarticolati che transitano, un ciclista, un pedone. Andando a curiosare nei dettagli, negli interstizi della fermata, guardiamo come la vita si sviluppi comunque in un brandello di territorio abbandonato dagli esseri umani, attraverso il lavoro e le interazioni che svolgono nello spazio insetti, piante, fiori – e l'insieme del cosiddetto non-umano –.

Panoramica 52 rappresenta il punto da cui si dispiega la nostra ricerca, in forma di *web-doc* (www.intothebufferzone.it), che si apre su quattro linee: la dimensione ambientale – *Bios* – declinata in tutte le forme di vita; gli aspetti relativi a chi vive il territorio nel suo quotidiano transitare – *Anthropi* –; i processi di trasformazione e degenerazione cumulati in decenni di degrado – *Chorós* – e le forme di resistenza e di contrasto a questi processi attraverso lotte contro i siti di conferimento dei rifiuti, o attraverso le produzioni artistiche che apertamente criticano lo stato dei luoghi – *Fotía* –. Il corto ha al suo interno tracce di queste trame di ricerca e rappresenta dunque, non solo un progetto autocompiuto, ma anche il nocciolo di partenza per nuovi percorsi conoscitivi. La fermata è il simbolo di progettualità fallite e dell'apparente immobilismo di quest'area. Apparente perché in realtà contrasta con il laborioso dinamismo della zona. La scelta non è casuale perché si tratta di una delle fermate «fantasma» di un riassetto organizzativo delle linee pubbliche di trasporto che, nonostante gli annunci delle paline orarie, non ha mai avuto esito. Allo stesso tempo, il fluire del tempo e i movimenti della natura

¹ Università di Napoli «L'Orientale». Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale *Panoramica 52*.

² *Panoramica 52* è un corto di 5,47 minuti girato da Luca Paolo Cirillo e Fabio Amato a Boscoreale (Napoli), in Via Panoramica, nel luglio del 2021. Il corto è parte del progetto di ricerca in forma di *web-doc Into the Buffer Zone* (www.intothebufferzone.it).

rappresentano efficacemente un'idea di trasformazione e di vitalità sottotraccia, negata da una visione semplificata della *Provincia addormentata*, per ricordare l'affresco del racconto dello scrittore Michele Prisco nel 1949. Già nella prospettiva più ampia il movimento è parte della scena: le auto in transito a cadenza sempre più ravvicinata, le nuvole in cielo, le oscillazioni dell'albero sulla sinistra, restituiscono un senso di vitalità che resiste all'immobilismo. Dal *minuto 1.05* in poi la narrazione si innerva per squarci, un espediente fatto di interruzioni e liberamente ispirato alle provocazioni di David Fincher nel film *Fight Club*. Interrompendo per pochi attimi il fluire del tempo, riusciamo a individuare nuove prospettive e nuove lenti da cui guardare.

2. Una narrazione per squarci

Come detto, rispetto all'inquadratura fissa – fig. 1 –, si è scelto di procedere per squarci – o interruzioni –, il primo dei quali al *minuto 1.05*, che interrompono per pochi attimi lo scorrere del corto. Gli squarci sono composti da due elementi: *buzz* e innesti.

I *buzz*, ovvero i pochi istanti di schermo grigio e *noise* di antenna TV, ci risintonizzano su nuove prospettive: sono buchi neri, lo spazio tra quello che sfugge all'occhio degli abitanti della zona – ma anche dell'*outsider* di passaggio – e l'incredibile quantità di investimenti economici previsti e/o già *in fieri*. Gli innesti, le immagini che per pochi secondi si sovrappongono al fluire del piano sequenza in inquadratura fissa, sono invece fulminee apparizioni che cercano approfondimenti interni alla fermata abbandonata. I cambi di inquadrature (prmissimi piani e dettagli) facilitano la possibilità di cogliere, avvicinandoci e guardando attorno alla fermata, le trame poi sviluppate nel *web-doc*.



Figura 1. La fermata in campo largo. Fonte: elaborazione di Luca Paolo Cirillo.

Al *minuto 1.05*, la prima interruzione introduce il primo cambio di prospettiva: ci avviciniamo alla fermata arrivando a guardarla in primo piano, cominciando a notare i movimenti più piccoli che contrastano con l'immobilità apparente: ciò che resta di manifesti pubblicitari scollati, penzolanti e mossi dal vento e dal passaggio delle automobili, la diversità e il dinamismo della vegetazione che contestualizza lo spazio della fermata.

La seconda interruzione, al *minuto 1.34*, entra nella fermata e guarda a terra. È un primissimo piano che ci aiuta a vedere la mobilità frenetica delle formiche, una forza che rende l'idea dell'adattività della natura. Nei dettagli della fermata la pluralità di interazioni tra erbe spontanee e altre vite animano questo microcosmo che pensavamo essere solo uno scenario di abbandono.

Nella terza interruzione, fatta di due passaggi in rapida successione – *minuto 2.09 e 2.13* –, l'attenzione è sui manifesti scollati e scoloriti, tracce di comunicazioni ormai fossili, sedimentate. La pubblicità di una scuola di lingue e quella di un circo equestre di passaggio sono i segni del ritmo rallentato dell'attività culturale della zona.

La quarta interruzione, anche essa duplice, arriva ai *minuti 2.54 e 3.02*. Uno dei pochi attraversamenti umani cui si è assistito nell'arco del tempo di permanenza nella postazione con l'inquadratura in campo largo. Una ragazza che porta a spasso un cane che, per scelta, scompare nel breve tratto di attraversamento della fermata poiché nella *buffer zone*, secondo le interviste svolte, al continuo aumento del traffico automobilistico corrisponde una progressiva scomparsa dei pedoni.

La sequenza di *buzz* e di innesti che parte al *minuto 4.12* ricuce i segni raccontati in precedenza: la fermata in primo piano come nella prima interruzione; le formiche che si accalcano intorno all'ingresso del formicaio; l'intervento di un filtro colorato, espressione del montatore del corto, che rafforza il significato estatico/estetico della fermata, rendendola una icona pop e, allo stesso tempo, un sogno, una visione. Il passaggio

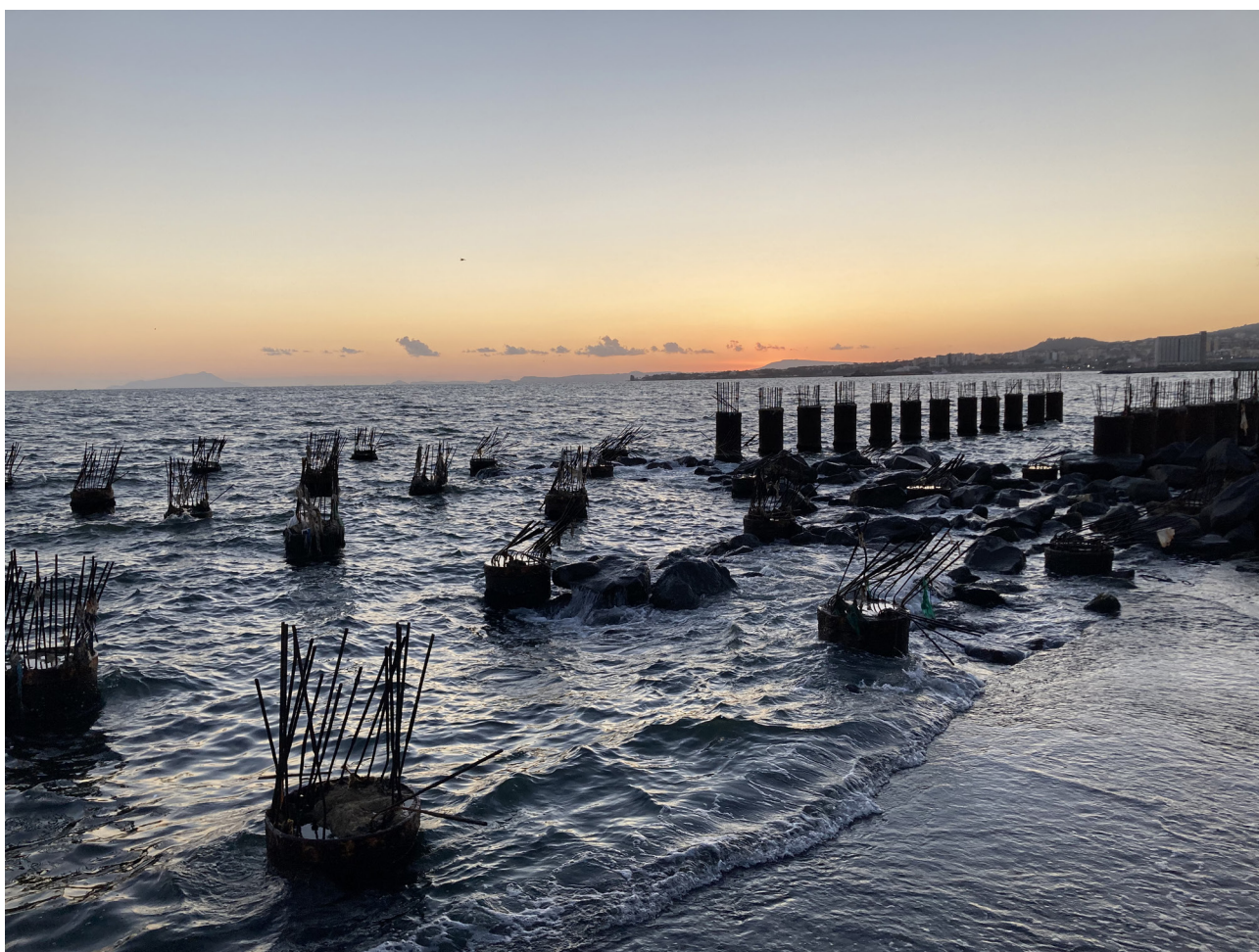
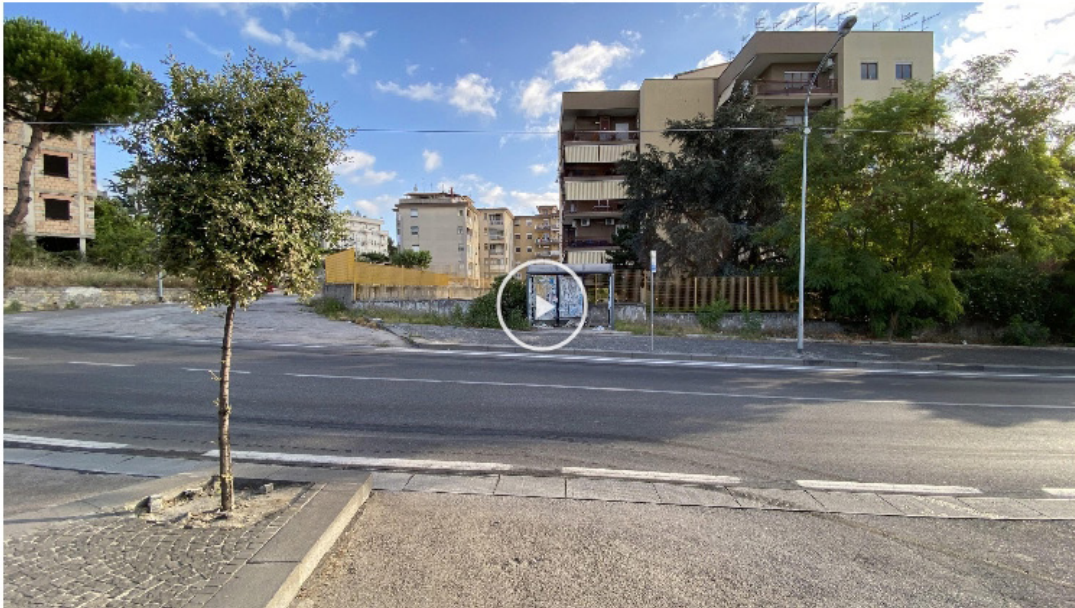


Figura 2. Il waterfront di Rovigliano (Torre Annunziata). Fonte: elaborazione di Fabio Amato.

HOME ABOUT CONTATTI

INTO THE BUFFER ZONE

BIOS FOTIÁ CHORÓS ANTHROPI



Panoramica 52 è un corto che sintetizza un lavoro di ricerca pensato sull'analisi dei piani di riqualificazione urbana, ambientale e turistica previsti dal progetto "Grande Pompei" per i comuni vesuviani. Questa inquadratura su una fermata ci è parso il modo più efficace per riassumere il senso di quello che abbiamo trovato nella nostra primissima indagine di campo. La staticità della fermata di via Panoramica 52 è, in sé, il simbolo evidente di una progettualità di messa in rete dei trasporti pubblici mai realizzata. Allo stesso tempo, questa sequenza in inquadratura ferma è attraversata da un attivismo che cresce con il passare dei minuti, una attività fatta di persone che si recano a lavoro, di piccoli furgoni o autoarticolati che transitano, un ciclista, un pedone. Andando a curiosare nei dettagli, negli interstizi della fermata, guardiamo come la vita si sviluppi comunque, attraverso le attività e le interazioni di insetti, piante, fiori. Il corto *Panoramica 52* rappresenta quindi il punto da cui si dispiega la nostra ricerca, in forma di web-doc, che si apre su quattro linee: la dimensione ambientale (*Bios*) declinata in tutte le forme di vita; gli aspetti relativi a chi vive il territorio nel loro quotidiano transitare (*Anthropi*); i processi di trasformazione e degenerazione cumulati in questi decenni di degrado (*Chorós*) e le forme di resistenza e di contrasto a questi processi attraverso battaglie contro i siti di conferimento dei rifiuti, o attraverso le produzioni artistiche che apertamente criticano lo stato dei luoghi (*Fotiá*).



Figura 3. *Screen-shot* del *web-doc* *Into the Buffer Zone*. Fonte: www.intothebufferzone.it.

finale, al *minuto 4.24*, introduce il protagonismo della vita non antropica che, nei racconti degli intervistati, si sviluppa ruotando intorno all'ingombrante e rassicurante presenza del Vesuvio e del suo parco naturale. Nonostante gli abusi, gli incendi, lo scempio dell'ex discarica SARI, la natura della *buffer zone* continua a mandare segnali di vitalità e a fare nuovi incontri: l'immagine mostra una pianta di robinia, una specie alloctona che, insieme all'ailanto, potrebbe diventare dominante nella zona, con varie ripercussioni in termini di biodiversità. Particolari al *minuto 4.28* raccontano dell'avifauna del Parco Vesuvio, oggi a rischio, ma anche della scellerata cementificazione abusiva della zona, una delle ferite più importanti impresse dagli esseri umani in tutta l'area metropolitana di Napoli, che investe tanto i confini del Parco quanto i litorali di tutta la provincia, basti vedere le condizioni del litorale di Torre Annunziata raccontate per immagini dal *web-doc* – fig. 2 –.

Per concludere, tre considerazioni. La prima concerne la *soundtrack* del corto: *Totem of the time*, dei Tulips, composto a Boscotrecase nel 2011, è, secondo gli stessi autori, un «racconto monadistico di affetto e disamore, di attaccamento alla terra e alienazione post-atomica», una esperienza condivisa tra gli abitanti della *buffer zone* vesuviana. La seconda considerazione è una nota sull'ultima interruzione che, al *minuto 5.32*, dopo i titoli di coda, ritorna al *soundscape* che ha accompagnato l'intero corto e che persiste nelle interviste e nelle video-inchieste del *web-doc*: i passaggi di auto continui e i rumori di martelli pneumatici e scavatrici di lavori in corso, una laboriosità sottotraccia continua che scandisce il cambiamento, non per forza virtuoso, in un apparente immobilismo. Infine, i cambi di luce cui si assiste nel breve volgere di 5.47 minuti svolgono una funzione fondamentale: comprimono la persistenza di una investigazione avvenuta in mesi di osservazione, astruendo così il tempo del corto, dal contingente al simbolico.

3. Una vista parziale

Alla luce di quanto detto, *Panoramica 52* è una miniatura del racconto sulla vasta area della *buffer zone*, il bozzolo di partenza per il *web-doc Into the Buffer Zone* e le sue trame – *Bios, Fotiá, Chorós, Anthropi* –, un modo dis-narrativo e modulare di investigare e raccontare che lascia libertà allo spettatore di navigare liberamente e fare degli incontri – fig. 3 –.

Il nostro è un posizionamento militante che richiama il ruolo della geografia pubblica e l'impegno civico. Un invito a comprendere di più dietro la retorica narrativa del Piano e aprire con le e gli abitanti prospettive interpretative diverse. In questo senso, il *web-doc* è un progetto aperto e processuale che intende riempirsi di contenuti e sollecitare discussioni e riflessioni negli e nelle abitanti sistematicamente non contemplati nelle progettualità di opportunità paracadutate dall'alto. Essere on line ci permette di aggiornare e modificare i contenuti: l'idea è di proseguire il lavoro immaginando altri contenuti e, soprattutto, coinvolgendo altre persone nella produzione di suggestioni e di riflessioni.

Bibliografia

Cirillo L.P., Amato F., *Panoramica 52*, in «Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 8-13 settembre 2021 (www.intothebufferzone.it).

«Viviamo in un incantesimo».¹ Per un racconto visuale del caso Xylella in Salento

Patrizia Miggiano²

1. Introduzione

La ricerca si propone l'obiettivo di contribuire, attraverso la realizzazione di uno studio visuale sperimentale, alla composizione del quadro iconografico e filmico sul tema degli ulivi sofferenti in terra salentina, a causa del disastro fitosanitario noto con il nome dell'agente patogeno che ne ha costituito la causa, *Xylella fastidiosa* (Wells e altri, 1987; Morelli e altri, 2021).

Dal 2013, anno della prima comparsa ad oggi, le stime di Confagricoltura e della Camera dei Deputati – che ha concluso, in data 21.02.2019, un'indagine conoscitiva sul fenomeno – registrano una propagazione dell'infezione che ha finito per interessare, a fronte degli iniziali 8.000 ettari, circa 750.000 ettari di superficie di oliveto in tutta la Puglia, colpendo particolarmente le province di Lecce, Brindisi e parte del Tarantino, con una conseguente perdita di 33.000 posti di lavoro nel settore il settore olivicolo-oleario³.

Il disastro si rivela ancora più drammatico se si tiene conto del fatto che il 30% delle piante vittime dell'epidemia è rappresentato da ulivi secolari, patrimonio e testimonianza storico-culturale, paesaggistica e naturalistica di incommensurabile valore – fig.1 –.

La ricerca, dunque, si compone di uno *short-documentary*, intitolato *E-motional Landscape* (2021) e di un reportage fotografico, *Ulia* (2021) – entrambi autoprodotti – e, attraverso un articolato novero di immagini fisse e in movimento, mira a incoraggiare una riflessione critica circa la possibilità di un ricorso agli strumenti visuali per esplorare la percezione sociale del fenomeno (Rose, 2001; Bignante, 2011; Tanca, 2021; Pollice, Bandirali, 2018) e, in ultima analisi, a indagare il chiaroscuro semantico e simbolico delle traiettorie di territorializzazione che ne discendono, intorno alle quali la popolazione costruisce il proprio progetto di resistenza.

È opportuno rilevare che lo studio si inserisce in un già ricco mosaico di narrazioni visuali – fotografiche e audiovisive – sul disastro batteriologico salentino.⁴ Questo corpus di opere – cui certamente si aggiungono i molti prodotti semi-professionistici che pure contribuiscono a comporre questo quadro composito e che in ogni caso testimoniano di un fervente interesse intorno al tema – consente di rilevare come le reazioni della popolazione rurale locale siano perlopiù improntate a una sorta di diffidenza nei riguardi delle spiegazioni accreditate dalla scienza, scalzate da varie forme di insofferenza, tentativi di cure alternative, tendenze alla rassegnazione oppure, al contrario, alla negazione del problema.

¹ Il verso, del poeta salentino e traduttore tra i più degni della letteratura spagnola, Vittorio Bodini, è tratto da *Foglie di tabacco* (1945-1947) ed è presente nella raccolta *La luna dei Borboni e altre poesie, 1945-1961*, Milano, Mondadori, 1962, p. 18. Bodini, attraverso i molteplici snodi del suo percorso intellettuale, ha raccontato un Sud arcaico di tradizioni ostinate e indoli sociali legate al senso del luogo.

² Università del Salento.

³ www.confagricoltura.it; www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1208003.pdf?_1584396517115.

⁴ Si pensi, ad esempio, a *Il tempo dei giganti* (2019), con la regia di Davide Barletti e Lorenzo Conte o ad *Amalaterra* (2018) di Gabriele Greco oppure ancora alla testimonianza documentaria di Edoardo Winspeare, dal titolo *Requiem per gli Ulivi di Puglia* (2020), solo per citarne alcuni.



Figura. 1. Ulivi in terra salentina, in seguito all'epidemia da *Xylella fastidiosa*. Fonte: fotografia di Patrizia Miggiano.

È ciò che si rileva anche in *E-motional Landscape*, prodotto con l'obiettivo di osservare non l'ontologia del fenomeno, bensì il *conflitto* da esso generato (Ricoeur, 1969), inteso come campo di formazione dialettica di visioni e vettori di lettura e di interpretazione.

2. *E-motionalLandscape* (2021) e *Ulìa* (2021)

Girato perlopiù in agro di Gallipoli – dove si è verificato il primo caso di disseccamento da *Xylella* – e sulla strada provinciale 361, il corto documentario *E-motional Landscape*, rivela come gli effetti dell'infezione massiva non si percepiscano fin da subito, attraversando in auto il Salento. Procedendo verso Sud, però, gli ulivi presentano gradualmente parziali segni di disseccamento. Tuttavia, da un'automobile in movimento non è sempre semplice distinguere il grigio dal verde, soprattutto in ragione del fatto che la corsa restituisce la visione dei soli ulivi della prima fila, quella più prossimi alla strada – fig. 2 –.

Scendendo lungo la costa ionica, però, diventa sempre più difficile non notare i sempre più diffusi ed evidenti disseccamenti, fino alla drammatica panoramica che si svela immettendosi sulla provinciale 101, in corrispondenza di un lungo viadotto che svolta verso il mare. Qui, infatti, la strada si innalza notevolmente, rivelando un sipario spettrale di uliveti grigi e secchi che si estendono a perdita d'occhio.

Proprio alla luce di questi scenari che si compongono e si scompongono alla stregua di un caleidoscopio, il cortometraggio predilige la dimensione del paesaggio in movimento: la camera si muove in relazione allo spazio, generando sempre nuove prospettive orizzontali e verticali, che compongono una fitta trama di direzioni visive. Cambiano, dunque, i vettori, la velocità del movimento, ma in questo rullo di immagini agili l'impronta umana è visibile solo negli interventi di contenimento dell'epidemia e sotto forma di voci narranti. Una fra queste, quella di un anziano intervistato che, in dialetto locale, racconta:



Figura 2. Deperimento di un ulivo in un uliveto secolare. Fonte: fotografia di Patrizia Miggiano.



Figura 3. Abbattimento di ulivo secolare, dopo il fallimento degli interventi di contenimento dell'infezione. Fonte: fotografia di Patrizia Miggiano.

Nel 1862, due giorni dopo l'Unità d'Italia, il mio bisnonno piantò quest'albero di ulivo. Nel 2015, è morto: questa zona ormai è infetta. Volevano tagliare tutti gli alberi, i politici, per fermare la malattia. Ma io gli alberi non li taglio. Moriranno da soli semmai. Sono qui da secoli.

La narrazione si conclude con una giovane voce narrante che segna un'apertura verso le nuove possibili soluzioni al disastro, prima fra tutte quella del reimpianto di ulivi resistenti o tolleranti alla *Xylella*, al posto di quelli morti ed eradicati – fig.2 –. Questo passaggio generazionale, che accomuna ulivi e voci e che riannoda passato, presente e futuro di un territorio, si iscrive in un ciclo *vita-morte-vita*, che raccoglie tutta la portata di aspirazioni e speranze della gente del luogo. Proprio questo bagaglio di desideri comuni, legati profondamente a una ferita del territorio, ha condotto alla scelta del titolo *Ulìa* per il reportage fotografico, che può essere considerato un'appendice del corto. Il lemma *Ulìa*, in dialetto locale leccese, indica infatti significativamente sia l'oliva sia la prima persona del condizionale presente del verbo *volere*, dunque *vorrei* – fig.3 –.

3. Conclusioni

L'anelito verso il superamento dell'emergenza, purtroppo si scontra con gli errori e i ritardi nella gestione che tuttora persistono e impantanano i possibili interventi di recupero o quantomeno di contenimento del disastro.

In tal senso, raccontare il disastro e le reazioni della comunità locale – spesso connotate emotivamente in virtù dell'antico vincolo affettivo che le lega ai suoi giganti –, contribuire a comporre un'iconosfera che testimoni la diffusione, i tentativi di arresto dell'epidemia in corso, le azioni di contrasto, le difficoltà e le contraddizioni delle politiche messe in atto significa in qualche modo testimoniare un interesse che deve restare vivo e urgente, soprattutto in considerazione del fatto che «raccontare una storia è territorializzarla, ma anche raccontare la storia di una territorializzazione» (Tanca, 2021).

Il racconto visuale in esame costituisce un dato intermedio nel corso di una più ampia ricerca in atto, la quale mira a esplorare la percezione sociale del disastro fitosanitario e la produzione di significati culturali intorno al fenomeno, attraverso l'osservazione delle forme di reazione della comunità e di interazione tra essa e il cambiamento ambientale avvenuto.

In ogni caso, si ritiene che la divulgazione del prodotto presso il pubblico rappresenterà un passaggio fondamentale. Ciò, infatti, garantisce un trasferimento di conoscenze verso la società civile che si iscrive in un più ampio progetto di costruzione di una sensibilità e di una consapevolezza sociale intorno al fenomeno, al fine di generare un possibile processo di significazione e ri-elaborazione, su base comunitaria, del disastro ambientale.

Bibliografia

- Bignante E., *Geografia e ricerca visuale*, Bari, Editori Laterza, 2011.
- Camera dei Deputati, Servizio Studi, *Gli interventi per il contrasto al batterio della Xylella fastidiosa*, 5 luglio 2022 (www.camera.it/temiap/documentazione/temi/pdf/1208003.pdf?_1584396517115).
- Confagricoltura, (www.confagricoltura.it).
- Morelli M. e altri, *Xylella Fastidiosa in Olive: A Review of Control Attempts and Current Management*, in «Microorganisms», 2021, 9 (doi.org/10.3390/microorganisms9081771).
- Pollice F., Bandirali L., *Placotelling. Il cinema e il racconto dei luoghi*, in «Segno Cinema», 2018, 214, pp. 11-13.
- Ricoeur P., *Le Conflit des Interprétations. Essais d'Herméneutique I*, Parigi, Le Seuil, 1969; trad. it., *Il conflitto delle interpretazioni*, Milano, Jaka Book, 1986.
- Rose G., *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Londra, Sage, 2001.
- Tanca M., *Geografia e Fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano, Franco Angeli, 2020.
- Wells J.M. e altri, *Xylella Fastidiosa gen. nov. sp. nov.: Gram-negative, Xylem-limited, Fastidious Plant Bacteria Related to Xanthomonas*, in «International Journal of Systematic Bacteriology», 1987, 37, pp. 136-143.

Geografie dell'effimero: *street art tour* e periferie urbane

Giorgia Iovino¹

1. Introduzione

Le pratiche di *street art* sono forme espressive intrinsecamente urbane, che nascono *dalle e per* le periferie degradate e frammentate delle metropoli (Lewisohn, 2008). Facciate grigie di palazzi fatiscenti, relitti industriali, sottopassi, cartelloni stradali rappresentano le tele attraverso cui l'artista si relaziona ai luoghi e a coloro che li frequentano. Il lavoro di riscrittura e risignificazione nato da questa interazione *context dependent* (Kwon, 2004) diventa parte di un percorso esperienziale che mette in circolo il potenziale narrativo dei luoghi.

Per la loro crescente popolarità e la loro capacità di generare nuovi immaginari urbani, tali pratiche artistiche, territorializzate e territorializzanti (Iovino, 2019a), hanno sollecitato l'interesse di molti attori, istituzionali e non – gallerie d'arte, associazioni culturali, imprese sociali, operatori turistici, ecc. –, dando il via negli ultimi anni a inediti percorsi di formalizzazione e commercializzazione di questa forma espressiva (Tomassini, 2012; Costa, Lopes, 2015). Accanto a pratiche artistiche *off* nell'accezione proposta da Vivant (2007), ossia svolte clandestinamente, sono così cresciute le pratiche *in*, legali e autorizzate, promosse da associazioni non profit e amministrazioni locali.

In questa sede non verrà discusso il ruolo, alquanto controverso, della *street art* nel *branding* della città creativa e più in generale nei programmi di rigenerazione urbana guidati dall'arte, questioni interessanti e complesse approfondite da diversi autori negli ultimi anni (Costa, Lopes, 2015; Andron, 2018).

Seppure ispirato dalla discussione teorica su questi temi, il presente lavoro fornisce un contributo prevalentemente empirico. L'intento è comprendere, attraverso uno studio di caso riferito a Napoli, fino a che punto queste forme espressive *site specific* siano in grado di sollecitare l'avvio di percorsi turistici alternativi rispetto alle tradizionali mete del turismo cittadino.

La metodologia utilizzata è di tipo prevalentemente qualitativo, basata sull'utilizzo integrato di più strumenti: interviste semi-strutturate a *stakeholder* che operano nel mondo della *street art* e del turismo – guide turistiche e tour operator vicini a queste pratiche – e conversazione spontanee con i fruitori dei tour; analisi documentale delle informazioni esistenti – documenti istituzionali, siti web specializzati e social media, stampa locale/nazionale –; osservazione partecipata e ricognizione sul campo.

2. Napoli, città di periferie e di *street art*

Napoli rappresenta un ambiente particolarmente adatto allo sviluppo di pratiche artistiche non convenzionali, come la *street art*, caratterizzate da uno stretto rapporto tra l'azione artistica e i luoghi in cui tale azione si colloca, ossia le periferie frammentate e degradate delle città contemporanee (Amato, 2015).

¹ Università di Salerno.

Nel panorama nazionale ed europeo il capoluogo partenopeo si distingue, infatti, per la vastità e varietà tipologica delle sue periferie, estremamente eterogenee per conformazione geomorfologica, storia urbanistica, composizione sociale, assetto insediativo e funzionale (Laino, 2008; Iovino, 2019b). È questo un carattere di lungo periodo che fa di Napoli una «città di periferie» (Macry, 2018, p. 55) o come propone il titolo del libro del sociologo Zambrotta (2016) la «capitale delle periferie».

Lo stesso centro storico partenopeo, iscritto alla World Heritage List dell'UNESCO dal 1995, è un'area popolare dalle forti connotazioni identitarie, abitata in prevalenza da ceti proletari, che, per le condizioni di grave degrado in cui versa e la presenza ed un tessuto socioeconomico fragile e criminogeno, appare come una grande periferia interna (Iovino, 2021a).

L'area riassume, in altre parole, la complessità di una città unica e plurale, in cui si mescolano, bellezza e degrado, creatività e illegalità, cultura e povertà educativa, vitalità e immobilismo.

Non sorprende, dunque, la fascinazione esercitata su tanti artisti di strada probabilmente attratti dalle tante contraddizioni e chiaro-scuri della città, e forse anche dal suo spirito anarchico. Uno dei primi a operare nel capoluogo partenopeo è stato Felice Pignataro, artista di origini romane trasferitosi negli anni Sessanta a Scampia, quartiere emblema del disagio e della marginalità urbana. Il suo lavoro artistico dai forti connotati ideologici e sociali è un atto di denuncia delle condizioni di degrado e anonimie delle periferie metropolitane, in particolare quelle della grande edilizia pubblica di ispirazione funzionalista, luoghi d'isolamento e autosegregazione (Pignataro, 1993; Di Martino, Il GRIDAS, 2010). I *murales* di Pignataro, realizzati spesso in collaborazione con le scuole di Scampia e di altri quartieri della periferia Nord, propongono visioni alternative del mondo, incentrate sulla solidarietà e la coesione sociale. Da questo punto di vista le opere dell'artista romano sono tra i primi esempi di pratiche *in*, nell'accezione prima richiamata.

Sono, invece, il risultato di *raid* notturni clandestini le straordinarie serigrafie realizzate tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni Novanta dal nizzardo Ernest Pignon-Ernest. L'artista ha vissuto per alcuni anni nel capoluogo partenopeo, dove tra i vicoli del centro storico ha lasciato le sue opere ispirate alle tele del Caravaggio, di Luca Giordano Ribera e Stanzone.

Ai lavori pionieri di Pignataro e Ernest Pignon-Ernest si sono aggiunti negli anni le creazioni di molti artisti locali e stranieri (Iovino, 2019). Tra i primi spicca Jorit Agoch, napoletano di madre olandese, famoso a livello internazionale per i suoi volti «marchiati»: persone comuni, personaggi famosi e/o della cultura locale ritratti con due strisce rosse sulle guance. Sono napoletani anche Diego Miedo, attivo soprattutto a Gianturco, nella periferia Est della città, dove ha realizzato molte delle sue creature giganti che fluttuano nello spazio e Arp, la cui specialità è rappresentata da scheletri buffi che compiono azioni surreali, un rimando alla sacralità profana della città e alla devozione per i defunti, esemplificata dal culto delle «capuzzelle» e delle «anime pezzentelle». Hanno origini casertane Zolta, noto per le sue figure scarnificate e colorate e Lume, la cui vegetazione urbana sembra volersi riappropriare degli spazi che l'uomo ha sottratto alla natura. Nel reticolo fitto di vicoli e palazzi dei Quartieri Spagnoli trovano dimora le figure antropomorfe rosse e blu di Cyop & Kaf, oltre 230 opere raccolte dagli artisti nel volume *Quore Spinato* (Cyop & Kaf, 2013), e la «Vascio Art» di Roxy in the Box: decine di figure celebri, ritratte sedute come affacciate alle finestre dei loro bassi – abitazioni popolari poste a piano terra –.

Accanto ad artisti locali, sono presenti sulla scena urbana partenopea molti artisti stranieri di fama internazionale che hanno voluto lasciare qui le loro creazioni effimere. Tra queste un posto di primo piano spetta alla provocatoria *Madonna con pistola* realizzata da Banksy, il più noto esponente di *street art* del mondo – fig. 1 –. L'opera racconta in pochi tratti il paradosso di una città da secoli contrassegnata dalla mescolanza di sacro e profano, fede e criminalità, mettendone a nudo le dissonanze. Di grande qualità artistica sono anche le figure di donna dell'argentino Bosoletti, gli omaggi a Caravaggio di Christian Guémy, in arte C215, gli angeli del francese Zilda e il suo celebre uomo incatenato – fig.1 – a Palazzo Sanfelice – il cui titolo originario è *Le vent pèse aut aut quel es chaînes* –, le composizioni bicromatiche dello spagnolo Tono Cruz, i *murales* dell'americano Ryan Spring Dooley, che sfruttano ogni imperfezione delle superfici su cui sono realizzati.

Tra i luoghi della città maggiormente interessati da queste pratiche di riscrittura vi sono i centri sociali occupati negli anni Novanta, come Officina 99, una fabbrica abbandonata ubicata a Gianturco nella zona industriale o lo SKA, il Laboratorio di Sperimentazione e Cultura Antagonista, localizzato nel centro antico. I murali realizzati in questi spazi occupati, oltre a rispecchiare le battaglie culturali e sociali intraprese in quegli anni, si configurano come strumenti di rafforzamento identitario e di riappropriazione del territorio urbano.



Figura 1. Alcune opere di artisti stranieri a Napoli. Fonte: fotografie dell'autore.

Ai centri sociali si sono aggiunti più recentemente gli spazi «liberati», ovvero spazi amministrati direttamente dai cittadini, riconosciuti come *beni comuni urbani* in quanto produttori di «redditività sociale».

Opere di Hohn, Zolta, Cristina Portolano, Lume, Raro e molti altri artisti popolano la struttura cinquecentesca dell'ex reclusorio femminile Santa Fede – oggi Santa Fede Liberata – nel centro storico, mentre nell'ex Carcere Minorile Filangieri, trasformatosi nel centro ricreativo Scugnizzo Liberato, si stagliano sui muri gli angeli di ispirazione rinascimentale di Zilda, le figure umane astratte di Zolta, le realizzazioni vegetali di Lume. A Materdei nel Giardino Liberato tra le molte opere realizzate spiccano i bellissimi volti di donna di Bosoletti – fig. 1 –, mentre l'ex Ospedale psichiatrico giudiziario – OPG –, oggi centro sociale *Je so pazzo*, ospita i lavori di Ericailcane, Diego Miedo, Arp, Zolta e il magnifico e spaventoso affresco del bolognese Blu che raffigura l'orrore della prigionia.

La mappa realizzata dall'Osservatorio INWARD – International Network on Writing Art Research and Development – mostra la spazializzazione del fenomeno in ambito urbano – fig. 2 –. Sebbene non manchino realizzazioni nei quartieri più periferici di prima e seconda corona – specie nell'area nord-orientale –, è il centro storico la zona maggiormente interessata dagli interventi di *street art*, con densità massime nell'area dei Decumani, nel Rione Sanità, e nei Quartieri spagnoli.

Nel Rione Sanità è stato realizzato uno dei primi progetti di *street art* sociale, promosso dall'associazione culturale Fazzoletto di Perle. L'iniziativa, patrocinata del Comune, ha ricevuto il sostegno della Fondazione di Comunità San Gennaro, una onlus creata nel 2014 che riunisce soggetti del mondo *profit* e *non profit* impegnati da anni nel Rione in progetti e iniziative di fertilizzazione del territorio che spaziano dal recupero dei beni culturali ai corsi di sostegno allo studio, dalla promozione di laboratori per l'inserimento lavorativo dei giovani a progetti di avvicinamento allo sport, al teatro, alla musica, alla pittura.

Il progetto di arte partecipata *Luce*, a cui ha fatto seguito il progetto *Ultravioletto*, nasce in tale contesto e testimonia la resilienza, l'effervescenza progettuale e le energie presenti in quest'area problematica divenuta negli ultimi anni protagonista di una straordinaria storia di riscatto e rinascita sociale economica e culturale (Consiglio e altri, 2021; Iovino, 2021b). Palazzi e chiese del Rione sono stati abbelliti da murales di noti *street artist* stranieri, sudamericani e spagnoli, come l'argentino Bosoletti, il messicano Addi Fernandez, il cileno Mono Gonzalez. L'intento era quello di dare una nuova immagine al borgo e, al contempo, sollecitare processi di ricollocazione identitaria, di riscoperta della memoria storica dei luoghi. Al tal fine gli interventi sono stati preceduti da attività laboratoriali con gli abitanti del Rione, in particolare i più giovani, poi coinvolti nella rea-



Figura 2. Mappa delle opere di *street art* a Napoli realizzata dall'Osservatorio INWARD. Fonte: www.inward.it/attivita/mappa-del-writing-a-napoli.

lizzazione delle opere. I loro volti sorridenti sono riprodotti in Luce, il tondo realizzato dallo spagnolo Tono Cruz sull'edificio antistante la Basilica di Santa Maria della Sanità.

Nel corso degli ultimi anni i progetti di arte partecipata si sono moltiplicati in ambito urbano, beneficiando anche del processo di istituzionalizzazione portato avanti dall'Amministrazione. In linea con la politica dei beni comuni urbani, il governo cittadino ha, infatti, riconosciuto nel 2016 la *street art* come «nuova espressione culturale» giovanile e ha emanato un apposito disciplinare, attraverso cui si prevede l'uso normato di superfici pubbliche «per interventi di creatività urbana – disegni, murali, scritte, ecc. – [...], con l'intento di riqualificare il contesto urbano, soprattutto periferico, della città di Napoli».

In un contesto segnato dallo smantellamento del *welfare* urbano e da una situazione di predefault finanziario il governo locale ha intravisto nella *street art* un utile e gratuito strumento per innescare azioni rigenerative del tessuto fisico e sociale della città, specialmente in ambiti periferici e disagiati. Non a caso tra gli elementi giudicati meritori per la concessione delle superfici vi è la presentazione di progetti artistici «che contemplino il coinvolgimento, nell'ideazione o nella realizzazione degli stessi, del contesto sociale – abitato, associazioni – insistenti nell'area interessata dal progetto».

3. Street art e turismo nella realtà partenopea

Napoli ha conosciuto negli ultimi anni un formidabile sviluppo turistico, affermandosi come una delle mete privilegiate del turismo culturale. Tra le grandi città d'arte è stata la destinazione che ha fatto registrare il maggiore tasso di crescita delle presenze nel periodo 2010-2019 – dati Istat –, grazie soprattutto all'espansione della componente straniera – +165% –. Nello stesso intervallo temporale il numero di visitatori dei musei statali è aumentato del 181% rispetto all'81% di Roma, al 58% di Torino, al 42% di Firenze (CST, 2019).

Si è, di conseguenza, arricchita e diversificata l'offerta di itinerari turistici in ambito urbano, in particolare quella relativa a percorsi alternativi e personalizzati, volti alla scoperta di luoghi pittoreschi e insoliti, non assediati dal turismo di massa e per questo maggiormente capaci di rapportarsi al territorio e ai suoi abitanti. È in tale contesto che va situato il crescente interesse per l'arte di strada da parte di associazioni, operatori del settore e istituzioni locali.

L'associazione *400 ml* è stata una delle prime a muoversi in questa direzione, promuovendo nel 2015 *Napoli Paint Stories*, un'inedita passeggiata o *storytelling* urbano tra le vie del centro storico alla scoperta dei grandi artisti che hanno scelto Napoli per realizzare i loro lavori – fig. 3 –.

L'iniziativa nata nell'ambito del progetto NAU – Napoli Azione Urbana –, supportato dall'ANCI, dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dall'Assessorato alle Politiche Giovanili del Comune di Napoli, si è basata su di un attento lavoro di studio, di mappatura e di censimento delle opere presenti in città, in particolare quelle realizzate da artisti di strada «puristi».

Le passeggiate guidate da storici dell'arte ed esperti di *street art*, spesso «incursionisti» locali in incognito, si svolgono tra Materdei e il centro antico, vero museo a cielo aperto di arte urbana. Nel tempo questi tour hanno acquisito una certa notorietà, arrivando a contare negli anni pre-covid circa 5.000 visitatori l'anno, prevalentemente concentrati nel periodo autunnale e primaverile. A questi andrebbero aggiunti i partecipanti agli eventi organizzati da *Napoli Paint Stories* come *Oblà Fest Paint, Market and Music*, festival dedicato all'illustrazione, alla *street art* e al muralismo. L'evento, svoltosi nel maggio del 2018 nel complesso di Santa Fede Liberata ha visto la partecipazione di quasi 7.000 persone, a testimonianza del crescente interesse verso questa forma espressiva. *Napoli Paint Stories* è stata la prima iniziativa turistica avviata a Napoli ed anche la più seria e documentata, ma oramai sono diversi gli operatori che propongono nei loro pacchetti itinerari dedicati espressamente al graffitismo, o, più frequentemente, tour misti, in cui l'arte di strada è uno degli elementi di richiamo – fig. 4 –. La *street art* è presente come fattore di attrazione anche nella maggior parte dei portali web e delle guide sulla città – Lonely Planet, Benaples, Visit naples, Napolidavivere, Napoli like –.

Leitmotiv di questa offerta turistica «creativa» è la possibilità di vivere un'esperienza autentica e unica, di entrare in contatto con la popolazione locale, di conoscere da vicino luoghi spesso malfamati, ma al tempo stesso contrassegnati dal fascino dell'insolito e del diverso.

Nell'ambito di questo turismo esperienziale operano, ad esempio, Vascitour, Tour Angels, che propongono visite nel ventre di Napoli in zone meno conosciute a piccoli gruppi di turisti accompagnati da un abitante del quartiere – «frataMME», fratello non di sangue, ma di amicizia – che funge da *local guide*.

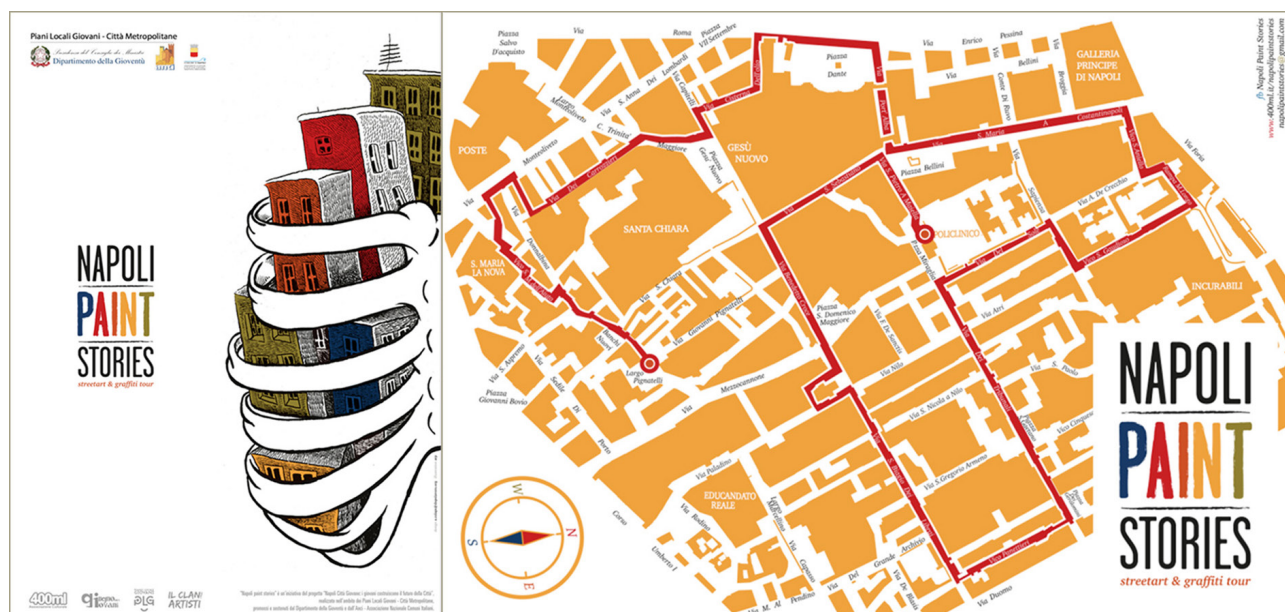


Figura 3. Napoli Paint Stories, l'itinerario nel centro storico proposto dall'associazione *400ml*. Fonte: www.napolipaint-stories.it/.

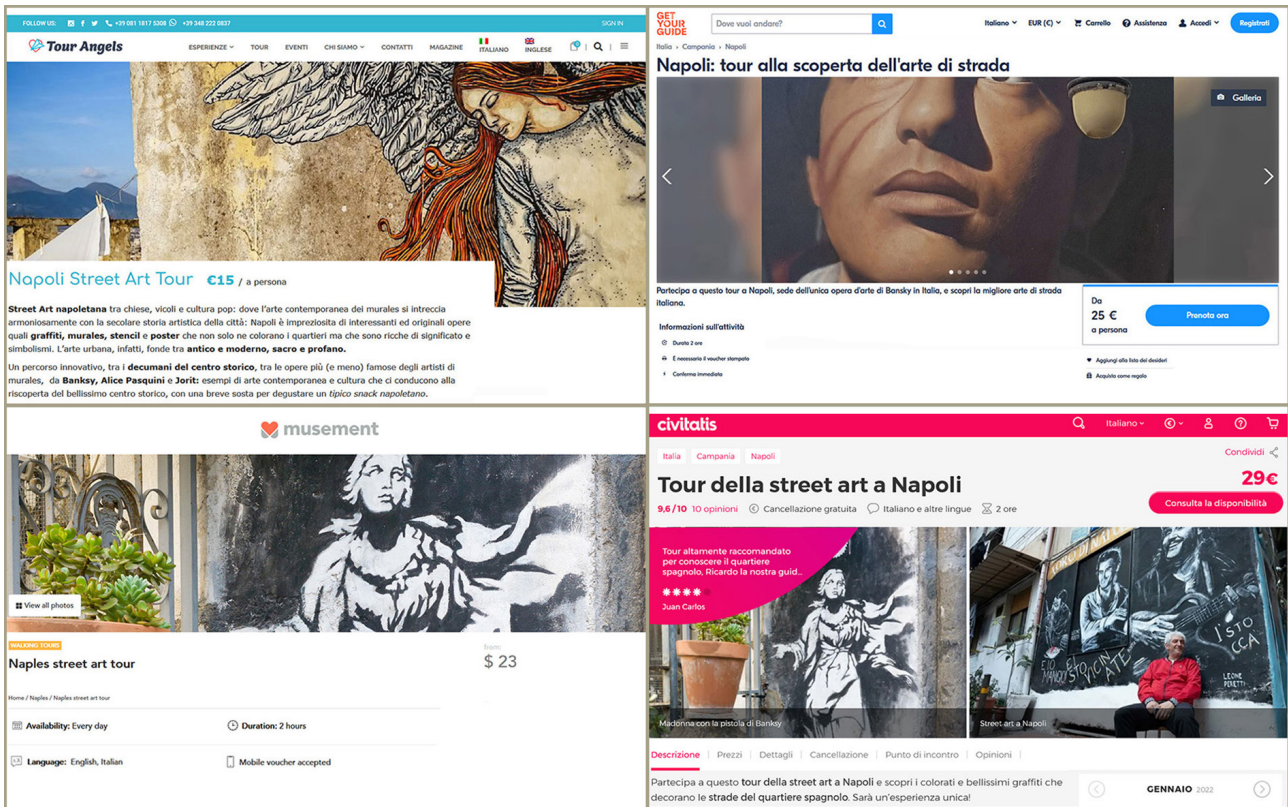


Figura 4. Alcuni degli itinerari di *street art* proposti. Fonte: siti web degli operatori turistici.

4. Brevi considerazioni conclusive

Nel corso degli ultimi anni Napoli è divenuta un interessante ambito di sperimentazione di pratiche di *street art*, come testimoniano la proliferazione di progetti e festival dedicati al tema e l'elevato numero di artisti di strada che ha voluto lasciare nel capoluogo partenopeo il proprio segno (Iovino, 2019a; Salomone, 2018, Amato, 2015).

La crescente popolarità di queste pratiche artistiche non convenzionali e lo straordinario sviluppo turistico che ha interessato la città negli ultimi anni hanno spinto associazioni e operatori del turismo e a inserire la *street art* nei loro itinerari. Si tratta di percorsi ancora di nicchia, che contribuiscono, nondimeno, a rilanciare l'immagine di Napoli come città creativa, dotata di un'offerta di attività turistico-culturale ampia e diversificata.

La maggior parte dei tour si concentra, tuttavia, nel perimetro tutelato dall'UNESCO e, in particolare, nelle zone a maggiore densità patrimoniale e a maggiore attrattività, contribuendo ad accrescere la turisticizzazione di un'area già di per sé sovrappopolata e sovra urbanizzata (Iovino, 2021a). Il tentativo di costruire itinerari alternativi in zone poste al di fuori delle tradizionali mete del turismo cittadino ha avuto sinora scarso successo. Ne è un esempio lo *street art* tour proposto dall'Associazione 400ml a Gianturco nella periferia orientale, dove Diego Miedo ha realizzato molte delle sue opere. Il tour, attraendo solo pochi appassionati, ha finito per essere cancellato dall'offerta dell'Associazione. Risultati molto modesti sul piano turistico ha riscosso anche il Parco dei Murales di Ponticelli, quartiere periferico di seconda corona, contrassegnato da un forte disagio economico e sociale. In quest'area di frontiera, su iniziativa dell'Osservatorio INWARD, è stato portato avanti un programma di arte partecipata che ha permesso la realizzazione di otto grandi murales, dipinti da noti artisti italiani sulle facciate grigie e anonime di un complesso di edilizia economica e popolare. A partire dal 2016 sono stati promossi i primi tour nel Parco, guidati dai ragazzi della cooperativa Arginalia, ma la mancanza di fattori di attrattività, la *bad reputation* del quartiere e la perifericità della zona rispetto alla città storica non hanno consentito l'attivazione di un circuito turistico. Il sito, nonostante abbia acquisito una certa notorietà come *location* cinematografica di diversi film e serie TV, è solo sporadicamente visitato da studenti e operatori attivi

nel sociale. Risultati ben più lusinghieri in termini turistici hanno raggiunto i tour nel Rione Sanità, periferia interna dotata di un ricchissimo patrimonio storico artistico e di un tessuto associativo estremamente dinamico. Qui l'arte di strada rappresenta uno dei molti elementi di attrattività.

In conclusione, le passeggiate urbane all'insegna della *street art* funzionano sotto il profilo turistico solo quando divengono una modalità *altra*, diversa e insolita, per visitare il centro storico UNESCO, esplorando al suo interno *anche* zone meno rinomate.

Bibliografia

- Amato F., *Il lungo dialogo tra arte e geografia. Il paesaggio urbano in trasformazione: i murales nei quartieri disagiati di Napoli*, in «Estetica. studi e ricerche», 2015, 2, pp. 7-17.
- Andron S., *Selling Streetness as Experience: The Role of Street Art Tours in Branding the Creative City*, in «The Sociological Review», 2018, 65, 5, pp. 1036-1057.
- Consiglio S., Flora N., Izzo F. (a cura di), *Cultura e sociale muovono il Sud. Il modello Catacombe di Napoli*, Napoli, Edizioni San Gennaro (3 voll.), 2021.
- Costa P., Lopes R., *Is Street Art Institutionalizable? Challenges to an Alternative Urban Policy in Lisbon*, in «Métropoles» 2015 (doi.org/10.4000/metropoles.5157).
- CST-Centro Studi Turistici, *Turismo nelle Città d'Arte e nei Borghi d'Italia. I numeri del turismo dell'anno 2018*, Roma, CST, 2019.
- Cyop & Kaf, Q.S., *Quore Spinato*, Napoli, Monitor Edizioni, 2013.
- De Innocentis I., *Urban Lives. Viaggio alla scoperta della street art in Italia*, Palermo, Dario Flaccovio Editore, 2017.
- Di Martino F. e Il GRIDAS, *Sulle tracce di Felice Pignataro*, Napoli, Marotta&Cafiero Editori, 2010.
- Ek R. e altri, *A Dynamic Framework of Tourist Experiences Space-time and Performances in the Experience Economy*, in «Scandinavian Journal of Hospitality and Tourism», 8, 2, 2008, pp. 122-140.
- Genin C., *Le Street Art au Tournant, De la Révolte aux Enchères*, Parigi, Les impressions nouvelles, 2016.
- ICOMOS, *Periodic Report- Cycle 1- Historic Centre of Naples*, World Heritage Centre, ICOMOS, 2006.
- Iovino G., *Historic urban landscape e turistificazione. il centro storico UNESCO di Napoli*, in *Oltre la Convenzione*, in Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (a cura di), *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2021a, pp. 1185-1201.
- Iovino G., *I molti volti della periferia. Riflessioni a partire da un caso di studio*, in «Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia», 2019b, 165, pp. 106-122.
- Iovino G., *Imprese di comunità, patrimonio culturale e sviluppo turistico in aree urbane marginali. Il «modello Sanità» a Napoli e la sua resilienza*, paper presentato alla XX Edizione delle *Giornate del turismo. Strategie d'impresa e politiche dei territori per la ripresa ed il progresso del turismo*, Milano, 25-26 ottobre 2021, Università degli Studi di Milano Bicocca, 2021b.
- Iovino G., *Riscritture di paesaggi urbani marginali. La street art a Napoli*, in Cerutti S., Tadini M. (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Firenze, Società di Studi Geografici (Collana «Memorie geografiche», 17), 2019a, pp. 377-390.
- Kwon M., *One Place after Another: Site-Specific Art and Locational Identity*, Cambridge-Londra, MIT Press, 2004.
- Laino G., *Le periferie del comune di Napoli*, in Fregolent L. (a cura di), *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008, pp. 310-333.
- Lewisohn C., *Street Art: The Graffiti Revolution*, New York, Abrams, 2008.
- Macry P., *Napoli*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Mattei U., Reviglio E., Rodotà S., *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Pignataro F., *L'utopia sui muri: i murales del GRIDAS, come e perché fare murales*, Napoli, L.A.N., 1993.
- Salomone C., *Le Street Art à Naples Entre Pratiques Informelles et Instrumentalisation de l'Art Urbain: Discours et Stratégies d'Acteurs*, in «EchoGéo», 2018, 44 (doi.org/10.4000/echogeo.15640).
- Tomassini M., *Beautiful winners. La street art tra underground, arte e mercato*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- Vivant E., *Les Événements off: de la Résistance à la Mise en Scène de la Ville Créative*, in «Géocarrefour», 2007, 82, 3, pp. 131-140.
- Zambrotta C., *Napoli capitale delle periferie*, Napoli, Iuppiter Edizioni, 2016.

Viaggio in Italia tra gli spettri dell'emigrazione. Geografia delle *terrae incognitae*

Giulia de Spuches¹

1. Introduzione

Una voce fuoricampo dice: «Sapete cosa facciamo con questa macchina? – una madre con le due figlie, affacciate alla finestra, sorridono imbarazzate e accennano un no con la testa – È una macchina che riprende come nel cinema e poi vi fa vedere alla televisione». Successivamente vediamo Iolanda, una delle due figlie, che si ascolta al magnetofono; una dimostrazione che non è presa in giro dalla televisione. Iolanda è la prima di tante interviste, di volti intensi in un bianco e nero ormai dimenticato, che ci porta in un mondo reale ma allo stesso tempo immaginario. Lo scambio appena citato è anche l'inizio di «Poveri Noi» (1999), documentario di documentari realizzato da Gianni Amelio e che si è avvalso delle ricerche di Rossella Pelagalli e Cristina Scardovi. È un viaggio nell'Italia degli anni Sessanta e inizi Settanta, visto con gli occhi della fine degli anni Novanta ma anche dell'oggi, attraverso gli spettri dell'emigrazione. Le mete raccontate attraverso una serie di filmati dell'archivio RAI² sono Belgio e Svizzera, e ancora l'Italia centro-settentrionale. Il montaggio eseguito da Amelio è uno *storytelling* ma, anche, un collage di frammenti parziali di storie personali; sia il regista sia le persone riprese raccontano e, così facendo, costruiscono percorsi di percorsi³ intrecciati.

Perché la scelta di «Poveri Noi»? È necessario introdurre una nota autobiografica; sono venuta in possesso del dvd con il documentario di Gianni Amelio alla fine degli anni Novanta. Trovavo che aveva un incredibile rigore geografico, una restituzione visuale di quanto si poteva trovare scritto sulla emigrazione di metà secolo scorso. La proiezione del documentario in aula, durante i corsi di Geografia, scatenava appassionati dibattiti e soprattutto emozioni, storie familiari e ricordi affettivi. Ho continuato a mostrarlo in questi ultimi vent'anni; ho visto come, man mano che si è allontanato il tempo, la storia di emigrazione non apparteneva più alla classe, risuonava piuttosto il paragone con la migrazione in Italia.

La riflessione su «Poveri Noi» corre lungo il filo della *geography of what happens* di Nigel Thrift (2008) e la lezione del cinema del reale. Prova ad analizzare il potere delle immagini/video, la loro *agency* e la nostra risposta ad esse (Roberts, 2012). Nelle immagini la spettralità ha natura ontologica, vi è una sospensione continua tra il mondo del visibile e quello dell'invisibile, tra il ricordo, la memoria e l'oblio. Guardando il documentario – a più di vent'anni dall'operazione di Amelio ma, ancor più, a distanza di circa cinquanta anni dalla realizzazione – si ha spesso l'impressione di trovarsi davanti a degli spettri del passato che irrompono nella Modernità di un'Italia sconosciuta, per l'appunto una *terra incognita*.

¹ Università di Palermo.

² Le fonti di «Poveri Noi» sono: «Chi legge?» (1960) di Mario Soldati; «Verso la metropoli» (1962) di Giuliano Tomei; «Gela antica» (1967) di Giuseppe Ferrara; «Questa nostra Italia: la Campania» (1968) di Virgilio Sabel; «Storie dell'emigrazione» (1972) di Alessandro Blasetti e «Buon anno paesani» (1973) per Stasera.

³ I percorsi sono doppi: toccano il documentarista primario, le persone intervistate, la loro relazione e, infine, le scelte di Amelio. Se consideriamo la restituzione, il percorso tocca anche noi spettatori e spettatrici.

2. «Poveri Noi»: restituzione e riappropriazione

Prima di addentrarci nei contenuti di «Poveri Noi» dobbiamo chiederci cosa sia. Se vogliamo trovare una definizione semplice potremmo dire che è un documentario di documentari, tuttavia, se volessimo usare un linguaggio più corretto tecnicamente, le cose si complicherebbero. Secondo Davide Gherardi «il termine *found footage* designa in primo luogo ogni operazione atta a riutilizzare materiali audiovisivi secondo obiettivi estranei all'intenzionalità originaria» (2007, p. 52); tuttavia Zyrd (2003) definisce il *found footage* un sottogenere del cinema sperimentale che, utilizzando materiale cinematografico precedentemente girato, crea nuove produzioni. Nello specifico, i materiali utilizzati sono stati precedentemente considerati rifiuti. Differirebbe, dunque, dal nostro documentario che invece si serve di materiali d'archivio – *archival footage* –. Tuttavia, al pari del *found footage*, il nostro documentario ha una forma metastorica che, attraverso il montaggio, ricostruisce e commenta i discorsi culturali dietro la storia stessa. Inoltre, come vedremo, guardando all'emigrazione italiana degli anni Sessanta ma avendo in mente l'immigrazione albanese degli anni Novanta, indaga in modo critico sia il territorio sia la figura del migrante. Per questi motivi, ho voluto riportare la differenza tra i due tipi di *footage* perché, in qualche modo, «Poveri Noi» li contiene entrambi, probabilmente non tecnicamente ma sicuramente da un punto di vista ideologico; infatti, è composto da materiale riciclato che, grazie all'operazione di Amelio, viene riesumato. Al di là delle categorizzazioni e differenze delle definizioni e delle concettualizzazioni tra *found* e *archival footage* quello che a me interessa è la loro capacità di riappropriazione del materiale, il processo di restituzione e, infine, quello che potremmo chiamare il tema della memoria e dell'immaginazione. Con memoria e immaginazione vorrei tenere insieme le storie individuali e la Storia e, ancora, come per tutta la cultura visuale, ciò che è stato visto e ciò che non si vede. In definitiva, guardando alle scelte di selezione e montaggio l'interesse evidente è comprendere l'ideologia che sta dietro. Nel montaggio del documentario, il regista ci fa ri-vivere uno spazio: un'Italia tra sedentarismo e movimento che segna la profonda inquietudine di quel periodo. Uno spazio, dunque, prodotto d'interrelazioni, una sfera di molteplicità data da distinte traiettorie che coesistono e, infine, qualcosa in costante divenire (Massey, 1999).

Infine, dopo aver detto cosa il prodotto di Gianni Amelio sia, dobbiamo ancora dire da dove nasce il progetto. «Poveri Noi» si deve inserire all'interno del progetto «Alfabeto italiano» a cura di Gianni Minoli ideato e realizzato in RAI durante il biennio 1998-1999. L'idea era di fare film di montaggio con i materiali d'archivio senza commentare. Utilizzando vari spunti tematici e il materiale di archivio della Cineteca Rai ogni regista ha indagato le vicende della nostra storia viste in televisione, oggi quasi impossibili da trovare, e poi rimaste nei corridoi degli archivi della tv di stato.

Tra le tante interviste che Amelio concede vorrei ricordarne due, poiché il regista spiega il significato del suo lavoro *Lamerica* (1994) richiamando il nostro documentario. Nella prima, dice ad Alessandro Grilli: «Anni fa ho fatto un documentario che ha un titolo curioso: Poveri noi. Può essere letto in due chiavi, ma il significato giusto è quando noi eravamo poveri» (2010, p. 136). La seconda al Trastevere Festival (1997) pone la questione del cinema del reale: «Noi cercavamo la verità del luogo in quel 1993-1994. (...) Il film voleva essere un film su tutte le emigrazioni globali». Entrambe le affermazioni, ma la seconda in particolare, mi hanno fatto ricordare quanto dice Massimo Ghirelli sul regista Gillo Pontecorvo: «Fin dall'inizio Pontecorvo si convince che il film⁴ può avere una sua validità se tutto è sotto il segno della «dittatura della verità»; se ogni scelta è dettata dal desiderio di creare questo *odore* di verità» (1978, 60). Questo «odore di verità» io lo interpreto sia come il guardare da un punto di vista dei subalterni, dunque non egemonico e sicuramente ideologico, sia dal punto di vista della restituzione del reale. Del resto, attingere ai documentari di quei decenni significava confrontarsi con il neorealismo.

3. Il mondo di «Poveri Noi»

Come facciamo, allora, a smarcarci dall'immagine simbolica o dal suo essere oggetto discorsivo? Dobbiamo interrogarci sul chi parla poiché non esiste un soggetto astratto; se è vero che Amelio recupera filmati della

⁴ Ghirelli fa riferimento a «La Battaglia di Algeri» (1966).

storia dell'emigrazione italiana è pur vero che li rianima mettendoli in tensione con l'immigrazione degli anni Novanta. È vero ancora che sceglie, nel suo montaggio, volti e interviste che creano una tensione affettiva piuttosto che indugiare su una lezione statistica del fenomeno. Infine, considerando anche il punto di vista autobiografico, poiché il documentario è stato oggetto della didattica dei miei ultimi vent'anni, mi sembra che Amelio si preoccupi di far emergere proprio quanto possa eccedere dalla rappresentazione: la *performance* dei corpi, le idee e le emozioni descrivono una società eteroclitica in un tempo di grandi cambiamenti economici che hanno definito il successo del capitalismo della grande industria.

Secondo Nicholas Mirzoeff (2011) il diritto di guardare non riguarda semplicemente il vedere. Deve essere uno sguardo reciproco che esprime emozioni e allo stesso tempo inventa l'altro, di fatto irrepresentabile. L'autonomia rivendicata nel diritto di guardare, come soggettività e/o collettività politica, rende possibili e visibili, ma anche udibili, gli sguardi, i corpi e le voci di coloro i quali reclamano di essere visti in maniera differente dalla mera rappresentazione (*ibidem*). Utilizzando un altro linguaggio, possiamo dire che lavorare sui documentari con un approccio culturalista significa «usare come sintomi i modi in cui una comunità eteroclitica sta cercando di darsi una voce» (Vallorani, 2006, 228). Se è difficile rintracciare l'*agency* nei documentari degli emigrati italiani degli anni Sessanta non significa che essa non ci sia: vedremo in più pezzi, infatti, come l'azione di resistenza, ad esempio, emerga con forza sulle pratiche del diritto alla casa.

La struttura di «Poveri Noi» si dispiega attraverso dei capitoli, inseriti da Amelio, che inframmezzano i materiali d'archivio. È proprio la scelta della nominazione dei capitoli che mi ha fatto risuonare i passati studi sull'emigrazione italiana. Come si è già detto, lo *storytelling* ha un'anima molto geografica, divideremo l'analisi del documentario proprio con lo stesso criterio dei capitoli pensati da Amelio.

3.1. «Non si parte» e «Napoli chi legge e chi parte»

Amelio inizia dalle realtà più povere ed emarginate per sottolineare come, senza la scrittura, le persone non partano. Il tema dell'analfabetismo è trattato in maniera dinamica, infatti il punto centrale è il rapporto con la scuola serale: «La sera la gente, molta gente, va a scuola (...) – alla domanda dell'intervistatore – Che prova di bello venendo a scuola? – la risposta è – tutto di bello perché la scuola fa bene alla persona». Questo primo capitolo introduce la necessità della scrittura come prodromo dell'emigrazione. Vedremo come sia uno dei fili del nostro documentario.

Nelle prime interviste emerge anche la rigidità degli intervistati e il loro imbarazzo di fronte alla telecamera. Un'immagine, oggi, davvero anacronistica che sottolinea il distacco della società contadina dalla modernità degli anni del boom economico. In queste *terrae incognitae*, di un Sud da filmare per archiviare come memorie storico-sociali, emergono gli spettri che ci perseguitano, che raccontano un mondo invisibilmente visibile.

Il secondo capitolo, «Napoli chi legge e chi parte», si apre con gli spettri dell'emigrazione oltreoceano. Le persone mancanti che sono spesso lette, statisticamente, come parti di un sistema che alleggerisce la povertà interna. Sono coloro che partono per l'Australia, ripresi al porto di Napoli mentre s'imbarcano. Un distacco sottolineato dai sentimenti e dalle emozioni di chi parte e di chi resta ma anche dal suono della sirena e dal distacco della nave dalla banchina. L'immagine che vediamo in «Poveri Noi» ci rimanda direttamente al suo film «L'America» ma anche più di recente lo ritroviamo evocativamente in «Nuovomondo» di Crialesi (2006).

3.2. «Stranieri» e «Que viennent-ils à faire chez nous?»

Il treno e le valigie aprono il capitolo «Stranieri». È la prima immagine di quel movimento di spostamento e radicamento del migrante. Un percorso composto da tante perdite, prima di tutto quella del proprio bagaglio – metaforico e non –. Il viaggio, come sottolinea Vallorani parafrasando Gilroy (2005), «come essere “altro” rispetto alla comunità d'arrivo ma anche “altro” rispetto a sé stesso, a quello che era abituato a essere in uno spazio cui apparteneva» (2016, 229). La malinconia, di cui parla Gilroy, non è il sentimento individuale del distacco ma piuttosto si tratta degli effetti che la politica neoimperialista provoca. Nel nostro caso dobbiamo parlare di politica capitalista che è stata cieca nei confronti delle ostilità e della violenza di quella società multiculturale che si andava formando nel continente europeo e tra europei. Questo sentimento è particolarmente presente nell'intervista alla moglie di un emigrato del nord Italia morto in Svizzera nel capitolo «Que viennent-ils à faire chez nous?». In questa parte, il documentario originale, taglia su misura tutti i commenti degli svizzeri sugli italiani; introdotti dalla voce narrante, che ci dice che gli svizzeri non vogliono

più fare certi lavori, il documentario mostra i pregiudizi: «questi italiani hanno i coltelli, sono dei fannulloni, non spendono, sono contraria li farei andare via tutti». Siamo ancora di fronte agli spettri del benessere del mondo più ricco che non riconosce chi lavora di notte e in lavori usuranti: invisibilità e visibilità s'intrecciano ieri come oggi illuminando la differenza tra l'immaginario, vogliamo braccia, e la realtà, sono arrivate persone. Due sono i capitoli che riguardano storie estremamente dolorose. Grande spazio viene dato al disastro di Marcinelle dell'8 agosto del 1956. Nel pozzo di Bois du Cazier⁵ muoiono 262 minatori di cui 136 italiani. Tra rottami industriali e rottami di legami di famiglie spezzate spicca la voce di una moglie che racconta sia la speranza dei trentotto giorni di attesa sia l'amaro destino familiare, in una società patriarcale, che le consente soltanto di «ritirar(si) con i genitori, e basta».

3.3. «Cara sposa» e «Verso il Nord»

Amelio ritorna sul ruolo della scrittura come legame; il documentario mostra la povertà dei paesi di partenza, il momento di raccoglimento davanti all'arrivo della lettera. Un mondo povero ma con fotografie appese alle pareti, bambini che corrono che fanno da contraltare agli stanzoni fatti solo di letti delle case degli emigrati. Nel capitolo «Verso il Nord» Amelio decide di montare l'unico pezzo con le statistiche, le immagini che corrono sono fatte di treni pieni all'inverosimile, di stazioni e, ancora di valigie. Significante di mobilità e dislocamento con un grande impatto visivo, le valigie riflettono l'idea temporale tra un passato perduto e un presente sconosciuto, ma possono anche riguardare un ingombro che si vuole dimenticare⁶.

Il processo produttivo dell'industria, nelle fabbriche del triangolo industriale, crea ghetti e divisioni sia nello spazio della residenza sia in quello del tempo libero. Per il primo caso, possiamo vedere, infatti, Porta Palazzo⁷ a Torino – uno delle cinque parti del quartiere Aurora – e/o l'appropriazione delle caserme abbandonate del dopoguerra da parte di alcune famiglie. Crea, ancora e non volutamente, barriere linguistiche. A questo proposito è emblematica l'intervista ad una donna meridionale a Torino. Lei dice a proposito della difficoltà dei primi tempi: «insomma, non conoscevo nessuno era un po' difficile, poi la lingua di qua non la capivo tanto allora, ma adesso capisco tutto e...». La televisione non aveva ancora uniformato il linguaggio e sembra proprio di trovarsi nella descrizione dell'Italia dantesca del «De vulgari eloquentia» (Farinelli, 1997).

3.4. «Roma», «Stazione Termini» e «Milano»

Il capitolo «Roma» inizia con delle immagini che ci fanno ricordare la città delle periferie pasoliniane. I nuovi palazzoni del «continuano a costruire le case e non lasciano l'erba» fanno da sfondo al primo piano di pecore e rovine, poi la cinepresa inquadra, prima dall'alto e poi tra i vicoli, le catapecchie auto-costruite degli emigrati. La voce narrante ci dice che sono costruzioni di persone respinte dalle mura di Roma e che ancora non hanno trovato uno spiraglio per inserirsi nella città intesa come ciclo produttivo. Qui il tema principale è la casa, ma l'attenzione di Amelio si sposta subito sulla sua altra faccia: l'impossibilità di sostenere i costi dell'affitto, con il conseguente sfratto, e l'esser portati al dormitorio. Dal mio punto di vista, le due interviste che vediamo sono quelle che hanno maggiore impatto, che mostrano una maggiore *agency* in tutto il documentario: il discorso sul diritto alla casa vince sull'imbarazzo della telecamera. Ma ecco parte del suo racconto:

- Io Leone Giovanna, moglie di Lo Curto Domenico, partita dalla Sicilia perché mio marito non avevo lavoro, (...)
- Signora io le dico che lei da qua deve andar via.
- Perché?
- Deve andar via perché di qua ci passa il collettore, guardi che viene la forza pubblica...
- Dove vuole portarmi mi porta, io non ho né ammazzato né rubato né ho fatto cose di male, io mi sono messa dentro per avere una casa perché sono pure io una figlia di dio, ci ho pure diritto ad avere una casa come tutti gli altri.
- E viene la polizia (...) Signora venga fuori.
- Mi spiace non posso venire, non posso venire che voi mi portate al dormitorio.

⁵ Oggi diventato luogo di memoria, museo e patrimonio riconosciuto nel 2021 dall'Unesco.

⁶ Quest'ultimo significato non è il caso di «Poveri Noi» dove forse s'indugia anche troppo con l'immagine della valigia che richiama, appunto, la valigia di cartone degli emigrati italiani. Quasi una sinecdoche della migrazione degli anni Sessanta.

⁷ Vorrei ricordare come, ancora nel 2006, Porta Palazzo fosse sinonimo di migrazione: cfr. la canzone «Al mercato di Porta Palazzo» di Gianmaria Testa nel suo album «Da questa parte del mare».

Le immagini che seguono assomigliano, nuovamente, a quelle di un grande stanzone con moltissimi letti; l'unica differenza è il bianco che fa sembrare il dormitorio un ospedale. Seppur con un linguaggio naïf, la signora Leone testimonia le sue istanze con il suo racconto. Ha già fatto il passo che l'ha liberata dall'immobilismo sottraendosi all'idea di matrice capitalista che la povertà sia un circuito chiuso; alla sua capacità di movimento però non è coincisa la possibilità di trasformare l'iniziativa in produttivismo. Tuttavia, non sempre il lavoro nella metropoli significa affrancamento dalla povertà, il documentario ci mostra come anche rompendo le barriere delle mura delle città ci sia uno scarto tra la società moderna, veloce e ben vestita, e l'emarginato che veste con abiti antiquati e fa antichi lavori.

Nel capitolo «Stazione Termini» come in quello «Milano», vediamo l'incontro tra paesani ma, come viene sottolineato, tra quelli che hanno saputo diventare cittadini. Le stazioni, fulcro della vita degli emigrati di ieri e di oggi, sono come i corsi dei nostri paesi. Gli intervistati, in questi capitoli, sono a loro agio davanti alla telecamera; sono capaci di fare progetti, vengono ripresi nel tempo libero, rilassati. Amelio sembra dare un lieto fine al suo documentario di documentari, gli spettatori e le spettatrici vengono raggiunti da un senso di compiutezza dato dal riconoscere le parole e i comportamenti. Invece il regista ci lascia un ultimo capitolo.

3.5. «Sud che muore»

Si ritorna in un Sud immaginato deserto e pieno di tradizioni. Amelio decide di inserire il pezzo del mercato degli alani di Castelpoto – Benevento – «per comprendere la tenacia delle sopravvivenze feudali nel Mezzogiorno». Si tratta di un mercato in cui, i figli delle famiglie più povere, venivano venduti – «mi vado a vendere», questa era la parola in dialetto castelpotano» per accudire gli animali o altri lavori contadini a famiglie più agiate.

«Poveri Noi» si conclude con il corso di un paese pieno di persone che seguono una processione con una musica da banda in crescendo. Difficile dire perché Amelio inserisca questo capitolo, chi guarda è trasportato nel mondo del magico, come direbbero gli antropologi, ma comprenderne il significato è difficile.

4. Conclusioni

Per concludere, ho parlato di geografie delle *terrae incognitae* per raccontare i documentari originali. Le immagini e le parole di quei documentari, possiamo dire, hanno l'intento di mostrare come le cose erano: un realismo che vuole descrivere il Sud dal dopoguerra fino agli anni compiuti del miracolo economico. Un mondo considerato ormai lontano ma che ha ancora molti testimoni nelle persone, molto meno nei paesaggi. Il viaggio in Italia, proposto da «Poveri Noi», ci porta anche dentro le rappresentazioni: non si tratta più di rispecchiare l'ordine del mondo, ma di riconoscere che questo prende forma all'interno di una rete di segni e rappresentazioni, da una parte, e dalle emozioni e dagli affetti inscindibili delle voci e sguardi narranti, dall'altra. E ancora, una relazione emotiva tra noi che guardiamo il fare quotidiano delle persone, i loro luoghi, e un'Italia che è cambiata radicalmente e appare, ai più giovani, lontanissima e indecifrabile. È esattamente come uno spettro che incarna il visibile e l'invisibile allo stesso tempo. Come direbbe John Berger (1998), non guardiamo mai qualcosa di per sé ma sempre in relazione a noi o, in questo caso, alla nostra epoca, al nostro mondo.

Bibliografia

Amelio G., *Lamerica*, 1994.

Amelio G., *Poveri Noi*, RAI, 1999.

Berger J., *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell'arte e quotidianità*, Milano, Rizzoli, 1998.

Dogo D., *Sul vero e sul falso: lo strano caso dell'archive footage*, in «Cinergie», 2007, pp. 50-52.

Farinelli F., *L'immagine dell'Italia*, in Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-59.

Gherardi D., *FF. I Would Prefer not to (Brevi considerazioni preliminary, per uno studio sul cinema di found footage)*, in «Cinergie», 2007, pp. 52-54.

Ghirelli M., *Gillo Pontecorvo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

- Gilroy P., *Postcolonial Melancholia*, New York, Colombia University Press, 2005.
- Grilli A., *Amo il cinema che scava nella realtà: colloquio con Gianni Amelio*, in «Libertà civili», 2010, 1, pp. 1-4.
- Massey D., *Philosophy and Politics of Spatiality: some Consideration. The Hettner-Lecture in Human Geography*, in «Geographische Zeitschrift», 1999, 87, 1, pp. 1-12.
- Roberts E., *Geography and the Visual Image: A Hauntological Approach*, in «Progress in Human Geography», 2012, 37, 3, pp. 386-402.
- Thrift N., *Non-representational Theory. Space, Politics, Affects*, Londra & New York, Routledge, 2008.
- Trastevere Festival, *Gianni Amelio presenta Lamerica*, 2017 (youtu.be/0HNXwbsMIMw).
- Vallorani N., *Valigie. Oggetti, memorie e voci nel documentario italiano sull'Altro*, in «From the European South», 2016, 1, pp. 227-235.
- Zyrd M., *Found Footage Film as Discursive Metahistory: Craig Baldwin's Tribulation 99*, in «The Moving Image: The Journal of the Association of Moving Image Archivists», 2003, 3, 2, pp.40-61.

ITR 9

**Immagini in movimento nella ricerca geografica:
osservare, com-prendere e rappresentare
il mondo con gli audiovisivi**

Introduzione

Sandra Leonardi, Riccardo Russo¹

1. Le ragioni del tema

Il metodo visuale è ormai prassi utilizzata nella ricerca e nella didattica della geografia (Bignante, 2011; Oldrup, Carstensen, 2012). Ciononostante, è sempre opportuno approfondire mediante il confronto approcci e studi portati avanti da studiose/i, ricercatrici e ricercatori. Questo uno dei primi intendimenti alla base della proposta per la sessione *I TR 9. Immagini in movimento nella ricerca geografica: osservare, comprendere e rappresentare il mondo con gli audiovisivi - Nodo Idee, testi, rappresentazioni: pensare, raccontare, immaginare il movimento*. Consci della continua evoluzione delle tecniche e tecnologie che caratterizzano il filone di studi e ricerche visuali, altrettanto consapevoli dell'utilità strutturale del confronto, per non procedere in ordine sparso, mantenendo un'identità e una impostazione propri nella ricerca e nei metodi di indagine, si è voluto proporre la discussione proprio sull'osservazione, sulla comprensione e rappresentazione del mondo mediante gli audiovisivi. L'intento che ha animato la sessione è scaturito proprio dalla necessità di provare a tracciare una linea partendo dal confronto esperienziale di chi utilizza nei propri processi di analisi la metodologia visuale, nell'osservazione diretta e nell'osservazione indiretta dei fatti e dei fenomeni su cui indaga.

Naturalmente la sessione sottende anche altre finalità, tra cui la volontà di legittimare i risultati delle ricerche audiovisive come 'prodotti' della ricerca a tutti gli effetti al pari degli articoli pubblicati nelle diverse forme. L'oggetto indagato è la realtà messa in relazione con i luoghi, con i soggetti e gli spazi con cui interagisce, si confronta e si scontra resa mediante un linguaggio diverso dalla scrittura ma a essa complementare. Il metodo è quello dell'esplorazione che diviene visuale quando utilizza e, al tempo stesso, consente di osservare da angolazioni diverse, i legami con il territorio e i soggetti che con esso si relazionano.

Necessario tener sempre presente la scelta individuale relativamente a tipologia di camera, regia, ripresa, narrazione che le autrici e gli autori fanno quando impostano la loro ricerca e il loro lavoro geovisuale (Hawkins, 2015). Da qui lo stimolo ad andare oltre il lavoro che prevede esclusivamente la ripresa di un'intervista. Ormai è giunto il momento, dopo aver sperimentato posizioni nella metodologia visiva, aver proposto metodi visivi come modalità per avvicinarsi alla quotidianità, così come sostenuto da Oldrup e Carstensen (2012), di andare oltre non soprassedendo ulteriormente (Rose, 2011).

L'attività di analisi e interpretazione delle fonti geo-documentali attinenti gli aspetti geo-visivi costituisce un veicolo di conoscenza delle metodologie utilizzate negli approcci geografico territoriali, geostorici, sociali e culturali portando in evidenza le trasformazioni stesse che la società ha subito o sta subendo (Leonardi, 2016, p. 18). L'individuazione delle dinamiche evolutive di un territorio si può fondare sull'analisi delle documentazioni visuali da cui è possibile acquisire nuove conoscenze. Analizzando le produzioni altre è possibile evincere ed evidenziare il cambiamento, che altrimenti rimarrebbe impercettibile. Le immagini fisse o in mo-

¹ Università «Sapienza» di Roma. Sebbene il presente elaborato sia il frutto di un lavoro e di una riflessione congiunta tra gli autori, sono da attribuire a Sandra Leonardi il paragrafo 1. Le ragioni del tema e a Riccardo Russo il paragrafo 2. I contributi della sessione e le conclusioni.

vimento, consentono di approcciarsi con angolazioni utili alla comprensione dei processi indagati. Attraverso l'analisi, lo studio e la ricerca per immagini e sulle immagini (Collier, 1957) è possibile ricongiungere elementi che sembravano disomogenei e scollegati, ricostruendo la storia del paesaggio, dei manufatti storico-artistici, raccontando vicende che hanno coinvolto comunità e territori diversi.

2. I contributi della sessione

L'idea di dare luogo a questa sessione di lavoro è nata con l'intento di dare spazio, in primo luogo, alle riflessioni metodologiche legate all'uso degli audiovisivi nella ricerca geografica italiana e in secondo luogo ai veri e propri prodotti della ricerca, ovvero ai contenuti audiovisivi realizzati nell'ambito degli studi territoriali.

I contributi presentati nel corso della sezione rappresentano un quadro variegato di approcci e metodologie che potremmo suddividere principalmente in due categorie: la categoria dell'indagine geografica *sugli* audiovisivi, che ragiona su una produzione o filmografia già esistente, e la categoria dell'indagine geografica *con* gli audiovisivi, che invece propone la realizzazione di materiale audiovisivo come prodotto della ricerca.

I contributi selezionati in questa sezione degli atti sono cinque. Alcuni di essi comprendono contenuti in forma di audiovisivo che sono fruibili in rete accedendo all'archivio multimediale del nodo 4 – ITR 9, tramite la playlist YouTube dei contributi video presentati al Congresso.²

I contributi di Marino Midenà e Maurizio Zignale appartengono alla prima categoria sopra descritta.

Il contributo di Midenà fornisce un'analisi in chiave ambientale della produzione cinematografica contemporanea descrivendo l'ascesa dell'Ecocinema, termine di recente derivazione dalla corrente dell'Ecocritica letteraria (Willoquet-Maricondi, 2007). Si tratta di una metodologia critica iscritta nell'ambito dei *film studies*, che in Italia è ancora inesplorata sotto il profilo teoretico, metodologico e storico ma che rivela la crescita di un movimento di *filmmaker* attivi nella narrazione dei luoghi e dei problemi ambientali, con una sempre maggiore coscienza ecologica e di un'industria cinematografica emergente pronta a fornire strumenti di azione politica e sociale alla società civile e agli *stakeholders*. Il contributo di Maurizio Zignale ricostruisce le connessioni possibili tra le forme della rappresentazione territoriale nel racconto cinematografico e le dinamiche della promozione turistica del territorio delineando il modello interpretativo del cineturismo. Un modello secondo il quale la rappresentazione visuale di immagini e scene cinematografiche conduce lo spettatore dapprima in un viaggio fantastico a livello mentale e poi, in seguito, in un viaggio reale e concreto nei territori oggetto di narrazione. Al secondo insieme, quello di chi produce documentazione audiovisiva nel corso delle sue ricerche, appartengono i contributi di Silvy Boccaletti e Maria Conte che, seppure con approcci metodologici distanti e una profonda diversità nell'uso dei formati e dei linguaggi visivi, oltre a proporre i loro contributi scritti in forma di *long abstract* presentano anche due contenuti audiovisivi originali.

In particolare, il contributo di Silvy Boccaletti ruota attorno al cortometraggio intitolato *Playscape*, che è uno studio visuale sul Parco Sempione di Milano in cui si focalizza l'attenzione sulle implicazioni date dallo spostamento del punto di osservazione e dal cambio di focale ottica nel racconto del territorio. Il video dimostra quanto la tecnica di ripresa possa supportare l'impianto critico-teorico di una ricerca visuale determinando la rappresentazione geografica che si intende restituire.

Il contributo di Maria Conte è collegato al film *Dove nuotano i caprioli*, documentario-lungometraggio di cui l'autrice ha firmato la regia e che è proposto in forma di breve estratto nell'archivio multimediale del Congresso. Conte presenta una riflessione sulle implicazioni generate dalla produzione documentaristica nella ricerca sociale sul territorio e nella restituzione pubblica dei suoi risultati. Ne scaturisce la descrizione di un esempio articolato di *filmic geography* ambientato nel paesaggio idroelettrico dell'area dolomitica di Centro Cadore, nell'alta valle del Piave.

Il quinto contributo selezionato in questa sezione degli atti è di Giuseppe Sommario. Non si tratta nel suo caso di utilizzare documentazione visuale per rappresentare o indagare il territorio. L'autore lavora attorno al concetto di casa, come luogo fisico e mentale, e raccoglie dei video interventi di altri autori che si filmano

² Playlist dei contributi video presentati al XXXIII Congresso Geografico Italiano: <https://www.youtube.com/@congressogeografico618>.

mentre espongono una breve trattazione sull'argomento, ognuno dal suo punto di vista, seguendo la propria specificità e campo di interesse. Il lavoro di Sommario, dunque, non si iscrive nella categoria di quegli studi che hanno come oggetto la filmografia esistente e nemmeno in quella che produce documentazione audiovisiva sul territorio ma stimola, si potrebbe dire che commissiona, video esposizioni di esperti che vanno a formare un archivio pubblicamente fruibile. Un contenitore di riflessioni sulla realtà geografica in forma audiovisiva che ruotano attorno alla parola casa. Questa iniziativa, raccontata nel contributo, nasce nell'ambito della quinta edizione del «Piccolo Festival delle Spartenze, Migrazioni e Cultura» di Paludi, in Calabria, dove si raccolgono le storie degli emigranti italiani e dove, per la prima volta nel 2020, dati gli impedimenti dovuti alla pandemia, si è deciso in via sperimentale di raccogliere gli interventi degli ospiti in forma di autoproduzioni audiovisive. Ne è nato un archivio utile per chi si occupa di migrazioni, caratterizzato da una molteplicità di punti di vista e approcci disciplinari, che dialoga con la complessità dell'esperienza migratoria nel rapporto con i luoghi, con l'identità, e con il senso della comunità.

3. Conclusioni

Nel ringraziare il comitato scientifico del Nodo 4 del Congresso AGEI XXXIII, che ha permesso l'organizzazione della sessione ITR 9, si testimonia con soddisfazione la riuscita di un confronto in cui hanno partecipato, intervenendo, oltre agli oratori e gli organizzatori, anche numerosi uditori.

Lo spazio di discussione dedicato alla Geografia visuale ha ospitato soggetti eterogenei, provenienti da differenti ambiti di studio, dal mondo accademico, dal mondo culturale e dal mondo specifico del cinema documentario. Un confronto stimolante tra portatori di approcci differenti e differenti esperienze di lavoro, che aiuta a ricostruire lo stato dell'arte della Geografia visuale in Italia e ci indica le direzioni in cui le metodologie visuali applicate dai geografi, si stanno muovendo nel nostro paese. Si nota una tendenza alla sperimentazione dei linguaggi visivi e sonori, una crescita nell'appropriazione degli strumenti e delle tecniche proprie del cinema narrativo, un'apertura verso l'industria del documentario socio-ambientale, una tendenza alla riflessione sul posizionamento del ricercatore/*film-maker* non soltanto nello spazio ma anche in ambito concettuale, in relazione al punto di vista sul mondo, e al proprio coinvolgimento nella realtà geografica osservata.

Come dimostrato dalle numerose esperienze emerse nell'ambito della discussione, l'utilizzo delle metodologie visuali nella ricerca geografica aiuta a ridefinire la centralità del lavoro di ricerca sul campo, spinge ad una contaminazione delle idee e dei linguaggi di trasmissione del sapere scientifico, allarga il bacino di fruizione dei prodotti delle ricerche geografiche raggiungendo in molti casi un pubblico che risiede oltre i limiti dell'ambito accademico, non soltanto nei contesti educativi ma nella società civile in genere, rafforzando la capacità, già propria della disciplina di essere incisiva nella pratica della terza missione universitaria e di partecipare al cambiamento della società.

Bibliografia

- Bignante E., *Geografia e ricerca visuale: strumenti e metodi*, Bari-Roma, Laterza, 2011.
- Collier J.J., *Photography in Anthropology: A Report on Two Experiments*, in «American Anthropologist», 1957, 59, pp. 843-859.
- Hawkins H., *Creative Geographic Methods: Knowing, Representing, Intervening. On Composing Place and Page*, in «Cultural Geographies», 2015, 22, 2, pp. 247-268.
- Oldrup H.H., Carstensen T.A., *Producing Geographical Knowledge through Visual Methods*, in «Geografiska Annaler. Series B», Human Geography, 2012, 94, 3, pp. 223-237.
- Rose G., *The Question of Method: Practice, Reflexivity and Critique in Visual Culture Studies*, in Heywood I., Sandywell B. (a cura di), *The Handbook of Visual Culture*, Oxford, Berg, 2011.
- Willoquet-Maricondi P., *Eco-Cinema as Environmental Activism*, in «The Mid Atlantic Almanack», 2007, 16, pp. 125-145.

La lettura integrata dell'Ecocinema tra geografia, *ecopolitics*, ecocritica letteraria e diritto

Marino Midena¹

Lo studio del cinema ambientale, nella novità del campo di ricerca, si è sinora sviluppato, in un senso quasi pionieristico, nell'ambito di una scuola anglosassone che ha preso le mosse da un inquadramento teorico posto in essere a cavallo del nuovo millennio, e che individua questo ambito, ormai sempre più diffusamente, con il termine di Ecocinema, come derivazione della corrente dell'Ecocritica letteraria. In Italia tale metodologia critica nell'ambito dei *film studies* risulta alquanto inesplorata sotto il profilo teorico, metodologico e storico. Quando si accostano i termini cinema e ambiente o ecologia, infatti, gli studiosi delle tematiche cinematografiche rivelano, forse inconsciamente, una forma di lontananza, una certa difficoltà di approccio, dettata, in parte da una scarsa educazione ambientale, ma anche da una ritrosia verso il nuovo. Vi è, inoltre, il rischio che tali studi possano essere considerati alla moda o inconsistenti sotto il profilo metodologico.

Tale percezione, quindi, potrebbe essere legata, all'avvicinarsi a un'indagine dai confini così aperti, alla difficoltà di ripensare ai diversi modi in cui la settima arte è stata studiata, ma anche perché questo innovativo settore di studi racchiude in sé la sfida di individuare un nuovo paradigma interpretativo ecologico da applicare alla produzione cinematografica, andando a mettere in discussione visioni consolidate nell'ambito delle discipline umanistiche.

Non si tratta, quindi, solo di rintracciare un filone di cinema ambientale ma di accettare, in senso più ampio, il ruolo dell'ecologia per la comprensione della realtà, una scienza sistemica atta a studiare il rapporto di interazione e interconnessione, di influenza e scambio reciproco che esiste tra gli esseri viventi (Salabè, 2013).

Quello dell'Ecocinema è un territorio ermeneutico che attualmente trova avviati contributi di analisi principalmente nel campo degli studi letterari, grazie alla pratica dell'Ecocritica, da cui lo studioso di cinema deve necessariamente prendere le mosse accettando, a priori, i limiti che un processo di osmosi interpretativa tra le due arti possa comportare. È necessario valutare, quindi, quanto del processo ecocritico, realizzatosi nel campo letterario, possa essere utilizzato in un approccio all'Ecocinema o se, invece, sia necessario un radicale distacco. Va, in sostanza, valutato se l'impianto metodologico ecocritico possa essere utilizzato e adattato all'attenta valutazione dei *film studies*.

In questo percorso occorre, inoltre, tenere nella giusta rilevanza che, nell'ambito degli studi ecocritici, le chiavi di lettura differiscono a volte in maniera sostanziale. Un aspetto non trascurabile per una corrente che mette in discussione gli strumenti sinora appannaggio degli studiosi e che richiede il superamento di rigidi steccati disciplinari, in nome di una più ampia trasversalità, ben rappresentata dalle *Environmental Humanities*, nuovo campo di studio che mette in evidenza come sia stata sbagliata la considerazione di uno iato tra cultura e natura. Le *Environmental Humanities* – Scienze Umane Ambientali –, come branca di studio, si stanno affermando in questi ultimi anni in risposta a una accresciuta consapevolezza ecologica. Una nuova forma di organizzazione delle discipline e della ricerca che si prefigge di fornire nuovi strumenti analitici, anche con finalità applicative,

¹ Ricercatore indipendente e giornalista.

ove i settori di indagine lo consentano o lo richiedano, puntando al superamento della frattura disciplinare tra cultura umanistica e cultura scientifica.

L'Ecocinema per lo studioso comporta, quindi, non solo il doversi addentrare in un'area pressoché inesplorata in Italia, ma soprattutto la necessità di elaborare, se possibile, una metodologia d'indagine che possa essere condivisa dalla comunità degli studiosi.

Emerge la necessità di individuare i materiali utili alla costruzione di un discorso teorico solido che collochi la famiglia dei film *green* all'interno di uno studio che prenda le mosse dalle teorie del cinema e dai *film studies*. Il campo di ricerca potrebbe ulteriormente ampliarsi nella considerazione che la relazione cinema-ambiente è stata indagata solo marginalmente sotto il profilo sociale e politico né si è cercato mai di indagare sul ruolo svolto da specifiche categorie di *stakeholders* come, ad esempio, le associazioni ambientaliste.

Vanno studiati, in sintesi, i poli d'attrazione comunicativa tra i testi letterari e cinematografici con diversificati campi di studio, in considerazione di un generalizzato orientamento *greening* delle scienze umane, come quelli rappresentati dalle altre arti, dai media, dalle analisi geopolitiche, giuridiche, filosofiche, storiche, psicologiche ma anche dalla biologia, l'economia, l'architettura.

La necessità di avvicinarsi al tema in maniera multidisciplinare è dovuta alla considerazione di come la questione ambientale non vada letta come una crisi al singolare, magari limitandosi agli allarmi naturali, ma come una pluralità di crisi in cui trovano una dimensione di analisi tanti altri campi di studio. In quest'ottica possiamo riconsiderare i *Green Cultural Studies* – ovvero la famiglia degli studi ecocritici – che, nel loro insieme, sottolineano come si venga a costruire un senso comune nella comprensione del mondo attraverso l'uso dei film e dei testi.

Per le *Environmental Humanities* climatologi, economisti, storici, antropologi, biologi, chimici, filosofi, giuristi, geografi, architetti, studiosi di storia, di letteratura, di psicologia devono lavorare in parallelo, ognuno relativamente alle proprie aree di competenza, integrando i propri saperi, per poter avere un impatto a 360 gradi sulla società grazie all'individuazione di modelli culturali sostenibili.

Stiamo quindi assistendo a un vero e proprio *cultural shift*, un cambiamento di prospettiva per il quale lo studio delle scienze umanistiche e letterarie entra in dialogo con gli studi scientifici, tecnologici, sociologici.

In quest'ottica occorrono approcci teorici e metodologici coerenti con i campi di studio di prevalenza, nella considerazione che essi possono spaziare da una visione umanistica legata alle scienze umane – arte, critica ed estetica – a una di ordine sociale, più interessata alle politiche culturali, economiche, giuridiche ed ecologiche, sino a estendere il campo d'indagine all'*Ecopolitics*, che approfondisce lo studio dell'interazione tra politica, diritto e temi ambientali.

A questi vanno aggiunti anche altri settori disciplinari che hanno fatto del cinema oggetto o strumento di studio, come gli studi geografici o più in generale quelli che hanno come sfondo il territorio.

Il cinema – e la fotografia –, già dagli anni Quaranta, si presenta sia come strumento per la didattica della geografia che come dispositivo di considerazione geografica a partire da due correnti di pensiero geografico: da un lato una visione umanistico-culturale, dall'altro una più direttamente riconducibile a tematiche di ordine sociale. Come scrive Gribaudi nel 1957, i film servono a iniziare grandi masse di pubblico alla conoscenza del mondo in cui viviamo e alla comprensione dei vari aspetti del nostro pianeta e dei popoli che vi abitano.

Si apre, quindi, il campo a un'utilizzazione del cinema – e della letteratura – come strumento per una lettura dello spazio, per la descrizione e analisi dei paesaggi, dei territori e del significato dei luoghi, siano essi quelli naturali o frutto dell'azione antropica. Occorre però tenere in considerazione i punti di contatto tra lo studio della geografia e quello dell'arte cinematografica, che Marco Maggioli individua in alcuni comuni elementi fondanti: la percezione, la rappresentazione e l'osservazione.

Il cinema è quindi per il geografo un documento da cui trarre informazioni ma anche strumento di verifica; consegna allo studioso i vari momenti di passaggio di un processo evolutivo, di un cambiamento, in meglio o in peggio, del territorio, della società. È la verifica sul campo del nostro rapporto, equilibrato o aggressivo, rispetto all'uso del territorio. Il cinema fotografa, testimonia e offre prove di tali cambiamenti.

Va considerato, inoltre, che il geocinema attraverso il suo racconto finisce col costituire una modificazione del mondo a causa di quanto dice o, persino, non dice. La trasformazione avviene in forza del solo atto della rappresentazione perché è insita nel film la capacità di veicolare un discorso che isola o evidenzia solo alcuni aspetti di una realtà specifica, anche alterandola.

Anche se non rientra tra i settori di fertilizzazione dell'Ecocritica letteraria espressamente indicati da Cheryl Burgess Glotfelty, la geografia, in rapporto a temi quali ambiente e natura, senso del luogo e paesaggio e nella loro connessione con gli studi artistici e umanistici, sembra garantire una capacità di lettura e un contributo di analisi tutt'affatto secondaria. Gli oggetti di studio come ambiente, natura, luogo e paesaggio sono i terreni di contatto tra l'approccio ecocritico e la geografia.

In questa sorta di marcia di avvicinamento, occorre quindi considerare la capacità del cinema di entrare nell'immaginario collettivo e di modificarlo, in un rapporto dialettico tra spettatore e territorio, con effetti che a volte possono essere funzionali anche a una politica di marketing e di sviluppo territoriale.

Infatti, per Aitken e Zonn l'impatto di un film sul pubblico può influenzare le esperienze sociali, culturali e ambientali. Si crea nello specifico un immaginario geografico rinnovato. Punto centrale è la capacità di cambiare la realtà, la percezione del luogo, di veicolare un discorso geopolitico, di produrre significati. La geografia come produttrice di una realtà e il suo potere di trasformazione, sono l'oggetto di studio della *Political geography* – o *Critical geopolitics* – che si vanno quindi ad arricchire con l'indagine ecocritica.

In questo quadro il cinema e le altre forme di conoscenza e informazione costituiscono un veicolo di potere. L'analisi, quindi, si concentra sul discorso geopolitico che, attraverso la cultura popolare – *Popular geopolitics* – contribuisce alla costruzione di un'identità territoriale, alla sua connotazione rispetto ad altre differenti identità. Una funzione non dissimile svolge l'*Ecocriticism* in relazione al discorso ambientale in quanto viene a costituire una lettura ecopolitica delle diverse tradizioni culturali nazionali, anche in chiave pop, legate all'idea di natura; si viene a comporre, come suggerito da dell'Agnese, una geografia ecocritica, ovvero una geografia come scienza sociale critica che cerca soluzioni per i problemi ambientali e sociali.

In sostanza ogni opera – dal film di denuncia sociale alle commedie, dal cartone animato ai documentari –, si presta a una considerazione che, attraverso la geografia ecocritica, può contribuire alla costituzione di un immaginario cinematografico geopolitico e alla costruzione di un'identità sociale, territoriale e ambientale.

Occorre, quindi, porsi l'interrogativo se l'Ecocinema, oltre che come effetto della maturazione di una più profonda coscienza eco da parte dei *filmmakers* e dell'industria cinematografica, possa essere considerato come strumento di un'azione politica e sociale votata alla tutela ambientale e se, grazie alla capacità di offrire ideali e valori rinnovati, possa essere un'arma in più per l'attivismo delle associazioni ambientaliste e degli altri *stakeholders*.

Legare la strategia di vita di un film o di una pluralità di prodotti cinematografici all'affermazione di un percorso sociale ritenuto necessario, da rilanciare a una specifica categoria di spettatori, prendendo in analisi il segmento di interazione tra cinema e ambiente, potrebbe risultare di immediata lettura se si considera che l'opera cinematografica universalmente ritenuta di maggior rilievo del filone è stata veicolata e impersonata da un politico e attivista americano.

Il documentario *Una scomoda verità* (2006) di Davis Guggenheim con protagonista Al Gore, quarantacinquesimo vicepresidente degli Stati Uniti d'America, dal 1993 al 2001 durante la presidenza di Bill Clinton, è stato uno dei cinque documentari che ha registrato gli incassi maggiori nella storia del cinema. Non solo, ha vinto due Oscar e ha guidato l'assegnazione del Nobel per la pace allo stesso Al Gore nel 2007.

In sostanza se lo spazio geografico individuato come set della storia narrata è il Pianeta, l'idea stessa di ambiente e la sua tutela, accade, come afferma l'antropologo Arjun Appadurai, che questo luogo entra a far parte dell'immaginario collettivo ed è capace di produrre comunità di sentimento in grado di indurre all'azione, di influire sul modo in cui gli individui si relazionano con il luogo in questione, la Terra, appunto.

Concetto riproposto da Aitken e Zonn quando sottolineano come un film possa impattare su un pubblico in maniera da esercitare un'influenza sulle loro esperienze sociali, culturali e ambientali e ancora come la camera non rispecchi la realtà ma la crei dotandola di significato, di un discorso, di un'ideologia.

Se l'Ecocinema può essere considerato in chiave politica come strumento per la costruzione di un immaginario, a maggior ragione, la produzione normativa può rappresentare uno strumento indispensabile sul piano dell'affermazione dei comportamenti e della partecipazione.

Lynton Caldwell, uno dei padri del *National Environmental Policy Act* – NEPA –, del primo gennaio 1970, che può essere considerata la prima legge al mondo sulla valutazione degli effetti ambientali, sociali ed economici correlati alle azioni e opere in via di realizzazione, commentando il provvedimento, affermava che la crisi ambientale è una manifestazione esteriore di una crisi della mente e dello spirito: «Sarebbe un grave errore

pensare che essa riguardi solo le forme di vita selvatiche minacciate d'estinzione, le brutture delle produzioni artificiali e l'inquinamento. Questi sono solo sintomi della crisi. In realtà la crisi riguarda il tipo di creature che vogliamo diventare e che cosa dobbiamo fare per poter sopravvivere».

Su queste considerazioni, il ruolo centrale della comunicazione e l'importanza dell'accesso all'informazione sono sottolineati dalla produzione normativa internazionale di questi ultimi decenni.

Nei principali documenti dell'Unione Europea e in quelli internazionali, infatti, viene evidenziata innanzitutto l'importanza di sviluppare processi informativi e di comunicazione destinati ai cittadini, nella considerazione di un loro coinvolgimento diretto nelle iniziative di salvaguardia, tra gli altri: il Trattato di Maastricht del 1992, per esempio, afferma il diritto di accesso del pubblico alle informazioni ambientali; l'Agenda 21, elaborata nell'ambito della Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo del 1992 a Rio de Janeiro, ritiene indispensabile favorire la migliore diffusione dell'informazione sui temi ambientali e rendere i cittadini partecipi delle decisioni attraverso meccanismi di sensibilizzazione; il V Programma di Azione Ambientale dell'Unione Europea del 1993 ribadisce il ruolo prioritario dell'informazione ambientale; la Convenzione di Aarhus del 1998, volta a garantire all'opinione pubblica e ai cittadini il diritto alla trasparenza circa i processi decisionali di governo locale, sancisce il diritto alla diffusa partecipazione ai processi decisionali.

I principi giuridici della responsabilità condivisa, della precauzione, dell'*environmental justice* e della partecipazione diretta richiedono la diffusione di comportamenti sostenibili che prendano le mosse da un processo di *bottom-up* in grado, cioè, di sviluppare azioni virtuose dal basso verso l'alto. Lugaresi in questo senso definisce il diritto ambientale come diritto «emotivo», ovvero di impegno civile. L'informazione e la partecipazione diventano così cardini di una buona prassi ambientale e passaggi indispensabili per l'elaborazione di politiche di sviluppo orientate alla sostenibilità e alla responsabilità. L'informazione e la comunicazione socio-ambientale diventano i primi elementi verso una corretta *governance*. Ha luogo un cambiamento nell'agire politico che mette la questione ambientale in una posizione centrale. Uno spostamento che Ulrich Beck spiegava sottolineando come i rischi ambientali svolgano un ruolo cruciale nel promuovere una trasformazione della democrazia di massa.

In particolare, l'intuizione che qualsiasi discorso geopolitico può essere comunicato ha aperto nuovi settori di ricerca, e per comprendere l'interazione tra cinema e ambiente occorre quindi porsi la domanda sul come e il perché della rappresentazione, ovvero quale sia il senso comune della realtà che si costruisce attraverso la fruizione di film, libri e media, ovvero tramite la *popular culture*.

Il cinema ambientale può essere una fonte, per vedere come si trasforma un luogo nel tempo – i ghiacciai scomparsi del documentario *Chasing Ice* di Jeff Orlowski, ma anche una città come la Roma di *Ladri di biciclette* –, per individuare una nuova geografia del sentire tra modalità di visione e nuovi supporti – *Il deserto che vive* di Walt Disney, *Koyaanisqatsi* di Godfrey Reggio –, per verificare se una pellicola ha la capacità di rappresentare correttamente la società contemporanea e il suo approccio filosofico – esempio l'idea di militante ambientalista proposta ne *La città ideale* di Luigi Lo Cascio –. Da un aspetto visuale può essere utile per comprendere il ruolo attribuito a un dato *setting* in termini simbolici o di narrazione – i *landscape movies* come *Sentieri selvaggi*, ma anche *La mia Africa*, *Australia* –.

Il termine Ecocinema è stato introdotto per la prima volta nel 2004 da Scott MacDonald nell'articolo *Towards an Ecocinema*, apparso sull'ISLE Journal, ma sarà solo nel 2010 che il termine acquisisce un senso propriamente ecocritico con il libro *Framing the World, Explorations in Ecocriticism and Film*. L'autrice, Paula Willoquet-Maricondi, ha il merito di aver dato il via a un nuovo filone di studio facendo spaziare la ricerca ecocritica dalla parola scritta al grande schermo. È proprio la studiosa di origine brasiliana a elaborare un profilo teorico per l'analisi ecocritica, legandola a un'interpretazione cinematografica sia visuale che contenutistica.

La pubblicazione della Willoquet presenta importanti elementi di novità che occorre evidenziare e che in una certa misura hanno orientato il dibattito critico dello scorso decennio. Il primo è quello di non essere un repertorio di film a tematica ambientale – anche se a onor del vero già questo avrebbe rappresentato comunque una rarità nel panorama editoriale legato al cinema – ma costituisce un primo e articolato contributo a una teorizzazione dell'Ecocritica cinematografica.

Ma, soprattutto, occorre sottolineare che nel suo libro, la studiosa propone una delimitazione identitaria del film eco in base ai diversi focus primari rinvenibili al suo interno sotto il profilo tematico ed estetico. Rientrano in questa perimetrazione quelle opere che affrontano i temi dell'*environmental justice* e della *wildlife*, che

hanno ampie implicazioni filosofiche sul significato di abitare il pianeta, che presentano «more biocentric and/or ecocentric viewpoints rather than overtly anthropocentric – human centered view...».

Per la Willoquet-Maricondi, come per la Glotfelty in campo letterario, l'approccio ecocritico ha una forte componente etica e l'Ecocinema ha la forza di spingere lo spettatore a prenderne coscienza, a impegnarsi e ad agire per una tutela ambientale generale.

In questo non lineare percorso che si è cercato di evidenziare, l'analisi ecocritica – cinematografica come letteraria – sembra avviarsi verso quella che potremmo definire, riprendendo la metafora utilizzata da Scott Slovic, una nuova «onda» i cui confini sono ancora da delineare e che ci mostra come questo approccio multidisciplinare abbia avviato un dibattito prolifico e oltremodo proficuo, a riprova di come, anche a livello degli studi letterari e cinematografici, la crisi ambientale e il ricorso alle *Environmental Humanities*, per la comprensione dell'emergenza ambientale, siano patrimoni non negoziabili.

Bibliografia

- Aitken S.C., Zonn L.E., *Place, Power, Situation and Spectacle. A Geography of Film*, Boston, Rowan and Littlefield, 1994.
- Appadurai A., *Modernity at Large*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1996.
- Arecco S., *Il paesaggio del cinema. Dieci studi da Ford ad Almodovar*, Genova, Le Mani-Microart'S, 2002.
- Baracco A., *Soggettività e natura. Il pensiero eco critico nel nuovo cinema italiano*, in Fargione D., Concilio C. (a cura di), *Antropo-scenari*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977 (collana «Biblioteca Scientifica», 1).
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- Bernardi S., *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia, Marsilio Editore, 2002.
- Bertetto P., *Percorsi introduttivi – L'immaginario cinematografico: forme e meccanismi*, Enciclopedia del Cinema, Treccani online, 2003 (www.treccani.it/enciclopedia/percorsi-introduttivi-l-immaginario-cinematografico-forme-e-meccanismi_%28Enciclopedia-del-Cinema%29/).
- Brereton P., *Environmental Ethics and Film*, Londra, Routledge, 2016.
- Brereton P., *Hollywood Utopia: Ecology in Contemporary American Cinema*, Bristol, Intellect Ltd., 2005.
- Buell L., *The Environmental Imagination, Thoreau, Nature Writing and the Formation of American Culture*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1996.
- Buell L., *The Future of Environmental Criticism: Environmental Crisis and Literary Imagination*, Hoboken, John Wiley and Sons Ltd, 2005.
- Burgess Glotfelty C., Fromm H., *The Ecocriticism Reader: Landmarks in Literary Ecology*, Athens (Georgia), University of Georgia Press, 1996.
- Burgess J.A., Gold J.R., *Geography, the Media and Popular Culture*, Abingdon, Routledge, 2016 [1985].
- Capizzi G. (a cura di), *Cinema e ambiente*, Padova, Edizioni Arpav, 2012.
- Carluccio G., Malavasi L., Villa F., *Il cinema percorsi storici e questione teoriche*, Roma, Carocci, 2016.
- Casetti F., *Teorie del cinema*, Milano, Bompiani, 1993.
- Commoner B., *Il cerchio da chiudere*, Milano, Garzanti, 1971.
- Corna Pellegrini G., *Paesaggi geografici nella cinematografia contemporanea*, Milano, Cuem, 2003.
- Cox R., *Environmental Communication and the Public Sphere*, Los Angeles, Sage, 2013.
- Cubitt S., *Eco Media*, Amsterdam e New York, Rodopi, 2005.
- dell'Agnese E., Rondinone A., *Cinema, ambiente, territorio*, Milano, Unicopli, 2011.
- Di Giovine G., *Diritto e ambiente*, Milano, Clup-Clued, 1983.
- Dunaway F., *Natural Visions: The Power of Images in American Environmental Reform*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.
- Garrard G., *Teaching Ecocriticism and Green Cultural Studies*, Londra, Palgrave Macmillan UK, 2012.
- Gimignani C., *Ciak e fu subito natura: l'ambiente e la qualità della vita nel cinema e nella televisione*, Roma, Rai Libri, 2005.
- Gribaudi D., *Invito al film geografico*, in «Comunicazioni geografiche della S.E.I.», aprile 1957, pp. 2-5.
- Grossi P., *Prima lezione di diritto*, Bari, Laterza, 2003.
- Gustafsson T., Kääpä P., *Transnational Ecocinema: Film Culture in an Era of Ecological Transformation*, Chicago, University of Chicago Press, 2013.
- Hiltner K., *Ecocriticism: The Essential Reader*, Londra, Routledge, 2015.
- Hughes H., *Green Documentary: Environmental Documentary in the 21st Century*, University of Chicago Press, 2014.
- Ingram D., *Green Screen: Environmentalism and Hollywood Cinema*, Exeter, University of Exeter Press, 2004.

- Iovino S., *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance and Liberation*, Londra, Bloomsbury, 2016.
- Iovino S., *Ecologia Letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2015.
- Ivakhiv A., *Green Film Criticism and its Futures*, in «Interdisciplinary Studies in Literature and Environment», 2008, 15, 2, pp. 1-28.
- Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, EtasLibri, 1993.
- Lugaresi N., *Diritto dell'ambiente*, Padova, Cedam, 2021.
- Maggioli M., Morri R., *Tra geografia e Letteratura: realtà, finzione, territorio*, in «Quaderni del 900», 2009, IX, pp. 53-70.
- Maggioli M., *Oltre la frontiera: lo sguardo della geografia sul cinema*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 2009, 1, pp. 95-115.
- Maxwell R., Raundalen J., Lager Vestberg N., *Media and the Ecological Crisis*, New York, Routledge, 2015.
- Maxwell R., Miller T., *Greening the Media*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012.
- Midena M., *Ambiente tra media e cinema in Pontillo Massimiliano*, Roma, Mi Ambiente, 2018.
- Murray R.L., Heumann J.K., *Ecology and Popular Film: Cinema on the Edge*, New York, SUNY Press, 2009 (collana «Horizons of Cinema»).
- Nebbia G., *Breve storia della contestazione ecologica*, in «Quaderni di Storia Ecologica» 1994, 4, pp. 19-70.
- Past E., *Italian Ecocinema Beyond the Human*, Bloomington, Indiana University Press, 2019.
- Power M., Crampton A., *Cinema and Popular Geo-politics*, New York, Routledge, 2007.
- Rust S., Cubitt S., Monani S., *Ecocinema Theory and Practice*, New York, Routledge, 2013.
- Rust S., Monani S., Cubitt S., *Ecomedia: Key Issues*, New York, Routledge, 2015.
- Sabbion P., *Paesaggio come esperienza. Evoluzione di un'idea tra storia, natura ed ecologia*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Salabè C., *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Roma, Donzelli, 2013.
- Scaffai N., *Letteratura ed Ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017.
- Slovic S., *The Third Wave of Ecocriticism: North American Reflections on the Current Phase of the Discipline*, in «Ecozon@», 2010, pp. 4-10.
- Weik Von Mossner A., *Moving Environments: Affect, Emotion, Ecology, and Film*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 2014.
- Willoquet-Maricondi P., *Eco-Cinema as Environmental Activism*, in «The Mid Atlantic Almanack», 2007, 16, pp. 125-145.
- Willoquet-Maricondi P., *Framing the World: Explorations in Ecocriticism and Film*, University of Virginia, 2010.

Cineturismo, da rappresentazione visuale a geografia reale

Maurizio Zignale¹

1. Introduzione

In letteratura, tra le varie accezioni presenti sul cineturismo, quella che meglio ne esprime la funzione è la valorizzazione del territorio attraverso i prodotti audiovisivi. Si tratta di una descrizione immediata e di facile intuizione che, tuttavia, riduce le molteplici implicazioni sociali, culturali ed economiche che porta con sé il cineturismo. Cinema e turismo diventano due modi differenti di rappresentare l'idea di mobilità: concetto astratto, il primo, movimento fisico sul territorio, il secondo. Il presente articolo vuole approfondire le relazioni, sempre più forti, tra il cineturismo e la geografia dei luoghi, analizzando le motivazioni implicite ed esplicite di un rapporto sempre più simbiotico di causa ed effetto, sottolineando il momento imprescindibile del concetto di mobilità. La rappresentazione visuale di immagini e scene cinematografiche conduce lo spettatore in un viaggio fantastico a livello mentale per trasformarlo, in seguito, in un viaggio reale e concreto, ripercorrendo le emozioni filmiche in una fusione tra ricordi quasi onirici e realtà geografiche. L'uomo da sempre ha cercato di affidarsi alla rappresentazione in quanto essere umano presente nel contesto terra, ma anche come rappresentazione del sé, lasciando il proprio segno grafico nel tempo attraverso la pittura, la scultura, la scrittura, il disegno, fino alla fotografia e al video. La cartografia ha determinato la visualizzazione grafica tra il mondo conosciuto e il nulla, rosicchiando, nel tempo, spazio al vuoto terrestre, al mito delle colonne d'Ercole, allargando i confini di quello già noto. Tali rappresentazioni hanno segnato anche l'evoluzione del pensiero geografico, del viaggio, della conoscenza non solo di spazi e luoghi, ma di culture, identità e stili di vita, i quali, a loro volta, si sono influenzati e contaminati a vicenda verso un sapere globale. Nella cultura contemporanea l'uomo è costantemente bombardato da segnali visivi diretti e indiretti. Fino a qualche decennio passato si sognava, si costruiva e si realizzava il proprio viaggio attraverso un mappamondo o una carta geografica appesa ad un muro. Ciò implicava una serie di incognite che rendevano già la preparazione al viaggio un'esperienza esplorativa al pari della meta da raggiungere. Niente pre-visualizzazioni per l'hotel con relative recensioni, niente immagini o tour virtuali dei luoghi da visitare, quindi sempre e solo una grande attesa e relativa scoperta a tempo debito. Oggi, l'evoluzione della tecnologia digitale, il mondo connesso in rete e la condivisione delle proprie esperienze, hanno fatto sì che si bypassasse quella prima parte del viaggio esplorativo, aumentandone però, al tempo stesso, la qualità dell'esplorazione, ottimizzandone i tempi e la percezione di benessere finale.

2. Dall'idea di viaggio alla mobilità reale

Qual è il momento decisionale che spinge lo spettatore a scegliere una determinata meta piuttosto che un'altra? Sono molte le discipline trasversali che intervengono nel dibattito, tra cui la geografia emozionale, la sociologia, la psicologia etc. Bisogna, intanto, individuare il luogo della rappresentazione visuale, se il cinema,

¹ Università Bergamo.

la TV, il proprio *smartphone*, i *social*, un luogo affollato all'interno di un evento, etc. Prendiamo in esame i due contesti principali, il cinema e la TV. Il cinema ha una forte carica emotiva poiché lo spettatore ha scelto di andare a vedere un determinato prodotto, quindi si avvicina all'esperienza con una predisposizione anche mentale; si trova in un ambiente confortevole per la visione di un film, grazie alle luci soffuse, all'impianto audio e allo schermo dedicati, che lo avvolgono totalmente, rendendo la sua esperienza più suggestiva ed immersiva. Nonostante la presenza di tante altre persone all'interno della sala cinematografica, la sensazione è quella di estraniarsi dal contesto e di vivere quella visione in modo autonomo e personale. Tutto ciò ha un forte impatto emotivo sullo spettatore, che diventa partecipe del film, si identifica con i personaggi preferiti, attori reali e interpreti di un determinato ruolo. La condivisione successiva alla visione del film con amici e altre persone dei momenti salienti, ricordando scene e luoghi, rende ben chiaro l'impatto emotivo che il film ha sullo spettatore. Egli ha fissato nella propria mente un'emozione legata ad una scena. Nello specifico, i luoghi già noti stimolano la curiosità dello spettatore che, in questa fase, si sta trasformando anche in viaggiatore. Che sia un viaggiatore reale o solo mentale si definirà in un momento successivo, quando lo spettatore metterà in atto la scelta del viaggio, influenzata da ulteriori fattori. L'altro contesto, quello della TV, ha un impatto diverso rispetto al cinema, proprio perché ha dei parametri completamente differenti. Innanzitutto, si è in un ambiente domestico, quello della propria casa, generalmente si è in famiglia e durante altre attività, tipo il pranzo o la cena, quindi l'attenzione non è totalmente assorbita dalla visione del film. Ma c'è un elemento importante che è più frequente con le serie TV, ed è la ripetitività della visione. Nel caso specifico di una fiction, per esempio, reiterare gli stessi comportamenti perché allo stesso orario, con le stesse modalità, permette di inglobare la serie TV come parte integrante della propria quotidianità, qualcosa di familiare, di conosciuto. In questo caso, le scene dei luoghi entrano nell'immaginario personale come luoghi comuni, pari quasi ai luoghi che si frequentano normalmente per andare al lavoro, a fare la spesa etc. Se, per esempio, si prende in esame la serie TV de *Il Commissario Montalbano*, le bellezze architettoniche, i luoghi suggestivi, la sua casa al mare, rappresentano momenti di evasione legati a luoghi reali che lo spettatore può raggiungere facilmente. L'immedesimazione non solo con i personaggi ma anche, in questo caso, con i luoghi perché entrati a far parte della propria quotidianità, è la chiave che fa scaturire il passaggio da spettatore a viaggiatore. Ma affinché tale passaggio sia realizzabile, sia nel cinema quanto nella TV, intervengono altri fattori esterni denominati *push* e *pull factors*.

3. Il ruolo delle Film Commission

Tra i fattori esterni, gli interpreti che hanno un ruolo preponderante nel determinare la scelta di un luogo per trasformarlo in *location* cinematografica, sono le Film Commission. Rispetto allo spettatore, fanno un lavoro a ritroso, partendo da un luogo spesso sconosciuto ai molti per inserirlo in un contesto cinematografico che lo spettatore vedrà solo alla fine della produzione. Quindi, il *location manager*, colui, cioè, che si occupa della selezione dei luoghi reali in cui girare le scene dei film, ha un delicato e importante compito sia per la produzione sia per l'eventuale meta cineturistica. Negli ultimi vent'anni, le Film Commission, in Italia, hanno acquisito un profilo identitario sempre più corrispondente alle reali necessità del territorio in cui insistono e in cui operano, si sono meglio strutturate per offrire servizi sia alle case di produzioni cinematografiche sia agli enti locali. Rappresentano l'anello di congiunzione tra il settore cinematografico, il settore privato e quello pubblico, nell'ottica della valorizzazione del proprio territorio. Sorte agli inizi degli anni Quaranta in America, le Film Commission hanno iniziato il loro operato nel momento in cui le case di produzioni dovevano girare delle scene all'esterno degli *Studios*. Si occupavano di tutti gli aspetti burocratici per i permessi esterni con il Comune, l'organizzazione logistica ma anche la scelta dei luoghi da proporre ai registi. Sono diventate un valido aiuto per le case di produzioni che si occupavano, così, solo della parte artistica del loro lavoro. Nel tempo, hanno aggiunto sempre più servizi e si sono specializzate in diversi settori, raggiungendo un alto grado di professionalità. Oggi le Film Commission fungono da essenziale supporto per la collaborazione tra le *Destination Management Organization – DMO* –, che operano per la promozione del patrimonio culturale ed artistico regionale, e le produzioni cinematografiche, garantendo, attraverso la loro attività di *problem solving*, un'organizzazione sistemica e organica (Di Cesare, Rech, 2006). Ne deriva che devono essere in grado di attuare un'efficace composizione degli interessi di tutti gli attori in gioco, da un lato organizzando al meglio le

risorse e agevolando il più possibile l'attività delle troupe cinematografiche o televisive, dall'altro lato cercando di massimizzare i ritorni economici ed occupazionali, ma anche di immagine e turistici sull'area coinvolta. L'operato delle Film *Commission* racchiude non solo gli effetti benefici economici diretti, indiretti e indotti, occupazionali e di sostegno all'imprenditorialità locale ma anche l'appoggio ad una strategia di promozione territoriale di *location placement*, volta ad attirare turismo come conseguenza delle opere ivi girate, permettendo agli spettatori di diventare viaggiatori di luoghi reali (Zignale, 2014).

4. Conclusioni

L'esperienza sensoriale del viaggio mette in relazione l'emozione, il movimento e l'identità delle persone che viaggiano per godere appieno di tale esperienza. Che sia immaginario, virtuale, mentale o reale, l'approccio dello spettatore/viaggiatore è funzionale al godimento multisensoriale che deriva dall'esperienza individuale. Il cineturismo si configura come elemento più incline a far compiere allo spettatore questo tipo di viaggio, proprio perché racchiude in sé molteplici aspetti legati sia alla parte artistica della produzione cinematografica sia alla parte relativa alla valorizzazione turistica di un territorio. Da rappresentazione visuale, semplice momento ludico e leggero, diventa geografia reale, incastonando in sé una ricchezza culturale in grado di inebriare lo spirito del viaggiatore, rendendolo parte integrante di quell'esperienza multisensoriale che solo il viaggio riesce a infondere. I due mondi, quello della celluloido, oggi sempre più digitale, e quello reale, si sovrappongono diventando l'uno l'alter ego dell'altro, mescolandosi tra realtà e finzione. Luoghi come la Terra di Mezzo de *Il Signore degli Anelli*, o il finto binario di Harry Potter, o ancora i suggestivi paesaggi de *Il Commissario Montalbano*, sono parte integrante dell'immaginario collettivo di ciascuno spettatore e poco importa che essi siano luoghi reali o inventati, saranno comunque presenti o ricreati per essere fruiti dai viaggiatori che li hanno scelti come meta turistica. *Location* che hanno fatto sognare lo spettatore fino a farlo trasformare in viaggiatore reale, pianificando la scelta che da semplice rappresentazione visuale si è trasformata in luogo reale, tangibile e ricco di emozioni. Andare a Matera per ripercorrere i luoghi di *The Passion* o intraprendere il tour dei luoghi di Montalbano, rappresenta un viaggio dentro il viaggio costruito attraverso diversi tasselli, una sorta di pellegrinaggio che mira a comporre il mosaico finale, arricchito dalle innumerevoli esperienze sensoriali vissute nei diversi luoghi, dall'enogastronomia, all'arte, all'architettura, all'identità culturale locale. Quindi non una meta ma un insieme di mete, una dentro l'altra, in un continuo crescendo. Una mobilità come metafora di crescita esperienziale e culturale in grado di valicare il confine tra finzione e realtà per godere della sintesi sensoriale del cineturismo.

Bibliografia

- Andersson J., Webb L., *The City in American Cinema*, New York, Bloomsbury Publishing, 2019.
- Beeton S., *Film Induced Tourism*, Clevedon, Channel View Publications, 2005.
- Bruno G., *Atlante delle emozioni – In viaggio tra arte, architettura e cinema*, ed. italiana Nadotti M. (a cura di), Milano, Mondadori, 2006.
- Cannizzaro S., *La rappresentazione della Sicilia nella letteratura e nel cinema tra miti, finzioni e realtà*, in Salvatori F. (a cura di), *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma, A.Ge.I., 2019.
- Di Cesare F., Rech G., *Le produzioni cinematografiche, il turismo, il territorio*, Roma, Carocci, 2007.
- Fagiani M.L., *L'immagine dei territori. Cineturismo e altri percorsi*, Cosenza, Centro Editoriale e Librario, 2009.
- Nicosia E., *Cineturismo e territorio. Un percorso attraverso i luoghi cinematografici*, Bologna, Pàtron, 2012.
- Traina G., Sturiale M., Zignale M. (a cura di), *Ragusa e Montalbano: voci del territorio in traduzione audiovisiva*, Vol. 1-2, Leonforte, Euno Edizioni, 2019.
- Zignale M., *Lo spazio vissuto tra mobilità e restrizioni da Covid-19*, in Bozzato S. (a cura di), *Geografie del Covid*, «Documenti geografici», 2020, 1.
- Zignale M., *Il Sud-est cinematografico. Nuove opportunità di sviluppo territoriale*, in Famoso N. (a cura di), *Le nuove vie del turismo in Sicilia*, Catania, A&G – CUECM, 2015.
- Zignale M., *Cineturismo. Viaggio tra location e set cinematografici*, Catania, C.U.E.C.M., 2014.

***Playscape*: mappare, frammentare e de-materializzare un parco urbano attraverso lo strumento audiovisivo**

Silvy Boccaletti¹

Il Parco Sempione è uno dei parchi urbani più iconici della città di Milano.

Costruito a fine Ottocento dall'architetto e ingegnere Emilio Alemagna, su ispirazione dei giardini all'inglese, è collocato lungo la direttrice che dal centro della città porta, attraverso l'Arco della Pace, al Passo del Sempione (Lama, 1980). Il parco oggi si estende su un'area verde di 386.000 m², completamente cintata e videosorvegliata, suddivisa in diverse sezioni con area gioco per bambini, campi da basket e pallavolo, percorsi per attività sportive, chioschi bar.

All'interno del parco troneggia la Torre Branca, originariamente Torre Littoria, una struttura costituita da tubi di acciaio, assemblati su una pianta di forma esagonale con sviluppo verticale, inaugurata nel 1933, in pieno periodo fascista, in occasione della V Esposizione Triennale delle Arti Decorative e Industriali Moderne di Milano (Chiodi, 1933). Con i suoi quasi 109 metri di altezza, e un veloce ascensore al suo interno, la Torre Branca domina la città dall'alto, offrendo ai visitatori che salgono una visione aerea del parco nel suo insieme, in tutte le sezioni che lo costituiscono.

Il cortometraggio *Playscape* (Italia, 2019, 6'52"), annesso al presente contributo scritto, trae spunto da un'indagine sul terreno condotta con una fotocamera nella primavera del 2019 all'interno del Parco Sempione, ricerca che ha consentito di riflettere sulle potenzialità dello strumento audiovisivo (Garrett, 2010; Jacobs, 2013) nell'indagare e rappresentare geograficamente un contesto spaziale urbano «pubblico» presente all'interno di numerose città contemporanee: il parco cittadino (Roditi, 1994).

Nello specifico, la realizzazione del cortometraggio geografico ha costituito un pretesto per ragionare intorno al ruolo delle diverse attrezzature cinematografiche e ai movimenti del corpo di chi scrive e in quel momento effettuava le riprese, in diversi punti orizzontali e verticali del Parco Sempione. Tali dispositivi sono risultati centrali nel restituire prospettive critiche e rappresentazioni differenti dello spazio oggetto dello studio, a seconda delle diverse configurazioni sperimentate, svelando le potenzialità critico-geografiche.

In questa direzione, si suggerisce come sia importante scegliere l'attrezzatura cinematografica in base all'impianto critico-teorico della ricerca, differenziando l'utilizzo dei diversi strumenti cinematografici, in particolare gli obiettivi fotografici e le attrezzature di supporto alle riprese, a seconda della rappresentazione geografica che si intende restituire.

All'interno del cortometraggio *Playscape* gli spazi del parco sono rappresentati attraverso tre prospettive critiche differenti, che variano a seconda del punto di vista adottato e dell'attrezzatura cinematografica individuata. L'obiettivo finale è stato quello di portare lo spettatore a riflettere sulla mobilità delle rappresentazioni spaziali, narrazioni fluide e transitorie, che possono alterare la percezione individuale del parco.

La prima lettura critica intende restituire il punto di vista dell'urbanista: una rappresentazione aerea del parco che tenta di evocare, attraverso una veduta dall'alto, le logiche di pianificazione e di controllo che sottendono

¹ Università di Padova. Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale *Playscape*, presentato al XXXIII Congresso Geografico Italiano (www.youtube.com/watch?v=upfj89DUa30).

al progetto urbanistico; un ordine spaziale progettato dallo sguardo «esperto», che indirizza l'utilizzo «pubblico» del parco attraverso una rigida suddivisione in sezioni, controllate da dispositivi di videosorveglianza, a cui il pianificatore ha assegnato specifiche funzioni ludico-ricreative. Un parco, che, utilizzando le parole di Henri Lefebvre, è stato pensato e pianificato con lo scopo di governare e incasellare il sociale (Lefebvre, 1976). Per ri-visualizzare questa veduta attraverso lo strumento filmico, chi scrive ha portato avanti una ricerca sul campo salendo, utilizzando l'ascensore, in cima alla Torre Branca. Tecnicamente, da un punto di vista filmico, la fotocamera è stata montata su un treppiede e utilizzando un teleobiettivo, ovvero un obiettivo la cui lunghezza focale è significativamente maggiore di quella degli obiettivi normali, per restituire una prospettiva aerea che alludesse al controllo esercitato dal potere pianificatore. Seppure questa rappresentazione abbia agevolato una mappatura d'insieme del parco, di contro le immagini risultano appiattite, sfocate e povere di paesaggi sonori. Una distorsione d'altronde intrinseca all'allargamento della scala.

La seconda lettura critica intende mettere in rilievo come gli spazi del parco, rigidamente progettati dal pianificatore, possano assumere nuove configurazioni attraverso l'esperienza quotidiana e spontanea delle pratiche degli attori umani e più che umani che lo frequentano, portando alla luce come la vita nel suo complesso, anche nella sua banalità, possa appropriarsi di questi spazi, arricchendo e complessificando lo sguardo statico del pianificatore.

Questa rappresentazione, incentrata sulla non-intenzionalità e corporeità delle pratiche quotidiane, richiama gli approcci *more-than-representational* (Lorimer, 2005) e *more-than-human* (Lorimer, 2010), proponendo allo spettatore uno sguardo frammentato e un ascolto ravvicinato, focalizzato sui micro-movimenti umani e non umani, una rappresentazione che porta alla luce la vitalità e l'eterogeneità dei processi socio-spaziali qui presenti. In questo caso, per restituire questo punto di vista è necessario scendere, utilizzando sempre il treppiede, cambiando però la lente fotografica, inserendo in questo caso un obiettivo a lunghezza focale media – in questo caso 50 mm –, che – consentendo di inquadrare un angolo di campo analogo alla visione umana – costringe chi filma a relazionarsi e ad avvicinarsi ai soggetti e oggetti presenti nel parco, registrando da vicino anche i differenti dialoghi che producono un eventuale paesaggio sonoro (Schäfer, 1985), udibili solo grazie a un ascolto ravvicinato.

Infine, la terza rappresentazione si pone a metà strada tra lo sguardo dall'alto e lo sguardo da terra, proponendo una prospettiva delle diverse sezioni del parco che richiama le nuove geografie del cyberspazio (Dodge, Kirchin, 2000), suggerendo in questo caso la visione di uno spazio virtuale rappresentato dalla funzione *stories* del social network *Instagram*. Una prospettiva veloce e distratta, sospesa tra reale e virtuale, che mette in evidenza le spazialità mediate da Internet e dalle tecnologie della comunicazione (Paradiso, 2017), spazi virtuali che seppur possano cambiare in maniera radicale la percezione degli spazi reali, risultano interessanti da considerare in quanto rappresentativi di una diversa percezione del mondo nella nostra contemporaneità. Questa rappresentazione ha preso forma nell'audiovisivo attraverso la rielaborazione delle riprese effettuate sul terreno di ricerca all'interno del software di montaggio e post-produzione *Adobe Premiere Pro*, inserendo sia degli elementi grafici che potessero ricordare il linguaggio del social network *Instagram*, che lavorando attraverso un montaggio delle clip video più veloce e serrato rispetto alle prime due rappresentazioni, tentando di suggerire lo scorrimento orizzontale delle *stories* sullo schermo del cellulare.

In conclusione, la scelta di utilizzare lo strumento audiovisivo si è rivelata in questo caso una strategia metodologica efficace per scomporre e moltiplicare le rappresentazioni di uno spazio apparentemente unitario e 'neutrale' come un parco cittadino, invitando lo spettatore a riconoscere le molteplici prospettive attraverso cui uno spazio può essere esperito e rappresentato.

Bibliografia

- Boccaletti S., *Playscape*, in «Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 8-13 settembre 2021 (<https://youtu.be/upfj89DUa30>).
- Chiodi C., *La torre Littoria di Milano*, Milano, Officina Grafica Lombarda, 1933.
- Dodge M., Kirchin R., *Mapping Cyberspace*, Londra, Routledge, 2000.
- Garret B.L., *Videographic Geographies: Using Digital Video for Geographic Research*, in «Progress in Human Geography», 2010, 35, pp. 521–541.

- Jacobs J., *Listen with your Eyes: Towards a Filmic Geography*, in «Geography Compass», 2013, 7, pp. 714–728.
- Lama E., *L'architetto Emilio Alemagna e le vicende del Parco Sempione di Milano*, in «Casabella», 1980, 455, pp. 54-59.
- Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1978.
- Lorimer H., *Cultural Geography: The Busyness of Being 'More-than-representational'*, in «Progress in Human Geography», 2005, 29, pp. 83-94.
- Lorimer J., *Moving Image Methodologies for More-than-human Geographies*, in «Cultural Geographies», 2010, 17, pp. 237-258.
- Paradiso M., *Abitare la terra al tempo di internet. Luoghi, comunicazione, vita umana*, Milano, Mimesis, 2017.
- Roditi G. (a cura di), *Verde in città. Un approccio geografico al tema dei parchi urbani*, Milano, Guerini e Associati, 1994.
- Schäfer R.M., *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi-Unicopli, 1985.

Dove nuotano i caprioli. *Filmic geography* «dentro» il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore

Maria Conte¹

L'audiovisivo presentato in occasione del XXIII Congresso Geografico Italiano è una versione breve dell'omonimo documentario, frutto di un progetto di *filmic* e *public geography* svolto tra il 2017 e il 2021 nell'area dolomitica di Centro Cadore, nell'alta valle del Piave.

La ricerca si concentra dapprima sulle vicende di Vallesella di Cadore, borgo sacrificato al grande progetto idroelettrico sul Piave degli anni Cinquanta, per poi allargare lo sguardo al paesaggio circostante e indagare – attraverso un racconto corale – trasformazioni, percezioni, luci e ombre dei modelli di sviluppo legati all'idroelettrico.

Il documentario è concepito come un ricettacolo di strumenti, metodi e materiali con l'obiettivo di osservare e scandagliare il paesaggio da diversi punti di vista. Le metodologie di ricerca sul campo geo-etnografiche si intrecciano all'utilizzo del mezzo filmico, che veicola ulteriori piani di analisi e interpretazione.

Oltre all'intervista qualitativa individuale e di gruppo – che costituisce la spina dorsale della narrazione – sono state utilizzate sul campo *sketch maps* e la camminata come ulteriori metodologie per facilitare l'esplorazione e la narrazione delle geografie invisibili.

Le *sketch maps* producono una ricostruzione soggettiva che permette di ricavare informazioni su percezioni, valori ed emozioni collegate a un luogo (Bignante, 2011). Negli schizzi dei partecipanti si notano come elementi ricorrenti la centralità della piazza, la vicinanza delle case, lo specificare la posizione dei nodi di socialità della frazione (bar, latteria, alimentari), indicatori della vitalità della frazione e di una relazionalità venuta meno dopo lo spostamento.

Se disegnare *sketch maps* richiama determinati collegamenti e processi a livello cognitivo, l'esperienza della camminata nei luoghi attiva un'esperienza di conoscenza immersiva e riattivazione della memoria *embodied*: il movimento negli spazi vissuti rendeva i ricordi quasi materici, tali che il «vuoto» del parco di Vallesella si rivelava ai nostri occhi un «pieno» di edifici, percorsi, aneddoti.

Questi momenti sono seguiti con camera a mano e in movimento, al fine di avvicinare gli spettatori a un'esperienza sensoriale e corporea del paesaggio. Nel resto del film, all'utilizzo prevalente di focali normali o grandangolari per contestualizzare persone e ambienti, si alterna l'utilizzo di teleobiettivi per isolare alcuni elementi-chiave (elettrodotti, cavi, condotte, pedalò arenati), assurti a simboli del paesaggio idroelettrico, in un processo di rarefazione e astrazione che distilla pochi essenziali «oggetti puri» legati all'avvento della modernità e della tecnica in montagna. L'utilizzo dello sguardo inedito e ampliato del drone consente di accedere a ulteriori livelli di analisi spaziale: le immagini in volo mostrano efficacemente i fenomeni di diffusione e dispersione insediativa e il cambiamento di forme di uso dei versanti.

Per quanto riguarda la parte audio, particolare attenzione è data ad alcuni elementi sonori «densi» che caratterizzano il *soundscape* idroelettrico: il frizzare dei cavi dell'alta tensione, i torrenti muti perché privati d'acqua in contrasto con il rumore sordo della stessa in pressione nei tubi, il fischio delle turbine, le interferenze in

¹ Università di Padova e Università Ca' Foscari di Venezia. Questo articolo è corredato dal contenuto multimediale *Dove nuotano i caprioli. Filmic geography dentro il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore*, presentato al XXXIII Congresso Geografico Italiano (<https://youtu.be/9Oa5nRtsOTI>).

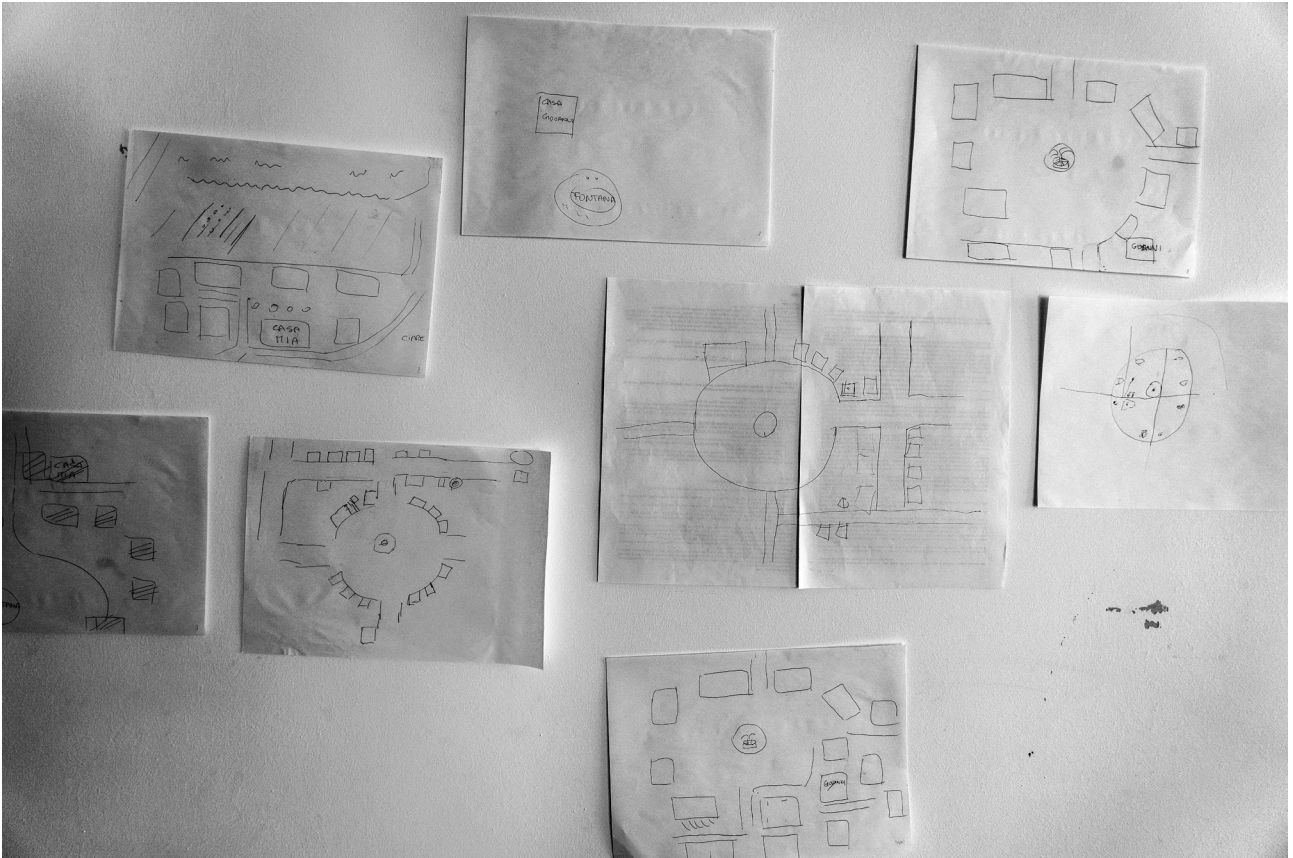


Figura 1. *Sketch maps* disegnate dai partecipanti. Fonte: foto autrice, 2020.



Figura 2. Linee di elettrodotti e, sullo sfondo, il lago-serbatoio di Centro Cadore. Fonte: foto autrice, 2019.



Figura 3. Il borgo di Vallesella negli anni Cinquanta sulla riva del nuovo lago-serbatoio. Fonte: Archivio Comune Dogmege.

cuffia sotto gli elettrodi: quest'ultimo disturbo è stato tenuto e utilizzato nel montaggio come indizio di un ulteriore *layer* di paesaggio invisibile e inudibile «a orecchio nudo», percepibile solamente con l'ausilio del mezzo tecnico della telecamera-registratore, che in questo caso costituisce, parafrasando Vertov, una sorta di *cine-orecchio* (Vertov, 1984).

Dal punto di vista stilistico è rilevante la presenza di materiali extradiegetici come foto e video d'archivio, tavole IGM, Carta Tecnica Regionale. Gli spezzoni del cinegiornale Luce in particolare restituiscono in maniera efficace le retoriche relative alla «costruzione della montagna» incentrata sui valori di modernismo, tecnica, Nazione (De Rossi, 2016). L'inserimento di questo tipo di materiali serve *in primis* a intrecciare la Storia con le storie quotidiane di un luogo, evidenziandone alcuni cortocircuiti, e in secondo luogo a stimolare una lettura diacronica del paesaggio, inteso come stratificazione di valori, percezioni e rappresentazioni che nel tempo lo plasmano.

Il montaggio vorrebbe delineare una tensione tra diversi elementi: storie e Storia, tra passato e presente, ma anche tra scale geografiche diverse. La prima parte del film guarda infatti alla questione acqua e idroelettrico a partire dal microcosmo di Vallesella, mentre in un secondo momento considera gli effetti dell'artificializzazione del Piave su scala più ampia, in un'ottica di sistema-fiume, mettendo in evidenza relazioni tra territori lontani anche centinaia di chilometri, scenari in cui le conseguenze di uno sfruttamento massiccio richiedono interventi antropici di portata sempre maggiore.

Infine, si sottolineano tre diverse valenze che il film geografico ha assunto nell'esperienza di chi scrive e ha realizzato la ricerca: *output* comunicativo, strumento di ricerca e processo-agente.

Come forma di restituzione della ricerca, il prodotto filmico – in quanto capace di viaggiare su media e circuiti diversi e di incontrare un target ampio e vario – sembrava intercettare il desiderio, avvertito dalla comunità, di far emergere voci e storie rimaste a lungo sommerse. Il documentario si propone in questo caso come tassello

di un'operazione di riconciliazione della memoria e di riscatto da un'invisibilità politica, sociale e mediatica². Il progetto nasce quindi dal dialogo con la comunità e in sinergia con diversi soggetti del territorio, istituzionali e non, costruendo reti di collaborazioni nelle varie fasi di ricerca, produzione e diffusione, sulla scia di intenzioni e azioni suggerite dal *Manifesto per una Public Geography* promosso durante le Giornate della Geografia di Padova 2018³.

L'audiovisivo come strumento di ricerca influenza inevitabilmente i connotati del lavoro e in particolare le dinamiche della relazione tra ricercatore/autore e partecipanti. Essere sul campo con la videocamera vuol dire fare i conti con una presenza ulteriore che dichiara costantemente la nostra intenzione di osservare, registrare e utilizzare quel materiale. In questo senso, la camera gode di un proprio statuto, diventa un meta-oggetto che rappresenta metonimicamente i potenziali spettatori possibili (Bonifacio, 2013). Ed è in relazione a questo agire della camera e di quello che rappresenta che le persone decidono se e come collaborare. In questo senso il film è sempre un documento negoziato tra l'auto-messa in scena dei protagonisti e le operazioni di messa in scena dell'autore (Marano, 2007).

Il montaggio è comparabile a un secondo campo, durante il quale gestualità, espressioni, intonazioni dei protagonisti vengono memorizzate *by heart* dall'autore. Clip dopo clip, il materiale audio video si fa presenza, «risonanza impregnante» (Piasere, 2002) e nel protrarsi di questa fase l'affezione dell'autore può evolvere, caratterizzando la relazione in senso asimmetrico. Una volta tornato sul campo, egli inter-agisce anche in base a questo «spostamento interiore» e lo rimodula nel ritrovato contesto di una relazione reciproca, in cui modalità e spazi di confidenza sono necessariamente condivisi e negoziati.

Last but not least, la *filmic* e *public geography* si rivela un agente che lavora sul territorio come incubatore di relazioni e di confronti, a volte contribuendo alla costruzione di nuove visioni e narrazioni del luogo. Nel nostro caso, possiamo considerare come piccoli esempi di ricadute sul territorio l'aver ispirato una nuova toponomastica per l'isola in mezzo al serbatoio, ora spesso denominata come «isola dei caprioli» e, soprattutto, il crescente interesse e attenzione verso l'area di Vallesella da parte di cittadine e cittadini e amministrazione, che ha portato all'avanzamento di idee e progetti di recupero e valorizzazione.

Bibliografia

- Bignante E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Roma, Laterza, 2011.
- Bonifacio V., *Le status ambigu de la caméra: une réflexion sur l'utilisation de la caméra-vidéo dans le cadre d'une travail de terrain avec les Maskoy dans la région de Chaco au Paraguay*, in «Mondes Contemporains», 2013, 3, pp. 13-30.
- Conte M., *Dove nuotano i caprioli* (libro+dvd), Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021.
- Conte M., *Dove nuotano i caprioli. Filmic geography dentro il paesaggio idroelettrico di Centro Cadore*, in «Risorse multimediali», XXXIII Congresso Geografico Italiano, Padova 8-13 settembre 2021 (<https://youtu.be/9Oa5nRtsOTT>).
- De Rossi A., *La costruzione delle alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, Roma, Donzelli, 2016.
- Ferrario V., Castiglioni B., *Il paesaggio invisibile delle transizioni energetiche. Lo sfruttamento idroelettrico del bacino del Piave*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2015, VIII, pp. 531-553.
- Gambi L., *L'escursione del XVI Congresso Geografico agli impianti idroelettrici del Cadore e del Trentino*, in «Rivista Geografica Italiana», LXI, 1954, 61, 3, pp. 224-229.
- Governa F. e altri, *Per un rinnovato ruolo pubblico della geografia*, in «Rivista Geografica Italiana», Firenze, 2019, 126, 2, pp. 121-158.
- Marano F., *Camera etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Piasere L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Sirena T., *Il paese scomparso. La diga di centro Cadore e i dissesti di Vallesella*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2020.
- Varotto M., *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020.
- Vertov D., *Kino-Eye: the writings of Dziga Vertov*, Los Angeles, University of California Press, 1984.

² Per alcune riflessioni sull'imperialismo idroelettrico e sulle asimmetrie del paradigma centro-periferia declinate alla montagna cfr. Sirena, 2020 e Varotto, 2020. Anche nei colloqui riportati nella clip video emerge la questione della marginalità (04:20-05:50).

³ In particolare, nel Manifesto si sottolinea l'importanza di una ricerca «con e per il territorio» e di «riconoscere dignità a prodotti di ricerca diversi da quelli rivolti al mondo accademico, ma utili a favorire la condivisione della conoscenza».

Sentirsi a casa. Voci dalle Spartenze

Giuseppe Sommario¹

1. Il Piccolo Festival delle Spartenze. Migrazioni e Cultura

Seguendo la strategia adottata da alcune comunità diasporiche², dal dicembre del 2016, l'Associazione AsSud organizza in Calabria, a Paludi³, il «Piccolo Festival delle Spartenze. Migrazioni e Cultura». Si tratta di un progetto culturale – e sociale – nato dal bisogno di raccontare a un pubblico più vasto e meno settoriale⁴ la storia, anzi le storie degli emigranti italiani. In pratica, utilizzando la migrazione come chiave interpretativa di un territorio, il Festival, oltre a raccontare storie migranti, è pensato come uno spazio aperto in cui attori culturali, società scientifica, artisti, pensatori e istituzioni si incontrano: 1) per elaborare nuove proposte di gestione del fenomeno migratorio – passato e recente –; 2) per elaborare nuove proposte di gestione e sviluppo di un territorio e delle comunità che lo abitano; 3) per permettere ai luoghi interessati dal Festival – oltre a Paludi, altri piccoli centri della Calabria, della Basilicata, del Molise, dell'Irpinia e delle Marche – di mantenere un forte legame – affettivo, culturale ecc. – tra la propria diaspora e la terra d'origine; 4) per far crescere e promuovere la relazione fra l'Italia e gli italiani o gli italo-discendenti residenti in tutto il mondo.

S'intende così declinare il termine «spartenze» nell'accezione del «condividere», in modo da ricostruire la memoria collettiva, e creare una rete che racconti la storia di chi è partito e di chi è rimasto, di chi arriva e di chi ritorna: una storia comune, che è sempre storia d'Italia. In questo senso, il Festival si propone come polo d'attrazione per creare rapporti duraturi fra chi è partito e chi è rimasto, per costruire una rete crescente che unisca Italia ed estero, spartenze e restanze, passato e presente, culture e tradizioni, luoghi e, soprattutto, persone⁵.

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

² Alcuni Paesi – Israele su tutti, ma anche Irlanda, Scozia, Albania –, già da tempo, valorizzano e promuovono la propria terra e la propria cultura tra le proprie comunità diasporiche, organizzando una serie di eventi rivolti ai propri figli diasporici. A mo' di esempio, si veda il progetto realizzato con grande successo dall'Irlanda nel 2013: «The Gathering Ireland», cioè una serie di eventi volti a promuovere la cultura irlandese presso i potenziali visitatori di origine irlandese residenti fuori dall'Irlanda e che si stimano essere 70 milioni – 40 milioni risiedono negli Stati Uniti –. Fra gli obiettivi del progetto, i più importanti erano: 1) contribuire significativamente alla crescita del turismo aumentando i visitatori da oltreoceano; 2) creare rapporti duraturi con la diaspora irlandese nel mondo; 3) diffondere l'orgoglio irlandese e promuovere l'immagine e la reputazione del Paese all'estero. Il progetto ha stimolato l'aumento delle entrate derivate dal turismo e ha favorito la crescita dell'occupazione in questo settore (www.discoverireland.ie/The-Gathering-Ireland).

³ Il Festival ha scelto come «epicentro» Paludi – CS –, piccolo centro calabrese dove si registra un'incidenza dell'emigrazione sulla popolazione del 195,8%: 1° in Calabria e 18° in Italia, fra i comuni con meno di 10 mila abitanti. Giova inoltre rilevare che la Calabria è una delle regioni italiane maggiormente colpite dall'emigrazione con un'incidenza dell'emigrazione del 22,9%: terza, dopo il Molise – 31,2% – e la Basilicata – 25% –.

⁴ Un pubblico cioè che non fosse composto solo da chi legge i saggi, o partecipa alle conferenze o ai convegni dedicati all'emigrazione italiana. Si tratta, infatti, di iniziative anche notevoli e meritorie, ma che sono fruite solo dagli addetti ai lavori, categoria alla quale appartiene anche chi scrive.

⁵ Sommario (2020); il sito del Festival (www.festivaldellespartenze.it); le pagine social del Festival e dell'Associazione AsSud (www.facebook.com/festivalspartenze, www.instagram.com/assudpaludi/?hl=it).

Alla luce della politica di recupero dei paesi abbandonati o in via di abbandono, il Festival ha scelto sempre di far tappa in piccoli paesi spopolati, per ridare vita a centri storici deserti, a forni spenti, a tradizioni cadute in disuso: valori identitari che accomunano residenti ed emigrati, valori intorno ai quali le comunità hanno costruito il loro senso di appartenenza⁶.

In questo modo, «Il Piccolo Festival delle Spartenze» è diventato strumento di valorizzazione del borgo di Paludi e di altre realtà locali, proponendo nei rioni abbandonati, negli slarghi deserti, in parchi archeologici, attività quali: rassegne cinematografiche; presentazione di autori e libri; produzioni teatrali – teatro partecipato, sociale e dei luoghi –; presentazione di progetti artistico-culturali – concerti di musica popolare, installazioni artistiche, etc. –; dibattiti e scambi tra i diversi attori – autorità politico-istituzionali, ricercatori, editori, operatori sociali, etc. –; laboratori – di scrittura di viaggio, di balli e musica tradizionale, di pittura, di «pane all'uso antico⁷» –; degustazioni enogastronomiche di prodotti tipici⁸ (www.festivaldellespartenze.it).

Sono tutte attività in cui si moltiplicano le occasioni di incontro, di confronto e condivisione tra chi è rimasto e chi è partito. Occasioni che hanno contribuito a creare la comunità – «ibrida» – delle Spartenze. La categoria delle «comunità ibride di luogo» è un «nuovo modello di resilienza sociale», una categoria messa a punto da Ezio Manzini, secondo il quale, le comunità ibride di luogo sono un «insieme di persone in contatto tra loro nel mondo fisico e in quello virtuale, che condividono anche l'attenzione per un luogo – quello in cui vivono e/o quello verso il quale hanno un particolare motivo di interesse – e che, proprio per la loro natura ibrida e radicata, possono operare come comunità resilienti⁹». Pertanto, stando a Manzini, la comunità delle Spartenze, costituita da «spartiti» e «restati», si configura proprio come una comunità ibrida, fatta da identità multiple, costituita da membri sparsi in giro per il mondo, che hanno come luogo di riferimento l'Italia, o forse sarebbe meglio dire le regioni, i paesi dai quali sono partiti i padri, o i membri stessi della comunità.

2. L'edizione – online – 2020 del Festival

Come tutti i Festival, anche quello delle Spartenze «vive di incontri, di presenze, di scambi, di ritorni, di ritrovi: è evidente che non possa prescindere dalla presenza fisica, dall'energia contagiosa sprigionata dall'incontro di tanti giovani¹⁰, che danno alla manifestazione quella dimensione di festa, che diventa massima nei momenti

⁶ A tal proposito, il Festival ha promosso una serie di laboratori – arte, teatro partecipato e di comunità, scrittura di viaggio, del pane all'uso antico, dei prodotti tipici – volti a promuovere la conoscenza del territorio in cui fa tappa. Da sottolineare che tale attività di promozione e conoscenza è stata portata avanti anche nel periodo della pandemia, in modalità online, attraverso una serie di incontri con esperti che hanno riscontrato migliaia di visualizzazioni sulla pagina Facebook del Festival.

⁷ Al pane è stata dedicata la seconda edizione del Festival. Si è scelto il pane per il suo elevato valore simbolico e non simbolico, per ciò che esso rappresenta sia per chi parte, sia per chi resta a «guardia» di un borgo in via d'abbandono, sia per chi arriva da altri Paesi a cercare il pane della vita in Italia. Infatti, per «guadagnarsi il pane» e quindi la vita – una vita migliore –, gli emigranti lasciavano la propria terra; capitava che le donne portassero il lievito madre nascosto nel seno, come un bimbo da accudire o un terzo seno. Un tempo il pane si faceva a casa, l'odore riempiva i vicoli ed era oggetto di dono e di scambio nelle pratiche di vicinato e comparaggio. Ecco perché, una volta arrivati nei Paesi stranieri, quasi tutti gli emigranti costruivano un forno cercando di fare il pane «all'uso antico» anche come antidoto alla nostalgia. In alcuni casi, il pane è stato il mezzo per «fare fortuna»: ci sono esempi di emigranti italiani che hanno costruito un vero impero economico sul pane artigianale – Renato Turano in Usa; in misura ridotta, la famiglia Salatino a Buenos Aires –. Pertanto, il pane, quello bianco e quello nero, quello nostro e quello degli Altri – le famiglie di migranti approdate da alcuni mesi a Paludi –, è stato protagonista del festival: al centro di incontri e presentazioni, è finalmente tornato a diffondere il suo odore – «buono come il pane!» – per i vicoli del paese, dove, per due giorni, si è di nuovo ammassata 'a pasta 'ntra mailla – «nella madia» – e si sono accesi i piccoli forni rionali che ancora resistono nei vicoli dove la presenza umana è sempre più cosa rara.

⁸ Si sottolinea che la maggior parte dei laboratori riguardano la cultura e la storia locale. Il fattore culturale è dunque molto importante: durante il Festival, infatti, si comunicano il più possibile aspetti della cultura del territorio, per accrescere in chi partecipa il senso di appartenenza e di attaccamento verso i luoghi in cui si svolge il Festival.

⁹ Manzini, argomenta che le comunità ibride oscillano fra mondo fisico e mondo virtuale: la relazione fra i due mondi può essere virtuosa quando è orientata a quello fisico (www.che-fare.com/cosa-sono-le-comunita-ibride-di-luogo-un-nuovo-modello-di-resilienza-sociale/).

¹⁰ Si pensa in particolare alla «Notte dei Ricercatori Italiani nel Mondo» e al «Campus AsSud»: sezioni nate nelle ultime edizioni del Festival, che hanno favorito il ritorno dei giovani talenti partiti di recente, ma anche di giovani italo-discendenti: seconde, terze, e quarte generazioni (Sommaro, 2020b).

dei concerti e delle cene comunitarie. Se a ciò si aggiunge che, come detto in apertura, uno degli obiettivi trainanti del Festival è quello di riabitare case vuote e borghi in via d'abbandono, di ridare vita, anche se solo per qualche giorno, ai rioni dismessi, alle viuzze silenziose, appare lampante, allora, che la presenza fisica diventi quasi necessaria, imprescindibile» (Sommario, 2020b, p. 152-153). Pertanto, vista la situazione pandemica¹¹, in un primo momento, si era deciso di annullare completamente tutti gli eventi del 2020, quelli che avrebbero dovuto dar luogo alla V edizione del Festival. In seguito, si è deciso di organizzare alcuni eventi online. «Dalla prossimità si sarebbe dovuti passare alla distanza, o meglio all'essere diversamente vicini, diversamente prossimi, diversamente presenti. La scommessa era quella di far divenire la distanza una risorsa, superarne i limiti e capire come poter organizzare un'edizione rimodulata del Festival, senza rinunciare ad evocare la dimensione di festa e di partecipazione collettiva che hanno caratterizzato le prime 4 edizioni» (*ibidem*). E così abbiamo pensato di coinvolgere la comunità delle Spartenze, gli ospiti e i tanti amici¹² presenti durante le prime quattro edizioni del festival, invitandoli ad (auto)produrre una video-riflessione sul tema che il Festival ha scelto per il 2020: la casa.

3. Il sentirsi a casa della comunità ibrida delle Spartenze

L'edizione 2020 – la quinta – del «Piccolo Festival delle Spartenze. Migrazioni e Cultura» è stata dedicata al tema della casa. Essere a casa, sentirsi a casa in un posto, tornare a casa. Chi o che cosa chiamiamo casa? Un edificio? Un luogo – un paese, una regione, un borgo, un rione, un paesaggio –? Delle persone? Cosa significa abitare e/o condividere una casa, un luogo? Qual è il nostro posto sacro nel mondo? Come ci definiscono i luoghi con i quali entriamo in relazione¹³? La quinta edizione del Festival è stata dedicata a quello che può essere definito un vero e proprio totem per un emigrante: la casa. Se, infatti, il carico simbolico che la casa ha per ognuno di noi è enorme, per/negli emigranti essa riempie sino quasi a saturare tutto l'immaginario: è oggetto costante di pensieri, discorsi, rimesse, rimandi simbolici e sentimentali. La casa è sempre presente nell'orizzonte dell'emigrante: è la casa lasciata, quella da costruire nel nuovo Paese, o quella da costruire nel borgo di origine come simbolo del successo raggiunto e come segno di un ritorno sempre possibile. Case da abitare, case sognate, case abbandonate. Case oggi vuote, mute ai sogni e alle speranze degli emigranti di ritornarvi un giorno, magari con i propri figli e nipoti. Case che il Festival utilizza nei giorni della manifestazione per accogliere gli ospiti. Case che non si arrendono quindi al vuoto, all'assenza. Case che resistono, che chiedono di essere abitate, di essere piene di vita, condivise. Ed allora, per ovviare all'impossibilità di svolgere in presenza gli eventi, abbiamo deciso di ricorrere agli audiovisivi e abbiamo chiesto a scrittori, attori, accademici, artisti, pensatori, politici amici del Festival di raccontarci, attraverso un video «autoprodotta», cosa fosse per loro la casa e come immaginano il futuro delle comunità e dei luoghi¹⁴.

4. Intorno al metodo e ad altre questioni

Abbiamo invitato gli amici del Festival a mandarci i loro contributi rispettando alcune regole formali – lunghezza del contributo-video, formato del supporto – e di contenuto – risposte alle stesse domande –, al fine

¹¹ La pandemia da Covid-19 in atto ha reso difficile organizzare eventi in presenza. Difficoltà che crescono se si tratta di organizzare eventi in spazi piccoli e luoghi minori come sono quelli in cui si svolge il Festival delle Spartenze: in particolare, si rileva che rispettare – giustamente! – la distanza sociale in spazi così piccoli, permetterebbe di fatto solo la presenza di qualche decina di spettatori. Ne deriva che i costi e gli sforzi organizzativi sarebbero troppo elevati per i benefici che ne deriverebbero.

¹² Artisti, politici, intellettuali, pensatori, attori territoriali, scrittori, attori, accademici, e i tanti frequentatori e spettatori costituiscono la comunità delle Spartenze.

¹³ Si veda, a tal proposito, gran parte della produzione di Vito Teti, in particolare si segnala: *Il senso dei luoghi* (2004); Franco Arminio (2004) e Sommario (2020a).

¹⁴ Le domande inviate in forma scritta agli intervistati erano: 1) Chi o che cosa chiami casa? 2) Come immagini possa cambiare l'abitare, lo stare insieme, il fare comunità nel mondo che verrà? Le domande erano accompagnate da un'introduzione al tema della casa e dalle indicazioni tecniche su come registrare l'intervista.

di rendere possibile e agevole il montaggio, ma anche e soprattutto con l'intento di garantire omogeneità e scientificità al risultato finale¹⁵.

Ora, detto che abbiamo ricevuto 45 contributi per complessivi 180 minuti, e che l'evento ha avuto un grande successo, in questa sede interessa esporre quali sono i presupposti che ci portano a sostenere che l'intervista audiovisiva, anche se autoprodotta, possa essere uno strumento e una fonte preziosa per il ricercatore di scienze umane e sociali come l'antropologia, la geografia, e la sociologia. Queste ultime sono le discipline che in qualche modo entrano in gioco nell'operazione che abbiamo portato avanti durante l'edizione pandemica del Festival e che ha preso il titolo di: «Sentirsi a casa. Voci dalle Spartenze». Un'operazione complessa e singolare che elegge video autoprodotti a strumenti d'indagine. E, anche se si tratta di una serie di video autoprodotti, e che dunque non registrano la presenza dell'intervistatore, trattandosi di risposte a domande poste da un intervistatore per così dire fuori campo, lontano nel tempo e nello spazio, possono essere considerati a tutti gli effetti come una serie di interviste¹⁶.

Dunque, si tratta di considerare una video-intervista autoprodotta come strumento di ricerca e come documento, come fonte visiva e orale, soggettiva e oggettiva allo stesso tempo.

A tal proposito, giova ricordare che se, da un lato, sfruttando il potere evocativo e descrittivo delle immagini e quello narrativo della parola, l'antropologia e la sociologia da anni usano come fonti video e interviste; dall'altro lato, «i geografi raramente si sono addentrati, almeno sino a tempi recenti, nell'esplorazione di come fotografie e video, in particolare, potessero entrare a far parte della ricerca geografica in maniera più ricca e articolata rispetto alle forme geografiche tradizionali di descrizione visuale» (Bignante, 2011, p. XIV). Inoltre, in passato, è sempre stato problematico inquadrare le fonti orali come fonti obiettive e scientifiche: alla mancanza di standard comuni e condivisi per la realizzazione delle stesse e per una catalogazione sistematica, si aggiungeva, almeno sino agli anni Ottanta, la difficoltà ad inquadrare il ruolo del ricercatore-intervistatore: gran parte del mondo scientifico era concorde sul fatto che dovesse essere il più possibile neutrale, trasparente; alcuni sostenevano invece che dovesse entrare in relazione con gli informatori (Pistacchi, 1986). Criticità che potrebbe accentuarsi se si considera che, nel caso in questione, tutti i video sono stati autoprodotti e dunque mettono in campo le tante soggettività che li hanno realizzati.

Ma, negli ultimi decenni, da un lato, «le metodologie di ricerca visuale hanno coinvolto molti settori delle scienze sociali»; dall'altro, anche alla luce dei mutamenti intervenuti nel campo delle tecnologie disponibili per realizzare le registrazioni, le videointerviste e in generale le fonti orali sono considerate fonti a tutti gli effetti (Pistacchi, 2010). In particolare, a proposito delle fonti orali e delle interviste, Portelli (2010, pp. 3-4) ragiona sui diversi sensi e modi in cui l'intervista-incontro può essere utilizzata, soffermandosi sull'intervista come testimonianza e come relazione; un incontro che da un lato mette in scena il desiderio dell'intervistato di parlare di sé, dall'altro quello del ricercatore di raccogliere informazioni. «In altre parole: l'intervista è sia uno strumento di ricerca, sia l'apertura di uno spazio narrativo» (Portelli, 2010, p. 4). L'intervista è inoltre, secondo Portelli (2010, p. 12), fonte di conoscenza fra le persone, costruzione linguistica di una realtà che prima non esisteva, è «un documento che tu *costruisci* invece di trovarlo». Infine, si rileva che, secondo una recente scuola di pensiero, le immagini prodotte dall'intervistato possono essere parte integrante della ricerca: «siamo in questo caso nel campo della *produzione soggettiva di immagini*, una tecnica maturata in ambito antropologico per indagare percezioni e interpretazioni culturalmente distanti dal ricercatore» (Bignante, 2011, p. 120).

Sentirsi a casa. Voci dalle Spartenze è in pratica l'offerta di uno spazio per raccontare. È l'apertura di uno spazio narrativo che ha accolto 45 videointerviste autoprodotte che sono diventate un film pluridiscorsivo, un testo complesso e articolato assai stimolante. Allo stesso tempo, le videointerviste autoprodotte sono fonte sociologica, antropologica e geografica. E ciò grazie al mezzo audiovisivo che si è rivelato fondamentale, in quanto, in

¹⁵ Al seguente link è possibile vedere un breve contributo filmato, risultato dal montaggio di alcuni dei numerosi video che ci sono arrivati: www.youtube.com/watch?v=OTkMJu57ac0.

¹⁶ È vero infatti che l'intervistatore è fuori campo, e potremmo dire «fuori tempo», asincronico, lontano nello spazio e nel tempo rispetto al momento della risposta, non condivide lo stesso spazio comunicativo con l'intervistato, e quindi non si è creata la relazione sincronica che di solito creano le video-interviste; ma è altresì vero che tutti coloro che sono stati coinvolti sono intervenuti più volte al Festival, mantengono rapporti consolidati con gli organizzatori, e sono stati preparati da chi scrive, attraverso una serie di interlocuzioni in presenza, telefoniche, o in videoconferenza. Per cui, con tutti gli intervistati si è stabilita una relazione e possiamo ritenere a tutti gli effetti i video delle brevi interviste sui temi indicati.

un tempo difficile per gli incontri in presenza come quello che stiamo vivendo negli ultimi anni, ha permesso di rappresentare in profondità fenomeni complessi come quelli di casa, senso dei luoghi, comunità e comunità ibride di luoghi. Un metodo di studio e di ricerca «d'avanguardia» adottato in un momento eccezionale che pensiamo possa essere valido sempre.

Bibliografia

- Arminio F., *Vento forte fra Lacedonia e Candela*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Baratta A.F.L. e altri (a cura di), *Abitare la condivisione*, Napoli, Clean Edizioni, 2017.
- Bignante E., *Geografia e ricerca visuale*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Manzini E., *Cosa sono le comunità ibride di luogo, un nuovo modello di resilienza sociale*, in «cbeFare», 26 maggio 2020 (www.cbe-fare.com/cosa-sono-le-comunita-ibride-di-luogo-un-nuovo-modello-di-resilienza-sociale/).
- Associazione AsSud, *Piccolo Festival delle Spartenze* (festivaldellespartenze.it, www.facebook.com/festivalspartenze, www.instagram.com/assudpaludi/?hl=it).
- Pistacchi M. (a cura di), *Vive Voci. L'intervista come fonte di documentazione*, Roma, Donzelli, 2010.
- Portella A., *L'inter-vista nella storia orale*, in Pistacchi M. (a cura di), *Vive Voci. L'intervista come fonte di documentazione*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 3-12.
- Sommario G., *Sentirsi a casa, Voci dalle Spartenze*, Associazione AsSud (www.youtube.com/watch?v=OTkMJu57ac0).
- Sommario G., *Il turismo delle radici: il caso del Piccolo Festival delle Spartenze*, in Carrera L., Perri A., Romita T. (a cura di), *Riflessioni intorno al viaggio turistico delle radici. Esperienze, strategie e scenari post COVID-19. Atti del 3° Convegno Internazionale Interdisciplinare UNICART* (Vlore, Albania, 17-19 Settembre 2020), Bruxelles, Editore IARC-ETQA, pp. 125-138.
- Sommario G., *Come raccontare comunità e luoghi al tempo della pandemia: il caso del Piccolo Festival delle Spartenze 2020*, in «Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia», 2020, 2, pp. 131-136 (rosa.uniroma1.it/rosa03/semestrare_di_geografia/article/view/17233/16609).
- Teti V., *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli, 2004.

ITR 10

**(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare,
immaginare in una cornice transitoria**

Introduzione

Giulia de Spuches¹

Il tema del Congresso di Padova ci ha proposto una riflessione sulle Geografie in movimento, dunque, nel processo di costruzione della *call*, il gruppo A.Ge.I. Genere e Geografia si è interrogato su come raccontare e/o immaginare la Geografia di genere in una cornice transitoria. In particolare, ci si è chiesti come affrontare la sfida della mobilità attraverso il pensiero, l'immaginazione e il racconto. Su queste basi di partenza delle suggestioni del gruppo padovano, il gruppo Genere e Geografia ha proposto una *call* dal titolo: *(Dis)figurare il genere: pensare, raccontare, immaginare in una cornice transitoria*.

L'esperienza transitoria, nel concetto di mobilità, ci sembrava abbracciasse in maniera pregnante la dimensione multiscalare: strumento proprio della geografia. L'approccio al (dis)figurare ci rammenta, infatti, che soltanto se prendiamo il concetto come coppia lo possiamo immaginare e aprire ad una tessitura costante e co-prodotta che rivela un movimento d'intimità vitale. Al pari del *Fare e disfare il genere* che si focalizza sull'esperienza distruttiva e costruttiva del *venire disfatti* (Butler, 2004a), il (dis)figurare si concentra su una critica alle rappresentazioni consolidate dei corpi insistendo sulla fluidità dei generi e, ancora, su come questa definisca e sfidi la stereotipizzazione dei soggetti all'interno degli spazi domestici e della città nella relazione con lo spazio. Inoltre, l'atto di (dis)figurare rende impossibile pensare ad una mappatura sia del soggetto sia dei soggetti perché fa entrare il gioco il tema del desiderio. Una presa di coscienza che ci fa affrontare la nostra parzialità e la discontinuità del nostro cammino e della nostra relazione con l'altro e/o altra (Braidotti, 2002). Infine, poiché è anche vero che il desiderio vuole essere riconosciuto, è necessario lavorare in maniera intersezionale interrogandosi sulle forme di potere e di conoscenza sottraendosi ai quadri nomotetici che ci dicono le qualità delle rappresentazioni per abbracciare i resoconti femministi dello spazio quotidiano. Soltanto in questo modo, a mio avviso, riusciremo a cominciare a cogliere le proprietà: nomi e cose declinati nella loro fluidità.

Ogni contributo è stato impegnato nel far risuonare la propria ricerca con una serie di tracce che il gruppo Genere e Geografia aveva immaginato. Dunque, all'interno della riflessione sui «corpi segnati», Alessandra Bonazzi, *Anamorfosi e corpi sommersi: la Zona Critica del Mediterraneo*, ci ricorda l'urgenza di adottare un angolo visuale non ortodosso che – seguendo la lezione di Paul Gilroy – farà letteralmente affiorare la questione metaforica e non tra «sommersi e salvati». Riprendendo questa zona grigia di leviana memoria, Bonazzi ci chiede di cambiare l'angolo di visione per poter scorgere, al di fuori di ogni mappatura tradizionale, l'irrappresentabile: il soggetto non desiderato, il nomade, il rifugiato.

Altri tre contributi esplorano, in maniera differente, il rapporto tra generi e forme creative: Stefania Bonfiglioli con *Corpi che parlano: arte femminista e dibattiti geografici odierni*, Antonia De Michele con *Spazi di possibilità nel quartiere Pigneto a Roma: pratiche artistiche come veicolo per la produzione di soggettività fuori dalla norma*, Gabriella Palermo e Alice Salimbeni con *Donne, corpi e territori: riflessioni sulla transitorietà*.

Bonfiglioli, seguendo il filone proposto dalla *call* – l'arte attraverso il corpo, il corpo attraverso l'arte: strategie di visualizzazione del soggetto – pone al centro della sua riflessione il ruolo sociale dell'arte e, in particolare, del famoso gruppo Guerrilla Girls fondato nel 1985. Partendo da alcune opere manifesto, oggi ospitate in

¹ Università di Palermo.

ruoli istituzionali come la *Tate Modern*, Bonfiglioli riflette sul percorso di frantumazione del soggetto operato da Guerilla Girls. Si concentra su come le forme artistiche abbiano il potere di disfigurare rappresentazioni patriarcali ed esotizzanti svelando sguardi maschilisti e orientalisti. Potremmo a questo proposito ricordare l'accusa di John Berger a proposito della rappresentazione del femminile nell'arte: «gli uomini agiscono e alle donne appaiono» (1972, p. 35). Bisogna dunque guardare, per Bonfiglioli, alle costruzioni delle soggettività e le loro interpretazioni degli spazi se vogliamo immaginare una geografia femminista in movimento.

Il contributo di De Michele pone al centro della sua riflessione la possibilità di spazi per soggetti cosiddetti fuori della norma. Incrocia un'autoetnografia rivolta alla propria riflessione scientifica chiedendosi, in maniera centrale, come la zona di Roma Est possa incarnare una realtà identitaria nel quartiere Pigneto-Torpignattara alla luce della sua trasformazione. De Michele non ci prospetta un'analisi topografica del quartiere ma si sofferma su un luogo identificandolo come spazio di libertà, accoglienza e condivisione. Nella performance artistica, nella quale l'autrice appare avvolta, De Michele svela sguardi plurimi che raccontano angolature visuali differenti rispetto al racconto *mainstream* di periferie come luoghi del degrado. L'immagine dei «corpi che cantano» potremmo dire – seguendo le ben note posizioni di Judith Butler – performano il genere denaturalizzandolo e ponendoci di fronte alla molto controversa interrogazione femminista sul corpo naturale o culturale.

Infine – sempre nel filone di riflessione dell'arte attraverso il corpo, il corpo attraverso l'arte: strategie di visualizzazione del soggetto, Palermo e Salimbeni si concentrano sul concetto della transitorietà declinata sia sul ritmo sia sulla mutabilità. Se Salimbeni analizza, attraverso un video da lei prodotto, il movimento in bicicletta della protagonista per mostrare l'inconsistenza dell'idea dello spazio pubblico come neutro, Palermo utilizza il video di Wangechi Mutu per raccontare la relazione tra spazio e corpo mutante. L'attenzione delle due geografe si concentra, da una parte, sullo svelamento dell'oppressione dei corpi femminili nel loro atto di transitare e, dall'altra, sulla possibilità di costruzione di spazi e tempi alternativi come pratiche di resistenza. Euritmia e simpoiesi sono suggerite come chiavi possibili per leggere gli spazi in una dimensione affettiva e del *more-than-human*.

L'ultimo contributo a cura di Massimiliano Fantò, Giuseppe Muti e Valeria Pecorelli, *Toponomastica transfemminista come pratica performativa: una lettura geografica*, si posiziona a cavallo di un paio di filoni proposti dalla *call*. Gli autori si chiedono cosa comporti l'atto di nominare le strade, come questo «capitale simbolico» così visibilmente occultato lavori sulla dimensione di potere di costruzione della Storia e, infine, su cosa si possa fare per (dis)figurare queste rappresentazioni della nostra vita quotidiana. Secondo il ragionamento degli autori bisogna attaccare l'atto del nominare le strade sia attraverso una riflessione teorica di toponomastica critica sia attraverso la pratica della ridenominazione. Gli esempi di guerriglia onomastica transfemminista del movimento *Non una di meno* sono, raccontano gli autori, una buona pratica per dialogare con gli spazi della città in chiave postcoloniale e intersezionale. È una pratica che si prefigge di dar voce al silenziamento di soggetti LGBTQIA+ che nella nostra storia scompaiono di fronte ai padri della patria. L'azione civile che viene performata ci pone davanti a degli interrogativi sulla nostra memoria, sulla capacità di abbattere quei muri d'invisibilità per adottare una nuova visuale più inclusiva.

Per concludere, la giornata d'incontro ha toccato tematiche plurime che si sono interrogate su come possa essere (dis)figurato il genere in una cornice di forte transitorietà che spesso possiamo considerare di precarietà. Seguendo questa direzione, precarie sono le vite vulnerabili considerate non degne di lutto (Butler, 2004b), il compito di una geografia femminista è quello di disfigurare, figurando, questi spazi critici suggerendo come l'unico modo per combattere la violenza di genere sia il considerare la vulnerabilità come elemento individuale e collettivo che può emergere soltanto come atto di responsabilità della società tutta.

Bibliografia

- Berger J., *Ways of Seeing*, Londra, Penguin, 1972.
 Braidotti R., *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Luca Sossella editore, 2002.
 Butler J., *Undoing Gender*, Londra, Routledge, 2004a.
 Butler J., *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, Londra e New York, Verso, 2004b.
 Rose G., *Feminism & Geography. The Limits of Geographical Knowledge*. Oxford, Polity Press, 1993.

Anamorfosi e corpi sommersi: la *Zona Critica* del Mediterraneo

Alessandra Bonazzi¹

Scrivere è cartografare
«io sono un cartografo...»
Deleuze, *Foucault*, 2018

Carrier and carried, drowned and saved, encountered one another mysteriously in the grey zone that Edward Said repeatedly identified with the «bestial floor». In that space, carrier and carried do not have to be seen or fixed as either black or white, African and European or even male and female. Ossified identity would sink quickly in this deadly water (Gilroy, 2018, p. 18).

Vorrei iniziare da questa riflessione di Paul Gilroy sull'incontro che rende visibile e mette in salvo l'umanità che attraversa il Mediterraneo e la sottrae a quelle categorie definitorie che, sempre secondo Gilroy, orientano l'ordine della terraferma.

Partire da questa *grey zone* significa condividere una posizione teorica che assume il livello del mare Mediterraneo come dimensione critica dalla quale inquadrare l'ordine razziale che assembla lo spazio contemporaneo e la gerarchica scala del valore dell'attuale governamentalità. Questo livello o angolo di visuale sui margini teorici dell'Antropocene pone dunque la questione di una zona criticamente grigia in cui si materializza e prende corpo quello che l'ordine delle attuali rappresentazioni marginalizza come confine e «ecceità ossificate». Così come su questo mare tra le terre – su quello che Cassano definisce «questa specie di pre Europa» (Cassano, 2005, p. 29) – il principio della distanza lascia materialmente spazio a quell'«immersione» che mette fine all'illusorio «Esterno» dell'immaginario globale contemporaneo (Sloterdijk, 2015). E dal momento che in questa «zona di tensione dove tutto accade» letteralmente si incontrano «tutti coloro che non hanno più la terra sotto i loro piedi» (Latour, Weibel, 2020, p. 15) diventa urgente dare forma e corpo al Mediterraneo, producendo una cartografia – un'anamorfosi (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018) – la cui proiezione sia in grado di orientare l'incontro, la visibilità e la prossimità del riconoscimento di un'umanità vulnerabile. Una simile proiezione esige la dismissione del trascendente punto di (s)vista della globalizzazione e l'adozione di eterogenei «punti di vita». Si propone allora di incrociare la *Scienza* e la *Politica* di Latour con il Mediterraneo di Gilroy e consegnare questo incrocio all'anamorfosi delle «cartografie potenziali» (Arènes, Grégoire, Ait-Touati, 2020). Un esercizio che naturalmente qui non può produrre alcuna carta ma soltanto esplorarne la plausibilità teorica, passando attraverso la composizione di un «diagramma» mediterraneo.

«Diagramma» è il termine con il quale Michel Foucault si riferisce alla sua «cartografia coestensiva a tutto il campo sociale» che ha come scopo rilevare relazioni di forza, funzioni informali, «molteplicità spaziotemporale» in divenire e «punti di emergenza o di creatività». Secondo Gilles Deleuze che commenta il lavoro cartografico foucaultiano:

un diagramma è una carta, o meglio, una sovrapposizione di carte. E, passando da un diagramma all'altro, nuove carte vengono disegnate. Così non c'è un diagramma che, oltre ai punti che connette, non implichi anche dei punti relativamente liberi o scollegati, punti di creatività, di mutamento, di resistenza [...] Ognuno attesta il modo in cui si curva la linea del fuori di cui parlava Melville, senza inizio né fine, linea oceanica che passa per tutti i punti di resistenza, e che ruota, fa scontrare i diagrammi, sempre in funzione del più recente (Deleuze, 2018, pp. 165-166).

¹ Università di Bologna.

A noi interessa allora rilevare velocemente qualche scollegato punto di mutamento, creatività e resistenza così da evitare la sparizione di connessioni dentro l'ordine globale della costruzione del Mediterraneo contemporaneo. Per ovvie ragioni di spazio, saranno soltanto tre i punti – di vista – considerati. Partiamo da quello di «mutamento». Secondo Jacques Rancière la caverna di Platone non sarebbe altro che la messa in scena di un'introversione tellurica del mare che in qualche modo corrisponde a una conversione in senso antimarittimo della forma politica. Qui preme sottolineare la mossa di interrimento del mare il cui carattere liquido segna però quello proprio delle città dell'arcipelago greco e degli stessi greci costituendo, in opposizione alla dimensione terranea dell'Asia, la prima opposizione e definizione che si connette al cosiddetto «spirito europeo» (Cassano, 2005, p. 30). Connessione che risuona se la curvo verso un secondo punto, quello di creatività, che rimanda all'imperiale *Inland Sea* di Joseph Conrad (Conrad, 1982, p. 241) definito come «The Nursery of the Craft». Scrive Conrad:

Culla del traffico d'oltremare e dell'arte dei combattimenti navali, il Mediterraneo [...] retaggio comune di tutto il genere umano, esercita sul marinaio un tenero richiamo. Ha dato asilo all'infanzia del suo mestiere [...] patria storica di quello spirito di aperta sfida contro le grandi acque della terra che è l'anima stessa della sua vocazione. [...] Il primo impulso alla navigazione prese forma visibile in quel bacino senza maree esente da secche nascoste e da correnti traditrici [...] l'incantevole mare interno dell'avventura greca ha condotto dolcemente il genere umano di promontorio in promontorio, di baia in baia, sino al largo entro la promessa degli oceani vasti quanto il mondo di là dalle Colonne d'Ercole [...] La verità doveva essere che [...] io desideravo ardentemente l'inizio della mia personale oscura Odissea, che, come si addiceva a un moderno, doveva svolgere i suoi terrore e le sue meraviglie di là dalle Colonne d'Ercole (Conrad, 1982, pp. 241, 246, 248).

Una comune «culla del mestiere» europeo che sopporta la vocazione alla dismisura oceanica ed è già avvolta nelle linee coloniali europee. Lì si aggirano pirati, santi, guerrieri, mercanti, tra un passato leggendario e un recentissimo presente decisamente razzializzato. E lì naviga Conrad con un equivoco «sindacato internazionale» di traffici commerciali (Conrad, 1986, p. 246). La sua «linea» decisamente oceanica attraversa tutte queste figure e curva l'*Inland Sea* verso una configurazione che lo posiziona come complicata zona geograficamente interstiziale, ma comunque «esterna» all'ordinamento imperiale dell'epoca.

Il terzo punto è quello di «resistenza» che trova posto nella tolda della Sea Watch 3 dove, secondo Franco Farinelli, «torna a manifestarsi l'elusivo sorriso della Follia» (Farinelli, 2019). Un punto la cui curvatura colpisce la regressione tellurica dello spazio politico italiano e fa emergere un altro dei numerosi «“arcani maggiori” della nostra civiltà»: le Navi dei Folli. Perché Carola Rackete-Follia trasportando i naufraghi fa emergere anche il senso della contemporanea mobilità degli indesiderati «Prigionieri del passaggio» che muovono verso la «fortezza dell'ordine» (Foucault, 2020, p. 70).

Una linea sovversiva che sostiene corpi, navi e storie, attraversa il diagramma mediterraneo, sommerge un ordine politico muovendo nella direzione dello slancio del sergente Antonis Deligiorgis (Gilroy, 2018, p. 18). Ora è esattamente un simile slancio – o immersione, o curvatura – a far scontrare i diagrammi che si riversano nel Mediterraneo: zona grigia satura e politicamente critica, in cui appare «una vulnerabile umanità offshore che potrebbe, a sua volta, produrre un umanesimo offshore» (Gilroy, 2018, p. 18). E, come insegna Latour, è nella (*Grey*) *Critical Zone* che l'umanità vulnerabile (*offshore*) esige mappe di prossimità critica (Latour, 2017; Latour, Weibel, 2020).

Dunque, si tratta di rilevare la curvatura disegnata dai punti di vista e che dal diagramma mediterraneo conduce al potenziale critico e politico che il concetto di Zona comporta. Poi provare a immaginare ciò che l'anamorfosi potrebbe potenzialmente mettere in figura.

Le istruzioni sono semplici. Al punto 7 del *Manuale di cartografie potenziali* (Arènes, Grégoire, Aït-Touati, 2020, p. 9) ci sono due domande: «come disegnare lo spazio dall'interno tra questi punti di vita?», Come posso catturarne «i movimenti, le interazioni e il loro peso sulla geomorfologia del paesaggio?». E poi segue il piano dell'anamorfosi. Qui si legge che l'esercizio è quello di

Estrarre nuove qualità dello spazio dall'osservazione di punti di vita e di ricomporre modelli di mappe che possano organizzare questo materiale per offrirlo in cambio come strumento di negoziazione, condivisione, sovrapposizione (Arènes, Grégoire, Aït-Touati, 2020, p. 9).

Dai «punti» considerati si scorge la qualità dell'introversione – sia che prenda la forma di «caverna», di «culla del mestiere» o di contemporaneo «internamento» liquido –. Mentre la geomorfologia del paesaggio europeo racconta di una curva di accumulazione di sedimenti, oceanici o meno, il cui andamento tende a eliminare le tracce della disumana gerarchia che la sostiene. Sul piano del funzionamento, il Mediterraneo si annida nel diagramma europeo, nonostante la geografia lo costruisca come contiguo «Esterno» liquido. Infine, la «linea del fuori» intercetta il ritorno polemico di «arcani maggiori» dal passato che, con tutta evidenza, torcono le rassicuranti geometrie della distanza e si muovono dentro a un futuro anteriore di crisi (Casarino, 2002).

Ora si tratta di mettere alla prova l'idea di una mappa che metta in rilievo il sottile strato che permette la salvezza e l'atterraggio e ne segnali i cicli dinamici. Per noi qui si tratta di tradurre la «cosmografia» della Forma della Terra in una potenziale idrografia sulla forma del mare tra le terre – e dell'umanità *offshore* che sta tra le sue onde –. L'ovvia premessa è la dismissione della visione planetaria, dal momento che non consente alcuna comprensione

della molteplicità di involucri annidati necessari a sostenere la vita, è necessaria un'altra cornice. Invece di essere vista dall'esterno questa cornice dovrebbe fornire una vista dall'interno, fornendo una sensazione migliore di ciò che è necessario affinché ogni forma di vita [umana] possa sussistere [legittimamente] (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018, p. 4).

Mentre lo scopo è costruire «uno schema speculativo, non ancora un modello. L'ovvio passo successivo sarebbe quello di utilizzare la grammatica proposta nel documento speculativo per raccogliere, organizzare e rappresentare i dati che vengono dalle attuali CZ» (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018, p. 5).

Lo schema speculativo dovrà mantenere la gerarchia dell'ordine dei livelli. Per noi i livelli e gli ordini sono geografici e cartografici, mentre i dati dalla C(G)Z appartengono all'ordine del capitale e sono misurati sulla scala del valore e della politica discorsiva dell'umanitarismo europeo. Poi la gerarchia dei livelli deve essere appiattita attorno a «un asse centrale scelto come punto di riferimento», il Mediterraneo. Una volta disposti attorno a un medesimo piano circolare la costruzione geometrica assomiglia a «una sorta di cerchi nidificati, ciascuno dei quali costruisce uno degli involucri [del Mediterraneo]» (*ibidem*). Quindi si inverte l'ordine gerarchico – una mossa di prossimità sovversiva – mettendo l'Europa alla periferia e il Mediterraneo al centro della proiezione. Così «abbiamo tutto lo spazio a disposizione per scalare [o per riportare sul livello del mare] uno qualsiasi dei vari strati che compongono la C(G)Z, seguendo così quella che in geometria proiettiva viene chiamata anamorfosi» (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018, p. 9).

Una simile proiezione non tocca le relazioni ma ovviamente altera la cosiddetta scala relativa dei fenomeni. Ciò comporta che posso variare la proporzione della scala in relazione a ciò che intendo osservare, a cui voglio dare corpo, mettendo al centro «ciò che è più fragile e minacciato» – espulso cioè dalle attuali cartografie dell'ordine globale –. Ma

poiché manteniamo la forma circolare più antica della cartografia tradizionale, allo spettatore viene data una forte sensazione di essere all'interno e vincolato da cicli rotanti. In un modo molto più potente, a condizione che ci collochiamo nella mappa, al confine del vortice [in direzione del fuori] possiamo iniziare a sentire che la pelle della terra è stata, per così dire, rovesciata come un guanto e che ora siamo all'interno di un insieme profondo di involucri (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018, p. 11).

Dunque, un'immagine di prossimità in cui il principio dell'Immersione è al lavoro. Qui ogni dinamico «punto» – di mutamento, creativo o di resistenza – e ogni curvatura della linea del fuori sono rilevati dal «punto di vita» proprio dell'anamorfosi. Superfluo aggiungere che simili punti permettono di registrare e mettere in movimento anche i dinamici immaginari politici e il corredo discorsivo che tocca la definizione dei corpi migranti e ammette i naufragi. Un'ultima considerazione: l'esercizio di tradurre il Mediterraneo nello schema speculativo dell'anamorfosi trova una legittimità plausibile se davvero, come scrivono i due cartografi,

coogliamo [il Mediterraneo] come un'elica, un vortice o come una serie di giostrine nidificate che vorticano a velocità diverse con gli elementi considerati come una cascata da un cerchio successivo all'altro in entrambe le direzioni [...] Tuttavia, prima di poter dare forma a una visione così energetica della superficie [del mare tra le terre], dobbiamo localizzare i principali agenti di quelle trasformazioni geochimiche [geografiche] (Arènes, Latour, Gaillardet, 2018, p. 9).

Gli agenti geografici sono noti, resta perciò da costruire l'“energetica” visione anamorfica che riposizioni il Mediterraneo, dia corpo e giustizia all'umanità che s'imbarca, orienti i viaggi che l'attuale ordine affonda, ri-levi le tracce della disumana circolazione che il mare sostiene. Garantisca, insomma, l'atterraggio della fragile umanità *offshore*.

Bibliografia

- Arènes A., Aït Touati F., Grégoire A., *Terraforma. Manuel de Cartographies Potentielles*, Parigi, Edition B42, 2020.
- Arènes A., Latour B., *Giving Depth to the Surface. An Exercise in the Gaia-graphy of Critical Zone*, in «The Anthropocene Review», 2018, 2, pp. 120-135.
- Casarino C., *Modernity at Sea. Melville, Marx, Conrad in Crisis*, Minnesota, University of Minnesota Press, 2002.
- Cassano F., *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Deleuze G., *Foucault*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2018.
- Farinelli F., *Carola Rackete*, *lo spazio e il mare*, in «Doppiozero», 10 luglio 2019.
- Foucault M., *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 2020.
- Gilroy P., «*Where every Breeze Speaks of Courage and Liberty*»: *Offshore Humanism and Marine Xenology, or, Racism and the Problem of Critique at Sea Level*, in «Antipode», 2018, pp. 3-22.
- Latour B., Weibel P., *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, Karlsruhe e London, ZKM e Mit Press, 2020.
- Rancière J., *On the Shores of Politics*, Londra, Verso, 1995.
- Sloterdijk P., *Sfere III. Schiume*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.

Corpi che parlano: arte femminista e dibattiti geografici odierni

Stefania Bonfiglioli¹

In questo contributo parto dall'idea che gli studi di genere abbiano rappresentato e continuino a rappresentare il laboratorio più fertile per la costruzione di nuove idee di soggettività, anche nel discorso geografico. Data questa mia convinzione, il ragionamento che propongo si connette in particolare a uno dei percorsi argomentativi della sessione (*Dis*)figurare il genere, quello che si intitola «L'arte attraverso il corpo, il corpo attraverso l'arte: strategie di visualizzazione del soggetto». Per come lo interpreto io, tale percorso argomentativo pone almeno due questioni cruciali: 1) la relazione fra geografia e arte: quale significato e funzione riveste oggi; 2) la problematica fondante della visualizzazione del soggetto. Di quale idea di soggetto, anzitutto? E poi ci si chiede anche: in che modo colei, colui, coloro che sono visualizzate/i in un testo visivo o sincretico possono essere riconosciute/i come soggetti? Cosa le/li rende tali?

Le due questioni appena poste – cioè relazione arte/geografia e visualizzazione del soggetto – sono interconnesse in questo mio contributo. Pensando al legame fra studi di genere e studi visivi non si può che partire, nella letteratura geografica, da Gillian Rose, dal suo *Feminism and Geography* del 1993. Nel saggio, l'incontro, come lo definisce l'autrice (Rose, 1993, p. 3), tra femminismo e geografia passa anche attraverso l'analisi molto nota di due opere d'arte, che sono *Mr and Mrs Andrews* di Thomas Gainsborough (1750 circa) e *Disegnatore di donna sdraiata (o: di nudo sdraiato)* di Albrecht Dürer (1525 circa). È noto come, secondo Rose (1993, pp. 86 e ss.), l'interpretazione femminista del dipinto di Gainsborough – che è un quadro di matrimonio e di paesaggio al contempo – debba passare attraverso una scissione tra i due sposi: essi non costituiscono semplicemente una coppia di proprietari terrieri, della terra ritratta dietro e intorno a loro, ma vi sono profonde differenze fra i due che si esplicitano nel loro rapporto con la terra stessa. In *Mr and Mrs Andrews*, l'idea di paesaggio come «modo di vedere», riprendendo Cosgrove (1984), cioè come ideologia visiva in quanto affermazione di un punto di vista dominante su altri e naturalizzazione di questo punto di vista, non è legata alle sole relazioni di classe, ma emerge anche da relazioni di genere. A differenza del marito, che è ritratto in piedi, con il fucile, come se fosse pronto in ogni momento a uscire dall'inquadratura per tornare a cacciare, e come tale appare il solo a possedere davvero la terra perché libero di percorrerla, la signora Andrews è invece seduta su una panchina piantata fra le radici di un albero, che sta per il ruolo procreativo assegnato alla donna all'interno del matrimonio. Vale a dire che Mrs Andrews è rappresentata come un corpo immobile, strettamente ancorato alla natura che la circonda, come se ne fosse parte. L'analisi di Rose (1993) è volta a evidenziare quanto segue: lo sguardo del soggetto moderno è stato uno sguardo maschile e maschilista, uno sguardo egemonico che ha costruito insieme l'idea del femminile e della natura, e le ha associate, attraverso un'unica operazione, che è quella dell'oggettivazione di entrambe in un'immagine.

I concetti di oggetto e oggettivazione traspaiono con evidenza dall'altro testo visivo qui citato, il *Disegnatore di donna sdraiata* di Dürer. Questo Disegnatore è la vera e propria visualizzazione del soggetto moderno, del suo sguardo di potere e di desiderio maschile e maschilista, del suo essere astratto dalla rappresentazione, fuori da

¹ Università di Bologna.



Figura 1. Guerrilla Girls, *Do Women Have To Be Naked To Get Into The Met. Museum?*, 1989, Copyright © Guerrilla Girls. Courtesy: www.guerrillagirls.com.

essa, e come tale universalizzato. L'opera di Dürer evidenzia inoltre come sia la finestra griglia/prospettica – erede del meccanismo proiettivo e cartografico (Farinelli, 1992, 2003; Olwig, 2008) – a costruire il soggetto moderno e al contempo il suo oggetto, a distinguerli tenendoli separati, a distanza. Il femminile, il corpo femminile, è tutto dalla parte dell'oggetto, dell'oggettivazione della natura opposta alla cultura.

Ma il pensiero femminista e di genere, compreso quello artistico, non è solo presa di coscienza della soggettività moderna, è anche *pars construens*, cioè costruzione di nuove idee di soggettività. Ritengo che un testo particolarmente significativo, per parlare di questa *pars construens*, sia l'opera manifesto – fig. 1 – di un collettivo di artiste femministe nato a New York negli anni Ottanta del Novecento e che si è dato il nome di Guerrilla Girls. Il titolo dell'opera coincide con l'interrogativo che pone: «Le donne devono essere nude per entrare al Metropolitan Museum?» (*Do women have to be naked to get into the Met. Museum?*). E subito il senso della domanda è spiegato dal testo sottostante: «Meno del 5% degli artisti nelle sezioni di arte moderna sono donne, ma l'85% dei nudi sono nudi femminili». Ora, è chiaro che quest'opera manifesto, denunciando una percentuale esigua di donne artiste che espongono a fronte di una percentuale altissima di corpi femminili oggettivati, implica una rivendicazione di soggettività. Ma particolarmente interessante è come lo fa, quale strategia di visualizzazione della soggettività quest'opera introduce. La strategia, frutto di un pensiero femminista e di genere, è propriamente quella della dis-figurazione. Da vocabolario, disfigurare significa alterare la figura di un oggetto. Questo manifesto è un'alterazione in virtù anzitutto di una ricontestualizzazione, come si evince se ci si chiede di chi sia quel corpo femminile nudo, anch'esso sdraiato, sormontato da testa di gorilla. Il corpo appartiene alla *Grande Odalisca* di Ingres – fig. 2 –, uno dei quadri che hanno contribuito a costruire l'immaginario orientalista, esattamente per come lo intende Said (1978).

La Grande Odalisca ci fa ripiombare in piena modernità: l'oggettivazione del corpo femminile nel quadro di Ingres è anche processo di costruzione di alterità, secondo quel «modo dualistico di pensare», proprio del pensiero occidentale dell'età moderna, che «crea delle differenze binarie con il solo scopo di disporle in un ordine gerarchico di relazioni di potere» (Braidotti, 1995, p. 74). Il corpo dell'odalisca, la sua oggettivazione in immagine, intreccia più costruzioni di alterità: la costruzione del femminile come Altro rispetto al punto di vista del soggetto maschile universalizzato, ma anche l'alterità dell'Oriente in quanto costruzione dell'Occidente. A lungo ingabbiata entro le opposizioni binarie dell'età moderna, l'idea di alterità «è stata fondata a partire da relazioni di dominio e di esclusione per cui essere “diversa/o da” è giunto a significare [...] *valere meno di*» (Braidotti, 1995, p. 66). Il secondo termine delle opposizioni qui considerate – maschile/femminile e Occidente/Oriente – è stato quello costruito e percepito come Altro, e quindi considerato gerarchicamente subordinato. Vale a dire che le molteplici alterità intrecciate nel corpo dell'odalisca sono tutte parte della medesima narrazione egemonica e della medesima logica fondata su opposizioni duali, ancora una volta quella propria del soggetto moderno occidentale.

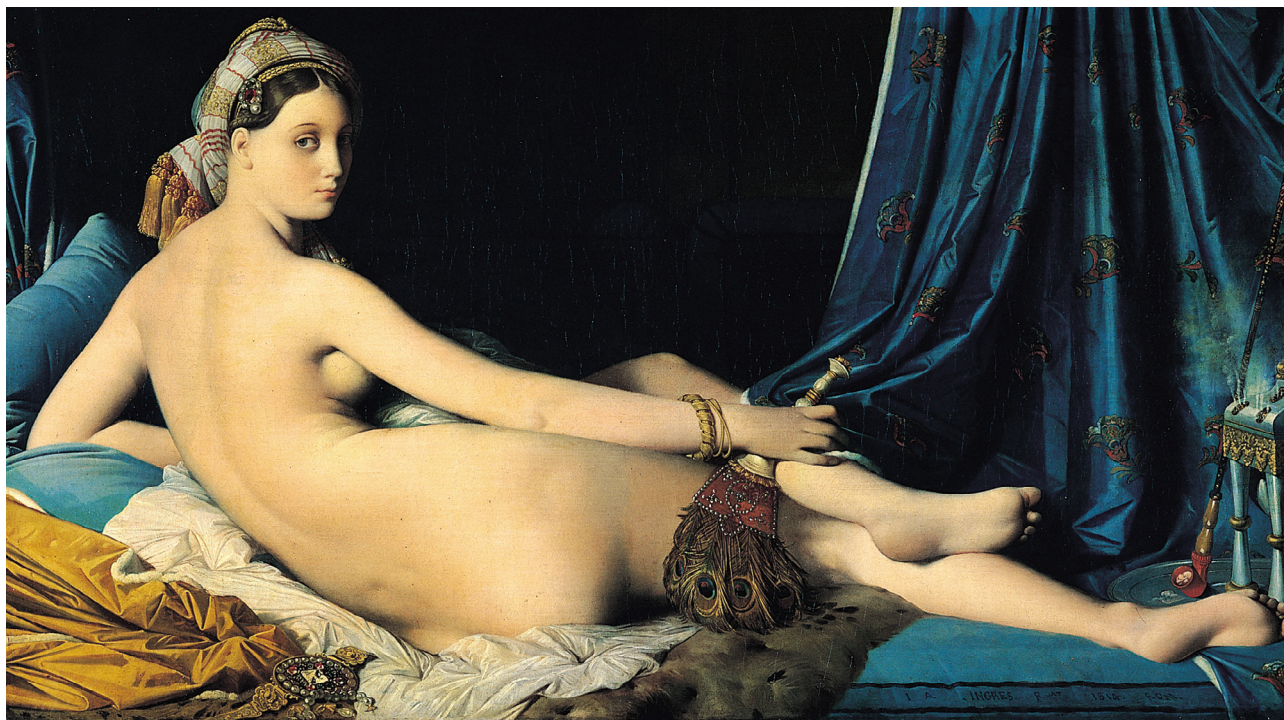


Figura 2. Ingres J.-A.-D., *La Grande Odalisca*, 1814, Parigi, Museo del Louvre. Fonte: Wikimedia Commons.

Ma ecco la decostruzione di questa narrazione egemonica da parte delle Guerrilla Girls: in *Do Women Have To Be Naked To Get Into The Met. Museum?* (1989), il corpo dell'odalisca è dis-figurato da una testa di gorilla, che è la medesima con cui le artiste del collettivo si presentano in pubblico; accanto al corpo, come in un manifesto pubblicitario, appare il fluire di un pensiero scritto che riflette la voce delle artiste, dunque la loro rivendicazione di soggettività. Se (dis)figurare significa alterare la figura di un oggetto, ebbene l'oggetto-corpo dell'odalisca è disfigurato a tal punto che non viene più visualizzato come oggetto, ma diventa parte integrante della visualizzazione di un soggetto. L'opera manifesto delle Guerrilla Girls è rivendicazione di soggettività, visualizzazione della soggettività delle artiste. E in tale rivendicazione/visualizzazione di soggettività anche il corpo è incluso. Di nuovo: la dis-figurazione del corpo, in questo caso, la sua alterazione ovvero trasformazione, consiste nel visualizzarlo e farlo visualizzare non più come oggetto ma come parte integrante di una soggettività. Il corpo del manifesto delle Guerrilla non è l'oggetto di desiderio di un soggetto estraneo alla rappresentazione: quel corpo è un corpo che parla in quanto voce incarnata. È un corpo sottratto alla passività e all'immobilità dell'oggettivazione, è un corpo concepito, citando Braidotti (1995, p. 87), come «sostrato di materia vivente dotato di memoria», «puro fluire di energia, capace di variazioni multiple».

L'opera manifesto delle Guerrilla Girls è davvero in grado di rappresentare, di portare alla visualizzazione, quelle soggettività *embodied*, corporee, che il pensiero femminista e di genere ha costruito: soggettività nomadi in quanto molteplici in sé stesse, connesse al divenire e alla transizione. Nella costruzione di queste soggettività legate al divenire si legge, sempre con Braidotti (1995), la «crisi della modernità» in quanto frantumazione della soggettività moderna in una molteplicità non gerarchica di voci incarnate. Tali soggettività corporee sono esattamente quelle al centro dei dibattiti geografici odierni: quando Cresswell, ad esempio, deve definire la mobilità umana, la definisce «experienced and embodied practice of movement» (Cresswell, 2010, pp. 19-20) – implicando dunque che l'umano non prescinde dall'esperienza corporea –. Quanto alla molteplicità di voci incarnate: quando si parla di soggettività come forma di conoscenza, oggi si parla della natura situata, in contesto, perciò sempre parziale di ogni conoscenza. Si parla quindi di una decostruzione delle narrazioni egemoniche dell'età moderna a favore di una pluralità di punti di vista – quella pluralità non gerarchica che gli studi di genere, incrociando il pensiero postcoloniale – dato che prima ho citato Said – e decoloniale, hanno posto al centro dei dibattiti odierni.

L'opera manifesto delle Guerrilla Girls sarebbe foriera di tante altre riflessioni, a partire dall'ibrido con testa di gorilla che deriva dalla disfigurazione dell'immagine dell'odalisca. Sappiamo quanto il concetto di «ibrido» si leghi al pensiero contemporaneo. Basti pensare ai dibattiti geografici incentrati sul *more-than-human* (Whatmore, 2002, 2006; Greenhough, 2010; Lorimer, 2010) e sul *post-human* (Castree, Nash, 2004, 2006; Lorimer, 2009) e al loro fondamentale contributo alla problematizzazione dei concetti di soggettività e soggettività umana. Ma mi limito solo a suggerire queste riflessioni per concludere il mio ragionamento tornando alle questioni poste all'inizio.

La prima questione riguardava la relazione fra geografia e arte. Il discorso geografico si è confrontato con l'arte tante volte nel corso della sua storia, a mio avviso sia per rinsaldarsi epistemologicamente sia per costruire nuove o altre immaginazioni del mondo. È sufficiente pensare al dialogo serrato fra arte e geografia all'inizio dell'età moderna, quando le immaginazioni del mondo – e i modelli che le supportavano, ossia carta e paesaggio – erano da costruire o ricostruire – si veda *infra* per l'idea di soggettività nel paesaggio –. L'età attuale condivide con l'inizio della modernità il fatto di essere un'età «incoativa», che necessita di reimmaginazioni del mondo e di nuovi strumenti epistemici che le supportino (Bonfiglioli, 2020a). Tanto più oggi, allora, il confronto con l'arte, che da sempre riveste il ruolo di creare e visualizzare in anticipo immaginazioni altre, consente alla geografia di fare il punto, in qualche modo, cioè di riflettere su cosa abbiamo costruito e cosa stiamo costruendo nel post della modernità, a partire esattamente dall'elaborazione di differenti concezioni di soggettività. Poiché, come specificherò in ciò che segue, il concetto di soggettività è parte integrante e imprescindibile del concetto di immaginazione geografica.

Il pensiero sotteso all'arte femminista che ho qui proposto consiste – anche – in un lavoro straordinario sul concetto di soggettività: un lavoro capace di eliminare l'oggetto dalla concezione stessa del soggetto – e qui siamo già alla seconda questione posta all'inizio –. Solo una soggettività concepita senza oggetto può essere legata al divenire e al nomadismo, esattamente perché dissociata dai meccanismi proiettivi e prospettici, che sono modelli statici. Come ho avuto modo di sottolineare altrove, il termine «soggetto» deriva dal latino *sub-icere*, la cui radice è la medesima dei verbi *ob-icere* e *pro-icere*, cioè i termini latini da cui derivano rispettivamente «oggetto» e «proiezione». La radice comune dei tre termini riflette un nesso fra la proiezione e la costruzione moderna dell'idea di soggetto in opposizione, a distanza, rispetto all'oggetto (Bonfiglioli, 2020b, p. 126). Questo però non significa che l'idea di soggetto debba rimanere ancorata alle opposizioni e associazioni semantico-etimologiche suggerite dall'età moderna. La stessa storia dell'affiorare dell'idea di soggetto, sin dalle origini della tradizione cosiddetta occidentale, presenta una complessità, tortuosità e pluralità semantica che induce a non fermarsi all'interpretazione di soggettività propria della modernità, ma a considerarla solo una delle possibili. Vale a dire che oggi, per parlare dell'identità umana, si possono ancora utilizzare i concetti di soggetto e soggettività, rinnovando però il loro significato: liberando cioè quest'ultimo dall'astrazione e dall'opposizione binaria all'oggetto per associarlo invece alla corporalità e alla processualità delle pratiche. Non si tratta, del resto, che dell'evoluzione che sta caratterizzando la riflessione sul soggetto nei dibattiti degli ultimi decenni (Bonfiglioli, 2020a, p. 20).

Nel momento in cui si parla di divenire e nomadismo, si parla dell'influenza che, in particolare, il pensiero di Deleuze e Guattari (1980) continua ad avere sui dibattiti odierni, che riguardano tanto le soggettività quanto gli spazi. Sulle soggettività, il testo di Braidotti sopra citato è profondamente ispirato a Deleuze; ma non si scordi che proprio il verbo diventare/divenire era già al centro del pensiero femminista di Simone de Beauvoir (1961): «donna non si nasce, lo si diventa», appunto – sulla ripresa del divenire di de Beauvoir, si veda Butler, 1999 –. Veniamo ora, invece, agli spazi, a quelli di un mondo non più oggetto. In un'altra delle opere delle Guerrilla Girls – fig. 3 –, la loro arte femminista racconta proprio, o meglio visualizza, l'immaginazione di un mondo non più staticamente oggettivato.

L'immaginazione del mondo-non-più-oggetto è affidata qui al post-it. Il post-it rappresenta una cornice transitoria per eccellenza, un'immaginazione molteplice che procede per rizomi, assemblaggi e ri-assemblaggi, attingendo tali concetti dall'eredità dei *Mille piani* (Deleuze, Guattari, 1980) relativa alle declinazioni dell'informale (sulla nozione di assemblaggio in geografia si vedano, ad esempio, Anderson, McFarlane, 2011; Lancione, 2016; McFarlane e Waibel, 2016). Tale immaginazione del mondo, in figura 3, è resa ancora più affascinante dalla citazione del soggetto voltato di spalle, quello che conosciamo attraverso i quadri di paesaggio e che tanto ha inciso, in passato, nella riflessione critica sulla soggettività – nella figura 3, il soggetto è rappresentato



Figura 3. Guerrilla Girls, *Cómo imaginas un mundo feminista?*, exhibition 2018, Copyright © Guerrilla Girls. Fonte: www.guerrillagirls.com.

da una donna che ha visitato una mostra delle Guerrilla Girls, fotografata di spalle mentre osserva la loro opera *Cómo imaginas un mundo feminista?* –.

A proposito di immaginazioni fondate su transitorietà e molteplicità: in geografia possiamo definire tali, ad esempio, le interpretazioni di spazi alla luce delle pratiche corporee che ne costruiscono, decostruiscono e ricostruiscono, negoziano e ri-negoziano i significati. E a proposito del concetto stesso di immaginazione geografica: Harvey (2009, pp. 23-24) ha spiegato quest'ultima come la consapevolezza del ruolo che spazi e luoghi hanno nelle nostre stesse biografie. Ma – bisogna aggiungere – il nesso va letto anche in senso inverso, ossia va letto anche nel senso del ruolo e dell'influenza che le biografie ovvero costruzioni di soggettività hanno sull'interpretazione degli spazi (Bonfiglioli, 2020b, pp. 114-115). La forza del concetto di immaginazioni geografiche risiede, cioè, nel nesso bidirezionale, nell'influenza reciproca, fra costruzioni di soggettività e interpretazione degli spazi. Tale nesso nella modernità ha avuto la natura della relazione oppositiva binaria, quella fra soggetto e mondo-oggetto. Al contrario, le odierne costruzioni di soggettività si legano al divenire e in quanto tali prescindono dall'opposizione a un oggetto. Perciò la costruzione di nuove immaginazioni in quanto epistemologie geografiche, costruzione che è in fieri, risiede qui: nell'individuazione e approfondimento di quei nessi concettuali chiave che legano le concezioni presenti di soggettività nomadi all'interpretazione di spazi non più oggetti.

Bibliografia

- Anderson B., McFarlane C. (a cura di), *Assemblage and Geography*, in «Area», 43, 2, special section, 2011.
 Bonfiglioli S., *Migrazioni. Dove va la geografia*, in «Rivista Geografica Italiana», 2020 (a), 127, 4, pp. 5-27.
 Bonfiglioli S., *Mobilità, pandemia ed etica: immaginazioni geografiche*, in «Rivista Geografica Italiana», 2020 (b), 127, 4, pp. 111-133.

- Braidotti R., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995.
- Butler J., *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Castree N., Nash C. (a cura di), *Mapping Posthumanism: An Exchange*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 2004, 36, pp. 1341-1363.
- Castree N., Nash C., *Posthuman Geographies*, in «Social & Cultural Geography», 2006, 7, 4, pp. 501-504.
- Cosgrove D., *Social Formation and Symbolic Landscape*, Londra, Croom Helm, 1984.
- Cresswell T., *Towards a Politics of Mobility*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 2010, 28, pp. 17-31.
- de Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Milano, il Saggiatore, 1961.
- Deleuze G., Guattari F., *Mille plateaux*, Parigi, Minuit, 1980.
- Farinelli F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, la Nuova Italia, 1992.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Greenhough B., *Vitalist Geographies: Life and the More-than-human*, in Anderson B., Harrison P. (a cura di), *Taking-Place: Non-Representational Theories and Geography*, Londra, Routledge, 2010, pp. 37-54.
- Harvey D., *Social Justice and the City*, Atene-Londra, University of Georgia Press, 2009.
- Lancione M. (a cura di), *Rethinking Life at the Margins: The Assemblage of Contexts, Subjects and Politics*, Londra, Routledge, 2016.
- Lorimer J., *Posthumanism/posthumanistic Geographies*, in Kitchin R., Thrift N. (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Volume 8, Oxford, Elsevier, 2009, pp. 344-354.
- Lorimer J., *Moving Image Methodologies for More-than-human Geographies*, in «Cultural Geographies», 2010, 17, 2, pp. 237-258.
- McFarlane C., Waibel M. (a cura di), *Urban Informalities. Reflections on the Formal and Informal*, Londra, Routledge, 2016.
- Olwig K.R., *Has 'Geography' always been Modern?: Choros, (Non)representation, Performance, and the Landscape*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 2008, 40, pp. 1843-1861.
- Rose G., *Feminism and Geography*, Cambridge, Polity Press, 1993.
- Said E.W., *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978.
- Whatmore S., *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage, 2002.
- Whatmore S., *Materialist Returns: Practising Cultural Geography in and for a More-than-human World*, in «Cultural Geographies», 2006, 13, 4, pp. 600-609.

Spazi di possibilità nel quartiere Pigneto a Roma: pratiche artistiche come veicolo per la produzione di soggettività fuori dalla norma

Antonia De Michele¹

1. Introduzione

Essere connessi attraverso il suono è la nostra pratica di resistenza quotidiana. [...] Il Fanfulla e la Pescheria sono gli spazi dove possiamo sperimentare, produrre, immaginare, condividere. Perché non c'è piacere senza condivisione, e il suono non ha mai abbastanza spazio per agire e dire la verità. È indolente il ritmo, è profonda la risonanza per chi la vuole accogliere. Vibriamo come falene, pronte a partire. E lentamente balliamo (Tropicantesimo, 2021).

Con queste parole evocative gli/le artist* del collettivo musicale Tropicantesimo descrivono la filosofia alla base delle loro *performances*, che si svolgono da alcuni anni nel quartiere Pigneto a Roma, salito alla ribalta come «laboratorio a cielo aperto della gentrificazione romana» (Bukowski, 2019, p. 156). La frase racchiude un significato profondo, che riguarda le forme di resistenza quotidiana portate avanti da una comunità artistico-musicale *underground* radicata nella zona – la scena di Roma Est – che, attraverso pratiche di sperimentazione artistica, consente a corpi non omologati di esprimersi, di autorappresentarsi e, in tal modo, apre la città stessa a nuove possibilità di rappresentazione e di produzione di soggettività.

Il contributo analizzerà, a partire da alcuni esempi, le modalità attraverso cui tale comunità *underground* genera reti fatte di condivisione, solidarietà e accoglienza verso soggettività fuori dalla norma. L'obiettivo è analizzare il processo di produzione di spazi – tanto fisici quanto affettivi – fondamentali per immaginare inedite configurazioni identitarie: questi luoghi rappresentano delle alternative a modelli prevalenti ed eterodiretti d'uso della città e la loro esistenza riflette modalità altre di produrre, immaginare e praticare lo spazio, al di là della logica del consumo e del profitto, e verso la creazione di comunità in cui si accolgono le differenze.

Portare alla luce tali ambienti relazionali, abitati da «popoli-lucciole che cercano come possono la loro libertà di movimento» (Didi-Huberman, 2010, p. 92) è fondamentale per mostrare campi di possibilità nuovi che superano categorie e parametri che si pensano fissati una volta per sempre:

È a queste lucciole, come direbbe Didi-Huberman, che noi dobbiamo porre attenzione perché è nei luoghi in cui esse danzano che si produce il nuovo e si dischiudono inedite maniere di fare società; è nei luoghi della notte, che esse popolano, che il disagio e l'insofferenza dei modelli insediativi e delle tipologie proposte dalla cultura ufficiale producono crogiuoli di idee, sperimentazione di nuovi modelli di vita. Ed è proprio in questi spazi, talvolta frammentati, conflittuali e discordanti, sempre misconosciuti e ripudiati, lontano dagli stereotipi dominanti, dalle offerte di un bello a buon mercato, dalle immagini edulcorate ma fini a sé stesse, avvizzite e ormai incapaci di generare emozioni, che è possibile trovare risorse intatte di senso, materiali capaci di generare nuove forme di espressione al di fuori degli orizzonti conosciuti (Decandia, 2019, p. 27).

Le riflessioni qui presentate fanno parte di un più ampio lavoro condotto all'interno di una ricerca di dottorato iniziata nel 2019 e finalizzata a mettere in luce le recenti trasformazioni socio-spaziali – con un focus

¹ Università di Padova, Università Ca' Foscari di Venezia, Università di Verona.

sulla dimensione simbolica – dell'area Pigneto-Torignattara a Roma. Da un lato la ricerca si è concentrata sull'emergere di nuove rappresentazioni, alimentate soprattutto da *media*, discorsi e pratiche istituzionali, che puntano a una risignificazione del Pigneto, proiettando un'immagine funzionale al consumo e in generale ad una «rivitalizzazione» economico-sociale. D'altro lato, l'indagine antropologica ha cercato di mettere in luce gli immaginari e i sensi del luogo provenienti dall'esperienza vissuta del quartiere: l'analisi della scena di Roma Est rientra in tale obiettivo. La ricerca mi ha permesso di osservare da vicino le forme di appropriazione simbolica del quartiere da parte di una comunità che esprime una resistenza alla normatività dominante, a ciò che viene imposto come il «normale» modo di vivere e usare la città. Attraverso osservazione partecipante, frequentazione di spazi legati alla scena di Roma Est, produzione di interviste non strutturate, ho acquisito gran parte delle informazioni. Ho inoltre analizzato una serie di articoli, di trasmissioni radio e documenti prodotti dall'interno della scena. Molte riflessioni sono scaturite dalla partecipazione a eventi, serate, occasioni di incontro: la stessa autobiografia personale e le esperienze vissute, particolarmente in relazione alle emozioni e alle reazioni scaturite dall'impatto con una comunità anticonvenzionale, sono state motivo di riflessione.

2. Stratificazioni simboliche in un quartiere in trasformazione

Per comprendere appieno le pratiche e gli immaginari veicolati dalla scena di Roma Est è necessario riflettere brevemente sul suo legame con il quartiere, accennando alle trasformazioni – materiali e simboliche – che lo hanno investito recentemente.

La relazione tra la comunità artistico-musicale qui stanziata dai primi anni Duemila e il territorio è quasi simbiotica: non è un caso che sia cominciata a circolare l'espressione «scena di Roma Est». Quando si parla di Roma Est si parla di un'area urbana che gravita intorno alla zona del Pigneto – che non esiste peraltro a livello amministrativo ma è fortemente connotata sul piano identitario all'interno di una geografia simbolica della città –, e comprende anche la zona più ampia di Tor Pignattara.

In quasi tutte le interviste a musicist* della scena è emerso un senso di appartenenza molto forte al territorio e una sorta di sentimento di esaltazione estetica di alcune sue caratteristiche. È proprio il suo aspetto ibrido, disordinato, quasi caotico – tanto a livello urbanistico, quanto sociale – a esercitare un'attrattiva. È innegabile, infatti, che il Pigneto appare come:



Figura 1. Mappa della zona Pigneto-Torignattara con sottozone intere. Fonte: elaborazione a cura dell'autrice.

un quartiere in trasformazione dove si ridisegnano nuove ed imprevedibili connotazioni identitarie. È un quartiere dove l'idea di comunità è costantemente sottoposta a ridefinizione. Uno spazio di compresenze, innesti, meticcianti, tensioni. Un'urbanità in cammino su un crinale ambivalente che si radica nostalgicamente nel passato e allo stesso tempo si apre significativamente al nuovo (Attili, 2008, p. 7).

Nel corso degli anni il Pigneto si è andato caricando di diversi significati simbolici: un tempo quartiere popolare e pasoliniano – qui Pasolini e altri registi neorealisti hanno ambientato vari loro film –, poi zona della multiculturalità e distretto degli artisti, per diventare oggi, dopo un processo di rigenerazione urbanistica, «uno dei luoghi più *trendy* e alla moda per la vita notturna di Roma» (Annunziata, 2011, p. 606).

Decisiva è stata l'azione di una serie di rappresentazioni che hanno costruito, a partire dagli anni Duemila, il successo del Pigneto come zona alla moda: si può affermare che una certa «infrastruttura critica» (Zukin, 1991; Semi, 2004) ha costruito, attraverso una strategia comunicativa che ruota intorno all'idea del *Pigneto Village*, un'immagine attrattiva per un ceto medio-alto legato spesso a professioni creative. La cosa interessante è che proprio gli aspetti più peculiari del quartiere, come l'atmosfera multiculturale e alternativa, sono diventati occasioni di mercificazione e commercializzazione del luogo. Questo processo simbolico rischia di avere forti impatti, portando allo snaturamento dell'ecosistema urbano locale e a processi di gentrificazione.

L'affermazione di una certa visione e la produzione di retoriche conseguenti, non avrebbero avuto una tale pervasività se non fossero intervenuti in maniera rilevante i poteri pubblici, attraverso un processo di riqualificazione a cavallo del nuovo millennio, che sembra aver facilitato la *trendification* dell'area (Fioretti, 2018), con l'apertura di un numero considerevole di locali nella zona pedonale di via del Pigneto.

Gli/le *artist** – per lo più *musicist** – anticonvenzionali che hanno cominciato a trasferirsi nel quartiere e che hanno fatto crescere al suo interno una corrente musicale *underground* piuttosto riconoscibile, hanno avuto in parte un peso in questo processo di gentrificazione e di «patrimonializzazione del colore locale» (Scarpelli, Cingolani, 2013), alimentando la fascinazione per il quartiere e contribuendo ad attirare nuova popolazione.

Ma è importante sottolineare come essi* abbiano creato una realtà identitaria di produzione artistica dal basso, rispondendo a un bisogno di collettività, contrastando gli aspetti più alienanti della gentrificazione e trasformando il quartiere in un'arena di sperimentazione per sviluppare nuove espressività, e dar vita a spazi che, nel loro essere eccentrici e in alcuni aspetti *queer*, contrastano i conformismi sociali e gli interessi economici.

In generale, «le rappresentazioni costituiscono dei campi di potere» (Scandurra, 2007, p. 33), e la zona appare come uno spazio conteso per cui valgono in maniera calzante le parole di Carlo Cellamare:

Il conflitto è dunque non solo «materiale», sui problemi concreti, ma anche «politico» e «simbolico», intorno agli immaginari. Perché è un conflitto intorno all'identità di un contesto urbano, è un conflitto contro le forze esterne, di mercato, che tendono a dissolvere la fitta rete di relazioni sociali e di rapporti personali che fanno il contesto di vita. [...] Sebbene i conflitti interessino problematiche e spazi differenti, mettendo in contrapposizione anche soggetti diversi, essi possono essere per lo più ricondotti a un conflitto di fondo, a una opposizione tra idee di città e di società, a una resistenza alle pressioni trasformative esterne che portano alla funzionalizzazione dello spazio, al mercato, agli interessi privati, ai modelli della globalizzazione che cancellano lo spessore dei vissuti e della quotidianità di chi in questi luoghi ci abita, dei vecchi o nuovi abitanti per i quali «vivere insieme» ha ancora un senso (Cellamare, 2008, p. 92).

3. Spazi di libertà, accoglienza e condivisione

Nel corso della mia ricerca ho cominciato a comprendere fino in fondo l'importanza della presenza di un presidio artistico anticonvenzionale all'interno della zona: la scena di Roma Est non solo è stata capace di assicurare momenti di fruizione artistica innovativi e sperimentali – fondamentali per contrastare l'omologazione e fabbricare pensiero nuovo –, ma è riuscita a portare avanti un'ideale di socialità inclusiva, a promuovere «pratiche emancipatorie» (Lees, 2004) e creare una rete basata sull'accoglienza. La sensazione di far parte di una comunità è molto chiara per chi vive da vicino questa realtà.

Nonostante i mutamenti in atto nel quartiere operino una trasformazione simbolica e sociale, la scena di Roma Est mantiene viva una forma di resistenza alla normatività dominante: le pratiche e gli immaginari veicolati, rifiutando esplicitamente categorie rigide e monolitiche, rimandano a una sorta di *queerness* intesa come modo d'essere libero, fluido, sperimentale e dinamico.

Con identità *queer* si vuole fare riferimento a una modalità di esistenza che va oltre modelli rigidi preordinati, che rifiuta l'affermazione di determinati criteri di identità e la categorizzazione secondo norme sociali percepite come disciplinanti, rifiutando etichette che riguardano non solo il genere e la sessualità, ma più in generale qualsivoglia «regime di normalità» (Warner, 1999).

Queer theory has, for some years now, constantly reiterated the fundamental indeterminacy of identities: of inside/outside communities, of masculine/feminine, of homo/hetero/bi, of male female, and of racial and ethnic categories. Ultimately queer theory's target [has been] identity itself – the assumption of unity or harmony or transparency within persons or groups (Taylor, 2012, p. 147).

In effetti, gli spazi creati collettivamente dalla comunità artistica qui presente – per lo più circoli Arci come il «Fanfulla 5/a», Il «Dalverme» o il «Trenta Formiche» – funzionano come degli spazi *safe* (Davis, 1999) in cui esprimersi senza inibizioni e senza necessità di etichette, a livello musicale e soprattutto identitario. Tali spazi di incontro – che hanno contribuito allo sviluppo della comunità e portano avanti un'idea ben precisa di associazionismo – hanno riempito il vuoto culturale lasciato dalle politiche, e sprigionano energie che testimoniano di una volontà di «riappropriazione della città per restituirla alla sua vocazione inclusiva ed espansiva» (Giardini 2019, p. 29). Le loro porte sono sempre aperte: chi sceglie di entrarvi – come ho fatto io per interessi personali e di ricerca – ha la possibilità di venire a contatto con differenti modalità di espressione, di sospendere le proprie certezze e immaginare nuove possibilità di esistenza, al di fuori di logiche sociali e identitarie preordinate (De Michele, 2021).

Questi luoghi funzionano in definitiva come contraltari rispetto a un'idea di spazio pubblico come spazio che normalizza, che esclude la diversità e chi non aderisce al profilo di consumatore. Significativo in tal senso è ciò che mi dice durante un'intervista Manù, musicista e presidente del circolo «Fanfulla 5/a», circa il rifiuto di considerare i frequentatori dell'associazione come clienti – e quindi consumatori – e sull'importanza dell'accoglienza, verso tutte le soggettività, le forme di espressione, e in definitiva verso tutti i corpi: corpi nudi, corpi fuori norma, corpi trans, a-genere, desideranti, corpi *freak*.

Questo discorso appare particolarmente importante in considerazione delle trasformazioni recenti della zona. Come specificato precedentemente, il quartiere è diventato un punto di riferimento per lo svago e il divertimento notturno: questa risignificazione ha avuto delle ripercussioni sugli spazi pubblici, che appaiono sempre più orientati al consumo e non ammettono comportamenti eccentrici, non consumistici, disinteressati o conflittuali. Come emerso durante le mie osservazioni, spesso è la stessa «comunità» – una sua porzione selezionata – che reprime nel nome del decoro comportamenti considerati devianti, evidenziando un modello di società in cui i soggetti agiscono come operatori di una disciplina morfologica (Ascari, 2019).

Il ruolo di questi spazi culturali *underground* all'interno del quartiere è dunque fondamentale per smontare una narrativa che affronta il tema della socialità solo in termini di degrado, decoro e ordine pubblico.

Per comprendere in che modo vengono portati avanti processi di contro-soggettivazione che danno la possibilità a soggettività impreviste (Giardini, 2018) di esprimersi, è utile fornire qualche esempio concreto.

All'interno della scena di Roma Est gravitano tanti gruppi eterogenei in quanto a origini, vocazioni, stili e influenze musicali; è certo però che la propensione alla libertà, all'espressione anche eccessiva di atteggiamenti anticonvenzionali e anti-normativi caratterizza *tout court* la comunità artistica del Pigneto. Probabilmente proprio questo suo stile votato alle ibridazioni, alla sperimentazione libera, ha attratto e allo stesso tempo fatto germogliare dimensioni più marcatamente orientate verso un'«estetica queer» (Williford, 2009).

Una corrente significativa in tal senso è quella che ruota attorno al già menzionato collettivo di Tropicantesimo. Definire a parole Tropicantesimo non è semplice: gli/le artist* tendono a rifiutare etichette e a respingere tentativi di verbalizzazione: il focus è sul suono – con quella sua componente fluida, indefinita, che «accade» senza necessariamente prendere una direzione chiara – e sui corpi, che danzando insieme attivano delle interconnessioni nel flusso della musica. Durante le feste-*performances*, i bagni di suono – sessioni di musica missata che invitano i partecipanti ad un'esperienza immersiva nella musica – di Hugo Sanchez si mescolano con i *live* cantati di Lola Kola, Egeeno e altr* cantanti, in un ambiente trasformato in una foresta attraverso installazioni floreali sapientemente realizzate. Si producono dunque degli esperimenti sonori in cui le persone sono meri tramiti della musica: l'invito è quello di rallentare, di lasciarsi andare. In una situazione-flusso, sempre aperta, votata all'imprevedibile e all'indefinito, le soggettività dei partecipanti vengono meno: si compie una sorta di



Figura 2. *Performance* del gruppo «Holiday Inn» al «Fanfulla 5/a». Fonte: fotografia di Alberto Toti.

sospensione in cui si mettono in discussione – per poche ore o per sempre – i confini netti e già scritti della propria identità, attraverso un’inedita atmosfera fatta di corpi, suono, desiderio.

Le attuazioni di Tropicantesimo si svolgono periodicamente nel circolo «Fanfulla 5/a». Tale associazione, attiva dal 2007, è uno dei simboli dell’associazionismo territoriale locale, della libertà di espressione e della caparbietà degli spazi culturali che hanno animato la scena artistico-culturale del quartiere. Il «Fanfulla 5/a» è diventato negli anni un reale punto di riferimento per la scena di Roma Est, e soprattutto, è un *safe space* dove tutte le soggettività possono esprimersi in maniera libera.

Nino, proprietario di una casa editrice di fumetti LGBTQ+ che per anni ha fatto parte dell’organizzazione interna del circolo, afferma in un’intervista da me effettuata a maggio 2021:

Il Fanfulla dà spazio a tutti, non è né un’azienda né un club, è un posto fatto dalle persone. Io il Fanfulla l’ho vissuto come una sorta di padrone di casa che va rispettato... rispettare il Fanfulla vuol dire rispettare le diversità delle persone che sono dentro, e sono loro a fare il Fanfulla, proprio chi sta dentro e si sta godendo la serata, perché è un posto sicuro, una casa. Il Fanfulla rappresenta una specie di *comfort zone* per persone che si sentono fuori dal mondo... io sono un *freak*, un *nerd* fuori dal mondo, al Fanfulla non mi sono mai sentito fuori luogo, è un *safe space* e qui mi sento a mio agio.

Accoglienza, condivisione, e libertà di espressione: sono tratti che si percepiscono in maniera molto chiara appena si entra nelle quattro mura che ospitano il «Fanfulla 5/a».



Figura 3. *Performance* di Tropicantesimo al «Fanfulla 5/a». Fonte: fotografia di Alberto Toti.

A tal proposito, sono significativi i versi che il già menzionato Manù cita in un'intervista: sono i versi della canzone "Cocodrilli bianchi" di Alberto Radius, riarrangiata recentemente dallo stesso Tropicantesimo, che secondo l'intervistato rappresentano una sorta di manifesto della scena di Roma Est:

E quando noi verremo su
 perché la fogna scoppierà
 insieme a chi non ne può più
 daremo un senso alla città
 ritorneremo prima o poi
 mostruosamente vostri.
 E siamo poco intelligenti
 di stare al buio siamo stanchi
 rifiuti metropolitani

che vi sporcavano le mani
ci troverete dentro al letto
e vi faremo effetto.

Ho ragionato più volte su questi versi, che nascondono un messaggio molto profondo. I coccodrilli bianchi rappresentano proprio quelle soggettività che non trovano spazi di espressione all'interno delle trame ordinarie della città. Sono esseri che non hanno voglia di essere etichettati, ma che hanno bisogno di esprimere sé stessi e la propria eccentricità. I coccodrilli bianchi sono allora soggettività impreviste – relegate da tempo a vivere nelle fogne, ovvero in spazi invisibili – che ora hanno deciso di invadere la città, dandole un nuovo senso, attraverso la costruzione di spazi in cui si accolgono le differenze. Per me l'immagine della scena artistica del Pigneto è quella di un universo in cui finalmente quei coccodrilli bianchi possono uscire allo scoperto, e «insieme a chi non ne può più, dare un senso alla città» (De Michele, 2021, p. 212).

4. Conclusioni

Il presente articolo ha cercato di sottolineare l'importanza della presenza di una comunità artistico-musicale *underground* all'interno del quartiere Pigneto a Roma. Gli/le artist* della scena di Roma Est portano avanti una forma di resistenza: la resistenza di una rete creativa indipendente e alternativa, la resistenza contro tendenze disciplinanti e alienanti a livello sociale più ampio, ma soprattutto la resistenza di soggettività impreviste e non omologate, che usano la propria arte e il proprio corpo come veicoli per un discorso culturale, che inevitabilmente si fa politico.

Attraverso pratiche artistiche innovative che veicolano un discorso *queer* – come Tropicantesimo – e attraverso la costruzione di spazi di possibilità basati sulla libertà di espressione identitaria, si resiste alla standardizzazione delle condotte e delle soggettività, e si costruiscono immaginari che criticano l'organizzazione alienante dello spazio urbano.

Spazi come il circolo «Fanfulla 5/a» sono realtà che in definitiva possono aiutare a ripensare lo spazio pubblico, a dargli un nuovo senso.

Questo nuovo senso passa attraverso luoghi che accolgono le differenze e funzionano da incubatori e promotori di energie eterogenee e creative, attraverso una sperimentazione artistica che dà voce a soggettività fuori dalla norma che non trovano spazi di espressione all'interno delle trame ordinarie della città, attraverso il rifiuto della logica neoliberale del profitto che ha contaminato il mondo della cultura, e la fabbricazione di un modello in cui la cultura possa assumere la funzione essenziale di costruzione e cura della collettività (De Michele, 2021, p. 212).

Bibliografia

- Annunziata S., *The Desire of Ethnically Diverse Neighborhood: The Case of Pigneto in Rome*, in Eckardt F., Eade J. (a cura di), *The Ethnically Diverse City*, Berlino, Berliner Wissenschaftsverlag, 2011, pp. 601-623.
- Ascari P., *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Milano, Ombre corte, 2019.
- Attili G., *Trasformazioni, innesti e conflitti: il quartiere Pigneto a Roma*, in «Archivio di studi urbani e regionali», 2008, 91, pp. 5-13.
- Bukowski W., *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Roma, Edizioni Alegre, 2019.
- Cellamare C., *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Roma, Elèuthera, 2008.
- Davis O.D., *In the Kitchen: Transforming the Academy Through Safe Space of Resistance*, in «Western Journal of Communication», 1999, 63, pp. 364-381.
- De Michele A., *(R)esistenza a Roma Est. La produzione di soggettività impreviste a partire dalla scena artistico-musicale underground di un quartiere romano*, in «Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani», 2021, 9, pp. 197-216.
- Decandia L., *Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili*, in Belingardi C., Castelli F., Olcuire S. (a cura di), *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, Roma, IAPh-Italia, pp. 15-28.
- Didi-Huberman G., *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.

- Fioretti C., *Regeneration and Social Inclusion between Policy and Practices: The Case of Pigneto*, in Caldwell L., Camiletti F. (a cura di), *Rome. Modernity, Postmodernity and Beyond*, Oxford, Legenda, 2018, pp. 99-118.
- Giardini F., *Conflitto e creazione. Su un altro piano*, in «Women out of Joint – Dopo Hegel, su cosa sputiamo?», Roma, Edizioni La Galleria Nazionale, 2018, pp. 6-10.
- Giardini F., *Ruotata di qualche grado*, in «Povera Roma. Sguardi, carezze, graffi», Left, 2019, pp. 25-30.
- Lees L. (a cura di), *The Emancipatory City? Paradoxes and Possibilities*, Londra, Sage, 2004.
- Scandurra G., *Il pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*, Padova, Cleup, 2007.
- Scarpelli F., Cingolani C. (a cura di), *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Roma, Carocci, 2013.
- Semi G., *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di gentrification a Torino*, in «Studi culturali», Bologna, 2004, 1, pp. 83-108.
- Taylor J., *Scenes and Sexualities: Queerly Reframing the Music Scenes Perspective*, in «Continuum», 2012, 26, pp. 143-156.
- Tropicantesimo, *Tropicantesimo e il suono del Pigneto*, Roma, Zero magazine, 2021 (<https://zero.eu/it/news/zero-mania-tropicantesimo-e-il-suono-del-pigneto>).
- Warner M., *The Trouble with Normal: Sex, Politics, and the Ethics of Queer Life*, New York, The Free Press, 1999.
- Williford D., *Queer Aesthetics*, in «Borderlands e-journal», 2009, 8, pp. 1-15.
- Zukin S., *Landscape of Power: From Detroit to Disney World*, Berkeley, University of California Press, 1991.

Donne, corpi e territori: riflessioni sulla transitorietà

Gabriella Palermo, Alice Salimbeni¹

1. Introduzione

Questo intervento analizza la transitorietà come concetto pregnante nella geografia di genere attraverso l'interpretazione di due video. Transitorietà è un termine che richiama tre particolari condizioni di un fenomeno: la mutabilità, la provvisorietà, la temporaneità. Intendiamo la transitorietà in questo nostro contributo come la condizione che meglio esprime il sempre più complesso rapporto fra lo spazio pienamente transitorio di Doreen Massey (2005) e una concezione di corpo che transita nello spazio, transitando al contempo nelle forme e nelle costruzioni sociali (Butler 2004). In quest'ottica, nel primo video raccontiamo il significato che può assumere la transitorietà attraverso un cortometraggio di ricerca nel quale una donna transita nello spazio, modificandolo e modificandosi temporaneamente e provvisoriamente dal punto di vista del ritmo. Nel secondo video, *The End of Eating Everything* dell'artista keniana Wangechi Mutu (2013), espressione dell'afrofuturismo femminista, raccontiamo il senso della transitorietà per mezzo di un corpo mutante che muta nella sua relazione con lo spazio. Qui, attraverso lo sviluppo delle recenti geografie *more-than-human*, la transitorietà per-forma mondi e futuri alternativi possibili assumendo molteplici significati per mezzo di un corpo mostruoso che di-mostra la necessità delle geografie della respons-abilità.

I due prodotti visuali, apparentemente diversi tra loro, ci permettono in realtà di leggere l'oppressione della transitorietà che agisce a molteplici livelli per quanto riguarda il genere e, nello specifico, i corpi delle donne: nello spazio pubblico, dove il corpo attua tattiche di resistenza alternative alla violenza della città del *male-gaze*; nello spazio del futuro post-apocalittico, dove sul corpo si iscrive la possibilità di nuove cartografie trasformative. Abbiamo scelto di condurre queste riflessioni attraverso le metodologie visuali poiché, da una parte, come è noto, la relazione tra visualità e geografia di genere è sempre stata profonda (Rose, 2001); dall'altra, poiché attraverso questi due prodotti visuali, emerge anche la relazione tra visualità e visionarietà, ovvero la possibilità della creatività di immaginare altri mondi, altri corpi, altri spazi.

2. La ragazza che abita in bicicletta. Un film collettivo sul privilegio della lentezza

Il primo prodotto visuale che analizziamo è il film «La ragazza che abita in bicicletta» – titolo originale: *Elle habite à vélo* – Fig. 1 – realizzato nell'ambito dell'*Atelier de la Traversée*, un workshop partecipato di esplorazione delle discriminazioni urbane vissute dalle donne cis-genere bianche che si è svolto a Bruxelles fra il 2019 e il 2020. L'*Atelier de la Traversée* aveva l'obiettivo di fornire un'occasione di confronto per intercettare, nelle rela-

¹ Gabriella Palermo, Università di Palermo; Alice Salimbeni, Università di Cagliari. Sebbene l'articolo sia frutto della riflessione condivisa dalle due autrici, il paragrafo 2 è da attribuire ad Alice Salimbeni, il paragrafo 3 è da attribuire a Gabriella Palermo; l'introduzione e le conclusioni sono invece collettive.



Figura 1. Un fotogramma estratto da «La ragazza che abita in bicicletta». Fonte: vimeo.com/537411957

zioni più intime con la città, le discriminazioni spaziali di questo gruppo sul quale agiscono tensioni opposte: il privilegio della bianchezza e l'oppressione di genere.

La prima fase dell'*Atelier de la Traversée*, dopo tre giornate di focus-group, è consistita, per ciascuna delle 14 partecipanti, nella scelta di spazi significativi in cui recarsi per materializzare, con l'ausilio di una serie di strumenti creativi – fotocamere, taccuini, registratori audio –, impressioni e sensazioni da raccontare alle altre allo scopo di alimentare un dibattito collettivo sulle singole esperienze. La seconda fase, guidata dall'intenzione di produrre rappresentazioni non più individuali, ma collettive e politiche, è consistita nella realizzazione di tre film di cortometraggio. Il gruppo ha riflettuto sulle discriminazioni che accomunavano più storie di vita e su queste ha costruito delle «favole urbane» (Salimbeni, 2022), ovvero delle storie di finzione in cui realtà e immaginazione si intrecciano alle relazioni fra le partecipanti per dare vita a configurazioni della realtà inedite, come nel gioco del ripigliano di Donna Haraway (2019), e immaginare nuove cartografie trasformative della città. Durante le fasi di realizzazione dei film – la scrittura, la messa in scena, il montaggio e la diffusione – è stato possibile osservare le stesse discriminazioni da più punti di vista e produrre rappresentazioni collettive e multi-prospettiche delle stesse problematiche urbane.

La storia narrata nel film «La ragazza che abita in bicicletta» è quella di Coralie, una donna di circa trent'anni che, come dice il titolo, fa una scelta particolare: abitare in bicicletta. Mentre pedala, Coralie racconta le difficoltà della transitorietà costante: «mangiare la zuppa è complicato, per non parlare del modo in cui si svolgono le relazioni sociali» – dal monologo di Coralie –. Tuttavia, Coralie si è abituata a questa pratica del vivere bizzarra perché abitare in bicicletta le permette di spostarsi velocemente da uno spazio all'altro e, di conseguenza, la sottrae alle molestie che hanno sede nell'urbano.

Nella scrittura e nella realizzazione di «La ragazza che abita in bicicletta», il gruppo di donne partecipanti all'*Atelier de la Traversée* ha scelto la velocità come una semplificazione efficace del diverso diritto delle donne – rispetto agli uomini² – di occupare uno spazio nello spazio, di essere fisicamente presenti e visibili, di rivendicare l'accesso libero alla città.

² Il binarismo utilizzato in questo articolo è da considerarsi come una semplificazione non esaustiva e non rappresentativa di tutte le differenze fra i soggetti.

Il tema della velocità si presta a numerose interpretazioni teoriche e metodologiche. In questo articolo, ne proponiamo una, sollecitata dalla letteratura sul ritmo dei corpi, e in particolare da un caposaldo della geografia critica: *Éléments de rythmanalyse: et autres essais sur les temporalités*, scritto da Lefebvre nel 1992. Per Lefebvre, ogni movimento ha un ritmo generato dall'incontro fra il ritmo interno e fisiologico del corpo – il respiro, i battiti cardiaci – e un ritmo esterno che, nell'esempio citato nel testo, può essere anche e semplicemente il ritmo della musica – composto da battute e ritornelli –. In un brevissimo paragrafo che non è stato approfondito, forse proprio perché questo particolare lavoro di Lefebvre è rimasto incompiuto, si legge che quando il ritmo interno del corpo e un ritmo esterno si armonizzano, il corpo vive l'esperienza dell'euritmia, ovvero della sintonizzazione con l'esterno di sé. Se il ritmo del corpo e il ritmo esterno non si armonizzano, il corpo vive l'esperienza traumatica dell'aritmia, che si traduce in una sofferenza fisica e in una impossibilità del corpo a sintonizzarsi con l'esterno di sé. Nash (2020) riporta i concetti di aritmia ed euritmia allo spazio, considerando come ritmo esterno quello degli spazi della città che è prodotto dalla velocità dei corpi, dalle trasformazioni urbane che modificano le pratiche quotidiane, dalle temporalità scandite dalle funzioni presenti. Stando al testo di Lefebvre, se l'incontro fra il ritmo del corpo e il ritmo dello spazio si traduce in una esperienza di aritmia il problema è di natura puramente fisiologica. Tuttavia, è ormai noto nelle geografie critiche e femministe che il movimento non è solo una questione di transitorietà della carne nello spazio, perché transitare è un atto multidimensionale – carnale e sociale, intimo e politico – e multi-significante, costituito anche «affectively, kinaesthetically, imaginatively, collectively, aesthetically, socially, culturally and politically» (McCormack, 2008, p. 1823).

In prospettiva femminista, ciascuna di queste dimensioni della transitorietà partecipa alla collisione fra il ritmo del corpo e il ritmo dello spazio, perché a influenzare i ritmi dell'uno e dell'altro ci sono anche le geometrie del potere e le norme socio-spaziali che definiscono «when, how often, how long, in what order and at what speed» (Adam, 1995, p. 66; Edensort, 2014, p. 168) le persone possono muoversi.

La velocità rappresentata nel film può essere letta come una modalità che Coralie adotta per negoziare la sua presenza di donna all'interno delle geometrie del potere attraverso la scelta di auto-eliminarsi da ogni assemblaggio urbano prima ancora che possa costituirsi in una forma discriminante. Qualora Coralie decidesse di rallentare, il suo corpo diventerebbe più visibile e presente conflagrando con le norme sessiste che regolamentano lo spazio pubblico. Entrando in uno stato di aritmia, Coralie si troverebbe costretta ad accelerare di nuovo.

Se una fra le tante discriminazioni urbane vissuta dalle donne è la modificazione del ritmo del loro corpo in transito e la costrizione ad attraversare certi spazi in velocità, allora qual è il significato della lentezza, ovvero di ciò che Coralie non fa e non può fare a meno di non entrare in aritmia? Ollivro (2005) scrive che la lentezza è un privilegio di classe perché solo chi ha capitale può permetterselo. Con questo film, suggeriamo che la lentezza è un privilegio che interseca anche il genere, perché ne godono solo i soggetti che hanno pieno diritto alla città.

3. Corpi ibridi, mondi in transizione: geografie più-che-umane e nuove parentele in *The End of Eating Everything* di Wangechi Mutu

Il secondo prodotto visuale che qui analizziamo è il video animato dell'artista keniana Wangechi Mutu *The end of eating everything* (2013), il quale interpreta l'estetica dell'afrofuturismo femminista legandolo ai temi dell'ecologia, del corpo femminile nero e della riflessione dei femminismi sui futuri alternativi possibili. In questa opera visuale, una figura composta da un volto di donna, una chioma tentacolare e il corpo costituito da parti umane, arboree e animali muta nella sua relazione con lo spazio: da un'iniziale fase di convivenza armoniosa si passa ben presto ad una fase di aggressione del vivente multispecie circostante, mentre il corpo ibrido si va trasformando in un ammasso di detriti e di rifiuti infetti. L'afrofuturismo femminista, di cui Wangechi Mutu è espressione, è un'area di contaminazione tra i temi chiave del primo afrofuturismo – la prospettiva postcoloniale unita a quella postumana, il cui assunto fondamentale è l'omologia tra schiavo, alieno e robot; l'esclusione delle soggettività Nere dal discorso sullo sviluppo tecnologico e sul futuro; la presa di distanza dall'umanesimo – con questioni centrali del dibattito contemporaneo, come le migrazioni, l'oppressione di

genere, la devastazione ambientale (Curti, 2019). Infatti, il corpo ibrido protagonista del video mette in scena una cartografia trasformativa dalla doppia funzione: mentre da una parte, l'iscrizione sul corpo femminile nero rimanda alla violenza di un capitalismo estrattivo basato sul sistema della piantagione perpetuata contro corpi e territori, dall'altra, il corpo mutante, nella sua transitorietà legata allo spazio, si fa corpo di scrittura di un futuro di assemblaggi e dis-assemblaggi multispecie.

La necessità di rimettere al centro di nuove ontologie ed epistemologie il tema della vivibilità del pianeta, la concezione del mondo come risultato di assemblaggi di attori multipli oltre l'umano, così come la necessità di costruire pratiche partecipative di co-immaginazione e per-formazione del mondo, sono i temi centrali delle sempre più emergenti geografie più-che-umane. Tali geografie sono frutto di un rinnovato *material turn* nella geografia culturale, il quale parte dal presupposto di non pensare più alla materia come rappresentazione, ma come *livingness of the world* (Whatmore, 2006): un nuovo materialismo in cui attraverso la destrutturazione del privilegio dell'umano e la performatività multispecie ci si interroga su un mondo vivente e vivibile, ibrido ed eterogeneo in cui *Matter comes to Matter* (Barad, 2003). In questo approccio, l'esperienza è affidata ad un soggetto che si misura attraverso il corpo in quanto materialità incarnata; un corpo che non è più solo quello umano, ma anche quello vegetale, animale, meccanico. Questa prospettiva, in cui i corpi performano insieme ri-definendo il mondo come spazio più-che-umano, richiama le metodologie femministe dei saperi situati e del posizionamento: un approccio parziale e incarnato, contro ogni tentativo di astrazione e universalizzazione – costantemente riprodotto nel sapere egemonico del soggetto razionale maschio, bianco ed eterosessuale – che si lega immediatamente al campo del politico e alla possibilità di immaginare e costruire mondi. Le geografie della responsabilità di Massey sullo spazio relazionale (2004), le logiche affettive di McCormack in riferimento ai mezzi tramite cui corpi umani e non umani generano particolari forme dell'affettività reciproca (2003) e soprattutto il vocabolario harawaiano della necessità di costruire parentele in una pratica di respons-abilità tra specie compagne (2019) hanno influenzato e definito l'armamentario delle geografie più-che-umane alla ricerca di nuovi modi di con-vivere e con-divenire a livello planetario.

In *The End of Eating Everything* di Wangechi Mutu, visibilità e visionarietà si uniscono per rendere visibile da una parte l'insaziabilità del capitalismo estrattivo e la sua violenza che ha reso il pianeta infetto, come reso evidente dal paesaggio circostante – un vuoto oscuro che richiama i fumi del paesaggio industriale – e dalla transitorietà del corpo che muta nella sua relazione con lo spazio, riempiendosi di rifiuti e parti tossiche sino a polverizzarsi. Al contempo in questa apocalisse «il corpo femminile nero è, a un tempo, indice e sintomo della devastazione incombente ma anche rappresentazione di riscatto e resilienza» (Curti, 2019, p. 54). Da questa cartografia visuale del futuro espressione dell'afrofuturismo femminista possiamo tracciare tre ordini di riflessione sulla transitorietà che agisce a molteplici livelli.

Innanzitutto, il corpo femminile nero protagonista del video è un corpo ibrido più-che-umano su cui si iscrive la necessità delle geografie della respons-abilità, ovvero della cura e della reciprocità delle risposte relazionale, virale e di contagio, che non sempre ha un'accezione negativa. In questo senso, è un corpo mostruoso nel significato etimologico originale del termine, poiché è un corpo che di-mostra la cartografia del futuro nello scenario post-apocalittico della fine del mondo dopo averlo divorato. La transitorietà è iscritta in questo corpo femminile nero, in una commistione – e poi annullamento – di genere, razza e specie. D'altronde, il corpo ibrido, mostro e cyborg, diviene nell'afrofuturismo femminista, un corpo transitorio che rappresenta lo spazio intermedio tra il mondo attuale e il mondo da farsi, da immaginare e praticare.

In secondo luogo, la transitorietà che emerge dal video riguarda lo spazio più-che umano: se guardiamo a questo come uno spazio mai dato, ma relazionale, determinato dall'incontro tra diversi attori viventi e dall'intra- e inter-azione di specifici assemblaggi, ciò significa che lo spazio è continuamente aperto alla possibilità di farsi altro, di divenire, di transitare verso altri mondi. La storia visuale e visionaria di Wangechi Mutu immagina e compone un mondo transitorio, nei suoi molteplici significati di relazionalità, mutabilità, provvisorietà. Una transitorietà resa visibile attraverso la performatività in uno spazio relazionale, poiché la scena è co-agita dal corpo meduseo, dagli uccelli che infine vengono attaccati e dal paesaggio industriale; in uno spazio mutabile, poiché tutti gli attori protagonisti vivono e muoiono in una pratica simpoietica di con-divenire; è provvisorio, poiché, in quanto monito sugli effetti e sulle conseguenze possibili del modello violento del capitalismo estrattivo, mette in scena l'eventuale catastrofe.

Infine, oltre che quella del corpo e quella dello spazio, il video afrofuturista di Wangechi Mutu mette in scena la transitorietà verso nuove epistemologie e ontologie, necessarie per pensare, praticare e agire nuovi modi di

convivenza tra tutta la *livingness of the world*, concetto cardine delle geografie più-che-umane. D'altronde, Haraway lo scrive chiaramente all'inizio di *Chthulucene*: «I fatti scientifici e la fabula speculativa hanno bisogno gli uni degli altri, ed entrambi hanno bisogno del femminismo speculativo». Insieme, compongono le figurezioni FS, un grande gioco della matassa, i cui fili, nodi, schemi intrecciati tra loro costituiscono un metodo, una pratica e un processo per restare a contatto con la turbolenza del pianeta, per creare nuovi metodi di con-divenire in nuove convivenze e co-abitazioni; «per tracciare e seguire una trama nel buio, all'interno di un racconto di avventura pericoloso e reale, in cui diventa più facile capire chi vive e chi muore e come muore, e questo ci aiuta a coltivare la giustizia multispecie» (Haraway, 2019, p. 15).

Il corpo femminile nero più-che-umano, mostruoso, mutante e ibrido, di-mostra da una parte le possibilità della catastrofe multispecie frutto dell'oppressione delle transitorietà di un capitalismo estrattivo basato sul modello violento della piantagione e dalla sua idea di umano. Un'oppressione agita sulle linee della classe, del genere, della razza, della specie e dell'abilismo contro i corpi altri, attraverso processi di disumanizzazione per quanto riguarda l'altro umano, di annientamento del vivente e della vivibilità per quanto riguarda l'altro non umano. Al contempo, è proprio il corpo femminile nero più-che-umano che diviene cartografia trasformativa del futuro: mentre si allontana da quella concezione di umano universalizzante e dunque violenta, diviene una trama nel buio che traccia la necessità costruire nuove geografie della respons-abilità. Geografie più-che-umane e transitorie di un mondo ancora da immaginare e dunque in formazione.

3. Conclusioni

Queste letture della transitorietà fanno emergere forme di oppressione spaziale legate alle variazioni della velocità, del ritmo, delle rovine, così come la riflessione dei femminismi sulla costruzione di spazi e tempi alternativi possibili. Nel primo film, la limitazione al diritto della transitorietà si legge nell'impossibilità di Coralie di percorrere lo spazio al ritmo che desidera e si traduce nel mancato diritto alla lentezza. Nel secondo film, la transitorietà è portata al suo estremo e rappresenta l'immaginazione di un futuro che necessita di corpi, relazioni, generi e parentele in un continuo farsi e disfarsi. In entrambi, visualità e visionarietà si uniscono per rendere visibile l'anticipazione di spazi, corpi, città e futuri alternativi possibili.

Bibliografia

- Barad K., *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, in «Gender and Science: New Issues», 2003, 28, 3, pp. 801-831.
- Curti L. (a cura di), *Femminismi Futuri. Teorie, Poetiche, Fabulazioni*, Guidonia, Iacobelli Editore, 2019.
- Butler J., *Undoing Gender*, Londra-New York, Routledge, 2004.
- Haraway D., *Chthulucene: sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero, 2020.
- Edensor T., *Rhythm and Arrhythmia*, in *The Routledge Handbook of Mobilities*, Londra, Routledge, 2014, pp. 163-171.
- Lefebvre H., *Éléments de rythmanalyse: et autres essais sur les temporalités*, Parigi, Eterotopia France, 2019 [1992].
- Massey D., *Geographies of Responsibility*, in «Geografiska Annaler. Series B, Human Geography», 2004, 86, 1, pp. 5-18.
- Massey D., *For Space*, New York, Sage, 2005.
- McCormack D.P., *An Event of Geographical Ethics in Spaces of Affect*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 2003, 28, 4, pp. 488-507.
- McCormack D.P., *Geographies for Moving Bodies: Thinking, Dancing, Spaces*, in «Geography Compass», 2008, 2, 6, pp. 1822-1836.
- Nash L., *Performing Place: A Rhythmanalysis of the City of London*, in «Organization Studies», 2020, 41, 3, pp. 301-321.
- Rose G., *Visual Methodologies. An Introduction to Researching with Visual Materials*, New York, Sage, 2001.
- Salimbeni A., *Cartografie femministe nomadi dello spazio urbano. Uno studio sull'esperienza delle donne attraverso le atmosfere urbane e la realizzazione di tre film collettivi funzionali e parodici*, Tesi di dottorato, 2022.
- Whatmore S., *Material Returns: Practising Cultural Geography in and for More-than-human World*, in «Cultural Geographies», 2006, 13, 4, pp. 600-609.

Toponomastica transfemminista come pratica performativa: una lettura geografica

Massimiliano Fantò, Giuseppe Muti, Valeria Pecorelli¹

Denominare una strada, spiegano gli studi critici sulla toponomastica, è un atto di propaganda che implica il potere di controllare il «capitale simbolico» (Bourdieu, 2001) di una società ed è storicamente riservato agli individui ed ai gruppi che detengono ed esercitano il potere in seno alla società stessa. Per questo motivo l'odonomastica² europea e occidentale è monopolizzata dalla commemorazione di esseri umani maschi, bianchi ed eterosessuali, mentre ogni altro genere, ogni altra carnagione ed ogni altra sessualità è intenzionalmente omessa e destinata all'oblio.

Unendo la dimensione del genere agli studi critici di toponomastica, un binomio che ha ricevuto ad oggi un'attenzione accademica piuttosto limitata, questo contributo si pone l'obiettivo di indagare con sguardo geografico le pratiche performative di ri-territorializzazione odonomastica del tessuto urbano tramite le quali il diritto alla città viene reclamato nella prospettiva di genere. L'attenzione è focalizzata sulla città di Milano, studiata come un «laboratorio» sia sotto il profilo istituzionale sia sotto quello movimentista. A partire dall'osservazione partecipante delle manifestazioni dell'8 marzo e del 25 aprile 2021, infatti, si propone una ricostruzione e uno studio delle contro-narrazioni «dal basso» della toponomastica urbana volte a decostruire quella che Borghi e dell'Agnese (2009) definiscono la «presunta neutralità dello spazio».

1. Appunti di toponomastica critica

Dagli anni Novanta si è affermato un nuovo approccio geografico ai toponimi che ha superato quello tradizionale di matrice linguistica per iscrivere l'analisi dei nomi di luogo nella prospettiva del potere (Berg, Vuolteenaho, 2009; Rose-Redwood, Alderman, Azaryahu, 2018). Denominare una strada, infatti, è un'espressione di potere che perpetua nel paesaggio urbano la memoria di personaggi, date ed eventi giudicati – da chi? Quando? – meritevoli di onorificenza pubblica. È un atto di propaganda di una visione del mondo e della storia che implica il potere di controllare l'infrastruttura simbolica. Da questa letteratura corrente abbiamo selezionato alcuni punti centrali.

L'odonomastica cittadina è una «arena memoriale» di competizione e negoziazione pubblica su quale memoria debba essere ricordata nel paesaggio urbano e quindi quali memorie rappresentino il discorso dominante e quali le sue narrazioni alternative (Alderman, 2002). Come le banconote e i francobolli, l'odonomastica appartiene alle «reti di comunicazione a bassa tensione», capaci di introdurre messaggi politici in contesti or-

¹ Massimiliano Fantò, Università di Milano Bicocca; Giuseppe Muti, Università dell'Insubria; Valeria Pecorelli, Università IULM. Benché questo contributo possa essere considerato il risultato delle comuni riflessioni degli autori, ai fini dell'attribuzione il paragrafo 1 si deve a Giuseppe Muti, il paragrafo 2 e 3 si devono a Valeria Pecorelli, mentre il paragrafo 4 a Massimiliano Fantò. La parte introduttiva e le conclusioni sono state scritte congiuntamente dai tre autori.

² L'insieme dei nomi delle vie di comunicazione di un certo territorio – oppure lo studio dei nomi delle vie di comunicazione, sottoinsieme della toponomastica –.

dinari dell'esperienza umana (Azaryahu, 1996). Gli odonimi commemorativi iscrivono una versione ufficiale della storia nello spazio urbano, inserendola in comunicazioni apparentemente sganciate dalla simbologia del potere e rendendola, così, ordinaria.

Gli odonimi commemorativi comportano una traslazione dalla storia alla geografia. La nuova realtà semiotica si integra nelle narrazioni spaziali della città e l'odonomo estende la propria forza territorializzante ad includere luoghi vicini come stazioni, edifici, fermate dei mezzi, negozi, ecc. La pianta urbana è un registro spazialmente configurato di personaggi ed eventi storici. Una «città-testo» la cui struttura semiotica offre una scala integrata per studiare lo status relativo dei soggetti commemorati³ (Azaryahu, 1996).

La reificazione della storia implica dispositivi persistenti nello spazio pubblico che producono e fissano narrazioni dominanti. La configurazione spaziale della città-testo, tuttavia, è sincronica: il paesaggio urbano non è mai definitivo ma è sempre aperto a stratificazioni simboliche e ridefinizioni politiche che possono tendere a normalizzare rapporti di potere egemonico oppure a dare spazio a rivendicazioni di giustizia sociale (Rose-Redwood, 2008).

2. Ridenominare la città sessista

Il genere è un aspetto tanto onnipresente quanto scontato della vita urbana (Bondi, 2005; Duncan, 1996; Rose, 1993), è l'anima di diverse pratiche quotidiane che caratterizzano e costituiscono le città e la vita cittadina. La città è anche lo spazio in cui «possiamo leggere tutti quei meccanismi di inclusione/esclusione che sono il riflesso della costruzione discorsiva dei generi» (Borghi 2009, p. 22). Le donne fanno esperienza della città attraverso «barriere fisiche, sociali, economiche e simboliche – che modellano la vita nel quotidiano, le medesime barriere spesso – sono invisibili agli uomini» (Kern, 2020, p. 6) poiché essi hanno un vissuto diverso in un contesto più congeniale. Il più delle volte i designati a pianificare gli spazi e i servizi urbani sono uomini e dato che la città è organizzata per facilitare i ruoli di genere tradizionali, l'esperienza maschile è la norma. Le geografe femministe all'interno del dibattito sullo spazio urbano hanno dimostrato come il diritto alla città non sia uguale per tutte le soggettività, non esiste un modo neutro di vivere lo spazio urbano. La città ha standard di genere attorno alla quale si creano disuguaglianze, può essere escludente o includente a seconda della classe sociale, età, orientamento sessuale, abilità o colore della pelle.

A partire da questo quadro è comprensibile come si sia diffusa negli ultimi anni la necessità di ripensare la città al maschile includendo altre soggettività, altri corpi ed altre esigenze. Ci sono stati e sono in atto in Europa, negli Stati Uniti e in India progetti concreti e simbolici per la ridenominazione delle città al femminile che necessitano di essere studiati. Tra questi, risultano particolarmente significativi, per la varietà degli attori coinvolti e le pratiche messe in atto quattro progetti, brevemente descritti di seguito, in cui la toponomastica e la cartografia sono impiegati come strumenti inclusivi della dimensione di genere. In particolare, è interessante notare come la proposta di mappa delle linee del metro di Bruxelles sia stata ridenominata completamente al femminile con nomi di donne europee che hanno contribuito all'avanzamento sociale e politico, a sua volta dal lavoro *City of women* di New York il cui scopo è celebrare tutte quelle donne che hanno dato contributi preziosi o che avrebbero potuto farlo se non fossero state dimenticate o mai nominate.

Il progetto internazionale è stato creato attraverso il software *Mapbox* che realizza carte partecipate in base alle segnalazioni da parte degli utenti di nomi delle strade maschili e femminili di diverse città, tra cui San Francisco, Mumbai, Londra, Parigi, Bangalore, mostrandone cartograficamente il sessismo con l'uso dei colori rosa e blu. Questo progetto, come quello newyorkese, rimane agli occhi dei più forse solo simbolico e fermo sulla carta, per altri/e illumina invece zone d'ombra che fanno emergere l'esigenza di modificare lo spazio pubblico nel presente. Il *plan de la Femicitè* di Parigi invece celebra il traguardo della campagna politica e sociale lanciata nel 2015 da alcuni collettivi femministi locali in cui la dimensione di genere, declinata al femminile, è entrata nella toponomastica della capitale francese con oltre sessanta vie.

³ In sintesi: la ricorrenza in diversi testi urbani è un indicatore di popolarità; l'importanza urbana di una strada è correlata al prestigio della relativa commemorazione; gli sviluppi urbanistici possono introdurre distorsioni; l'efficacia commemorativa può essere moltiplicata da particolari configurazioni spaziali o da arredi urbani specifici.

3. Il caso di Milano: politiche onomastiche, progetti e problemi

Approfondiamo il caso di Milano, partendo da una lettura della città-testo e da un'analisi delle politiche volte a integrare la dimensione di genere nella produzione simbolica, materiale e funzionale della città.

Rileggendo l'onomastica milanese attraverso la lente della «città-testo» il dato quantitativo è piuttosto evidente: solo il 3% degli onomimi cittadini sono dedicati a figure femminili⁴. Di questi, oltre cinquanta onomimi sono dedicati a figure religiose e, coerentemente con lo sviluppo storico della città, sono localizzati soprattutto nel centro storico, anche se vi sono diversi addensamenti periferici, in corrispondenza di quelli che erano i centri dei comuni limitrofi poi inglobati dalla metropoli. Circa trenta strade sono dedicate a figure storico-politiche che comprendono quasi esclusivamente nobili e reali da un lato e figure del Risorgimento dall'altro⁵, mentre sono quasi del tutto assenti le protagoniste della Resistenza. Circa trenta strade sono dedicate a letterate, scienziate e artiste, e oltre venti a protagoniste dello spettacolo, dello sport e dell'imprenditoria⁶. Queste intitolazioni sono anche le più recenti e si collocano in posizioni marginali della pianta urbana, sebbene alcune abbiano trovato prestigiose collocazioni in spazi piuttosto centrali e di recente urbanizzazione⁷.

Dal 2000, il Comune di Milano ha intitolato quarantanove toponimi urbani a figure femminili, solo il 15% del totale delle nuove intitolazioni⁸. Con le giunte di Giuliano Pisapia – 2011-2016 – e Giuseppe Sala – 2017-2021 – le intitolazioni femminili sono state il quadruplo rispetto al periodo 2000-2012 crescendo esponenzialmente – 17 dal 2019 al 2021–. Oltre metà delle intitolazioni – 26 – tuttavia si riferiscono a parchi e giardini⁹. I giardini, tuttavia, non sono vie di comunicazione e non ne hanno le medesime prerogative territorializzanti. Per certi versi l'intitolazione di un giardino rappresenta una scorciatoia amministrativa dall'esito commemorativo non scontato.

Nonostante problemi e contraddizioni¹⁰, queste politiche onomastiche non sono isolate, ma rientrano in una fase di più ampia attenzione alle tematiche di genere inaugurata dalle giunte progressiste, con un congruo ritorno elettorale. Pisapia mette la «Città delle donne» al centro del programma, inaugura la prima giunta fondata sulla parità di genere e patrocina il Milano Pride osteggiato dalle amministrazioni precedenti. Sala diventa un'icona arcobaleno e la sua amministrazione sostiene diverse iniziative, tra le quali il finanziamento al progetto, attraverso il Milano Urban Center, che prende il nome *Sex & the City*, per una lettura di genere degli spazi urbani milanesi. Con il coinvolgimento di studiosi, amministratori pubblici, collettivi più o meno formali vengono interrogate, in particolare, le differenze nel modo in cui si vive lo spazio pubblico a seconda del proprio genere di appartenenza raccogliendo dati sulla capacità della città di Milano di rispettare e rispondere alle esigenze individuali legate al genere. Le risposte, raccolte all'interno dell'Atlante di genere, sono volte a «decostruire lo spazio urbano contemporaneo milanese attraverso lenti di osservazione specifiche che consentano di leggere le risposte offerte alle esigenze delle donne e delle minoranze di genere» come annunciato nella pagina web di presentazione¹¹.

Lo scopo del progetto è fornire dati per formulare politiche che possano organizzare spazi in cui tutti, cittadine e cittadini si sentano a proprio agio. Tali politiche e pratiche più inclusive prevedono la creazione del *gender city manager*, come già avviene nelle città europee di Vienna e Berlino, ad esempio, ovvero una figura integrata nelle amministrazioni pubbliche per una pianificazione urbana di genere che includa il margine all'interno di qualsiasi progetto urbano.

Uscendo dalla prospettiva di azione politica istituzionale ed entrando in quella con la «p» minuscola (Mouffe, 2007) dei movimenti, osserviamo come la città possa diventare un potente spazio di rappresentazione che

⁴ Odonimi complessivi: 4.250. Odonimi maschili: 2.538. Odonimi femminili: 141.

⁵ Alcune figure femminili del Risorgimento sono commemorate solo in quanto madri di eroi maschi, come Maria Drago, madre di Giuseppe Mazzini.

⁶ Toponomastica Femminile (www.toponomasticafemminile.com).

⁷ Si pensi a Piazza Gae Aulenti.

⁸ Comune di Milano, *Geoportale* (geoportale.comune.milano.it/sit/toponomastica).

⁹ In effetti fin dal 2000 le successive amministrazioni comunali hanno seguito una frenetica politica di intitolazione commemorativa degli spazi verdi urbani, oltre 100 quelli complessivamente intitolati, anche piccoli e piccolissimi.

¹⁰ Il Comune di Milano non dispone di una Commissione toponomastica.

¹¹ Associazione di Promozione Sociale *Sex & the City* (sexandthecity.space/progetto-di-ricerca/).

L'immaginazione cerca di fare propria. Nell'ultimo decennio sono diverse le tematiche che hanno caratterizzato il dibattito pubblico internazionale e riportato l'attenzione sulla questione femminile e LGBTQIA+ soprattutto all'interno dei movimenti quali *Non una di meno*, *Me Too* e *Black Lives Matter* che sono diventati portavoce di nuove soggettività, donne migranti, afro-discendenti, nere o indigene e comunità *queer*, con nuovi contenuti e simboli. Questi movimenti hanno creato reti di solidarietà transnazionali mettendo in atto pratiche di lotta con valenze nuove che cercheremo di approfondire nel caso di Milano.

4. Non solo pratiche di guerriglia onomastica transfemminista a Milano

Nel 2021, le tradizionali manifestazioni che attraversano e colorano le strade della città nei giorni dell'8 marzo – Festa della Donna – e del 25 aprile – Festa della Liberazione – sono state affiancate da pratiche di «guerriglia onomastica»: *performances* ispirate al situazionismo e finalizzate a decostruire e ridefinire creativamente gli spazi urbani, cercando di sfuggire ai dispositivi di controllo spaziale percepiti come dispotici.

La guerriglia onomastica consiste nel cambiare «dal basso» i nomi delle strade, o nell'aggiungere informazioni alla dedica che modificano il senso dell'intitolazione¹² per decostruire la supposta neutralità dell'urbano (Borghi, dell'Agnese, 2009). «Cambiare i nomi che abitiamo è cambiare il modo in cui pensiamo alla città. Attirando improvvisamente l'attenzione sul senso del nome di una via o piazza, la guerriglia onomastica ci addestra a non dare per scontato il luogo in cui viviamo, e, non dandolo per scontato, cominciamo a riappropriarcene!¹³».

Durante la guerriglia onomastica transfemminista di Milano, alcune targhe delle strade sono state simbolicamente modificate – o vandalizzate, secondo i punti di vista, come vedremo – e ridenominate in memoria di donne e figure eroiche per il movimento. L'azione rivendicata dal collettivo transfemminista *Non una di meno-Milano*, si inserisce nel progetto «Decolonize The City – per una Milano Antirazzista e Transfemminista» promosso dal centro sociale «Il Cantiere».

Si tratta, nelle parole delle militanti, di una «chiamata alle arti» per decolonizzare la città patriarcale e colonialista, intessendo nuovi significati urbani. Dalle interviste semi-strutturate alle militanti di *Non una di Meno-Milano*, emergono chiaramente motivi, mezzi e fini della pratica:

Le vie e le piazze della nostra città sono quasi sempre dedicate a uomini bianchi, spesso colonizzatori e stupratori o sterminatori in qualche guerra. Abbiamo deciso di modificare la toponomastica, scegliendo alcune donne e persone LGBTQIA+ da ricordare nello spazio pubblico. Con questa azione simbolica vogliamo iniziare ad abbattere il muro dell'invisibilità dietro al quale, da secoli, le donne e le persone LGBTQIA+ vengono relegate. Via per via, piazza per piazza butteremo giù questo muro. È un work in progress (nonunadimenomilanoblog.wordpress.com).

Le vie da modificare sono state individuate nel corso di riunioni e momenti di confronto e di studio condiviso, fra i personaggi storici o le commemorazioni più criticate dal movimento transfemminista. Durante le manifestazioni, quindi, le targhe originali sono state affiancate dalla scritta «Rejected» e sono state modificate o affiancate da nuove targhe con il nome ed il motivo della nuova commemorazione. Nuove eroine appartenenti all'universo culturale del movimento sono state integrate nelle narrazioni spaziali della città – tab. 1 –. Alcune commemorazioni sono state accompagnate da una breve spiegazione per mettere in luce i meriti e le qualità della rievocazione. Ove possibile è stato esposto un *QR code* per collegarsi alla pagina del movimento e alla mappa della guerriglia.

Come spiegano le attiviste, l'intenzione del movimento non è cancellare la storia bensì proporre una contro-narrazione capace di attirare l'attenzione su personaggi ed eventi la cui memoria storica è stata socialmente data per scontata, grazie alla celebrazione toponomastica. Facendo emergere queste identità silenziate si rivela il ruolo normativo dello spazio urbano in quanto produttore e manipolatore della presenza sociale e ci si interroga su che tipo di città vogliamo creare.

¹² Spiegare ad esempio che un famoso generale è in realtà un criminale di guerra.

¹³ Wu Ming Foundation, *Guerriglia onomastica* (www.wumingfoundation.com/giap/2018/12/guerriglia-onomastica/).

Tabella 1. Guerriglia odonomastica: la ridenominazione delle strade milanesi. Fonte: elaborazione a cura degli autori.

Via della Spiga	Via della Figa	(provocazione)
Via Mac Mahon	Via Elena Rasera	Partigiana milanese
Via Mogadiscio	Via Ipàzia	Matematica greca antica
Via Zuara	Via Rossana Rossanda	Giornalista, scrittrice
Largo 5° Alpini	Largo Asia Ramazan Antar	Attivista curda
Piazzale Tripoli	Piazzale Isabella Marincola	Attrice italiana, nera e antifascista
Foro Bonaparte	Foro Tina Modotti	Fotografa e militante rivoluzionaria
Piazzale Luigi Cadorna	Piazzale Rita Hester	Performer transgender
Via Senato	Via Kebedech Seyoum	Partigiana etiope
Piazza Armando Diaz	Piazza Lidia Menapace	Partigiana e pacifista cattolica
Via Filodrammatici	Corso Sorelle Mirabal	Attiviste politiche dominicane
Piazzetta Maurilio Bossi	Piazzetta Sylvia Rivera	Militante e icona LGBTQIA+

La guerriglia transfemminista può essere letta come forma di «attivismo» (Dumont, Gamberoni, 2020), il che consente di mettere in evidenza ulteriori dinamiche dell'azione proposta dal collettivo. La dimensione grafica ed estetica, infatti, smuove con successo la coscienza della collettività sollecitando una maggior riflessione sociale. Queste pratiche «risultano essere un veicolo molto più efficace per “bucare gli schermi”, diffondere messaggi, interpellare e sollecitare la cittadinanza» (Dumont, Gamberoni, 2020, p. 5). E Milano ha già conosciuto nel recente passato significative e originali pratiche e forme di attivismo. Si pensi alla colata di vernice fucsia che ha ricoperto giocosamente la statua di Indro Montanelli ai Giardini pubblici di Porta Venezia. O all'unghia smaltata di fucsia del ciclopico dito medio che campeggia davanti alla Borsa, opera dell'archistar Maurizio Cattelan.

La critica sociale e soprattutto politica non si è fatta attendere e non sono mancate le strumentalizzazioni, come spesso accade ai movimenti sociali, i cui contenuti e le cui pratiche vengono sminuite e ridicolizzate, più che non discusse nel merito (Pecorelli, 2015). Un esempio è il *tweet* di Matteo Salvini per il quale «Queste non sono “femministe” o combattenti per i diritti delle donne, queste sono semplicemente delle cretine». O ancora IlGiornale.it che minimizza così: «Nulla di nuovo, insomma, se non – rispetto agli anni '70 – l'ossessione progressista e contemporanea per il genere e i riferimenti all'odiato “maschio bianco”, come accade sempre più spesso nel mondo anglosassone e, in particolare, negli Stati Uniti, dove la politica dell'identità sta assumendo toni quasi grotteschi¹⁴».

4. Riflessioni conclusive

Il nostro contributo abbraccia l'approccio teorico di critica femminista soffermandosi sulle pratiche performative di ri-territorializzazione del tessuto urbano milanese in cui il diritto alla città viene richiamato e reclamato nella dimensione di genere. La guerriglia odonomastica, seppur recente, non trasforma esclusivamente il volto della città di Milano, ma, visti i progetti in atto in Italia e nelle città europee a cura di associazioni femminili e collettivi transfemministi, anima anche altri contesti attraverso contro-narrazioni che vanno oltre la dimensione binaria maschile e femminile per «ripensare la storia e colpire al centro dello spazio delle nostre vite¹⁵».

¹⁴ <https://www.ilgiornale.it/news/cronache/toponomastica-femminista-blitz-non-meno-milano-1929417.html>.

¹⁵ resistenzaincivica.com/.

La performance messa in atto da *Non una di meno* non è nulla di nuovo nell'ambito delle pratiche di azione collettiva dei movimenti sociali su scala urbana. Ciò che potrebbe essere nuovo, riguarda la volontà di allargare la narrazione in un'ottica intersezionale e decoloniale che si presta all'ascolto di storie sconosciute e per lungo tempo dimenticate per «buttar giù il muro dell'invisibilità dietro al quale, da secoli, queste soggettività vengono messe¹⁶». Lo scopo delle *performances* in occasione dell'8 marzo o del 25 aprile non riguarda tanto il rinominare permanentemente le strade della città attraverso le pratiche istituzionali – es. la raccolta firme – o vandalizzare l'arredo urbano per scardinare il perbenismo borghese. Attraverso l'estetica dell'azione, spesso fraintesa dai media come «atto assurdo» al limite del violento, l'intento dichiarato dalle attiviste di *Non una di meno* include il «tirare fuori il contraddittorio», creare consapevolezza, ribaltare il potere della narrazione. Poiché se immaginassimo la città come testo, quale storia leggeremmo? Inoltre, dovremmo interrogarci sulla forza del ridenominare le strade. Creando toponomastiche immaginate in città al maschile, seppur con qualche muro dipinto con i colori dell'arcobaleno, si può contribuire a generare spazi realmente inclusivi?

Bibliografia

- Alderman D., *Street Names as Memorial Arenas: The Reputational Politics of Commemorating Martin Luther King Jr in a Georgia County*, in «Historical Geography», 2002, 30, pp. 99-120.
- Azaryahu M., *The Power of Commemorative Street Names*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 1996, 14, 3, pp. 311-330.
- Bacciola G., Belluto M., Olcuire S., *La città transfemminista. Movimenti, usi e pratiche intersezionali per altri immaginari urbani*, in «Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani», 2021, 5, 9.
- Berg L.D., Vuolteenaho J. (a cura di), *Critical Toponymies. The Contested Politics of Place Naming*, Farnham, Burlington, Ashgate, 2009.
- Bondi L., *Gender and the Reality of Cities: Embodied Identities, Social Relations and Performativities*, Institute of Geography, School of Geosciences, University of Edinburgh, 2005 (era.ed.ac.uk/bitstream/handle/1842/822/lbondi002.pdf?sequence=1&isAllowed=y).
- Borghi R., *Introduzione (ad una geografia [de]gene-re)*, in Borghi R., Rondinone A. (a cura di), *Geografie di Genere*, Milano, Unicopli, 2009.
- Borghi R., dell'Agnese E., *Genere*, in dell'Agnese E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 291-315.
- Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Braidotti R., *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual difference in Contemporary Feminist Theory*, Cambridge, Columbia University Press, 1994.
- Dumont I., Gamberoni E., *Spazio pubblico tra creazione e competizione*, in «Geotema», 2020, 62, pp. 3-8.
- Duncan N. (a cura di), *BodySpace: Destabilizing Geographies of Gender and Sexuality*, Londra, Routledge, 1996.
- Fenster T., *The Right to the Gendered City: Different Formations of Belonging in Everyday Life*, in «Journal of Gender Studies», 2005, 14, 3, pp. 217-231.
- Haraway D., *The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 1988, 14, 3, pp. 575-599.
- Mouffe C., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Pecorelli V., *Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 2015, 14, 1, pp. 283-297.
- Rose G., *Feminism and Geography*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.
- Rose-Redwood R., Alderman D., Azaryahu M., *The Political Life of Urban Streetscapes Naming, Politics, and Place*, Londra, Routledge, 2018.
- Rose-Redwood R., *From Number to Name: Symbolic Capital, Places of Memory and the Politics of Street Naming in New York City*, in «Social and Cultural Geography», 2008, 9, 4, pp. 431-452.
- Schmidt Di Friedberg M., Pecorelli V., *Gender and Geography in Italy*, in «Gender, Place & Culture», 2019, 26, pp. 1137-1148.
- Zara C., Martinelli C., De Vita A., *Movimenti femministi di dissenso e spazi in trans-formazione. Verona città transfemminista*, in «Geotema», 2020, 62, pp. 15-26.

¹⁶ nonunadimenomilanoblog.wordpress.com.

